

MEMORIE  
DEL CARDINALE  
ERCOLE CONSALVI

A CURA DI  
MONS. MARIO NASALLI ROCCA  
DI CORNELIANO

ANGELO SIGNORELLI  
EDITORE – ROMA - 1950

## PREMESSA

*La personalità storica del Cardinale Ercole Consalvi romano (1757-1824) è nota agli uomini di cultura nelle sue linee essenziali, che spiccano così singolarmente nell'ambiente politico e diplomatico tra il Settecento e l'Ottocento. Si rammentano dagli storici i gesti non mai clamorosi e teatrali ma nitidi e coraggiosi - degni della tradizionale dirittura degli Uomini della Chiesa - con i quali egli fissò alcuni episodi della sua vita; i tragici dilemmi che dovette risolvere soprattutto in occasione del Conclave del 1799, della discussione del Concordato del 1801, delle seconde nozze di Napoleone nel 1810, in un mondo sovvertito ormai a fondo, dalle sue basi secolari, tradizionali, ossequenti ai principi religiosi; le dure responsabilità di governo, in tempi calamitosi ed oscuri, in un Paese avvilito e controllato da una potenza straniera; e il valido ritorno di lui dopo il crollo del suo antagonista, la riforma amministrativa dello Stato della Chiesa, con la quale seppe unire il vecchio al nuovo secolo, senza transazioni nè debolezze colpevoli, ma con alto senso della realtà.*

*Ma, ad eccezione degli storici «specialisti» di queste epoche e di questi avvenimenti, non sono molti coloro che conoscono i singoli episodi della vita travagliata del Consalvi, soprattutto attraverso la suggestiva coloritura ufficiale e paludata, eppure spesso contenutamente appassionata, delle «fonti» che giova sempre rileggere e meditare.*

*Nulla di più palpitante della realtà vissuta ed espressa, sia pure in semplice e disadorna prosa, nelle Memorie che il Cardinale Consalvi scrisse durante l'esilio in Francia, quando l'astro napoleonico aveva raggiunto il suo più alto fulgore, fulgore pur foriero di un prossimo oscuro destino per chi era adusato agli insegnamenti della storia e aveva coscienza di rappresentare le sorti terrene della istituzione divina operante tra gli uomini e per gli uomini, cioè la Chiesa Cattolica.*

(VIII)

*Memorie frammentarie, accentrate in nuclei narrativi di singoli episodi, con qualche ripetizione, stese con la tranquilla sicurezza e soddisfazione di chi si accinge a rievocare il dovere compiuto verso la propria coscienza e i propri superiori, con il rispetto scrupoloso della verità, con la decisa volontà umanamente ben comprensibile, anzi doverosa per i grandi personaggi, di dare alla storia dei propri tempi quel contributo di testimonianza di «protagonista», alla quale non si sottrae nessuno tra coloro che ebbero le più alte responsabilità di pubblici uffici. Memorie, che fanno tanto più desiderare quel loro proseguimento dopo il 1812, che nella vecchiezza operosa del Nostro, ripreso dai doveri della sua carica, non è stato scritto, e che avrebbe dovuto narrare l'epoca critica del declino napoleonico sul piano bellico e politico; l'irrompere della Restaurazione con le sue fin troppo temute e non compiute vendette e con il suo «ordine» spesso meccanico e fragile -riprova comunque che non vi è nulla di definitivo nella storia e che tutto ritorna-; l'intreccio diplomatico sul piano complesso dell'Europa dinastica unita contro le forze rivoluzionarie (forse l'ultimo anelito di vita efficiente e direttiva della vecchia Europa protagonista della storia mondiale), espresso nelle decisioni del Congresso di Vienna del 1815; la riorganizzazione infine dello Stato Pontificio del primo Ottocento, sulle nuove basi che le «nuove» idee sociali, politiche e giuridiche, dei rapporti tra i pubblici poteri e i cittadini non più sudditi, avevano saputo imporre anche a chi non accettava, non poteva accettare, i principi dogmatici, le ideologie della «Rivoluzione» ugualitaria e liberale, fondamentalmente laica.*

*Bisogna tornare col pensiero ai turbati secoli dell'età medioevale per rendersi conto della complessità del Conclave del 1799, da cui sarebbe uscito Pontefice Pio VII, grande e sventurata figura di Capo della Chiesa, la cui personalità storica non si intenderebbe se non integrandola con quella del suo Segretario di Stato.*

*Il Consalvi, che da quest'epoca può far datare la sua trionfante ascesa nella storia, ha dedicato diffuse e istruttive pagine sulle palpitanti trattative condotte soprattutto con l'Imperatore d'Austria, che, in un primo tempo, pare dominare la situazione nei confronti dei vari candidati, fino a quando la vittoria napoleonica di Marengo rovescia lo stato di fatto.*

(IX)

*La Francia, uscita sanguinante dalla tragedia della Rivoluzione ma avviata ad un nuovo ordine, arricchita di un nuovo prestigio per l'esplosione vittoriosa delle sue idee, per il trionfo delle sue armi proletarie, si avvia ora ad assumere o a riassumere il rango della maggiore «potenza» europea e mostra di desiderare l'accordo con la Chiesa Cattolica - la massima forza spirituale religiosa del mondo - per il ristabilimento del culto e delle gerarchie in quella nazione, che non aveva voluto rinunciare ai suoi vanti di «figlia primogenita». Accordo, del resto, che i grandi uomini di Stato sempre hanno compreso essere cosa, nonché utile, necessaria anche per la salvezza del loro Paese e che la Chiesa desidera per il superiore bene delle anime.*

*Fino allora il prelado Consalvi, già adusato agli uffici burocratici, alla vita di Corte, ammirato per il suo fascino, aveva agito con prudente abilità nel campo eminentemente ecclesiastico anche se confinante con i più vari uffici civili. Ora, con la dignità della Porpora, con la gravissima responsabilità di Segretario di Stato del «suo» Pontefice - il monaco che poco conosceva l'ambiente romano - egli poteva imprimere una più vasta e forte direttiva ad un'azione che è anche politica e che, per avere il suo centro in Roma, nella Roma tra il 1800 e il 1806, presentava difficoltà inconcepibili e insormontabili per chi fosse stato un uomo mediocre. Azione politica sul piano interno, su quello estero, mondiale, e su quello spirituale.*

*Egli si trova nei primi mesi del suo governo a dovere assumere una tremenda missione, quella delle trattative con il Primo Console per la conclusione del Concordato; termine cinque giorni, che poi diverranno, più ragionevolmente, venticinque.*

*Venticinque giorni - comunque - di passione, di dure e astute trattative, di lima formale alle clausole, di ricerca di formule transattive con l'Abate Bernier, con Giuseppe Bonaparte, con lo stesso Napoleone, **quando nettamente il Consalvi rifiutò la firma ad un testo inaccettabile.***

(X)

*Incrollabile contro il fiacco conciliatorismo dello Spina e del Caselli, suoi collaboratori, egli riuscì a condurre le trattative su quella linea che, unica, sarebbe stata approvata dal Pontefice nella pericolosa e sottile questione della pubblicità dell'esercizio del culto nei confronti delle disposizioni della Polizia, nella vertenza sul clero «costituzionale», nel trattamento dei Vescovi emigrati ed espulsi dalla loro sede per il loro attaccamento alla tradizione e alle direttive papali.*

*Queste fatiche, ch'egli chiamò scherzosamente, con allusione al proprio nome, le sue «forze d'Ercole» e che rimasero efficienti al disopra delle violazioni unilaterali da parte francese, effettuate con gli «articoli organici» imposti da Napoleone, costituirono un monumento di sapienza e di duttilità diplomatica, di condiscendenza da parte della Chiesa desiderosa di riaffermarsi in Francia e dare tranquillità ai cattolici., di considerazione ai poteri civili e alle aspirazioni di grandi masse popolari che si erano liberate da vecchi soprusi. Condiscendenza che non intaccava la essenziale e inalienabile dottrina della Chiesa.*

*Eppure, tornato a Roma trionfante e con il pieno consenso di Pio VII, **nei sei anni che ancora sarebbe durato il suo ministero**, la vita politica del Consalvi, nella ascesa sempre più prepotente del suo grande antagonista, fu amareggiata ed insonne. Egli seppe sempre con dignità reggere lo Stato della Roma papale, sorvegliata e depressa, di fronte ai prepotenti Ambasciatori napoleonici. E gli episodi narrati nelle «Memorie» - alcuni dei quali con quella prolissità che oggi ci sembra eccessiva, ma che si spiega per l'interesse che certi fatti minori hanno nel clima dei «contemporanei» e nella mentalità un po' troppo, alle volte, circoscritta, dei diplomatici professionali e degli uomini di governo (**come il caso dell'arresto del Cavaliere di Vernègues**) - sono tutti significativi e istruttivi. Come lo è la esposizione delle umiliazioni inflitte da Napoleone al Papa per lo stupido orgoglio formalistico da parvenu che ha sempre un addentellato con la crassa ignoranza della storia e delle sue esigenze, nonché con il dispregio di un cerimoniale che, per essere millenario, non è, per questo, meno logico e giuridicamente inoppugnabile.*

*Vogliamo alludere agli incidenti sorti in occasione della **Coronazione imperiale del 1804 a Parigi** e agli urti, conseguenti a questi attriti, con il Cardinale Fesch.*

(XI)

*Infine Napoleone chiede la testa del Consalvi e non può non ottenerla; e il nostro Cardinale, l'unico - egli si vanta a buon diritto - che aveva osato discutere con l'Imperatore, deve ritirarsi dalla Segreteria.*

*Tuttavia egli resterà sempre la figura più eminente del Sacro Collegio in quel turbato periodo, quando il Collegio cardinalizio, pur diviso di opinioni - nei suoi vari esponenti - su problemi particolari e sulla tattica da adottare caso per caso, sarà il più valido appoggio morale del Pontefice nel suo triste isolamento e lo conforterà con i suoi pareri per l'amministrazione degli affari dello Stato. **Il Consalvi in questo alto consesso riuscirà a dare anima ad un compatto gruppo di «resistenti»** che ne riscatteranno talvolta l'onore compromesso con l'indipendenza del loro atteggiamento.*

*La prova più nobile di questo dignitoso contegno si avrà in occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, quando verrà sostenuta la illegittimità procedurale dello scioglimento precedente e la esclusiva giurisdizione, in materia di matrimoni tra sovrani, da parte del Pontefice. Il Consalvi e i suoi fedeli confratelli ed amici si asterranno dal partecipare alle cerimonie nuziali. **La preoccupazione napoleonica che da questo gesto uscisse una eventuale futura impugnatura della propria discendenza non era in realtà priva di consistenza**, anche se il Nostro sembra negarla. Comunque, da allora, egli sarà alla testa dei Cardinali «neri», privati della porpora come insegna esteriore della loro dignità ed esiliati: **un esilio che durerà dal 1812 al 1814**, sotto vigilanza di polizia, in piccole disperse città francesi. Una pagina, anche questa, di storia della Chiesa moderna che ci ricorda la età medioevale.*

*Due anni dopo avveniva la **risurrezione trionfale del Consalvi** che si concreta nella libertà della Chiesa, nella riconquista della piena indipendenza dello Stato Pontificio, nel deciso avvio a forme di saggia amministrazione attraverso la tecnica di un governo che ben si può definire consalviano, e che durò fino all'avvento di Leone XII, poco prima della morte del grande Cardinale.*

(XII)

*Forse questa seconda fase della esistenza del Consalvi - di cui conosciamo la densa attività diplomatica prima, e politica e legislativa poi, **ma non quella intima** perché ci mancano, come già dicemmo, le «Memorie» - sarebbe di un interesse storico pari, se non anche superiore, sotto un certo aspetto, alla prima, per quell'apprezzamento che si vuole fare da alcuni scrittori moderni di un Consalvi «realistico», **seppure isolato ormai, dopo il 1815**, perché contrastato da «retrivi» e da «liberali», tutto teso alla sua idea di conciliare la Chiesa con il mondo dell'Ottocento, erede dei principi e degli errori del Settecento e dei suoi sbocchi rivoluzionari, ma anche apportatore di una nuova, sebbene discussa, organizzazione degli Stati su più larghe basi e di una apprezzabile difesa dei diritti della persona umana e della sua libertà, la libertà dei «figli di Dio».*

*Egli pensava che occorreva assorbire e dirigere lo spirito moderno incalzante anziché oppugnarlo aprioristicamente, con un preconcetto di ostilità, per inserirvi la forza direttiva e propulsiva della Chiesa universale, che da Roma bandisce perennemente la sua alta parola rivolta a tutti i popoli. Occorreva troncare ogni residuo tradizionale di Chiese «nazionali», ossequenti a direttive particolari e a sospettosi governi e dinastie gelose delle proprie prerogative e dei propri abusi consuetudinari, a danno dei sudditi e della Chiesa, sia sotto la veste «dispotica» (oggi diremmo «totalitaria») che sotto quella «democratica». La crisi della Francia e dell'Europa, tra il 1789 e il 1815, aveva insegnato qualche cosa. E qualche cosa poteva anche far temere la «Santa Alleanza».*

*Di fatto fu questa la gran conquista dell'Ottocento nel campo religioso: aver saputo inserire i migliori fermenti delle nuove idee, attraverso un controllo superiore e una riorganizzazione unitaria, disciplinare e ideologica, che troverà il suo acme nel Concilio Vaticano, in una concezione cattolica mondiale sotto l'egida di Roma. Conquista, che soprattutto dal 1848 al 1870 (ma la lotta dura anche ai giorni nostri) doveva creare tutta una dottrina che si adeguasse ai principi eterni del Cristianesimo - difendendosi contro gli insistenti dogmatismi liberalistici e materialistici - e tenesse conto della «libertà» e delle pratiche esigenze dell'uomo moderno.*

(XIII)

*Questa sensibilità al disagio e alle speranze del mondo politico e sociale dei primi decenni dell'Ottocento, che il Consalvi ebbe certamente acuta e profonda anche se non ne appaiono tracce particolari, ci rendono, oggi, la sua figura - espressa, oltre che dalle sue «Corrispondenze» già edite dal Rinieri e dalle notizie generali della vasta storiografia dell'epoca, dalle «Memorie» - tanto più interessante e degna di studio e di rievocazione.*

*Oggi, che ci troviamo anche noi di fronte a grandi problemi di analoga natura, a interpretazioni di fatti e di teorie nuove, a tentativi violenti o subdoli di inserimenti di nuove ideologie ed esperienze, di impostazioni filosofiche e pratiche, economiche e giuridiche, di fronte alle quali la Chiesa deve prendere posizione. Senza contare l'energia che occorre spiegare di fronte ai dittatori e alle dittature personali o di masse.*

*E la meditazione della vita e dell'opera del Cardinale Ercole Consalvi in tempi che, pur nei diversi aspetti, hanno forse più di un punto di contatto con quelli nei quali viviamo, potrà, crediamo, giovare - ammonendo - a far nostra la esperienza sanguinante della sua età.*

\* \* \*

*Delle «Memorie» del Card. Ercole Consalvi, fonte, come ognuno comprende, di fondamentale importanza, per la conoscenza del periodo e per la psicologia dell'eminente personaggio, non esisteva ancora una edizione, che riproducesse l'originale.*

*L'autografo, secondo l'espressa volontà dell'autore, dopo la trasmissione a vari esecutori delle sue disposizioni testamentarie, fu affidato all'Archivio Segreto Vaticano, dove ora si conserva. Il manoscritto consta di fogli doppi, numerati progressivamente e scritti sulle quattro facciate; nel manoscritto delle-«Date e memorie» ogni facciata è suddivisa in due colonne. Riportiamo la parte del testamento che riguarda le Memorie:*

(XIV)

*«Il mio erede fiduciario (e dopo lui gli amministratori della mia eredità che gli succederanno) avranno una cura particolare dei miei propri scritti sul Conclave tenuto nel 1799 e 1800, in Venezia, sul Concordato del 1801, sul Matrimonio del già Imperatore Napoleone con l'Arciduchessa Maria Luisa d'Austria, sull'Epoche della mia vita e sul mio Ministero. Questi cinque scritti (alcuni dei quali sono già avanzati, e agli altri mi propongo di porre mano) non devono essere conosciuti almeno finché vivono le principali persone che vi figurano, o vi sono nominate, per non dar luogo a contestazioni, le quali benché false (tutto il contenuto nei suddetti scritti essendo la verità la più esatta) potrebbero però nuocere alla stessa verità della cosa, e alli interessi della S. Sede, per cui tali scritti si compilarono, se si vedesse uscire alla luce altri scritti in contrario i quali non potrebbero essere confutati dal già defunto Autore dei primi scritti.*

*I scritti sul Conclave, sul Concordato del 1801, sul Matrimonio, e sul Ministero, indicati di sopra, appartenendo in un modo più particolare alla S. Sede, e al Governo Pontificio, il mio Erede fiduciario avrà cura di presentarli al Sommo Pontefice che sederà allora sulla Cattedra di S. Pietro. Egli supplicherà il S. Padre di far gelosamente custodire detti scritti nell'Archivio Vaticano. Essi potranno servire alla S. Sede in più di una occasione, e specialmente se accadrà che si scriva qualche istoria sugli avvenimenti che ne formano l'oggetto, ovvero che debba confutarsi qualche falso racconto. Quanto poi allo scritto sull'Epoche della mia vita, estinguendosi in me la mia famiglia a cui un tale scritto avrebbe potuto interessare, rimarrà esso scritto in possesso del mio Erede fiduciario, e dei successivi Amministratori della mia Eredità (passando poi anch'esso all'Archivio Vaticano se si crederà che valga la pena di conservarlo), desiderando io dall'anzidetto mio Erede fiduciario e dalli Amministratori suoi successori una sola cosa ed è quella che scrivendosi da qualcuno come è probabile, nella successione dei tempi, la continuazione delle vite dei Cardinali si diano essi le premure di usare qualche vigilanza su di ciò e venendone in cognizione **facciano conoscere il mio scritto all'Autore della suddetta continuazione, o altra opera che mi riguardasse**, acciò non si dicano sul mio conto «cose non vere», al che non posso non esser sensibile per quella cura del buon nome, che lo stesso oracolo delle Divine Scritture ci impone. Quanto alla verità delle cose contenute nelli indicati miei scritti mi basti di dire scientemente che **Deus scit quia non mentior**».*

(XV)

*È noto che nel 1864, e poi ancora nel 1866, uno studioso francese, Jules Cretineau-Joly, pubblicò a Parigi, in due volumi, una traduzione di queste Memorie, qualificandole giustamente, in una prefazione degna di considerazione, come una novità di alto interesse storico.*

*La pubblicazione ebbe successo ma non mancarono dubbi sulla esattezza e la fedeltà della trascrizione e della versione; però, sebbene non siano infrequenti i casi in cui il traduttore non ha ben compreso ed ha travisato il pensiero e l'espressione dell'autore, la cosa non è nel complesso così grave da infirmare la sostanziale serietà e utilità del lavoro del C.-J. Oltre ad una contraffazione uscita in Belgio, si ebbe delle Memorie nuova edizione a cura del p. J. -E. B. Drochon (Paris, 1895), nella quale viene riprodotto il testo nella traduzione del Cretineau-Joly, con relativa introduzione (non intera) e note; ma vi sono aggiunte dal nuovo editore altre note (non sempre esatte), illustrazioni e, soprattutto, delle «Notizie») del Consalvi sul Concilio Nazionale tenuto a Parigi nel 1811, riportate nell'originale italiano e nella traduzione francese, a cui fanno seguito alcuni interessanti documenti relativi al Concilio.*

*Ma, anche in adempimento di un voto che fu espresso in occasione del Centenario della morte del Cardinale, il quale diede motivo a degne onoranze e alla pubblicazione di un bel «Numero Unico» (Roma, 1924), era tempo che in Italia si pubblicasse l'edizione originale delle Memorie, che, d'altra parte, nelle precedenti edizioni, sono divenute rare.*

*Si comprende come nel secolo scorso tutto quanto si collegava con gli eventi napoleonici avesse una particolare risonanza, soprattutto in Francia. Ma oggi i tempi, dopo circa 150 anni da quegli avvenimenti, sono mutati; la figura del Consalvi, come esponente del Papato dei primi decenni dell'Ottocento, appartiene alla storia della Chiesa e quindi del mondo e in questa storia si inserisce quella della Chiesa francese e dei rapporti di Napoleone con Roma.*

(XVI)

*Motivi evidenti di carattere scientifico-storiografico hanno quindi suggerito che si ponesse mano alla edizione del testo originale per la quale abbiamo adottato un metodo di fedele trascrizione con un sobrio corredo di note esplicative per i punti meno chiari e di note biografiche su alcuni dei personaggi ricordati.*

*Del testo originale non è stato sin ad ora possibile rintracciare la parte riguardante il Conclave; essa viene quindi riprodotta in appendice nella traduzione data dal Crétineau-Joly.*

*La valutazione critica del contenuto di queste «Memorie», fonte di prim'ordine per la storia dell'età napoleonica, non può prescindere dallo scoperto desiderio di una difesa dell'onore personale del Consalvi e dal fatto che egli scriveva fidandosi della memoria, privo di documenti e nel timore di essere sorpreso dai suoi sorveglianti. Ma tutto questo non influì sulla sostanza; qualche notizia inesatta che successivi studi storici hanno posto in rilievo, qualche errore di data, non infirmano la fondamentale veridicità del contenuto. Comunque esse dovevano essere messe in luce soltanto dopo la morte delle persone principali che figuravano ricordate, per evitare polemiche che non avrebbero giovato a nessuno, e dovevano servire di arma di difesa per la Santa Sede in caso di accuse sul contegno che Essa seguì in quel periodo.*

*Fu rimproverato dal Theiner al Consalvi di avere giudicato il Napoleone del 1801 con la mentalità del 1810. Certamente uno storico imparziale si rende conto che la narrazione di un partecipe degli avvenimenti, come fu il Nostro, merita di essere sottoposta a confronti; ma nessuno ne può contestare il valore e certo il confronto con le fonti della parte contraria riuscirebbe quanto mai fruttuoso e interessante. Non è questo però il compito che ci siamo assunti e non intendiamo neppure accennarlo, augurandoci soltanto che questa nostra edizione non torni inutile agli studiosi, accanto alla nutrita bibliografia strettamente consalviana, che va dal Ranke al Fischer, dal Rinieri al Petrocchi, per ricordare solo alcuni nomi.*

(XVII)

\* \* \*

*Due parole sui criteri cui si è ispirata la presente edizione. Si è cercato di mantenere il testo, anche formalmente, il più aderente possibile all'autografo. Così si sono rigorosamente rispettate le forme ortografiche e sintattiche usate dal Consalvi, anche dove non concordano con l'uso moderno o addirittura sono errate. Solo ci siamo permessi di correggere gli errori puramente materiali, sfuggiti evidentemente, nello scrivere, contro volontà dell'autore, indicando tuttavia in nota lo stato del manoscritto. Per evitare che la lettura venisse eccessivamente disturbata, si è tuttavia uniformato al sistema moderno sia l'uso dell'accento che quello dell'apostrofo (l'uno e l'altro, in quei tempi, usati assai poco parsimoniosamente) e ridotto all'indispensabile l'impiego delle maiuscole, così sovrabbondante nell'originale. Si è conservata nelle sue linee fondamentali, per quanto possibile, l'interpunzione dell'autografo, pur modificando alquanto, secondo le esigenze moderne, la disposizione e l'uso delle virgole. Le frequenti sottolineature di parole e di frasi, che risalgono allo stesso Consalvi, si sono indicate col carattere corsivo; la doppia sottolineatura, invece, è indicata con il carattere maiuscolo. Quando ci è sembrato di qualche utilità, abbiamo rilevato le correzioni apportate al testo dall'autore.*

*L'originale, e perciò la nostra edizione, divergono, come si è accennato, in non pochi punti dalla edizione del Crétineau-Joly: ciò è dovuto qualche volta ad errore di lettura, ma più spesso ad una insufficiente conoscenza della lingua e dello stile dell'autore ed anche a qualche arbitrio. Così il testo, nella traduzione francese, risulta talvolta deformato, e non mancano neppure casi, in cui il significato della frase è addirittura l'opposto di quanto intendeva dire l'autore. Sarebbe di ben scarsa utilità segnalare tutti questi casi (chi ne ha interesse, potrà fare da se il confronto tra le due edizioni); ci limitiamo a indicarne, a titolo di esempio, qualcuno dei più significativi: «14 o 15 mesi» è tradotto «quatorze ou quinze jours» (Memorie delle diverse epoche della mia vita); «due notti e un giorno» == «deux jours et une nuit» (ibid.);*

(XVIII-XIX)

«di latino quasi sempre inelegante e spesso anche barbaro» = «quelquefois en latin élégant, mais souvent aussi fort barbare», (ibid.); «nel sortire dalla rivoluzione» == «sans avoir passé par la Révolution» (Memorie del mio Ministero); «onore alla memoria di quel gran Pontefice, a cui aveva tanto dritto» == «sur la memoire du grand Pontife vers laquelle j'avais tout dirigé» (ibid.); «benché irregolarmente» == «d'une manière régulière» (ibid.); «a non pochi» == «à un très-petit nombre» (Memorie sul Concordato); «con l'estrinseco» = «avec l'intérieur» (ibid.). «Così parlò il Papa non tanto perché avesse una positiva speranza che tale revoca fosse immediatamente per eseguirsi (ben conoscendone la difficoltà) etc. == «Le Pape en s'exprimant de la sorte, espérait positivement, malgré les difficultés qui s'y opposaient, voir s'exécuter sans retard cette révocation» (ibid.); «Il Card. Caselli» == «Le cardinal Fesch» (Memorie sulla condotta tenuta nell'affare del Matrimonio); «se ne mostrò scontento» == «s'en montra satisfait» (ibid.), etc.

Da notare poi questo periodo completamente inventato e arbitrariamente inserito nel colloquio tra Napoleone e il Consalvi alle Tuileries: «Quand partez-vous donc? - Après diner, general, répliquai-je d'un ton calme. Ce jeu de mots fit faire un sobresaut au Premier Consul. Il me regarda très-fixement, et à la véhémence de ses paroles, je repondis, en profitant de son étonnement, que je ne pouvais ni outrepasser mes pouvoirs», etc .

Desideriamo anche porre in rilievo una differenza notevole tra la presente e l'edizione del Crétineau-Joly: il diverso ordine che abbiamo dato alle singole parti di cui si compongono le «Memorie». Ed è necessario qui render conto della ragione per la quale abbiamo mutato l'ordine, che poteva ritenersi ormai tradizionale. Oltre all'aderenza al testo, si è voluto rispettare essenzialmente anche la successione cronologica, secondo la quale le diverse parti sono state scritte, prescindendo dalla loro importanza intrinseca; successione che si ricava o dalla data che risulta in fine o, quando questa manca, da altri elementi, che si possono desumere dal testo. Così l'ordine da noi adottato è il seguente: 1) Memorie delle diverse epoche della mia vita: ultimi mesi del 1810 (in fine il Consalvi dichiara che sono mesi che egli si trova a Reims) dove giunse il 12 giugno 1810, e, d'altra parte, un'aggiunta finale è del 10 gennaio 1811); 2 ) Memorie del mio Ministero: 7 febbraio 1811, data segnata alla fine (non 1812) come si legge nel Crétineau-Joly); 3) Memorie sul Conclave di Venezia: «en l'année 1812» (che abbiamo però riportate in appendice) come s'è detto, nella versione del Crétineau-Joly); 4) Memorie sul Concordato: «verso la fine del 1812», come è segnato alla fine (l'autore dichiara in principio che scrive queste dopo aver redatto le Memorie sul Conclave); 5) Memorie sulla condotta tenuta nell'affare del Matrimonio dell'Imp. Napoleone con l'Arciduchessa d'Austria: «verso la fine del 1812», come si legge nell'autografo a conclusione.

Mario Nasalli Rocca di Corneliano

## I

### MEMORIE DELLE DIVERSE EPOCHE DELLA MIA VITA

Io nacqui in Roma alli 8 di giugno nel 1757 e fui battezzato col nome di Ercole nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso (1). Io fui il primo di 4 fratelli e una sorella, la quale col terzo fratello morì nelle fascie. I miei genitori furono il *marchese Giuseppe Consalvi Romano e la marchesa Claudia Carandini modenese*. Il mio avo *marchese Gregorio Consalvi* non era romano, ma della città di Toscanella (2). *Egli nemmeno era Consalvi, ma Brunacci. La casa Brunacci era una delle più nobili famiglie di Pisa*, estinta pochi anni sono in due femmine, ultime di tal famiglia. Da circa un secolo e mezzo uno dei Brunacci di Pisa venne nello Stato Ecclesiastico e si stabilì in Toscanella, e da lui discese l'anzidetto mio avo Gregorio Brunacci, come provano le fedeli della sua nascita e quelle dei suoi ascendenti, estratte dai libri parrocchiali. Esisteva in Roma la famiglia Consalvi, di condizione distinta, ma non ascritta alla nobiltà romana. L'ultimo di tale famiglia, per nome Ercole, lasciò la sua eredità al suddetto Gregorio Brunacci, con l'obbligo di assumere le armi e casato della sua famiglia, come apparisce dal di lui testamento. Così Gregorio Brunacci divenne Gregorio Consalvi. Con l'aumento delli acquistati beni *Consalvi*, egli venne a stabilirsi in Roma, dove nacque il mio padre Giuseppe, come ho detto.

(1) Si riporta l'atto di battesimo: «*Junius 1757 die 9 d.i Herculem Josephum Benedictum natum heri ex Ill.mo D. Josepho Consalvi Rom. et Claudia Carandini Mutinen. Coniug. S. Mar. in Monterone V. C. baptizavit. Patrinus Fra Georgius de Lugusta Laicus Cappuccinus ex rescripto Sac. Congregationis. Obstetrix Benedicta Delpini*» (Dal Libro dei Battezzati di S. Lorenzo in Damaso dell'anno 1757, fol. 109).

(2) Dal 1911 ha ripreso l'antico nome di *Tuscania*. Cittadina del Lazio superiore, a 100 chilometri da Roma, sulla destra del fiume Marta, emissario del lago di Bolsena; sede di diocesi (unita a Viterbo).

Alla occasione della morte delle due femmine Brunacci di Pisa, la mia famiglia avrebbe potuto acquistare qualche parte dei loro beni, ma la abolizione dei fideicommissi (3) fatta in Toscana dal precedente Gran Duca Leopoldo rendeva alquanto dubbioso questo acquisto. Ma io non me ne presi alcun pensiero, perché la voglia di acquistare non è stata mai la mia passione, né d'altronde mi mancava una esistenza, se non ricca, con la unione però dei prodotti delle cariche che coprii a mano a mano, sufficiente ad un mediocre trattamento. Così pure, affatto privo per favore del «cielo di ogni vanità e ambizione, non mi presi mai alcun pensiero di produrre il mio esser Brunacci e non Consalvi, allorché o la invidia, o la ignoranza della anzidetta mia qualità, fecero parlare talvolta della mia famiglia, come di famiglie di nobiltà nuova e non antica, perché i Consalvi non erano tali. Avrei potuto facilmente smentire tale imputazione o errore, ma persuaso che la più pregiata nobiltà è quella dell'animo e delle azioni, e conscio allo stesso tempo a me medesimo della falsità di quella taccia, per essere io Brunacci e non Consalvi (lo che però era pur noto a vari), disprezzai quella opinione, che con la sola esibizione in Campidoglio della mia discendenza potevo dileguare in un momento. Io non cambiai di pensiero nemmeno quando la situazione più elevata in cui poi mi trovai, mi appianava tanto di più la via ad eseguirlo.

Io non avevo 6 anni quando perdei il mio padre, che nella età di 25 anni morì di etisia nel dì 28 maggio 1763 e fu sepolto nella chiesa di S. Marcello al Corso, dove la mia famiglia aveva la sepoltura gentilizia.

La mia madre, amantissima del suo fratello Filippo Carandini (che fu poi Cardinale) e del suo padre (4), il quale rimasto vedovo si era messo in prelatura ed aveva una carica in Roma, volle abitare con essi, onde lasciò di abitare in mia casa, da cui però aveva un vedovile di annui scudi 800.

(3) *Vittorio Amedeo II, Francesco III d'Este, duca di Modena, l'imperatore Francesco I d'Austria e Leopoldo I granduca di Toscana, avevano ristretto la durata e limitato la facoltà dei fidecommissi; la Rivoluzione francese nel 1789 li abolì affatto, ma nella Restaurazione furono variamente riammessi. Il Codice italiano li ha poi di nuovo aboliti. Ultima a sopprimerli fu la Spagna, a breve tempo dalla Germania e dall' Austria.*

(4) *Il nonno materno del Consalvi si chiamava Gianlodovico. Rimasto vedovo ed entrato in Prelatura ricoprì parecchie cariche e chiamò il figlio Filippo a Roma. Questi, nato a Pesaro il 6 sett. 1729, iniziò la carriera come ministro del duca di Modena presso la S. Sede, ottenendo poi il permesso di restare a Roma, dove si mostrò esperto giurista, discutendo in soli 3 anni oltre 7000 cause. Fu creato Cardinale Diacono il 29 gennaio 1787. Esiliato al tempo della deportazione di Pio VII, non essendovi possibilità di tornare a Roma, si recò in famiglia, a Modena, il 9 luglio 1810 e il 28 agosto di quell'anno vi morì dopo breve malattia. Fu sepolto nella cattedrale di quella città.*

Io e i due miei fratelli Gio. Domenico ed Andrea, che erano il secondo e il quarto nell'ordine della nascita dei 5 figli, che in 6 anni circa di matrimonio ebbe il mio padre, rimanemmo presso l'avo marchese Gregorio.

Noi lo perdemmo nell'anno 1766 e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Marcello detta di sopra (5). Nel suo testamento egli lasciò per nostro tutore il Cardinale Andrea Negroni (6). Questo degnissimo Cardinale era stato educato nel collegio dei Padri Scolopii di Urbino. Questo collegio era in fiore in quel tempo, e vi si concorrevano da ogni parte. Egli si determinò a inviarcì colà per la nostra educazione. Ciò avvenne nel mese di settembre dell'anno 1766.

Io dimorai in quel collegio circa 4 anni e mezzo, e vi feci i studii della grammatica e della umanità, ed anche per più di un anno quello della retorica.

(5) *La tomba gentilizia dei Consalvi (nel centro della chiesa di S. Marcello al Corso) è passata alla famiglia Silenzi. La salma del Cardinale, che doveva essere sepolta con quella del fratello Andrea, fu deposta nella cappella di S. Filippo Benizi, e poi trasferita nella cappella del SS.mo Crocifisso nel 1831. L'iscrizione sepolcrale è la seguente:*

HEIC IACENT  
HERCVLES CONSALVIVS ROMANVS  
DIACONVS CARDINALIS S. MARIAE AD MARTYRES  
ET ANDREAS CONSALVIVS ROMANVS MARCHIO  
EIVS FRATER  
  
QVI QVVM SINGVLARI AMORE DVM VIVEBANT  
SE MVTVO DILEXISSENT

CORPORA ETIAM SVA  
VNA EADEMQVE VRNA CONDI VOLVERE  
VIXERVNT  
PRIMVS ANNOS LXVIII ALTER XLVI  
DECESSERVNT  
PRIMVS IX KAL. FEBRVARIAS ANNI CIJDCCCXXIV  
ALTER VIII ID. SEPTEMBR. ANNI CIJDCCCVII  
ORATE PRO EIS  
LOCVS DATVS EX GRATVITA CONCESSIONE  
ARCHIFRATRIAE SANCTISSIMI CRVCIFIXI  
HVIVS SACELLI DOMINAE

*(6) Nacque in Roma il 2 nov. 1710 da famiglia oriunda di Bergamo, e fu creato Cardinale Diacono il 18 luglio 1763. Godette di molte aderenze e del favore delle corti di Francia e di Spagna; si prese in considerazione la di lui candidatura nel conclave da cui uscì eletto Pio VI. Morì in Roma il 17 gennaio 1789, e fu sepolto per suo volere ai Ss. Bartolomeo e Alessandro dei Bergamaschi.*

Una circostanza dolorosa produsse la mia partenza da quel collegio prima di terminarvi il corso dei studii. Il mio secondo fratello Gio. Domenico vi contrasse una orribile malattia, che si credé prodotta (io non asserisco con certezza che tale ne fosse la causa) dalla brutale ferocia, con cui il religioso, prefetto della camerata in cui eravamo, la sera nel nostro coricarsi nel letto percoteva con un grosso nerbo in camicia per ogni minima mancanza commessa nella giornata i teneri giovinetti, dei quali io che avevo 10 in 11 anni ero il più anziano. Un dolore acutissimo venuto al mio povero fratello anzidetto in un ginocchio, senza alcun segno esteriore sulle prime, giunse poi ad elevargli il ginocchio quasi fino al mento, e così gli rimase. La madre e il tutore lo fecero tornare a Roma per curarlo.

Bisognò mandare da Roma a Urbino la lettica del Palazzo Pontificio (non trovandosene altra), perchè non era possibile che il povero fratello facesse quel lungo viaggio senza essere come in letto. Giunto alla casa materna in Roma, dopo una dolorosa malattia ed una operazione chirurgica, terminò la sua vita nella età di circa 11 in 12 anni e fu sepolto nella stessa anzidetta chiesa. Il grande amore che io gli portavo, mi fece sentire al vivo la di lui perdita, benché io fossi poco più che fanciullo, ma non era questo il colpo più doloroso che mi preparava la mia triste sorte.

Le querele materne contro quel collegio, in conseguenza di questa perdita, indussero il Cardinale tutore a richiamarne me e il mio fratello Andrea, per collocarci nel Collegio Nazareno in Roma, diretto pure dai Scolopii. Ma una combinazione del momento non fece realizzare questa determinazione. Il Cardinal Negroni, quando era prelado, era stato uditore del Cardinal duca d'York (7), allora Vescovo di Frascati.

*(7) Enrico Benedetto Maria Clemente Stuart, duca di York. Giacomo II Stuart, salito al trono d'Inghilterra, annullò i decreti contro la religione cattolica, ristabilendola in Inghilterra, per cui dovette poi esulare, riparando in Francia, dove morì. Il figlio Giacomo III ebbe asilo da Papa Clemente XI a Roma e nel 1719 sposò in Montefiascone Maria Clementina Sobieski, nipote del salvatore di Vienna. In Albano, il 6 marzo 1725 gli nacque il-secondogenito Enrico. Questi ebbe il battesimo da Papa Benedetto XIII e da Benedetto XIV fu iniziato agli Ordini sacri sino al Diaconato; venne creato Cardinale il 3 luglio 1747. Nel 1748 passò nell'Ordine dei Preti e nel 1752 fu nominato Arciprete della Basilica Vaticana. Il 19 novembre 1758 da Papa Clemente XIII fu consacrato*

*Vescovo e nel 1761 andò a reggere la diocesi di Frascati, dove tenne due sinodi diocesani, restaurò l'episcopio ed ampliò il seminario-collegio, in cui fu convittore il Consalvi, che seppe cattivarsene l'animo. A Frascati consacrò vescovo Annibale della Genga, che fu poi Papa Leone XII. All'arrivo dei Francesi riparò a Napoli, quindi in Sicilia e fu a Venezia per il Conclave. Decano del S. Collegio, passò ad Ostia e Velletri, ma dimorò abitualmente a Frascati. Morì il 13 luglio 1807, dopo 60 anni di cardinalato e 82 di vita. Fu sepolto nelle Grotte vaticane accanto a quelli della sua famiglia: presso l'ingresso della Basilica, di fronte all'entrata alla cupola, vi è il monumento, del Canova, ordinato dal reggente d'Inghilterra, poi Giorgio IV. Pur non avendo straordinaria dottrina e doti, sapeva riconoscerle negli altri: si circondò di persone di valore e dimostrò sempre un animo veramente regale.*

Questo real porporato, figlio di Giacomo III Re d'Inghilterra, stava formando appunto allora il suo seminario e collegio, recentemente da lui ritratto dalle mani dei Gesuiti. Cercando giovani per popolarlo, chiese al Card. Negroni che ci collocasse nel medesimo, promettendogli una speciale protezione di ambedue noi.

Il Card. Negroni non seppe ricusarcisi, anzi considerò che faceva la nostra fortuna, facendoci acquistare la protezione di così gran signore. Così fummo collocati nel collegio di Frascati per terminarvi i nostri studii, lo che accadde nel luglio del 1771, e così acquistai la grazia e l'amore infinito, che fino da quel punto mi portò poi sempre l'anzidetto Card. Duca d'York fino all'ultimo giorno della sua vita.

Io dimorai nel collegio di Frascati circa 5 anni e mezzo e vi compii li studii della retorica, filosofia e matematiche e teologia. Ebbi la fortuna di avere nella retorica e nella filosofia e matematiche due eccellenti maestri, e. fra i due chiamerò eccellentissimo il secondo. Posso dire che debbo quasi intieramente a lui quel poco di discernimento e critica e criterio (se pure io ne ho un qualche poco), che la indulgenza altrui, assai più che la verità, ha fatto qualche volta trovare in me. Io prego chi leggesse per avventura questo scritto di risguardare ciò che ho detto su tal proposito come un effetto della gratitudine che professo a quello da cui riconosco quel poco che so, e non già come una propria lode. Egli era un uomo di un merito sommo, così nella filosofia e matematiche, che nella teologia e nelle belle lettere, ed io ho conosciuto pochi degni di essergli paragonati.

Nel collegio di Frascati io ebbi una malattia mortale, che interruppe per qualche mese non senza mio danno i miei studii. Io fui chiamato a Roma e collocato dal mio tutore nella casa materna per ristabilirmi, e poi ritornai al collegio. Ebbi quella malattia nella primavera del 1774. Nel trovarmi in Roma per la convalescenza, come ho detto, mi incontrai alla epoca della morte di Clemente XIV e al principio del Conclave, in cui fu eletto Pio VI.

Terminata la teologia nel collegio di Frascati, ne sortii nella fine del settembre del 1776. Il mio tutore mi collocò (e così poi il mio fratello Andrea, che era rimasto in quel collegio a terminare i studii) nella Accademia Ecclesiastica, riaperta recentemente (8) in Roma dal nuovo Pontefice Pio VI, che la onorò di una special protezione. Io vi dimorai per 6 anni (ed il mio fratello 4) e vi feci lo studio della legge e della storia ecclesiastica, della quale il celebre abbate Zaccaria (9), già Gesuita, era ivi professore. Nel sortire da quella Accademia ebbi una pensione ecclesiastica di scudi 50, e così il mio fratello. L'uno e l'altro inclinavamo allo stato ecclesiastico, ma io anche più di lui, e perciò lo abbracciai, benché fossi il primogenito. Egli dopo qualche anno lasciò tale stato, non per ammogliarsi (ciò che non fece mai), ma perche la di lui salute non gli permetteva di consecrare alle occupazioni e

studii tutte quelle ore, specialmente nella mattina, che i doveri di quello stato e gli impieghi, che avrebbe potuto avervi avrebbero esatto. La delicatezza della di lui coscienza non gli permise di chiedere la dispensa per ritenere un beneficio ecclesiastico di 100 scudi che il Papa gli aveva conferito. Lo rassegnò liberamente nelle mani del Papa. Senza che io lo chiedessi, il Papa disse al suo Datario, che essendo quel beneficio già entrato, come suo I dirsi, in casa mia, non voleva toglierlo, e che perciò se ne facesse a me la collazione. Questo fu il solo provento ecclesiastico che io ebbi fino -al cardinalato. La pensione detta di sopra cessò all'epoca della invasione di Ferrara fatta dalle armi Francesi.

Insieme col mio fratello io ero sortito dalla Accademia Ecclesiastica nell'ottobre del 1782, con la idea di mettermi in prelatura. Non potendo convivere con la nostra madre, che abitando con il suo fratello non poteva unirsi con noi, prendemmo una provvisoria abitazione nel casino Colonna alle tre Cannelle, per poi prenderne una fissa e più ampia quando io fossi divenuto Prelato.

*(8) In quello stesso anno 1776.*

*(9) Francesco Antonio Zaccaria, n. a Venezia il 27 marzo 1714, m. a Roma il 15 ottobre 1795. Erudito e polemista, fu insegnante di retorica, poi successore del Muratori, nel 1754, come conservatore della biblioteca di Modena. All'Accademia dei Nobili Ecclesiastici fu direttore di studi.*

Nell'anno che dimorai in tale abitazione provvisoria, fui fatto Cameriere segreto (10) del Papa e per conseguenza Prelato di Mantellone (11), e ciò fu ai 20 di aprile del 1783.

*(10) I Camerieri segreti sono ecclesiastici che prestano servizio nell'Anticamera pontificia. Si distinguono in partecipanti e soprannumerari. I primi prestano servizio ordinario; i secondi soltanto in alcune circostanze. Il Consalvi apparteneva a questi ultimi.*

*(11) Il titolo deriva dall'uso di un mantello lungo sino ai piedi, con due aperture laterali per introdurvi le braccia, dalle quali aperture pendono due strette e finte maniche chiuse; sottana, bottoni, fascia e collare sono paonazzi, le calze nere e le scarpe con fibbie. La sottana e il mantellone sono di panno nell'inverno e di seta nell'estate.*

Nella fine dell'agosto di detto anno io feci una perdita che mi costò un sommamente vivo dolore. Avendo io frequentato fino allora sopra ogni altra la Casa Giustiniani (a), ero amicissimo come del principe e principessa Giustiniani, così delle due loro figlie, maritate in Casa Bracciano e in Casa Ruspoli. Questa seconda, assalita dal vajolo essendo gravida, dovè lasciarvi la vita nella fresca età di circa 18 anni. Era uno specchio di virtù e tanto amabile quanto onesta e saggia. Dopo lo spazio di circa 28 anni, io sento la sua perdita oggi come quando avvenne. Posso dire che dopo la perdita che in età quasi infantile avevo fatta del fratello, riferita di sopra, questa della principessina Ruspoli fu, nella mia età giovanile e nelle età successive, la prima di quelle tante (e tutte sensibilissime) che andai poi sempre facendo. Sembra che il Signore o abbia voluto in tal modo mettere a prova la forse troppa sensibilità del mio cuore, o più veramente abbia voluto per sua clemenza punire in questo mondo le mie troppe colpe con quel flagello, che per la tempra appunto del mio cuore mi riesciva il più sensibile.

Io fui Camerier segreto del Papa per un anno e più. Nel mese di luglio (b), se non erro (non sovvenendome bene) o nell'agosto (c) al più del 1784 io fui fatto Prelato domestico

(12), essendo già passato ad abitare nel palazzetto Maccarani ai piedi della Dataria, d'onde non partii, che alla occasione del Cardinalato e Ministero.

*(12) Nel luglio, come risulta dal Diario ordinario (Roma), in data 10 luglio 1784 (n. 994, p. 18). Questa dignità è un titolo d'onore, col quale vengono decorati ecclesiastici benemeriti. Sono familiari del Papa con tutte le prerogative concesse a questa dignità.*

Una malattia di qualche entità, che ebbi in quel settembre, mi fece fare col fratello il viaggio di Napoli nelle vacanze autunnali, per ristabilirmi in salute.

Tornammo a Roma nei primi di novembre. Per quanto posso ricordarmi, passarono altri 14 o 15 mesi senza che avessi alcuna carica e facendo il Referendario della Segnatura (13). La Curia era contenta di me e niuno era ponente (14) di tante cause, di quante lo era io. Delle 40 cause che sono il non plus ultra delle adunanze di quel tribunale, io solo ne portavo 25 e 30.

Finalmente in una numerosa promozione che il Papa fece, se non erro, nel gennaio del 1786 (15), o di lì intorno, io fui fatto ponente del Buon Governo (16). Questo mio primo passo non fu né sollecito, né punto esteso, come fu quello di vari altri in quella promozione. Io avrei potuto fare un passo molto più avanzato, se me ne fossi data la pena. Se a qualche bontà, che dimostrava di aver per me il Papa, e a qualche grado di buona riputazione che mi produceva il molto concorso della Curia, io avessi voluto unire in qualunque piccola misura gli ufficii di quelli che potevano giovarmi presso il Papa, io potevo fare dei passi di gigante, come si fecero da più d'uno di quelli che erano stati miei compagni nella Accademia Ecclesiastica, e da altri prelati miei simili. Ma oltre il mio proprio naturale alienissimo dal domandare e molto più dal fare la corte a chicchessia per i miei avanzamenti, io avevo avuto in questo genere un troppo buon maestro nella persona del mio tutore il Card. Negroni.

*(13) Prelato al quale spetta riferire sulle cause nel tribunale supremo della Segnatura di Giustizia. Era il modo per introdursi nel servizio dello Stato e passare poi nei vari impieghi dentro e fuori Roma.*

*(14) Ponenti si chiamano i relatori delle varie cause nei tribunali.*

*(15) Non nel gennaio, ma nell'agosto avvenne la numerosa promozione nella quale il Consalvi fu fatto Ponente del Buon Governo insieme con Giulio di Carpegna e Gio. Francesco Compagnoni Marefoschi, come risulta dal Diario ordinario, in data 5 agosto 1786 (n. 1210, p. 10).*

*(16) Alla Congregazione del Buon Governo, istituita da Clemente VIII il 15 agosto 1592, era affidato il governo economico delle comunità delle città, terre e castelli dello Stato Ecclesiastico. Era affine a quella della S. Consulta. Allora ne era prefetto il Card. Antonio Casali, romano, morto nel 1787. I Ponenti proponevano alla Congregazione i rispettivi interessi della comunità amministrata.*

Quest'uomo impareggiabile per la sua probità e costume, per il candore del suo carattere, per la dolcezza delle sue maniere, per il sommo suo disinteresse e niuna ambizione, non era stato, nel tempo che era prelado, niente felice nelli suoi avanzamenti, malgrado la sua capacità e meriti, appunto perché non aveva fatto mai la corte a nessuno, ne domandato nulla. Ma alla fine la verità si fece largo da se, e nel pontificato di Clemente

XIII fu fatto Uditore del Papa e poi Cardinale e Segretario dei Brevi, ed essendo stato nel Conclave di Pio VI sul tappeto per essere eletto Papa, fu poi fatto da Pio VI Datario, senza mai aver domandato nulla e sempre stimato e caro, con raro e forse unico esempio, a tre Pontefici successivi, cioè Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI (17), benché dissimili di abitudini e di caratteri, come è noto. Egli dunque, e per massima e per prova di fatto in se medesimo, fin dai primi tempi mi aveva sempre, fra le altre buone massime che incessantemente mi inculcava (io pago questo tributo di gratitudine alla di lui memoria), specialmente inculcata anche questa, cioè di non dimandar nulla, né fare la corte per avanzarmi, ma di procurare che un diligente adempimento dei miei doveri e una buona riputazione ne rimovessero ogni ostacolo.

Con questa massima sempre innanzi agli occhi, né dimorando nella Accademia Ecclesiastica io feci mai la corte al celebre ab. Zaccaria (benché io lo stimassi moltissimo), il quale essendo stimatissimo dal Papa aveva con le sue relazioni favorevoli, sugli talenti e studii di molti dei miei compagni fatto la loro fortuna, né la feci poi ad alcun Cardinale, o altro che avesse l'accesso al Papa, e spingendo la cosa troppo in là non andai giammai, come gli altri facevano, a visitare i nipoti del Papa (18), né frequentai mai la loro conversazione, temendo che potesse credersi che lo facessi con viste d'interesse.

*(17) Clemente XIII, Carlo Rezzonico, n. a Venezia il 7 marzo 1693, m. il 28 febbraio 1769. Clemente XIV, Giovanni Vincenzo Antonio (e in religione Lorenzo) Ganganelli, n. a S. Arcangelo (Rimini) il 31 ott. 1705, m. il 29 sett. 1774, apparteneva all'Ordine dei Conventuali. Pio VI, Giannangelo Braschi, n. in Cesena il 27 dic. 1717, m. a Valenza (Francia), il 29 agosto 1779.*

*(18) Romualdo e Luigi Onesti. Pio VI, non avendo nipoti per parte del fratello conte Francesco, per conservare il cognome di famiglia chiamò a Roma i due figli della sorella Giulia e del conte Girolamo Onesti e, con suo Breve, li adottò nella propria famiglia con lo stemma e il cognome dei Braschi. Creò il primo Maggiordomo e poi Cardinale; al secondo conferì il titolo di duca di Nemi.*

Nel tempo che io ero Ponente del Buon Governo, ebbi ancora un altro impiego. Esisteva da gran tempo una Congregazione di tre Cardinali, che presiedeva alla direzione e amministrazione della grande opera dell'Ospizio Apostolico, chiamata di S. Michele a Ripa (19), contenente 5 comunità, cioè di vecchi, di vecchie, di fanciulli, di zitelle e di ragazzi discoli. Non è qui luogo a parlare della importanza e della vastità di sì grande opera, non meno per la direzione, che per la amministrazione della medesima. La Congregazione anzidetta per la morte di due dei Cardinali componenti era ridotta ad uno solo, perché il Papa che aveva sempre avuto la idea di abolirla e di farne una carica prelatizia, non aveva rimpiazzato i due Cardinali defunti e perciò era rimasto solo il superstite, che era il Card. Negroni. La Congregazione aveva un prelado segretario, che era Mons. Vai. Alla morte di questo, il Card. Negroni, senza dirmene parola, mi propose al Papa per rimpiazzarlo, è così mi trovai fatto segretario della Congregazione di S. Michele a Ripa.

*(19) L'Opera derivò dalla riunione di varie Opere pie sparse in più luoghi e raccolte per ordine di Clemente XI in un grandissimo fabbricato fatto prolungare nel 1708, nel rione Trastevere, sulle sponde del fiume. Innocenzo XII, per evitare la confusione che ingeneravano i 24 deputati alla direzione dell'Ospizio, li sostituì nel 1699 con una commissione di 3 Cardinali e un Prelato segretario. I primi tre Cardinali furono Tanara, Sacripanti e Spinola. La fabbrica fu compiuta sotto Pio VI, e le zitelle vi furono ospitate allora.*

Io mi studiai di corrispondere il meglio che seppi alla fiducia che il Cardinale aveva in me riposto, tanto più che, lo stato della di lui salute non permettendogli più di farne un oggetto assiduo delle sue occupazioni, tutta la direzione di quel grande stabilimento riposava quasi in me solo in ogni genere di cose.

Giunse intanto l'anno 1789 che, come fu epoca di grandi calamità generalmente per tutti per effetto della rivoluzione senza esempio che verso la metà di quell'anno scoppiò nella Francia e che dilatò poi l'incendio in tutta Europa e fuori ancora della medesima, così fu epoca nel mio particolare di molte disgrazie per me, delle quali altre scoppiarono in quell'anno stesso, altre ne furono conseguenza negli anni successivi.

E primieramente col cominciare stesso dell'anno incominciarono le mie amarezze dalla perdita che feci del mio grande benefattore il Card. Negroni. L'attaccamento che avevo concepito per lui fino dalla fanciullezza, essendo sotto la di lui tutela, i beneficii che ne avevo ricevuti, le massime di virtù e di buona condotta che mi aveva sempre, istillate, i saggi consigli, gli esempi coi quali li aveva autorizzati luminosamente, mi fecero sentire vivamente tale perdita e mi lasciarono profondamente impressa nell'animo la di lui venerata e cara memoria. Egli fu rapito in un istante da un colpo apopletico alli 17 di gennaio per effetto di un vizio organico, di cui da gran tempo aveva non equivoci indizii.

Poco dopo il mio cuore ricevè ancora nello stesso genere un altro colpo sensibilissimo. io avevo al mio servizio un giovinetto di 20 anni, di angelici costumi, di una saviezza virile, di una illibatezza e fedeltà senza pari, di grandissima intelligenza e capacità e di non comune polizia di tratto e avvenenza. In una domenica, che era il dì 1° di marzo, tornando egli da S. Michele a Ripa con la sua moglie, 4 soldati, caldi dal vino e dalla lussuria, si posero a seguirli e, prima con le parole e poi con atti indecenti, si fecero a seguirla e molestarla e tentarla di prestarsi alle loro voglie. L'infelice giovinetto, dopo molta pazienza, affrettando il cammino senza mai volgersi a loro, vedendoli ciò nonostante sempre più avanzare nel loro proposito e perfino porre le mani sotto le vesti della donna, alla fine si rivolse dicendo con dolcezza che quella era sua moglie e che perciò lasciassero di seguirla e molestarla. Tanto bastò perche lo prendessero con violenza e, strappandolo dal di lei fianco, a pochi passi di distanza uno di essi, malgrado i di lui prieghi (che non aveva altra difesa), gli immergesse in una coscia la sua bajonetta; il qual colpo avendogli trapassata l'arteria, lo privò, in uno o due minuti, di vita immerso in un lago del proprio sangue. La qualità di tal morte e la perdita di sì buon giovine e a me attaccatissimo, mi fu sensibile a un grado difficile (a) a immaginare.

Parimente nello stesso anno ebbi il dolore di perdere la duchessa d'Albania (20), nipote del Card. duca d'York, dalla quale ero stato sempre colmato di bontà e di grazie. Essa morì in assai giovine età in Bologna, dove si era condotta dai bagni, che i medici di Roma le aveano consigliati per risanare dai mali, che soffriva per effetto del vajolo, o non bene curato, o che non aveva sfogato abbastanza.

*(20) Era figlia di Carlo Odoardo, conte d'Albany e principe di Galles, figlio dello spodestato Giacomo III Stuart e fratello del Card. Enrico. Albania è l'italianizzazione di Albany, nome gaelico della Scozia.*

Finalmente la morte di un'altra persona fra i miei familiari, che per la fedeltà e grande attaccamento con cui mi serviva aveva per me tutto il dritto al mio attaccamento, colmò nello stesso anno le afflizioni di questo genere, alle quali, siccome ho detto, il mio animo è stato sempre grandemente sensibile.

La morte del Card. Negroni avendo fatto cessare ogni rappresentanza della Congregazione di S. Michele a Ripa, fece che io rimanessi il solo incaricato di quella commissione. Sebbene mi fosse nota la idea del Papa di volerne fare una carica prelatizia di elevata graduazione, pure non avendo tale notizia in alcun modo, dirò così legale, e conoscendo che non sarebbe piaciuta tal variazione ai Cardinali, i quali venivano a perdere la prerogativa di quella protettorìa, che ne impiegava tre ad un tempo e forniva loro l'esercizio di una cospicua giurisdizione ed altri vantaggi ancora, stimai che mi convenisse di fare al Papa la dimanda di nominare uno o più Cardinali protettori, che rimpiaziassero il defunto. io ebbi ancora la vista di togliere con tal domanda ogni sospetto che io avessi agito per me medesimo, se il Papa nel rendere prelatizia quella commissione, avesse fatto cadere la scelta, come era più che probabile, nella mia persona. io mi presentai dunque al Papa e, partecipandogli la morte del Card. Negroni e il vuoto totale che produceva nella da lui rappresentata Congregazione di S. Michele, di cui mi trovavo segretario, lo pregai di voler fare la nuova nomina di uno o più Cardinali. Il Papa non mi lasciò finire il discorso e mi disse: *«Non sa Lei dunque che Noi vogliamo rendere prelatizia quella commissione, acciocché il prelado che l'avrà risieda sul luogo e sia a portata di prestare tutta quella vigilanza ed assistenza e attività, che richieda sì grande stabilimento non meno per la educazione della gioventù e cura della vecchietta, che per vivificare e sempre più attivare e accrescere le tante cotanto utili arti che vi si insegnano, in vantaggio delli individui e dello Stato?»* Risposi che non apparteneva a me l'indagare i voleri di Sua Santità, né di prevenirli, e che nella domanda della nuova nomina di uno o più Cardinali facevo ciò che lo stato attuale della cosa mi suggeriva come un dovere nella mia situazione, ma che volendo fare il cambiamento anzidetto (giacche mi ripeteva egli che era risolutissimo da gran tempo a così fare) lo pregavo di riflettere che una provvidenza qualunque non poteva differirsi, giacche ogni facoltà era (b) in me cessata colla cessazione totale della rappresentanza di quella Congregazione, di cui avevo il titolo di segretario.

Egli mi rispose: *«Lei riflette giustamente: Noi le faremo spedire provvisoriamente il biglietto di presidente con le facoltà necessarie, finché si faccia poi il breve e l'impianto del nuovo sistema, che renderà questo impiego prelatizio nel grado conveniente»*. Il Papa non si aprì punto con me se avrebbe a ciò destinato me o altri quando la cosa si sarebbe sistemata, ma tutto faceva credere che io sarei stato il prescelto, non meno perche già mi ci trovavo dentro, che per la soddisfazione somma che il Papa dimostrava della mia condotta in quella amministrazione. La sola riattivazione della fabbrica dei panni, che era affatto cessata nel pio luogo, mi era stata di un grandissimo merito presso di un Papa che tanto favoriva e proteggeva le arti e i stabilimenti utili allo Stato, prescindendo anche dagli altri oggetti, nei quali pure il Papa si mostrava contentissimo della opera mia in quel luogo. Egli venne poco dopo a visitarlo e, specialmente la fabbrica anzidetta, esternando una soddisfazione inesprimibile della perfezione dei panni che vi si fabbricavano (che erano allora veramente giunti ad essere di una qualità ivi affatto ignota in addietro), non meno che delli altri rami di quella amministrazione, degnandosi di farmene in presenza di tutti i più lusinghieri elogi.

La mia provvisoria presidenza continuò per qualche mese fino all'epoca della promozione. Questa fu una delle più numerose che se ne avesse memoria. La Commissione di S. Michele, cambiata in prelatizia col titolo di presidente e grado di chierico di Camera (21) e appuntamento di annui scudi 1200 con l'abitazione nel luogo (fino a quel momento il prelado segretario non aveva mai avuto nulla), con sorpresa di tutti, e dirò anche mia, fu conferita a Mons. Gazzoli (22), allora governatore di Loreto, e poi Cardinale, che il Papa voleva premiare per la nuova strada di Ancona, fatta sul mare, e altre commissioni e che credeva assai abile nelle cose di amministrazione, e che non aveva lasciato di occultamente maneggiarsi per avere quel posto, che niuno dubitava che fosse decisamente per esser mio.

*(21) I Chierici di Camera costituiscono un Collegio di Prelati. Istituiti nel sec. XII; ebbero varie attribuzioni: le più importanti furono quelle di giudici nelle cause fiscali, penali e civili, e di preposti all'amministrazione dei beni temporali della Chiesa, in aiuto del Cardinale Camerlengo.*

*(22) Luigi Gazzoli, n. a Terni il 4 maggio 1735, Cameriere segreto e Canonico di S. Giovanni in Laterano, fu successivamente Governatore di Città di Castello, Ascoli; Ancona, Loreto, poi Chierico di Camera e Presidente dell'Ospizio di S. Michele. Nel 1800 divenne Uditore di Camera, Cardinale nel 1803. Morì in Roma il 23 giugno 1809.*

Io confesserò qui che non sentii con poco dispiacere la perdita della Commissione di S. Michele. Non fu né l'ambizione, né l'interesse che me la renderono sensibile, ma l'attaccamento grande che io ci avevo preso non meno per la qualità di quell'impiego tutto occupato nella beneficenza e sollievo e benessere di sì numerosa e sì interessante porzione della umanità, che per quell'amore che ogni uomo porta a tutto ciò che è frutto delle fatiche sue proprie, delle quali mi permetto di dire che io ve ne aveva certamente spese molte e molte.

Un'altra combinazione ancora si unì a rendermi sempre più sensibile quella perdita. Non solamente io non ebbi in quella promozione alcuna carica maggiore di quella che mi si tolse, o almeno eguale, onde mi servisse di compenso, ma malgrado il molto panno, che, come suol dirsi, ci era stato da tagliare, e la moltitudine grande di quelli che ne furono in sì estesa promozione rivestiti, io non ebbi, nulla e rimasi Ponente del buon Governo com'ero. Questa circostanza mi parve che potesse far sospettare dal pubblico un qualche mio grave demerito, vedendomi togliere dal posto in cui ero e niente affatto compensato (cosa affatto insolita in Roma), e perciò mi fu più sensibile.

Molti Cardinali e personaggi, che avevano per me una particolare bontà, me ne fecero delle condoglianze, che, per le espressioni con le quali le accompagnarono, non potevano non riescirmi lusinghiere.

Ma il Papa stesso mi somministrò presto un conforto, che poté bilanciare, anzi sorpassare, con il contento che me ne ridonava, l'amarezza da me provata. A tutti quelli che parlavano al Papa della promozione da lui fatta, egli diceva che gli aveva lasciata una spina nel cuore ed era quella che avendomi levato dal posto di S. Michele, perché voleva impiegarmi al tavolino e non in bottega (così egli si esprimeva), cioè farmi fare la carriera della giudicatura e delle cariche di studio, e non quella delle amministrazioni, non aveva potuto comprendermi nella promozione col darmi una Votanza di Segnatura (23), che mi aveva destinata, perché, dopo avermi scritto nella nota, la necessità di dare quel posto ad un

altro (24) che bisognava richiamare da un governo dove non si poteva più ritenere per la sua incapacità, lo aveva forzato a sostituirmelo, aggiungendo che il suo animo non avrebbe pace finché non avesse potuto darmi qualche cosa.

*(23) I Votanti di Segnatura sono Referendari, non semplici proponenti e relatori, ma con voto deliberativo di giudice. La Segnatura è il tribunale supremo ecclesiastico.*

*(24) Questi fu Francesco Bucciotti di Orvieto, richiamato dal governo di Spoleto; sostituì il napoletano Francesco Celano, inviato a Loreto al posto di Mons. Gazzoli, chiamato a Roma come Presidente di S. Michele a Ripa. Tali nomine furono fatte il 30 marzo 1789.*

Queste ed altre clementissime sue espressioni sul mio conto mi renderono affatto la tranquillità, perché mi assicuravano che egli non era mal soddisfatto di me, e questo mi bastava. La prospettiva di avere qualche carica, come il Papa ci si mostrava disposto, era lontanissima, tutto essendo stato dato in quella grande promozione e perciò niun posto rimaneva vacante. Ma privo di ambizione per carattere e per grazia del Cielo, non avevo la minima inquietudine per questo punto.

Non passai però che un assai breve tempo (25) in questa situazione. La morte inaspettata di uno dei Votanti di Segnatura fece vacare un posto in quel tribunale. Tutti i miei amici mi dicevano di non perder tempo e dimandarlo. Non volli farlo. Ma il Papa stesso non me ne avrebbe quasi dato il tempo se io lo avessi voluto. Fu nel Giovedì Santo (26) che accadde la morte anzidetta, e il Papa nella seguente mattina, benché fosse il Venerdì Santo e ci fossero le grandi funzioni solite e la Segreteria di Stato fosse come in vacanze, secondo il consueto di quelli giorni, mandò l'ordine al Segretario di Stato di spedirmi il biglietto, al momento, di Votante di Segnatura. Appena ricevutolo, andai, com'era il mio dovere, a ringraziare il Papa. Egli aveva l'uso di mai ricevere per ringraziamenti. Molto meno immaginavo di essere ricevuto in quel giorno e in quel momento, in cui egli tornato nelle sue stanze dalla gran funzione del Venerdì Santo e dovendo tornare fra poche ore nella cappella per il matutino detto delle tenebre, stava dicendo la compieta ed era già sulla tavola il suo pranzo, per porsi a mangiare appena la avesse terminata.

*(25) Meno di una settimana. Il 5 aprile 1789 moriva in Napoli il votante Sergio Sersale. Il Venerdì Santo di quell'anno cadeva il 10 aprile e perciò, appena giunta la notizia della morte del Sersale, il Papa comunicava immediatamente al Consalvi la sua nomina, riportata dal Diario ordinario del 18 aprile 1789 (n. 1492, p. 5). Gli avvenimenti dalla morte del Card. Negroni alla sua nomina a Votante di Segnatura si svolgono in 3 mesi appena: dal 17 gennaio al 10 aprile 1789 e non, come potrebbe credersi, nello spazio di oltre un anno. Il Consalvi stesso aveva la sensazione che la sua nomina avesse la data del 1790.*

*(26) Probabilmente il Giovedì Santo giunse la notizia in Roma, perché, come si è detto, il Sersale era morto il 5 aprile 1789, Domenica delle Palme.*

In quella situazione, egli avendo sentito che io era nella anticamera (dove aveva pensato a dare l'ordine che al mio venire non mi si rimandasse indietro secondo il solito, perché voleva ricevermi), mi fece subito entrare e, terminata in mia presenza la compieta, mi disse parole piene di tanta bontà, che non potrò dimenticarle finché avrò vita. Col volto il più cortese e che dimostrava veramente la soddisfazione che provava nel cuore, mi disse così: «Caro Monsignore, Voi sapete che Noi non riceviamo mai nessuno per ringraziamenti

*ma abbiamo voluto contro il solito e ad onta della giornata occupatissima e dall' avere già il pranzo sulla tavola, ricever Voi, per avere il contento di dirvi di nostra bocca che quanto di dispiacere avevamo provato nel non avervi compreso nella promozione fatta, perché fummo forzati a dare ad un altro il posto che vi avevamo destinato, altrettanto di piacere proviamo oggi nell' esserci stato fornito, dalla combinazione della vacanza di una Votanza di Segnatura, il modo di darvi subito questo posto, per dimostrarvi la nostra soddisfazione di Voi e della vostra condotta. Noi vi abbiamo levato da S. Michele, perché vogliamo farvi fare la vostra carriera nelle cariche del tavolino e non delle amministrazioni» (e qui aggiunse qualche espressione sulla opinione che la sua bontà e non il merito gli faceva avere di me rapporto ai studii e che la cognizione che ho di me stesso non mi permette di riferire), e poi proseguì dicendo: «Questo, che oggi vi diamo, non è gran cosa, ma non ci è di meglio, perché niente altro vaca, prendetelo però per caparra sicura della disposizione in cui siamo di darvi di più quando ce se ne presenti la occasione».*

È facile il concepire che a un discorso di tal natura e pronunziato con quella grazia e con quell'aria di maestà unita alla più penetrante dolcezza e cortesia, che gli era tanto propria, mi mancassero affatto le parole per rispondere. Appena potei dirgli che, avendo io sapute le clementissime espressioni da lui usate sul mio conto appena fatta la promozione, le quali mi assicuravano che non avevo demeritato la sua clemenza e che non era stato scontento di me nella carica di S. Michele, era tranquillo e che lo sarei stato anche per il più lungo tempo e per sempre, non avendo altro desiderio che quello di non dispiacergli e di non mancare al mio dovere.

Egli m'interuppe dicendo: «Siamo stati contenti, contentissimi di Voi in S. Michele, ma vi ripetiamo che vi vogliamo far battere altra strada. Quelle nostre espressioni sono vere, ma erano parole e questo d'oggi è un fatto: non è cosa grande, ma è più che le sole parole. Prendete questo per ora, andate, andate, perché vedete che ci si raffredda il pranzo e dobbiamo poi calare alla cappella, e, così dicendo, mi licenziò cortesissimamente.

Così io divenni *Votante della Segnatura* nella Pasqua del 1790 (27), dopo essere stato *Ponente del buon Governo* per lo spazio di circa 3 anni. Io continuai ancora per più mesi nella presidenza interina di S. Michele, per ordine del Papa, finché venne a Roma Mons. Gazzoli, a cui la rimisi, ed egli vi fu installato con gran formalità nel nuovo sistema, spiegato ampiamente nel breve di erezione della nuova presidenza. Io lasciai nella computisteria del pio luogo molte carte, come una specie di conto renduto, dalle quali risultavano le diverse operazioni e cambiamenti da me fatti nelle diverse principali materie di quella amministrazione e i motivi che mi ci avevano determinato e i vantaggi che n'erano risultati.

Erano due anni e parmi, qualche mese, dacché ero *Votante di Segnatura*, quando venne a morire Mons. Origo (28), uno dei tre *Uditori di Rota* romani (29).

(27) *Non del 1790, ma del 1789, come si è detto; esatto invece il computo dei tre anni, dal 1786 al 1789.*

(28) *Carlo Origo, romano, n. il 16 luglio 1726, era il Decano. Fatto Uditore di Rota il 17 marzo 1767, fu giubilato nel 1791, un anno prima di morire.*

(29) *La S. Rota Romana è un collegio di prelati, che compongono in Roma il più antico e celebre tribunale con competenza civile e canonica. Molti Stati ebbero il privilegio di presentare candidati per l'Uditorato, ma parecchi non l'esercitarono, restando così al Papa maggiore libertà di scelta. Ordinariamente erano 3 romani, 1 bolognese, 1 ferrarese, 1 perugino o toscano, 1 per l'Austria (compreso il Lombardo-Veneto), 1 francese e 2 spagnoli. Alla morte dell'Origo i romani rimasti erano Tiberio Soderini e Pietro Paracciani.*

Furono 23 i concorrenti a rimpiazzarlo, quanti erano i prelati romani che si trovavano in Roma in quel momento, fra i quali ero ancor'io. Confesserò con candore che questa fu la sola occasione, in cui non fui fedele esecutore del consiglio sempre datomi dall'ottimo Card. Negroni, cioè di mai nulla dimandare. Io avevo una grandissima smania di divenire Uditore di Rota. Quanto aborrisvo (per ciò che era mia inclinazione) le cariche di amministrazione e quelle di qualunque specie, che portavano seco qualunque responsabilità, da cui per una irresistibile forza di natura ero stato sempre alienissimo, altrettanto mi piaceva l'Uditorato di Rota, in cui non altra responsabilità consideravo, che quella con Dio, giudicando con rettitudine e con il più attento studio delle cause che mi fosse possibile, senza poter temere gli effetti di quelle eventualità estrinseche, che nelle cariche di amministrazione o; di governi di città o di nunziature spesso compromettono anche senza colpa l'onore stesso di chi le esercita. Ed era sì radicata nell'animo mio questa maniera di pensare, che non solo non avevo mai ne desiderata, ne domandata alcuna delle cariche anzidette (ed era tutta forza del genere di beneficenza che si esercitava in S. Michele se avevo potuto vincere tal repugnanza in quella sola amministrazione, come ho accennato di sopra), ma ero giunto per fino a ricusare con mio gran rischio (*perche non si poteva ricusare impunemente sotto Pio VI*) la Nunziatura di Colonia, a cui il Papa mi fece sapere per mezzo del Card. Negroni di avermi destinato prima che vi destinasse Mons. Pacca (30), ora Cardinale.

Benche ciò accadesse quasi nei primi momenti della mia prelatura e fosse una cosa lusinghierissima il far di slancio un sì avanzato passo, e benché ciò mi assicurasse in fine il Cappello, solita meta di tal carriera, e di più il Papa si fosse espresso di voler supplire alla mediocrità dei mezzi della mia casa per le spese, come poi fece anche con Mons. Pacca, dandogli una provvista di annui 3000 scudi, pure non potei vincere il timore della responsabilità, apprendendo (31) io moltissimo che, per qualche mia svista o incapacità o combinazione disgraziata, la S. Sede dovesse soffrire qualche cosa per causa mia e ne rimanesse anche intaccato, benché senza colpa, il mio onore.

(30) *Bartolomeo Pacca, n. a Benevento il 25 dicembre 1756 dal marchese Orazio e da Cristina Malaspina dei celebri marchesi della Lunigiana. Giovinetto fu annoverato fra i membri dell'Arcadia. Nel 1785 Prelato domestico, poi Nunzio a Colonia e Arciv. di Damiata; nel 1795 trasferito alla Nunziatura di Lisbona, fu creato Cardinale nel 1801. Nel 1808 fu pro-Segretario di Stato e in tale carica accompagnò il Papa nell'esilio. Separato a viva forza dal Papa fu rinchiuso nel Forte di Fenestrelle per oltre tre anni. Di ritorno a Roma, fu Camerlengo, e poi di nuovo pro-Segretario dal 19 maggio 1814 al 2 luglio 1815, durante l'assenza del Consalvi, impegnato al Congresso di Vienna. Fu Vescovo suburbicario di Frascati, poi di Porto e, come decano, di Ostia e Velletri. Di vasta cultura e grande ingegno, conosceva sei lingue. Sono celebri le sue Memorie storiche. Morì in Roma il 19 aprile del 1844, a 87 anni di età e 43 di cardinalato. Fu sepolto a S. Maria in Campitelli.*

(31) *Nel senso meno comune di essere in apprensione.*

Fu uno dei molti beneficii che ricevevi dal Card. Negroni, l'aver potuto ricusare quel posto senza che il Papa se ne disgustasse. Nell'Uditorato di Rota niente vedevo di tutto questo. Quella carica non portava seco alcuna responsabilità, come ho detto; era di molto onore e tutta propria dei studii da me fatti; se in alcuni tempi era di grande fatica, questa aveva il compenso di molti mesi di vacanza e riposo. Finalmente io consideravo che sebbene io non avessi alcuna ambizione del Cardinalato, pure risguardandolo come il termine onorevole di una carriera intrapresa, l'Uditorato di Rota mi vi conduceva lentamente sì, ma sicuramente senza aver bisogno di fare la corte a chicchessia, né del favore o benevolenza ultronea di chicchessia, giacché il Decanato della Rota menava al Cardinalato secondo il consueto quando non si abbiano demeriti e non si diano veramente disgraziate combinazioni e la mia età giovanile (io aveva allora circa 35 anni) mi dava il tempo per aspettare questo Decanato con qualunque lentezza fosse per venire.

Io aggiungerò ancora un altro stimolo che io avevo per desiderare vivamente l'Uditorato di Rota. io avevo una passione ardentissima per il viaggiare e non avevo fino allora potuto soddisfarla che con il breve viaggio di Napoli, che ho detto di sopra, e con quello della Toscana, che avevo fatto di recente. Le vacanze della Rota dalli primi di luglio fino al Xbre mi davano ogni anno il modo di viaggiare per 5 e più mesi senza mancare ad alcun dovere e senza, bisogno di congedi e straordinaria permissione. Tutte queste ragioni mi facevano desiderare sì vivamente l'Uditorato di Rota, che mi credei permesso per quella volta (giacche ne prima, ne poi l'ho più fatto mai), e per quella sola carica, di dipartirmi dalla massima del Card. Negroni, tanto più che non la violavo per ambizione, ma per tutt'altro motivo, e quasi direi per l'opposto. io dunque non seppi trattenermi dall'unirmi ai tanti altri concorrenti e non osai affidarmi intieramente alla speranza che mi dava ciò che mi aveva detto due anni prima il Papa (come ho detto di sopra), quasi che egli potesse pensarci da se medesimo.

Io piuttosto contai sulle di lui buone disposizioni per non temere la brevità del tempo trascorso dalla mia ultima promozione. Io dunque pregai il Card. Segretario di Stato (32) a parlar di me, come degli altri concorrenti, al Papa e temendo che forse non lo facesse per qualche altra particolare premura, che potesse avere, io pregai anche l'Uditore del Papa (33) di dirgli che io pure concorrevo e nulla più.

*(32) Era allora Ignazio Busca, n. a Milano nel 1731, creato Cardinale nel 1789, m. a Roma nel 1803.*

*(33) Giuseppe Albani, n. a Roma nel 1750, Cardinale nel 1801; Incoronò Pio VIII nel 1829 e fu Segretario di Stato dal 1829 al 1831. Morì a Pesaro nel 1834 e fu sepolto ad Urbino nella tomba di famiglia. L'Uditore del Papa, chiamato dapprima Uditore del Camerlengo, era il primo tra i prelati di Curia, dopo il vice-Camerlengo, e aveva giurisdizione civile e criminale.*

Questi furono, e non altri, i passi che io feci. L'esito fu felicissimo e fui fatto Uditore di Rota circa il maggio, o il giugno del 1792 (34), non sovvenendomi il tempo con precisione. Non posso dire quanto grande piacere io ne provassi. Rendute al Papa le debite grazie, mi credei in dovere di professarne così a lui, che alla sua famiglia una eterna gratitudine. Io mi trovava imbarazzatissimo per andare a contestarla al duca Braschi (35) suo nipote. Ho detto di sopra che un eccesso di delicatezza mi aveva sempre fatto astenersi dal frequentare la casa Braschi, temendo che potesse credersi che lo facessi per interesse dei miei

avanzamenti. Avendo conseguito con l'Uditorato di Rota tutto ciò che desideravo ed essendo risolutissimo di morire Uditor di Rota o di aspettare il corso naturale delle cose per divenirne il Decano e così passare al Cardinalato, considerai che il mio frequentare la casa Braschi diveniva oggetto di gratitudine e non più d'interesse.

Vinsi non senza molta sensibilità il ribrezzo che mi faceva il comparire in un luogo, dove non senza ragione mi si doveva vedere con poco piacere, tanto più che la casa Braschi aveva desiderato e chiesto invano quell'Uditorato di Rota per Mons. Serlupi (36) suo parente.

(34) Il 24 marzo, come risulta dal Diario ordinario del 31 marzo 1792 (n. 1800, p. 5).

(35) Luigi Onesti Braschi, il minore dei due nipoti adottati da Pio VI; il maggiore, Romualdo, era cardinale dal 1786 (cf. nota 2, p. 11).

(36) Francesco, n. in Roma dai march. Serlupi Crescenzi nel 1755. Votante di Segnatura sotto Pio VII, fu da questi chiamato al pro-Governatorato di Roma, dopo l'arresto, da parte dei Francesi, del Governatore e pro-Governatore in carica, posto che gli costò la deportazione nel 1809. Nel 1814 divenne Decano della S. Rota e fu Cardinale nel 1823. Morì in Roma a 73 anni nel 1828.

Fui accolto con freddezza, ma, come prima di quell'epoca non ero mai andato in quella casa alla riserva di tre o quattro visite in abito prelatizio e in folla con tutti gli altri nella ricorrenza annuale della epoca dell'elezione del Papa, così da quel giorno in poi non lasciai passar mai una sola sera che non vi andassi e divenni il più impegnato servitore e amico della loro famiglia, e credo di averne date coi fatti le più costanti e le più convincenti riprove.

Divenuto così Uditor di Rota, lo fui per lo spazio di circa 8 anni, benché, togliendone i due anni all'incirca, nei quali in seguito della invasione francese sotto Pio VI Roma fu sotto la dominazione repubblicana e napoletana, non fossi in esercizio che per anni 6 circa, cioè fino al 15 febbraio del 1798, che fu il giorno in cui fu proclamata la Repubblica Romana in conseguenza della invasione francese accaduta ai 10 del detto mese.

Io non mi sovvegno con sicurezza se fu dopo il mio ingresso in Rota o poco prima, che io fui fatto Segretario della Congregazione di 5 Cardinali, destinata ad esaminare le querele dei Bolognesi contro il piano di amministrazione e altre disposizioni relative al governo di quella città e Legazione, fatto dal fu Card. Boncompagni (37).

(37) Ignazio Boncompagni Ludovisi, n. a Roma nel 1743, fu Cardinale nel 1775, e nel 1777 Legato a Bologna. Segretario di Stato dal 1785 al 1789; morì a Bagni di Lucca il 9 agosto 1790.

Il Papa aveva sostenuto invincibilmente per anni molti questo piano contro i maggiori sforzi fatti per non farlo porre in esecuzione. Ma dopo le dissensioni nate fra lui e quel Cardinale, che produssero la sua rinuncia alla carica di Segretario di Stato, prevalsero i nuovi ricorsi dei Bolognesi ed il Papa, benché in fondo continuasse nella persuasione della utilità e giustizia di quel piano e nella disposizione a volerne la esecuzione, non crede di ricusarsi a soddisfare ai Bolognesi con commettere l'esame delle loro querele. Avendo quindi destinata a ciò fare la Congregazione anzidetta, mi scelse per Segretario e mi addossò quella commissione infinitamente ardua e importante per la vastità, grandezza,

difficoltà delle materie, non meno che per le viste politiche, trattandosi della opposizione la più ostinata di una città così cospicua e così grande e in un tempo così pericoloso, com'era quello in cui i principii rivoluzionarii scoppiati in Francia facevano ogni giorno i più spaventosi progressi.

Quantunque il nuovo piano favorisse gli interessi del popolo e non pesasse che sopra i grandi, pure tanto era l'influsso che questi avevano sul popolo, che questo era avversissimo al piano senza conoscerlo e contro il suo interesse medesimo. Si trattava quindi non solo di vedere se il piano, era buono in se stesso, ma come potesse eseguirsi in tali circostanze, senza dar luogo a conseguenze disgustose e forse funeste. La disposizione delle materie per le congregazioni che si andavano tenendo era di mia ispezione e così la relazione al Papa dei pareri dei Cardinali e delle risoluzioni che si prendevano sopra i quesiti che io avevo formati secondo i reclami dei Bolognesi.

E siccome questi avevano spedito a Roma un avvocato e due Senatori, che combattevano il piano con una quantità immensa di scritti vecchi e nuovi, e il piano non aveva difensore alcuno perche il Card. Boncompagni si era espresso che non credeva essere della sua dignità il comparire in quell'affare e che, avendo egli fatto il piano sopra le basi e principii contenuti e fissati nel Chirografo pontificio, la difesa ne apparteneva, diceva egli, più al Papa stesso che a lui, così fu di necessità che senza fare il difensore del piano, dovessi io però in ogni questione far tutti quei rilievi che potessero mettere i Cardinali a portata di non essere sorpresi e indotti in errore da quelle accuse ed opposizioni, che i difensori dei Bolognesi, sapendo di non avere contraddittore, si permettevano; lo che, per la molteplicità e gravità e difficoltà delle materie, fu in tutto il corso dell'affare di una fatica immensa.

Questo esame, che durò qualche anno e che fece sempre conoscere la eccellenza del piano controverso, non giunse al suo termine, per la sopraggiunta invasione di Bologna e successiva incorporazione della medesima alla Repubblica Cisalpina.

Senza questo avvenimento, con pochi sacrificii di quelle parti del piano che ferivano più una certa vanità e qualche privilegio dei Bolognesi (nella qual cosa il Boncompagni aveva ascoltato forse un poco troppo il genio del suo carattere), il piano si sarebbe alla fine posto in attività con soddisfazione o almeno senza malcontento dei Bolognesi, usando con essi dei *menagements* e delle buone maniere, ed io avevo motivo di concepirne una fondata lusinga.

Nei primi tempi del mio Uditorato di Rota io incominciai a soddisfare, subito che finì il lungo noviziato, che vi si usava, la mia passione del viaggiare. Nel mese di ottobre e novembre del 1794 o '95 (non me ne sovviene con certezza) in compagnia di un altro mio collega Mons. Bardaxyi (38) spagnuolo io feci una corsa a Firenze, Genova, Torino, Milano e Venezia, d'onde mi ricondussi a Roma.

*(38) Dionisio Bardaxy de Azara, n. in Puyarraego (Barbastro) nel 1760, fu Uditore di Rota per la Spagna e creato Cardinale nel 1816. Morì nel 1826 e fu sepolto nella basilica di S. Agnese fuori le Mura, suo titolo.*

Nella riviera di Genova andai a vedere l'armata austriaca alla Pietra, di là da Finale (39), separata dalla francese da un fosso, e nel vederne la forza e le posizioni avrei immaginato tutt'altro che la grande sconfitta che appena un mese dopo riceve il Gen. Devins, che la comandava, e che aprì ai Francesi il Piemonte e col Piemonte in seguito l'Italia tutta.

Io mi ricordo però che, nel parlare con uno dei più intimi aiutanti di quel Generale, io udii principii e conobbi inclinazioni di tal natura, che dissi al mio compagno che la corruzione che vedevo in chi tanto avvicinava il capo dell'armata, mi faceva fare presagii molto funesti sopra i suoi successi.

Io non mi ricordo con precisione se fu in quell'anno, ovvero poco prima o poco dopo, che mi accadde un dispiacevole contrattempo rapporto al vicariato della Basilica di S. Pietro. Essendo vacante questo vicariato per la promozione di Mons. Zondadari (40) (poi Cardinale) all'arcivescovado di Siena, il Card. Duca d'York arciprete, a cui ne apparteneva la libera collazione, per la bontà, che per me aveva, e senza mia richiesta, subito me lo conferì. Oltre il lustro di essere vicario di un Capitolo così rispettabile e in una tal Basilica, vi era il cospicuo emolumento di mille scudi annui, che il Card. Duca rilasciava a favore del suo vicario, provenienti dalla sua prebenda.

Il Papa, che amava molto Mons. Brancadoro (41) (poi Cardinale), Nunzio in Bruxelles e destinato appunto allora a tornare a Roma Segretario di Propaganda in luogo di Mons. Zondadari, desiderava che quel vicariato fosse dato a Mons. Brancadoro appunto per provvedere anche più ai di lui bisogni con quella annua provvista di 1000 scudi. Non udì dunque con piacere la mia scelta, non perché avesse scemato la sua bontà per me, ma per l'anzidetto motivo.

*(39) Pietra Ligure, in provincia di Savona, presso il promontorio di Caprazoppa, distante circa 5 chilometri da Finale.*

*(40) Anton Felice Zondadari, nipote di due Cardinali, n. a Siena il 14 gennaio 1740, fu Governatore di Rieti sotto il pontificato di Clemente XIV, poi trasferito a Benevento da Pio VI. Nel 1785 Arciv. tit. di Adana, Assistente al Soglio e Nunzio a Bruxelles. Ingiustamente espulso da Giuseppe II, fu accolto onorevolmente a Roma, dove fu nominato Segretario di Propaganda il 5 ottobre 1780; il 1° giugno fu trasferito a Siena. Nel 1801 fu creato Cardinale. Ospitò Pio VI nel suo passaggio per l'esilio e Pio VII nell'andata e nel ritorno dalla deportazione in Francia. Morì a Siena in età di 83 anni nel 1823.*

*(41) Cesare Brancadoro, n. a Fermo nel 1755, fu vice-superiore della Missione di Olanda, poi Arciv. tit. di Nisibi e Segretario di Propaganda. Creato Cardinale nel 1801, fu Vescovo di Orvieto e poi Arcivescovo di Fermo, dove morì nel 1837.*

L'uso che gli Uditori di Rota dimettevano i canonicati che avevano, come incompatibili con lo studio e occupazioni rotali, gli fece nascere l'idea che fosse incompatibile anche il vicariato, il quale pure aveva annesso l'intervento al coro, se non quotidiano, almeno nei giorni festivi. Per accertarsene fece chiamare l'archivista del Capitolo (che era uno dei beneficiati) e gli ordinò di ricercare nell'Archivio se alcun Uditore di Rota fosse mai stato vicario in quella Basilica, «cosa, aggiunse, che Noi non crediamo, sembrandoci incompatibile».

L'archivista incominciando le ricerche dalli ultimi tempi, trovò l'ultimo esempio nel tempo del Card. Annibale Albani (42), arciprete di S. Pietro, che avendo per suo vicario Mons. Mattei (43), questo nell'essere fatto Uditore di Rota dimise il vicariato. Ciò bastò all'archivista, ben contento di portare una risposta uniforme alla idea manifestatagli dal Papa, e, senza darsi la pena di svolgere alcun'altra pagina per osservare gli altri esempi e senza indagare nemmeno se quella rinunzia del vicariato fosse stata fatta dal Mattei volontariamente e per altre cause, che quella della pretesa incompatibilità, corse a dire al Papa che egli aveva indovinato e pensato benissimo che un Uditore di Rota non poteva essere vicario, come si vedeva nel fatto di Mons. Mattei.

Tanto bastò al Papa per iscrivere una lettera al Card. Duca d'York, dicendogli *che essendogli giunto a notizia che pensasse a far suo vicario in S. Pietro Mons. Consalvi, gli faceva osservare che questo prelato non poteva esserlo, non per alcun demerito personale, avendo egli anzi dimostrato sempre il conto che ne faceva e la affezione, che aveva per lui, ma perche, essendo Uditore di Rota, la cosa era incompatibile, come anche l'esempio di Mons. Mattei provava evidentemente; per il che si affrettava a notificargli tutto ciò prima che mi si facesse da lui la collazione, che non potendo sussistere, si dovrebbe revocare, con dispiacere, dopo fatta.*

*(42) Nacque in Urbino nel 1682 e fu creato Cardinale dallo zio Clemente XI, nel 1711. Nel 1715 fu Vescovo di Sabina e poi di Porto. Morì nel 1751.*

*(43) Luigi Mattei, romano, n. nel 1702, fu nel 1733, in S. Pietro, giudice della Rev. Fabbrica e Vicario, Uditore di Rota nel 1747 e Cardinale nel 1753. Morì a Roma, di 56 anni, nel 1758. Il Papa Benedetto XIV disse alla morte di lui: «Abbiamo perduto il nostro successore».*

Il Papa non aggiungeva una sillaba sul suo desiderio che fosse scelto Mons. Brancadoro, imaginando, cred'io, fin d'allora di prendercisi poi, rimosso che fosse il mio ostacolo, in una maniera che avesse l'apparenza di togliere al Card. Duca la libertà della collazione, ch'era di sua pertinenza. Il Card. Duca soffrì acerbissimamente questo contrasto al gran piacere di aver me per suo vicario e, nella vivacità del suo carattere, fece nel momento una rispettosa, ma convincentissima memoria, nella quale dimostrava fino alla evidenza *la insussistenza della pretesa incompatibilità e la differenza che passava fra il canonico che esige il servizio quotidiano, e il vicariato, che solo per uso lo esige nei soli dì festivi: rilevava le circostanze che indussero il Mattei alla dimissione, che non provennero dalla pretesa incompatibilità, ma dal non avere avuto il Mattei alcun interesse di continuare con suo incomodo nel vicariato che non gli era di alcun lucro, perche il Card. Annibale Albani non gli rilasciava i mille scudi della prebenda, come egli faceva: e numerava molti esempi di vicarii di S. Pietro Uditori di Rota, rilevando la negligenza di chi si era arrestato alla prima pagina senza darsi la pena di svolgere quelle altre che fornivano esempi tutti diversi da quello che si era prodotto; e finalmente diceva che avendo già spedito a me il biglietto di nomina (e così era veramente) prima di ricevere la lettera di Sua Santità, non credeva che fosse la intenzione della Santità Sua che la ritirasse, subito che la pretesa incompatibilità non sussisteva e che la mia persona non era ingrata al S. P., il quale anzi aveva sempre mostrata tanta clemenza a mio riguardo.*

Nel trasmettere da Frascati, ove egli risiedeva, questa memoria a Roma, per essere data al Papa, egli aveva ordinato che prima mi si facesse leggere, senza però che io dimostrassi

di nulla averne saputo. Appena con la lettura di questa memoria io rimasi informato della opposizione del Papa che ignoravo, io riflettei subito che dando corso alla memoria io sarei senza dubbio il vicario della Basilica di S. Pietro, perché le ragioni erano sì evidenti, che il Papa non poteva non ammetterle; ma riflettei ancora che l'animo del Papa ne sarebbe rimasto sommamente ferito, sì perché andava a svanire la provvista ch'egli tanto desiderava di procurare a Mons. Brancadoro, sì perché la dimostrazione della insussistenza di quella incompatibilità, ch'egli aveva sostenuta con tanta asseveranza non poteva non urtare in qualche modo il di lui amor proprio. Io riflettei ancora che essendo io stato beneficato del Papa non dovevo corrispondergli con procurargli un disgusto. Io dunque trattenni il corso della memoria e corsi a Frascati per ottenere (come ottenni dopo un grandissimo stento) che il Card. Duca abbandonasse l'impegno.

Egli ne restò sì amareggiato, che non volle pensare a nominare altri, dicendo *che non voleva che il Papa senza nessuna buona ragione si opponesse nuovamente all'uso dei suoi diritti*. Chiunque ha conosciuto quanto egli era vivo e quanto sensibile ad ogni contrarietà ai suoi voleri, specialmente quando si trattava di persone da lui predilette, facilmente comprenderà come potesse accadere il fin qui detto.

Quanto a me, io fui sopra ogni credere contentissimo di essere riuscito nell'averlo fatto desistere sul conto mio. Non lascierò di confessare però che, sebbene il rispetto e la gratitudine verso il Papa non mi avessero fatto bilanciare un momento sul partito che presi, non per questo la perdita di quella qualifica, che per il mio trasporto per la Basilica Vaticana mi piaceva assaissimo, e la perdita ancora di annui 1000 scudi, che nella grande mediocrità delle mie rendite mi fornivano molti comodi e agiatezza, che mi mancavano, mi furono sommamente sensibili.

Non terminerò questo articolo senza dire che in questo stesso affare il mio cuore provò nel suo fine una soddisfazione che a chiunque conosca una certa delicatezza di pensiero non è difficile di concepire. Io ebbi il piacere di essere io medesimo il mezzo, per cui il Papa conseguì l'effetto delle sue brame. Dopo qualche tempo, egli, sapendo quanta mano io avevo col Card. Duca e desiderando riescire nel suo intento senza avere la minima apparenza di violare i di lui diritti, mi fece chiamare e mi disse *che essendo vacante il vicariato della Basilica di S. Pietro da qualche tempo, bisognava che il Card. Duca pensasse a conferirlo; che ciò era della di lui pertinenza e che egli non voleva entrarci affatto, ma che bisognava che il Card. Duca se ne occupasse, onde che io gliene scrivessi*.

Io non avevo saputo indovinare nel corso della mia remozione da quel posto qual fosse la persona, per cui il Papa avesse premura, ma avevo ben saputo capire che egli aveva una premura, che per delicatezza e per arte nascondeva.

Io compresi nel momento che sotto quella chiamata v'era un occulto fine e che si voleva fare strada per conseguire ciò che si voleva senza però voler dimostrare di volerlo. Io risposi *che avrei subito scritto al Card. Duca nel modo che Sua Santità mi ordinava, ma che prevedevo con certezza la di lui risposta, cioè che ben sapendo Sua Altezza Reale quanta affezione aveva conservata il S. P. per il Capitolo Vaticano di cui era stato membro e quanto frequenti relazioni ci aveva per mezzo del vicario, in assenza dell'arciprete, che dimorava fuori di Roma, il desiderio dell'A. S. era di scegliere una*

*persona, che fosse grata più particolarmente a Sua Santità e che perciò l'avrebbe supplicata di degnarsi di indicargliela.*

«Se Vostra Santità, aggiunti, si degnasse di darmene qualche cenno, io potrei farlo conoscere al Card. Duca nella stessa lettera e così si accorcerebbe il tempo della esecuzione della cosa, giacché senza di ciò sono sicurissimo che la risposta, che avrò, sarà quella che ho predetta a Vostra Santità. Mi rispose con quel suo tuono di vivezza e d'enfasi: *«Oh no certamente; Noi non accenneremo mai chicchessia, avendo per massima di non usurpare mai né direttamente, né indirettamente i diritti altrui e di lasciare tutti in pienissima libertà.»*

Fermo io nel mio pensiero che gradirebbe per dir così gli si forzasse la mano acciò si esternasse in qualche modo, replicai che il Card. Duca conosceva pienamente la delicatezza di Sua Santità, che, potendo comandare come padrone di tutto, si asteneva in tali cose anche da ogni più lontano indizio acciò non fosse preso per un suo volere e desiderio, ma che io potevo assicurare S. Santità (e ciò era verissimo dopo la mia esclusione) che il Card. Duca non aveva premura particolare per alcuno e che, in tale indifferenza del di lui animo per una o un'altra persona e nel sommo desiderio che aveva anche per il bene del Capitolo di scegliere uno che riescisse grato a Sua Beatitudine, sarebbe stata una vera grazia che Sua Santità gli avrebbe fatta, se, con indicare in qualche modo quale persona potesse esserle più accetta, avesse tolto di angustia il Cardinale e determinate le di lui incertezze, e che io speravo che Sua Beatitudine volesse fare questa grazia al Card. Duca, sapendo quanta bontà e tenerezza aveva per lui.

Il Papa mi rispose *«Lei è ben curioso: Ci vuole fare quasi per forza smontare dal nostro sistema: pure lo faremmo per il Card. Duca, ma ci troviamo imbrogliati anche Noi e non sapremmo chi accennargli»*; e dicendogli io allora che, giacché aveva la clemenza di così esprimersi, poteva degnarsi di pensarvi e che io sarei tornato in altro giorno ai suoi piedi per tale oggetto, replicò con aria fredda e indifferente: *«ebbene, vedremo...»*, e qui avendo l'aria come di pensare, soggiunse: *«Ci sembra che una volta il Card. Duca mostrasse della parzialità per quel Mons. Brancadoro, che è Nunzio in Bruxelles e che viene fra poco a Roma segretario di Propaganda; crederebbe Lei che questo potesse piacergli? giacché, lo ripetiamo, è suo diritto e deve contentare se stesso e non pensare a Noi, che siamo indifferentissimi.»*

Compresi tutto nel momento e risposi che era verissimo che il Card. Duca aveva molta parzialità per M. Brancadoro e che andavo a suggerirglielo subito, con la certezza che lo farebbe al momento combinandocisi la sicurezza che le tante beneficenze usate a quel prelato dalla Santità Sua davano al Card. Duca per credere che le sarebbe accetto. Rispose: *«Noi ripetiamo che non ci vogliamo entrare e che il Card. Duca deve soddisfare se stesso in una cosa che è di pieno suo diritto»*; e così mi licenziò. Io feci sapere tutto nella giornata al Card. Duca ed ebbi il piacere che si arrendesse alla mia preghiera, cioè che mi incaricasse a tornare dal Papa per dirgli che facendo uso della libertà) in cui il S. P. voleva decisamente lasciarlo si era determinato a scegliere M. Brancadoro, lusingandosi al tempo stesso che non fosse per dispiacergli una persona su cui aveva versate tante beneficenze.

Quando io la mattina seguente fui a portargli questa risposta, mi disse: *«Ha fatto una buona scelta: Noi ne abbiamo tutto il piacere ed egli se ne troverà ben servito: gli scriva*

*ciò per parte nostra*». Così terminò questo affare, che mi è sembrato di qualche interesse o curiosità, per il modo con cui lo condusse il Papa, per parlarne alquanto in dettaglio. Io rimarcai che in nessuna delle mie udienze, che mi diede non brevemente su ciò, mai gli escì di bocca una sola sillaba che avesse relazione a quanto era accaduto sul mio conto in quel medesimo oggetto.

Non terminerò di parlare del Card. Duca, senza qui riferire un altro affare, che ebbi con il medesimo circa quella epoca. Egli pensò a fare il suo testamento, facendo suoi eredi fiduciarii me e il canonico Cesarini rettore del suo seminario, poi Vescovo di Mileto in partibus ecc.; comunicando ad ambedue le sue intenzioni quanto all'erede proprietario e quanto ai legati ed altre cose comunicandole a lui che gli era sempre al fianco, dicendomi che le avrei poi sapute dal medesimo, a cui di giorno in giorno egli le andava dicendo. Ma quanto ai legati per lui e per me, li aveva scritti di suo pugno, come la istituzione fiduciaria, ed erano annui 600 scudi per lui, finché visse e 6000 scudi per me per una volta. Fattigli i dovuti ringraziamenti per tanto onore e per tanto generosa bontà, gli dissi che accettavo la fiducia per la eredità, ma che quanto al legato dei 6000 scudi, bastandomi l'onore e la memoria che la stessa fiducia dimostrava che aveva di me lo pregavo di dispensarmi dall'accettarlo e di disporne piuttosto in aumento delle sue beneficenze verso i suoi familiari che lo servivano con tanto zelo ed attaccamento.

Essendo montato in molta collera e proibendomi di proseguirgli il discorso di questo rifiuto, a cui disse che non avrebbe condisceso mai, dovetti tacermi e tentare la via dello scritto, e così feci con una lettera assai delicata e rispettosa, ma ragionata e decisa. La di lui risposta in iscritto fu come era stata quella datami in voce e, riprotestando che mai aderirebbe alla mia domanda, concluse con dire che se gliene avessi riparlato o scritto, si stimerebbe grandemente offeso e non mi avrebbe mai più veduto. Convenne tacere, ma il mio pensiero non fu deposto.

Circa la stessa epoca il mio cuore soffrì un altro di quei colpi che gli sono stati sempre tanto vivamente sensibili. Io aveva per aiutante di studio in Rota (e lo avevo avuto anche in Buon Governo e in Segnatura) l'abate Domenico Romich, cavaliere di Macerata, uomo di probità somma, di molta capacità nella scienza legale, di una quadratura di mente superiore ad ogni immaginazione e di un attaccamento a me in esprimibile. La morte me lo rapì in fresca età e perdei troppo per non rimanerne trafitto al più alto segno. Egli aveva un fratello militare, che avendo lasciato di servire in Francia per non voler fare il giuramento voluto dalla Assemblea Costituente, fu poi preso al servizio del Papa, nelle di cui truppe servì con somma probità e fedeltà e capacità fino alla morte, che rapì anche lui in età ancor fresca molto.

Opportunamente è caduta in acconcio la menzione del militare, fatta qui sopra, dovendo io riferire ciò che mi avvenne appunto verso questa epoca su tale oggetto. Il genere dei studii da me fatti e la mia avversione somma ad ogni specie di amministrazione e molto più di responsabilità, come ho già accennato, mi avevano fatto prevedere tutt'altra cosa, che quella di cui vado ora a discorrere. Prima di tutto è necessario sapere che, allorquando lo spirito rivoluzionario si estese dalla Francia in altre regioni e si videro sorgere repubbliche e democrazie col rovescio dei legittimi governi, la contiguità allo Stato Pontificio della nuova Repubblica Cisalpina e i tentativi, che da questa si fecero con la seduzione e anche con delle bande armate, d'invasione e sollevamento di varie parti della

dominazione della Chiesa, obbligarono il Pontefice Pio VI, non per far la guerra ai Francesi, come si è voluto calunniarlo per coprire con tal manto la ingiustissima aggressione e spoglio di tanta parte dei suoi stati nel ladroneggio di Tolentino (44),

*(44) Cioè la ingiusta spogliazione dello Stato della Chiesa in conseguenza del trattato firmato a Tolentino il 19 febbraio 1797.*

ma per impedire nell'interno dei suoi domini le rivolte dei cattivi, eccitati dalli esterni esempi e maneggi, e per respingere le aggressioni dei Cisalpini, che spesso si reiteravano, ad accrescere il numero di quelle pochissime truppe, che voleva assoldare lo Stato della Chiesa. E siccome mancava affatto chi avesse la capacità ed esperienza non meno per organizzare un qualche sistema militare, che per dirigerne alla occorrenza l'esercizio, fece venire a Roma il General Caprara (45), suo suddito, che si trovava al servizio austriaco, ma non in attualità di servizio in quel tempo. Il nuovo sistema non era combinabile con la totale dipendenza del militare dal prelato Presidente delle armi, come si era praticato fino a quel tempo, né era possibile che un generale comandante fosse sotto i di lui ordini. Dall'altra parte non era secondo gli usi del Governo Ecclesiastico di Roma il commettere alcuna superiore ispezione in verun genere di cose ai secolari, anziché ai ministri ecclesiastici.

*(45) Enea dei Conti di Caprara, patrizio bolognese. Giunse a Roma il 18 novembre 1792 e si fermò in casa del Card. Salviati, suo congiunto; fu ricevuto dal Card. de Zelada, Segretario di Stato, lo stesso giorno e, due giorni dopo, dal Papa. Morì a Roma nel settembre dell'anno successivo.*

Pensò quindi il Pontefice a combinare le cose in modo, che né il generale comandante fosse sotto la dipendenza di un prelato (assoggettandolo soltanto a quella del sovrano stesso per l'organo del suo primo ministro il Card. Seg. di Stato), né mancasse al Governo il mezzo di avere, con l'opera di uno dei suoi prelati una ispezione in dettaglio e continua sulle operazioni del militare medesimo. Con tali viste, abolita la carica del Presidente delle armi, coperta fino a quel tempo da uno dei chierici di Camera, fu eretta la Congregazione militare, composta del general comandante e di altri 4 o 5 militari e di un prelato col titolo di assessore, il quale era l'organo della Segreteria di Stato e sorvegliava le operazioni e condotta della Congregazione medesima.

Questa Congregazione stabilita dal Pontefice Pio VI, fu poi confermata anche in più solenne forma dal di lui successore Pio VII, avendola inserita nella bolla *Post diuturnas super restauratione Pontificii regiminis*. Di questa Congregazione volle il Pontefice Pio VI che io fossi il primo prelato assessore, che è quanto dire che fui nominato tale nella sua erezione medesima. Non mi valsero preghiere né rimostranze sopra la mia somma avversione ad ogni impiego, che seco portasse una qualche responsabilità, ed è facile l'immaginare che in quei tempi burrascosissimi e quanto mai dir si possa difficilissimi questo impiego portava seco la massima di tutte le responsabilità, quella cioè della esistenza stessa del Pontificio Governo minacciata ogni giorno dalle aggressioni esterne anzidette e dalle interne manovre dei cattivi, i quali, anche in numero non grandissimo, pure alla vista della impunità e sicurezza, che loro dava la protezione cisalpina e francese e dell'avvilimento e timore delli estremi mali in cui erano i buoni, tutto ardivano, tutto tentavano d'intraprendere.

Io non parlerò delle fatiche immense e delle difficoltà gravissime di ogni genere che portò seco l'impianto e la sistemazione di questa nuova istituzione, contro di cui combattevano all'ombra di potenti protezioni le antiche abitudini e gli antichi abusi e il malcontento di quelli che con la abolizione del vecchio sistema e stabilimento del nuovo perdevano l'influsso, gli arbitrii, le dannose e ingiuste prerogative e cose simili. Con molta pazienza, molta fatica e molta fermezza e coraggio, poté riescire, se non di estinguerle (lo che era impossibile), di comprimerle almeno e renderle inefficaci ad impedire i buoni effetti di quello stabilimento, al di cui ben immaginato impianto, non meno che alla capacità, probità, zelo dei componenti e diligentissima attenzione all'esercizio delle proprie attribuzioni, il Governo Pontificio dove non solo la cessazione di tutti i precedenti disordini nella amministrazione ed economia del militare e nel servizio del medesimo e in ogni altro genere di cose, ma la conservazione stessa del suo dominio fino a che l'impeto irresistibile di una tanto superiore forza esteriore non lo rovesciò; di modo che se il Governo Francese non poté avere la soddisfazione di far eseguire la detronizzazione del Papa per mezzo di interne rivolte, come si era proposto, e se fu costretto a levarsi la maschera e ad eseguirla con le sue proprie mani, alle cure e ai grandi servigii resi alla S. Sede dalla Congr. Militare si deve onninamente questo inapprezzabile merito.

Come non ho parlato delle fatiche e difficoltà che dovevano farsi e sormontarsi nell'impianto e sistemazione del nuovo stabilimento della Congregazione Militare, così non parlerò nemmeno di quelle, che si succedevano le une alle altre nel suo proseguimento, riferendomi alle carte che conservate nel suo archivio ne fanno fede e somministrano insieme utilissime nozioni.

Una sola cosa non lascierò di solamente accennare ed è quella della dolorosissima operazione della retrocessione di tutta la officialità per effetto della così detta pace infaustissima di Tolentino. Allorché dopo la invasione delle due Legazioni di Fermo e Bologna e la successiva sospensione delle ostilità, comprata al più caro prezzo, il Governo Pontificio, riposando su tal sicurezza e non avendo perciò luogo a temere nuovi mali dalla potenza francese, attendeva a garantirsi per quanto gli era possibile dalle insidie o aggressioni della confinante e sempre minacciante Repubblica Cisalpina, ecco che una parte dell'armata francese, senza alcuna preventiva querela o denuncia e sotto il pretesto di una intercettata lettera della Segreteria di Stato al prelado Albani (46) in Vienna, la quale non forniva alcuna giusta ragione di attacco, si scagliò improvvisamente su quella parte delle truppe pontificie, che per l'anzidetto motivo di difesa contro le aggressioni cisalpine guardavano la confinante provincia della Romagna, e, sbaragliatele e fugatele fino a Foligno, obbligò il Papa, ad oggetto di arrestare il torrente distruttore e salvare il centro del Cristianesimo da una invasione sommamente fatale alla stessa Religione, al gran sacrificio di Tolentino, nella sicurezza, che la manifesta ingiustizia della aggressione, che diede causa al medesimo, ne avrebbe annullati gli effetti appena spuntasse l'epoca del ristabilimento dell'ordine nella sconvolta e desolata Europa.

*(46) Poi Cardinale*

La perdita di tutte e tre le Legazioni oltre il Contado di Avignone, e i tanti milioni di contribuzioni, che costò quella tanto infausta pace, avendo tanto impicciolito lo Stato e tanto depauperato l'erario e le sue sorgenti, ne risultò la indeclinabile necessità di grandemente diminuire il numero delle truppe, che si tenevano in piedi, tanto più che la

pace anzidetta sembrava garantire per se medesima lo Stato rimasto non meno dalle aggressioni cisalpine (sebbene la occupazione di Pesaro non compreso nella pace di Tolentino mostrò poi la fallacia di quella garanzia), che dalle interne manovre rivoluzionarie. Il licenziamento del numero di truppe che eccedeva la quantità che voleva conservarsene, facilmente sbarazzava dal numero eccedente del soldato, ma non era così dell'uffiziale, che non si poteva, né era giusto licenziare, essendo quasi tutti venuti per attaccamento al Governo a servirlo in quel bisogno, e attaccando un punto d'onore a conservare il posto e il servizio del suo Sovrano e dello Stato.

Il Gen. Colli (47), che era succeduto al Gen. Caprara defunto, credé che, tutto considerato, il punto meno soggetto a difficoltà e inconvenienti, fosse la retrocessione di tutta la uffizialità a un grado più sotto di quello che ciascuno occupava; di modo che retrocedendo, per esempio, il maggiore a capitano, il capitano a capitano tenente, il capitano tenente a tenente, il tenente a sottotenente e il sottotenente a alfiere (rimanendo nel loro grado i più anziani dentro quel numero che in ogni grado si voleva conservare), tutti quelli alfieri che rimanevano al di là di tal numero, non avendo grado inferiore a cui retrocedere, divenissero semplici soldati col titolo di cadetti.

*(47) Dopo la morte del Caprara tenne il comando il ten. gen. Gaddi, che lo rimise al ten. maresc. barone Colli nel genn. del 1797. Questi, a sua volta, per il Trattato di Tolentino, dovette lasciarlo e il 23 giugno prese congedo dal Pontefice.*

Se questo partito fu il più comodo per lo Stato sia relativamente alla economia, sia relativamente a tutti gli altri rapporti, non fu certamente il migliore, né il più spedito, né il più immune da querele, da odiosità, da accuse, ancorché ingiuste, per quello che dovè presiedere alla esecuzione (tanto più che il Governo Francese aveva esatto nell'intervallo il ritiro del Gen. Colli, come austriaco), cioè per me. Sarebbe impossibile descrivere non dirò le brighe (che questo è il meno benché fossero assolutamente infinite), ma le querele, le questioni, le dispute intralciatissime di anzianità fra quelli della stessa epoca (ed erano moltissimi), gli officii ed impegni e le protezioni, quasi sempre ingiuste, di quelli che sostenevano le pretensioni pur quasi sempre ingiuste dei ricorrenti. In una misura, dispiacentissima per se medesima, benché esatta dalla necessità e accresciuta nella sua propria amarezza da tali incidenti, è inesprimibile quanta fatica e pena mi costasse e di quanta difficoltà fosse il condurla al termine senza ingiustizia e senza inconvenienti ed anche senza querele che ferissero maggiormente il cuore già tanto trafitto del Sovrano. Con la grazia del Cielo e con buone maniere e soprattutto con una imparziale Giustizia, poté alla fine compirsi a onta delle più ardue opposizioni.

Giunse intanto l'anno 1797 e nell'aprile del medesimo ebbi il dolore di perdere la mia ottima madre, che rimase estinta in un subito per un colpo di apoplezia, effetto di un vizio organico già da qualche tempo dichiarato dai medici. Le sue virtù e il suo amore per me, oltre i vincoli della natura, mi fecero sentire vivamente questo colpo. Essa fu sepolta, come gli altri della mia famiglia, nella sepoltura gentilizia in S. Marcello.

Nel seguente ottobre, andando insieme con i nipoti del Papa ad una cacciata fuori della Porta S. Giovanni, la carrozza ribaltò ed io mi ruppi il braccio sinistro, vicino al polso, oltre una quasi slogatura della spalla. Questa mi fece soffrire per molti giorni atrocissimi dolori,

ma quanto alla rottura, che fu subito curata da un abile chirurgo, non mi diede dolore alcuno ne allora, ne poi.

Venne il decembre e ciò che accadde nel suo fine fu poi fatalissimo a Roma e al Governo Pontificio e a me in particolare più che a ogni altro delli addetti al medesimo. La carica di assessore della Congregazione Militare ne fu, benché immeritadamente, la cagione, come vado a riferire.

Fu il 28 di decembre il fatal giorno della uccisione del Gen. francese Duphot (48).

*(48) Leonard Duphot, n. a Lione nel 1770, era sottufficiale all'epoca della Rivoluzione e nel 1794 divenne aiutante generale nell'armata dei Pirenei orientali. Partecipò alla campagna d'Italia del 1796 e alla fine del 1797 seguì Giuseppe Bonaparte, nominato ambasciatore a Roma, e ivi fu colpito da una fucilata d'un soldato pontificio, rimanendo cadavere all'istante, il 28 dicembre 1797. La versione data dai Francesi lo dice ucciso a fianco dell'ambasciatore Giuseppe Bonaparte, mentre nel cortile dell'ambasciata, al Palazzo Corsini, tentava di sedare il tumulto della folla ostile ai Francesi. Tanto l'una quanto l'altra versione ufficiale peccano evidentemente di una certa leggerezza nell'ammettere uno svolgimento un po' fuori dell'ordinario dei fatti, denunciati probabilmente da funzionari in sottordine, che avevano motivo di scagionare se medesimi. Il Diario ordinario è molto riservato e non dà nessuna notizia diretta dell'avvenimento; solo nel numero, che reca la data 6 gennaio 1798 (n. 2402), pp. 23-24), polemizza con l'articolo pubblicato dalla Gazzetta Universale, n. 1, martedì 2 gennaio, sotto la data Roma, 29 decembre, e contrassegnato da tre asterischi per indicare che non è disteso dal Gazzettiere, né fornito di veruna autenticità: articolo definito spregevole, appoggiato a fatti raccolti in fretta ecc. - A stabilire la responsabilità diretta o indiretta del fatto ci sembra sufficiente riportare quanto il Cacault, successore di Giuseppe Bonaparte, scriveva, nel 1801, al primo Console: «Vous connaissez, ainsi que moi, les details de ce deplorable evenement. Personne à Rome n'a donne ordre de tirer ou de tuer qui que soit. Le général (Duphot) a été imprudent; tranchons le mot, il a été coupable. Il y avait à Rome un droit de gens comme partout» (Cf. CRE-JINEAU-JOLY, 2a ed., p. 334, n. 1).*

Questo Generale, giovine ardente e gran repubblicano, tentò di eccitare una rivolta in Roma per rovesciare il Governo Pontificio. Essendosi radunati circa 500 ribelli patriotti sotto le fenestre dello ambasciatore di Francia (che era il fratello del Gen. Bonaparte, per nome Giuseppe) e gridando “*Libertà viva la Rep. Francese a basso il Papa*”, non ebbe difficoltà di scendere a basso e porsi alla loro testa e condursi con essi ad assalire il più vicino quartiere dei soldati, che era quello di Ponte Sisto. I soldati sulle prime si tennero dentro il quartiere, per lo scarso loro numero, ma vedendosi anche in quella posizione insultare e attaccare e considerandosi mal sicuri, fecero animo ed esciti fuori si posero coi loro fucili a far fronte al popolaccio.

Questo non cedendo e i soldati vedendosi a mal partito, uno di essi sparò il fucile e fu fatalità del destino (o a dir meglio disposizione delli occulti disegni della Provvidenza) che un solo colpo cadesse in mezzo a tanta moltitudine, sul Generale che era fra i primi e lo stendesse estinto a terra nell'istante. Il popolo intimorito si sbandò e il corpo dell'ucciso fu sepolto nella chiesa parrocchiale nel dì seguente.

Questa uccisione, quanto casuale e a pura difesa per parte dei soldati, altrettanto provocata col più reo disegno per parte dell'ucciso, mise nella massima costernazione il Governo e la città tutta. Siccome l'esito della cosa non poteva essere generalmente noto nel momento, così i cattivi, all'udire l'assalto dato al quartiere dei soldati e scoppiata (così essi

dicevano) la rivoluzione, si diedero del moto e in diverse parti della città si udirono dei colpi di fucile e si videro dei tentativi, che la sola prestezza delle disposizioni militari, prese dalla Congregazione Militare colla celerità del lampo, renderono vani e inefficaci. Si passò tutta quella notte (come già altre precedenti in altre occasioni di temute sommosse e movimenti) sulle armi e coi cannoni: postati nelle principali piazze per accorrere prontamente dove fosse il bisogno e si stette nelle più vive angosce non meno per il timore di qualche tentativo dei cattivi contro il Governo, che per il timore (e questo era anzi più facile ad accadere e più difficile in tanta estensione di paese a ripararsi) che per parte delli attaccati al Governo si tentasse qualche cosa contro qualche Francese, per cui si accrescesse quel risentimento e quella vendetta, che il caso accaduto sul Gen. Duphot faceva già prevedere come sicura.

Uno dei primi pensieri fu il prevedere alla sicurezza della persona e casa dell'ambasciatore di Francia, con un forte corpo di truppe ivi collocato in sua guardia e difesa. Il Card. Segretario di Stato (49), abitando col Papa nel Vaticano, io dovei andarvi e tornare 3 volte, in quella fatale notte, per dar conto, prendere ordini, ecc., facendo quel sì lungo tratto di strada (50) nella mia carrozza senza alcuna difesa ed esposto a qualche colpo di fucile, che si sentiva di tempo in tempo sparare, per uno sforzo impotente dei male intenzionati, compresso dalla forza militare, ma non pertanto spaventevole e pericoloso per chi poteva disgraziatamente caderne vittima.

*(49) Era il Card. Giuseppe Doria Pamphily. Nato a Genova l'11 novembre 1751, fu Nunzio a Madrid e a Parigi. Creato Cardinale nel febbraio 1785, nel marzo 1797 fu nominato Segretario di Stato. Morì a Roma il 10 febbraio 1816.*

*(50) Il Consalvi abitava infatti presso la Dataria, a circa tre chilometri e mezzo dal Vaticano.*

Avendo io insieme col Gen. Gandini (che era succeduto al Gen. Colli) passata la notte intera nel quartiere della Piazza Colonna e veduto, col ritorno del giorno, incoronate da un felice esito le cure prese per il mantenimento della pubblica tranquillità, avemmo il conforto di ricevere la sicurezza della sovrana soddisfazione della nostra condotta in quella occasione tanto ardua e tanto amara.

Accadde intanto, col ritorno del giorno, la partenza dell'ambasciatore francese, che niuna preghiera del Governo, niuna offerta della più piena soddisfazione, se si trovassero dei colpevoli del fatto accaduto, poté trattenere in Roma.

Il Governo Francese, ricevuta appena la notizia del fatto, ordinò la marcia di 15 mila uomini per Roma, seguiti da altri corpi. L'armata giunse con la celerità del lampo, né il Governo poté mai penetrare quali ordini avesse il Generale in capo (ch'era il Gen. Berthier) (51), il quale negò di vedere 4 deputati (52), che il Papa gli spedì incontro a Narni (53) per conoscere le sue intenzioni, rispondendo che avrebbe dato loro udienza alle porte di Roma. La sera dei 9 febbraio l'armata occupò il Monte Mario, senza che il Generale volesse nemmeno ivi vedere i deputati, contro ciò che avea promesso.

Nella mattina del 10 giunse alla Porta della città detta Angelica, un ufficiale e un trombetta, che trovandola aperta e non vedendo alcun segno di resistenza (giacché il Papa non aveva né la forza per farla, né voleva esporre il suo popolo, il quale si offeriva a

prestargli una difesa, che sarebbe riuscita tanto dannosa al difendente, quanto insufficiente al difeso), entrarono francamente e, condottisi al Castello S. Angiolo, chiesero di parlare al comandante del forte, a cui dissero che fra tre ore sarebbero entrati 1000 uomini nel Castello, il quale doveva trovarsi evacuato affatto dalla truppa pontificia, e che il Generale in capo voleva che il comandante della truppa che era in Roma si conducesse al Monte Mario dove gli avrebbe parlato.

*(51) Luigi Alessandro Berthier, n. a Versaglia nel 1753, entrò a 17 anni nello Stato maggiore e fu colonnello nella guerra d'America; maggior generale della guardia nazionale di Versaglia nel 1789, capo di stato maggiore dell'armata di Luckner nel 1792 e in quella d'Italia nel 1796. Da questo momento si legò a Napoleone e, ministro della guerra, né divenne il principale collaboratore nel 1805. Ebbe i titoli di maresciallo, conte, duca, principe; tuttavia fu tra i primi ad abbandonare Napoleone e a presentarsi a Luigi XVIII. Nei Cento Giorni, per mantenersi neutrale, si ritirò a Bamberg, in Baviera, ed ivi il 1° giugno 1815 si uccise o morì assassinato, precipitando da una finestra.*

*(52) Il Card. della Somaglia e il principe Giustiniani accompagnati da due prelati.*

*(53) Cittadina sulla strada di Perugia, a circa 100 chilometri da Roma.*

Fatta relazione di tutto ciò al Card. Segretario di Stato, il comandante della truppa si condusse al Monte Mario per udire ciò che voleva dirgli e per dimandare ancora in nome del Governo quali intenzioni il Generale avesse, giacché si era nella ignoranza di tutto e per tale motivo, congiuntamente a quello di essere in pace con la Rep. Francese, non faceva il Papa alcuna opposizione ad una truppa che non aveva luogo a credere nemica. La risposta del Generale in capo fu che l'armata francese veniva per prendere una soddisfazione della uccisione del Gen. Duphot e non per rovesciare il Governo: parlò d'ostaggi e di consegne ancora che si volevano dal Governo Francese di alcune persone e di altre cose relative alla truppa del Papa, inutili a riferirsi in questo scritto, riportandosi per il di più a ciò che il Gen. Cervoni (54) avrebbe detto in suo nome al Card. Segretario di Stato.

*(54) Giovanni Battista Cervoni, n. a Soveria (Corsica) nel 1767. Soldato semplice nel reggimento Reale Corso, era sottotenente di cavalleria nel 1792; distintosi nell'assedio di Tolone, fu nominato generale di brigata nel 1794 e, dopo la campagna d'Italia, generale di divisione. Caduto quasi in disgrazia sotto l'Impero per le sue mene repubblicane, fu impiegato soltanto nel 1803 nella bande armata e ad Eckmühl, nel 1809, perdette la vita.*

Il comandante pontificio fece a questo la relazione di tutto ciò e si ebbe l'ordine di lasciare entrare la truppa francese nel Castello e di ritirare nei quartieri tutta la pontificia, come il Generale francese aveva dimandato. Questi ordini mi furono inviati dal Card. Segretario di Stato acciò la Congregazione Militare facesse eseguirli.

Non è difficile immaginare la costernazione generale e la difficoltà insieme di eseguire in tanto brevi momenti tutti gli ordini ricevuti. Io fui nella necessità di trasferirmi in persona al Castello per affrettarne la evacuazione, né potrei qui descrivere la confusione, tristezza, imbarazzo, rischio di quella lugubre scena. Il popolo era affollato alla porta, in gran silenzio e mestizia, ed i cattivi, partigiani dei Francesi, vi erano pure in gran tripudio.

A forza di attività e delle più indefesse cure, riescì di far evacuare il Castello nel termine prescritto senza disordine e senza commozione popolare e di impedir questa anche nel resto del giorno e nella successiva notte, togliendo così ai Francesi almeno la soddisfazione che tanto desideravano, quella cioè di poter dire che il popolo si era commosso o contro di loro, o contro il Governo, e avere in qualunque di questi due titoli un'apparente giustificazione del loro ingresso e occupazione di Roma e delle successive misure che preparavano.

Già il corpo dei 1000 uomini era entrato nel Castello in quella giornata, alla indicata ora, e vi si tenne rinchiuso tutto il giorno e tutta la notte senza fare altra operazione che quella di fortificarvisi.

Nella seguente mattina del dì, nulla avendo veduto accadere fin allora che fornisse il pretesto della occupazione anche della città, il Generale francese non la differì più a lungo e, lasciato un corpo nel Monte Mario, ove si fortificò e dove rimase egli stesso, fece entrare nella città, che era immersa nello stupore e nel timore e nella tristezza e silenzio, 10 mila uomini, i quali si fortificarono subito nei luoghi più elevati e più popolati, come il Quirinale, S. Pietro in Montorio, la Trinità dei Monti, la Piazza Colonna e il Trastevere, né in tutta quella giornata vi fu altra operazione o movimento.

Nella sera il Gen. Cervoni andò ad annunziare al Card. segretario di Stato le intenzioni del Generale in capo e del suo Governo. Si conservava il Governo del Papa, ma con una riforma e diversità delle antiche forme; si esigeva una contribuzione di molti milioni in un prescritto termine ed una porzione in 48 ore di tempo, obbligando lo stesso Governo del Papa ad imporla sulle più agiate famiglie, per assicurarne maggiormente la pronta percezione; si volevano alcuni Cardinali e prelati e il nipote del Papa in ostaggio per un certo tempo e si voleva la consegna di alcuni altri al Governo Francese, che li aveva decretati *de prise de corp*. Queste ed altre disposizioni, inutili a qui riferirsi, furono anche annunziate alla armata nelli ordini del giorno seguente, in cui furono immediatamente eseguite.

Io era andato in quella mattina al Vaticano, essendo giorno di Rota, per giudicare le cause di quella sessione, giacché il Governo non era distrutto. Nell'escire dal tribunale, fui chiamato dal Card. Segretario di Stato. Prima di riferire ciò ch'egli mi disse, devo raccontare che fin da quando l'armata francese era in Narni, uno del club dei Giacobini suoi aderenti (che era in una attiva comunicazione col Generale in capo per tutte le notizie e disposizioni, che a questo occorrevano per assicurare il suo ingresso in Roma e per regolare le operazioni successive), venne occultamente a trovarmi in luogo terzo e, in segno della gratitudine che mi professava per qualche antico beneficio da me ricevuto, mi avvisò segretamente che come Assessore della Congregazione Militare io ero il capo lista delle persone che dovevano consegnarsi al Governo Francese, appena entrata in Roma l'armata; dicendomi di più che, oltre il volersi assicurare di me come capo del militare pontificio per la presidenza che avevo nella detta Congregazione e come quello, diceva egli, di cui il nostro club ha fatto conoscere al Generale essere necessario l'arresto più che di qualsivoglia altro per la sicurezza della esecuzione delle sue operazioni, ero di più, nella mia qualità di organo della Segreteria di Stato presso il militare, la prima delle vittime necessarie a colorire la occupazione di Roma col pretesto di una vendetta di quella uccisione, di cui si

voleva addossare la colpa al Governo Pontificio, e che perciò mi consigliava a partire immediatamente per Napoli, giacché per salvarmi non avevo un momento da perdere.

Involatosi egli da me come il lampo per timore di essere scoperto da qualcuno dei clubisti, senza quasi darmi il tempo di ringraziarlo dell'offizio che con me praticava, io andai a riferire tutto ciò al Card. Segretario di Stato, tacendogli il nome del delatore. Egli voleva che io profitassi dell'avviso e che senza ritardo partissi per Terracina (55), per ivi aspettare l'esito delle cose e vedere quale piega prendessero, onde regolare o il mio ritorno a Roma, o l'ingresso nel confinante Stato di Napoli.

*(55) Città marittima a circa 100 chilometri da Roma, non lontano dal confine dal Regno di Napoli.*

Ringraziandolo dell'interesse che prendeva per me, io mi ci ricusai fermissimamente dicendogli che, senza pretenderlo un merito mio, ma solo un effetto della posizione delle cose, io ero sicurissimo che in quelli pericolosissimi momenti, nei quali ognuno sfuggiva di compromettersi, se io avessi abbandonato il posto che occupavo. nel dipartimento del militare, la rivoluzione interna sarebbe scoppiata certissimamente, che era ciò che volevano i Francesi per non avere l'apparenza di essere venuti apposta a detronizzare il Papa, detronizzandolo i suoi Romani, o. almeno per avere un pretesto di entrare in Roma per ristabilirvi la calma: che nella inevitabile caduta del Governo, la quale si vedeva già chiaramente, la sola cosa che mi sembrava rimanerci era quella che la ingiustizia e la violenza dei Francesi almeno apparissero manifestamente, né potesse dirsi che il Papa era stato detronizzato dai suoi sudditi, il cattivo numero dei quali, benché infinitamente inferiore a quello dei buoni, pure bastava all'intento per il terrore che alla vista dell'imminente ingresso dei Francesi tratterrebbe i buoni dal resistere ai cattivi: che io mi ripromettevo che, finché io fossi alla testa del dipartimento, a cui presiedevo, la truppa pontificia avrebbe sicuramente mantenuta la tranquillità interna, né la negligenza o l'avvilimento o il timore o anche la mala intenzione di alcuni avrebbero nociuto alla cosa pubblica; e che perciò, conoscendo che le circostanze (non il merito) mi rendevano necessario per l'indicato oggetto, non avrei mai comprata la mia sicurezza al prezzo del danno del mio Sovrano e del Governo, a cui ero attaccato fino alla morte, onde non volevo assolutamente profittare né dell'avviso, né del permesso datomi, ma restare al mio posto e correre la sorte del mio Padrone.

Il Cardinale mi abbracciò e commendò la mia risoluzione, che il Cielo coronò poi del conseguimento dell'effetto che l'aveva determinata. Tutto ciò premesso, dico dunque che chiamato all'escire dalla Rota dal Cardinal Segretario di Stato, come ho detto sopra, egli mi disse che fra le cose annunziategli dal Gen. Cervoni nella sera precedente, vi era quella del mio arresto e consegna ai Francesi per le ragioni già accennate di sopra, ma che egli avendo assai parlato in mio favore, dimostrando la mia innocenza e adducendone in prova il non aver io voluto pormi in salvo prima dell'ingresso dell'armata benché avvisato, il Gen. si era arreso e si era contentato del solo arresto per qualche giorno per una certa apparenza, rinunziando alla pretensione della consegna e permettendo ancora che l'arresto medesimo fosse in mia casa e non già nel Forte S. Angiolo: finì dunque con dirmi che me ne fossi tornato a casa direttamente e che vi ci restassi in arresto fino a nuovo avviso, il quale non avrei aspettato niente a lungo, com'egli me ne assicurava.

Io tornai alla mia casa e ci rimasi in arresto, secondo l'ordine ricevuto dal Governo Pontificio, in cui nome si facevano in quel primo giorno tutte queste cose. Nello stesso giorno, che fu il 12, vidi comparirmi improvvisamente due commissari francesi, i quali vennero a fare un atto che era ben poco d'accordo con un arresto di sola apparenza e per pochi giorni, come era stato assicurato al Card. Segretario di Stato. Essi biffarono tutta la mia casa e tutte le mie robbe, lasciandomi libera la sola stanza in cui dimoravo e ciò che avevo indosso e sul mio letto. Domandai cosa ciò significasse e mi risposero che non lo sapevano, essendo semplici esecutori di quell'ordine.

La mattina seguente, che fu il 13, vidi comparire un aiutante, che mi disse di seguirlo e nulla più. In abito nero di abate come mi trovavo, discesi le scale con lui e, salito nel suo legno, senza ch'egli mai parlasse, vidi condurmi alla Porta del Gen. Gandini, che era il primo militare della Congregazione e capo della truppa pontificia. Senza scendere dal legno, vidi condurre a basso da un altro aiutante il sudetto Generale e, fattolo entrare nel legno in cui ero, fummo condotti ambendue al Forte S. Angiolo ed ivi ritenuti.

Due giorni dopo, cioè il 15, che era il giorno anniversario (56) della creazione del Papa, si cambiò la scena. Un pugno di sudditi ribelli proclamò, in unione coi Francesi, la cessazione del Governo Pontificio e lo stabilimento della Repubblica Romana. Ne fu portata dal Gen. Cervoni la notizia al Papa, che la ricevè con quella religione e fermezza d'animo, che formavano il suo gran carattere. Pochi giorni dopo egli fu condotto via da Roma dalla forza francese e situato in Siena (57), dove fu ritenuto poco tempo, perché si considerò che fosse troppo vicino a Roma e troppo libero, benché realmente lo fosse assai poco. Fu perciò trasferito alla Certosa di Firenze (58), situata in una solitudine a tre miglia di distanza dalla città e, dopo avervi passati molti mesi nella più stretta e noiosa e incomoda detenzione, pieno di infermità e d'anni (59) fu trasportato a Besanzone (60) in Francia; e siccome l'avvicinamento dei Russi per le vittorie da essi riportate in quel tempo fece temere che potesse essere da essi liberato, fu ordinato che si trasferisse a Digione, ma, obbligato dall'aumento delle sue infermità a trattenersi alquanto in Valenza del Delfinato, fu collocato in quella fortezza, dove ai 29 di 1799 terminò con una gloriosa morte la gloriosa sua vita dopo 24 anni e mezzo di pontificato, superando in tale durata tutti i suoi predecessori da S. Pietro in poi.

*(56) Era stato eletto infatti il 15 febbraio 1775.*

*(57) Vi giunse il 25 febbraio 1798.*

*(58) Certosa di Firenze o del Galluzzo, distante 6 km. da Firenze. La fondazione si fa rimontare all'anno 1341 (v. anche nota 1, p. 56).*

*(59) Aveva 80 anni compiuti, essendo nato nel 1717.*

*(60) Besancon (Francia orientale), capoluogo del dipart. di Doubs, è situata in vicinanza del confine tedesco; Dijon (Francia orientale), capol. della Borgogna, è situata a circa 50 chilometri più ad ovest. Valence (Francia sud orientale), capoluogo del dipartimento di Drome, alla sinistra del Rodano.*

Io era intanto rimasto nel Castello S. Angiolo, dove passai \* mesi (61), senza essere stato mai interrogato e senza che si rispondesse mai alle istanze da me fatte per il disbrigo del mio affare. Come si era eseguita la mia prise de corp a tenore del soprariferito decreto, non si era poi fatto altro in tutto quello spazio di tempo, sia per la successiva mutazione di 3 o 4 Generali in capo (62), che si succedessero con brevi intervalli gli uni agli altri, sia perché si aspettassero sopra di me e sopra altri ancora nuovi ordini da Parigi.

Io aveva intanto avuto la fortuna di trovare nel forte un comandante, che ha tutti i diritti alla mia gratitudine. Essendo un uomo onestissimo e onoratissimo e disinteressatissimo, era anche un uomo umanissimo. Mi prese in una affezione particolare e alleggerì quanto poté dal canto suo l'acerbità della mia situazione. Si interessò spesso, benché inutilmente, per il disbrigo del mio affare. Veniva ogni sera nella mia camera e giocavamo a picchetto di niente. Io non avevo un soldo e tutto ciò che avevo di mobili e altro era degli amici, perchè tutto il mio era sotto le biffe e il sequestro. Così passarono 43 o 44 giorni, quando improvvisamente nell'atto ch'ero a pranzo venne un ufficiale e postomi nel suo legno mi condusse dal Castello al già monastero delle Convertite, dove mi lasciò. Vi trovai un Cardinale e varii prelati: ed udii dai medesimi che in quella stessa notte si doveva partire per Civitavecchia, dove già trovavansi 7 o 8 altri Cardinali e varii prelati, insieme coi quali si doveva poi far vela per l'America, rilegati nell'isola de la Cayenne (63).

È facile immaginare quanto fui colpito da sì improvviso annunzio e da una destinazione di tal natura. Ne furono pure colpiti vivamente i miei amici, fra i quali era la casa Patrizii. Si dava la combinazione che il Generale capo abitava in casa Ruspoli, fra cui e i Patrizii passava una stretta parentela e i stessi Ruspoli erano pure amici miei.

*(61) Non mesi ma giorni, perché sul finire di marzo fu condotto a Civitavecchia; del resto, egli stesso poco più avanti dice di essere rimasto in Castello 43 o 44 giorni.*

*(62) L'occupazione di Roma avvenne sotto il comando del gen. Berthier, a cui successe il 23 dello stesso febbraio il gen. Massena; il 3 marzo è comandante interinale dell'Armata d'Italia il gen. Dallemagne e il 16 dello stesso marzo viene riominato il gen. Brun.*

*(63) Isola dell'Atlantico, sulla costa della Guyana francese, dal clima malsano, usata come luogo di deportazione.*

Fecero dunque essi tutti col massimo ardore i massimi sforzi per farmi esentare da quella destinazione, motivando la mia salute, a cui un viaggio di mare sì lungo sarebbe stato fatalissimo. I loro sforzi allora riescirono inutili e, giunta la notte, fummo tutti posti in legno e condotti a Civitavecchia sotto la scorta di un grosso distaccamento di cavalleria francese. Io partii col mio abito nero e con pochi scudi datimi dalli amici in quei brevi momenti e nella loro estrema povertà.

Giunti a Civitavecchia nel dì seguente, fummo collocati nello stesso Convento in cui si trovavano gli altri Cardinali e prelati detti di sopra. Ciò accadde verso i 25 marzo, non sovvenendomi con precisione tali epoche. Dopo due giorni, ecco che in una mattina fummo radunati per esserci letta la sentenza del Direttorio. Eravamo come i condannati al patibolo nell'udire la loro sentenza di morte, da cui la relegazione alla Cayenne assai poco differiva. Ma che o fosse falsa la voce che se n'era sparsa, o ci fosse stato, come si assicurò, un cambiamento d'ordine, la sentenza diceva in sostanza che eravamo tutti condannati alla deportazione per mare fino al luogo che ciascuno sceglierebbe con perpetuo bando dalli Stati della Repubblica Romana e con pena di morte se vi rientrassimo. Questa sentenza fu ricevuta come la grazia della vita dai condannati al patibolo. La gioia fu universale e niuno poteva mai lusingarsi della libertà della scelta del luogo della sua deportazione.

Io non bilanciai un momento nella scelta del mio. Io ardevo di un vivissimo desiderio di rivedere il Papa, che era alla Certosa di Firenze in quel tempo, e non solamente di rivederlo, ma di pormi al suo seguito e dividere con lui la stessa sorte. Io sapevo le difficoltà somme che a ciò si opponevano e gli ordini dati dal Governo Francese al Governo

Toscano di non lasciare presso il Papa né Cardinali, né prelati, all'infuori di quei due prelati (64), che si trovavano con lui.

*(64) L'Arcivescovo Mons. Spina, in funzione di Maggiordomo, e Mons. Caracciolo, Maestro di Camera.*

Molto più io dovevo credere che ciò si sarebbe praticato con me, che ero più marcato di ogni altro. Ma io speravo di poter forse superare col mezzo di molti amici che avevo in Firenze questi ostacoli e, nel pessimo caso di non riuscire nel superarli, io volevo almeno provare al Papa col fatto che io avevo fatto tutto il mio possibile dal canto mio per essere presso di lui a servirlo e assisterlo fino alla mia o sua morte.

Con queste viste io scelsi subito Livorno, noleggiai un legno con l'aiuto di un negoziante amico, che avevo in Civitavecchia, e mi accinsi alla partenza il primo di tutti, cioè in quel giorno medesimo.

Ma la cattiva fortuna mi riserbava a tutt'altro. Ero quasi al punto di partire quando un corriere giunto da Roma recò l'ordine che, lasciandosi partire tutti gli altri, io solo fossi ritenuto e rimandato a Roma. Fui colpito da tale ordine, come dal fulmine. Benché non sapessi a cosa ero destinato, compresi però assai bene che la cosa non poteva essere che dannosa per me e tanto più che mi vedevo togliere la facoltà dell'andare a Livorno, che tanto desideravo per il fine indicato. L'ordine venuto da Roma fu un effetto dei buoni officii dei Patrizii e dei Ruspoli, che per mia disgrazia avevano finalmente prevalso presso il Generale in capo per risparmiarmi il viaggio marittimo.

Così quelli miei buoni amici mi rendevano involontariamente un pessimo servizio. Se si fosse dovuto andare alla Cayenne, il servizio da essi rendutomi era inapprezzabile, ma, nella destinazione datami dalla sentenza accennata di sopra, il loro servizio mi privava della libertà ottenuta e mi rimetteva in nuovi guai, o almeno nelle incertezze della ulteriore mia sorte e nella impossibilità di andare in Toscana, dove prevedevo con certezza che in Roma non mi si sarebbe permesso di condurmi, come mi si era permesso in Civitavecchia quando la mia sorte era stata decisa non isolatamente, ma in globo con altri molti.

Trafitto fino all'anima da sì fatale colpo, il quale mi aveva levato il bicchiere quando era alle labbra, come a Tantalo, partii da Civitavecchia con lo stesso distacco di cavalleria, che ci aveva scortati, e, giunto a Roma, mi vidi inaspettatamente ricondurre nel forte. Il comandante, che era stato afflittissimo della mia partenza credendo che andassi a la Cayenne, fu rapito dal piacere del mio ritorno e mi fece l'accoglienza la più amorosa. Ma quando udì i miei casi, divise con me il mio dolore e mi dimostrò una compassione e un interesse, che sarà fisso nella mia memoria e nel mio cuore finché avrò vita. È facile immaginare qual fosse anche il dolore di quelli miei amici, che con l'idea di farmi del bene videro poi di essermi stata causa innocente di tanto male.

Ma il mio ritorno, di cui il publico di Roma, com'è naturale, non ben sapeva la semplicissima cagione, mise in malumore e in rabbia molti dei giacobini e specialmente i Consoli d'allora (65). Gli arresti che sotto il Governo Pontificio erano stati fatti dal Militare di varii fra loro (e ve n'era qualcuno delli attuali Consoli), mi avevano suscitato molti nemici, benché io fossi stato semplice esecutore delli ordini ricevuti, ed essi, nella

ubbriachezza della loro prosperità e comando, non sognavano che vendette. Il vedermi improvvisamente tornare a Roma fece loro credere che io dovessi ricevere a differenza degli altri la grazia compita, quella cioè di potere rimanere in Roma, benché non ci fosse ombra di tutto ciò, né io l'avrei mai voluto ancorché mi si fosse offerto. Si diedero essi dunque tanto moto e si adoprarono tanto a mio danno, che le mie cose peggiorarono a dismisura in quelli fatali giorni.

*(65) Erano quelli del 17 marzo, proclamati nel 20 successivo: Liborio Angelucci da Roma, Giacomo Matteis da Frosinone, Panazzi da Ancona, Reppi da Ancona, Ennio Quirino Visconti da Roma. I primi consoli del febbraio erano stati: Francesco Riganti, Pio Bonelli, Carlo Luigi Costantini, Antonio Bassi, Gioacchino Pessuti, Giov. Franc. Arrigoni.*

Inutilmente io reclamavo la esecuzione del decreto del Direttorio, pubblicato in Civitavecchia ecc., che mi condannava alla deportazione dallo Stato Romano, di cui mi dichiaravo contentissimo: inutilmente domandavo di essere ricondotto a Civitavecchia, d'onde ero stato richiamato per una istanza non mia, né da me autorizzata, assoggettandomi alla deportazione per mare con la scelta libera però del luogo a tenore del decreto e della mia dichiarazione per Livorno.

Tutto fu inutile, specialmente per la disgraziata combinazione del richiamo accaduto in quei giorni del Generale in capo. Il Generale sostituitogli (che era il Gen. S. Cyr) (66) ignaro dell'accaduto col suo predecessore sul mio conto e nuovo nell'affare non voleva decidersi senza cognizione di causa e contro le informazioni, che con falsità e- malignità gli dava sopra di me il Governo consolare.

*(66) Laurent marchese di Gouvion-Saint-Cyr, n. a Toul nel 1764, volontario tra i cacciatori repubblicani nel 1792, servì nell'armata del Reno e due mesi dopo era capitano, generale di brigata nel 1793 e di divisione l'anno successivo. Nel 1798 comandava le truppe dell'armata di Roma e poi passò sotto gli ordini di Scherer; nella battaglia di Novi, nel 1799, seppe con la sua energia evitare un completo disastro. Poi tornò nell'armata del Reno, fu chiamato nel Consiglio di Stato, nominato ambasciatore a Madrid nel 1801 e ottenne il bastone di maresciallo nella campagna di Russia. Nel 1814 passò ai Borboni e fu ammesso tra i Pari, si tenne da parte nei Cento Giorni, quindi fu ministro della Guerra, della Marina e poi di nuovo della Guerra sotto Luigi XVIII; ma nel 1819 dovette abbandonare definitivamente la vita pubblica sotto la pressione degli avversari. Morì a Hyères nel 1830.*

I sforzi dei miei amici e quelli del povero mio fratello Andrea non giovarono a nulla. Io devo qui pagare un tributo di gratitudine alla di lui onorata e cara memoria. Da alcuni anni prima della rivoluzione in Roma egli se ne trovava assente, essendosi (a) dato a viaggiare, avendone la stessa passione, che io ne avevo. Egli si trovava in Venezia quando accadde in Roma la rivoluzione, la di cui notizia gli giunse colà insieme con quella del mio arresto. Non ascoltando che il suo amore per me, egli volò a Roma ed io me lo vidi comparire all'improvviso un giorno nella mia stanza nel tempo della mia prima detenzione nel Forte, cioè prima che ne escissi per essere trasportato a Civitavecchia.

Quanta gioia avrei provata nel rivederlo e riacquistarlo in ogni altra circostanza, altrettanto mi trafisse il suo ritorno in quel momento. Mi fu impossibile nel primo momento di non dimostrarli un vivo disgusto, anzi che gradimento e piacere, come egli meritava venendo ad esporsi a tutti i pericoli e a tutti i mali della rivoluzione da cui fortunatamente si

trovava fuori, fino a non potere nemmeno essere considerato come emigrato, attesa la sua assenza da più anni innanzi, solo per assistermi e aiutarmi nella posizione in cui mi trovavo. La considerazione appunto dei pericoli ch'egli correva coll'esser tornato (pericoli accresciuti anche dall'esser fratello di chi era non solo sospetto, ma odioso al nuovo governo) mi rendeva amarissima la risoluzione da lui presa, appunto perché io l'amavo più di me stesso e perché non solamente vedevo con ciò togliermi il solo conforto che avevo nella mia disgrazia vedendo lui in sicuro, ma vedevo anzi aggiungermi sì pene a pene con la partecipazione dei pericoli, che egli veniva ad incontrare per amor mio. Come egli non aveva risparmiato né cure, né fatiche nel tempo della mia prima detenzione, così non le risparmiò nella seconda, ne mi sarebbe possibile il riferire quanto egli agisse per me, benché senza il desiderato successo.

Passarono così 24 o 25 giorni di quella seconda detenzione e forse anche un mese, quand'ecco che mi vedo entrare col permesso del buon comandante, insieme col mio caro fratello, anche il Principe Chigi e il Principe di Teano miei amici, per parteciparmi che vi erano per me una buona e una cattiva nuova, cioè che finalmente era stata accettata la mia deportazione (verso Napoli però e non verso la Toscana, appunto per impedirmi l'andare ov'era il Papa), ma che era stato decretato insieme che io fossi prima condotto sull'asino per tutta la città in mezzo ai birri con ricevere anche dei colpi di frusta e che si prendevano già le finestre per le strade per le quali io dovevo passare, facendo i giacobini e le mogli stesse dei Consoli gran festa di essere spettatori di questa esecuzione.

I suddetti amici rimasero stupefatti nel vedere che io fui indifferentissimo a questa seconda notizia (la quale veramente non mi dolse punto, anzi la reputai un mio grande onore e trionfo), e sensibilissimo alla prima, a quella cioè di non potere andare in Toscana, per la mania che avevo di andare dal Papa. Siccome quel decreto era del Consolato, a cui il Generale in capo aveva rimesso il mio affare, così io reclamai altamente la incompetenza della di lui autorità dopo il decreto fatto sopra di me dal Direttorio francese, intimatomi in Civitavecchia, del quale dimandai la esecuzione.

Il Generale francese, a cui ricorsero i miei amici e il mio fratello, fu inflessibile su di ciò. Egli per sua umanità, e non per mia istanza, non volle sanzionare la parte del decreto consolare che riguardava la cavalcata sull'asino per la città, ma sanzionò l'altra che riguardava la mia deportazione dalla parte di Napoli. Ogni mio reclamo fu inutile, compreso quello che feci rappresentare al Generale, cioè che la Corte di Napoli non avrebbe permesso l'ingresso nei suoi Stati ai deportati da Roma e che perciò rischiavo, anzi ero certo di dover subire una terza detenzione in Terracina, al confronto della quale era mille volte preferibile quella del Castello in Roma, per i comodi che poteva procurarmi la presenza del fratello e delli amici e dell'affettuoso comandante. Ma tutto fu vano.

Nell'ingresso della notte giunse al comandante anzidetto l'ordine del Generale di far partire in quella notte medesima alla volta di Napoli le persone notate in una lista compiegatagli. Questa lista conteneva 23 nomi, scritti alla rinfusa, attesi i principii di eguaglianza di quei tempi repubblicani: i notati nella lista erano di 18 galeotti, di un frate laico, di due avvocati, di un ufficiale dell'antico Governo, che faceva le funzioni di arrestare le persone sospette o colpevoli di delitti specialmente di Stato, e il mio, che era segnato per tredicesimo. La partenza ebbe luogo all'aurora e anche più tardi. I 18 galeotti erano sopra un carretto: li altri 4 in una cattiva carrozza di vettura ed io nel mio calesse, che, restando

sempre biffata la mia casa e tutti i miei oggetti sequestrati; il Governo permise che si estraesse all'oggetto di farmi partire. Così fra i pianti del mio caro fratello e di vari dei miei familiari che vennero a pormi nel legno e del comandante stesso del forte, lasciai Roma verso la fine di aprile di quell'anno 1798, non sovvenendomi il giorno preciso.

Un grosso distaccamento di soldati francesi scortava il carretto dei galeotti (che era il primo del convoglio), la carrozza di quelli 4 onesti uomini e il mio calesse. Non so per qual destino nella ottima strada di Albano quell'ottimo calesse, andando di passo, si ruppe in ambedue le stanghe, lo che fu cagione che io dovessi proseguire il resto del viaggio nella carrozza di quei 4, che divennero 6 coll'aggiunta di me e di un mio familiare che mi accompagnava.

In Albano fummo condotti in una osteria a pranzare tutti insieme. Ebbi la fortuna che il Baron Gavotti, che vi dimorava, ebbe il permesso di entrare a vedermi in quella stanza dove io era coi galeotti e gli altri compagni. Essendo egli mio amico e sapendo io ch'egli aveva un suo casino in Terracina, dove io prevedevo che sarei rimasto per l'impedito ingresso nel Regno di Napoli, ottenni da lui di poter alloggiare in casa sua, se mi venisse permesso. La sera si pernottò in Velletri pure alla osteria. Quando la mattina ci ponemmo in viaggio per Terracina, ci vedemmo abbandonati dallo squadrone della cavalleria francese, a cui vedemmo sostituita una grossa squadra dei sbirri di campagna, come conveniva a quei galeotti. Si viaggiò tutta la giornata e tutta la notte e si giunse in Terracina nella mattina del dì seguente. Fummo condotti dal comandante francese, a cui il capo della squadra che ci scortava rimise una lettera del Generale in capo, contenente la lista dei 23 deportati, e il decreto concepito nei stessi termini di quello di Civitavecchia quanto alle penali, cioè la condanna al perpetuo bando dai Stati Romani e alla pena di morte, se vi fossimo rientrati in qualunque tempo e modo.

Riflettendo io alla impressione che doveva fare in quel comandante, ignaro di tutto, la lettura di una lettera così secca e di una lista che non indicava alcuna differenza di condizione dei 23 condannati l'esteriore apparato dei birri e dei galeotti, appena egli terminò di leggere, lo pregai di volermi udire separatamente avendo qualche cosa da dirgli. Udendomi parlare in lingua francese, ciò mi fu di una prima commendatizia presso di lui, e malgrado l'apparato esteriore della cosa, che ho accennato poc'anzi, mi introdusse, dall'atrio in cui ci aveva ricevuti, nella sua camera. Allora io gli esposi la mia condizione e quella delle 4 oneste persone che erano con me e quella dei 18 galeotti e lo informai delle mie precedenti vicende: finalmente gli dissi che ero sicurissimo che al confine di Napoli (distante circa un miglio e mezzo da Terracina) non si permetterebbe il nostro ingresso, nel qual caso lo pregai che non volesse accomunarci coi 18 galeotti nelle carceri di quella città per il tempo che vi si soggiornerebbe, ma permettere a me il dimorare con guardia in casa nel casino Gavotti e ai 4 compagni in un qualche convento. Io trovai anche in quel comandante molta umanità e gentilezza.

Egli mi consolò sulle vicende della rivoluzione, mi assicurò che prestava piena credenza alle mie parole, che erano il solo motivo di credere per lui, a cui la lettera e la lista non davano indizio alcuno: mi promise ancora la grazia chiestagli nel caso di rimanere in Terracina, ma aggiunse che questo caso non avrebbe luogo certamente, perché per parte di Napoli non si ardirebbe di ricusare l'ingresso ai deportati dai francesi. Nel ringraziarlo di tanta cortesia, mi feci coraggio a ripetergli che s'ingannava su questo ultimo pensiero, ma

per accertarsene poteva fare una prova, facendo portare al confine i 18 galeotti, rimanendo noi in quell'atrio finché si vedesse se l'ingresso nel Regno sarebbe permesso a quelli, o ricusato. Gli piacque il consiglio e, ritenendo noi nelle sue stanze, fece partire i galeotti, ai quali, giunti che furono al confine, fu letta la sentenza detta di sopra e messi in libertà. Ma soldati napolitani di Portello, poco distanti dal confine, escirono tosto incontro ad essi e coi fucili alzati li obbligarono a retrocedere.

Quei galeotti piuttosto che tornare indietro e ritornare in prigione, si arrampicarono per le montagne, che fiancheggiano quel confine, e tornarono poi quasi tutti nei Stati Romani, dove non so poi qual sorte avessero. Il picchetto francese che li aveva scortati al confine e che fu spettatore del vietato ingresso nel Regno, ne fece la relazione al comandante, il quale tenne la sua parola e, collocati i miei compagni in un convento, permise a me la dimora nel casino Gavotti anche senza guardia, fidandosi della mia parola. Ma io non accettai questa grazia, temendo che i cattivi di Terracina forse mi calunniassero di ricevere preti in casa, o mantenere intelligenze contrarie al nuovo Governo, onde egli mi concede la guardia da me desiderata.

Invano egli rappresentò al Generale in capo il vietato ingresso nel Regno e invano io implorai per il mezzo del mio fratello e degli amici il permesso di retrocedere e, passando fuori delle mura di Roma, essere deportato dalla parte di Toscana, giacché non poteva realizzarsi la deportazione pei quella di Napoli. Questo era quello che appunto non si voleva, cioè che andassi da quella parte, dov'era il Papa. Veduti inutili i replicati sforzi fatti in Roma, bisognò, per non languire in una eterna detenzione in Terracina, dove l'aria cattiva si avvicinava a gran passi, fare ogni sforzo per ottenere un passaporto della Corte di Napoli.

Tutti i tentativi riescirono nel principio inutili, anche per mezzo di chi aveva molto accesso alla Regina, tanto grande era l'interesse che si metteva in Napoli nel non incominciare ad aprire la porta agli espulsi da Roma. Alla fine la vanità del Gen. Acton (67) venne al mio soccorso. Avendogli chiesto caldissimamente un passaporto per me il Card. Duca d'York, che fino dall'epoca del cambiamento del Governo in Roma si era rifugiato nel Regno di Napoli, egli fu sommamente lusingato che il legittimo Re d'Inghilterra (egli era inglese) chiedesse a lui una grazia. Così ottenni il passaporto che esprimeva un permesso di dimora in Napoli per 3 soli giorni, essendosi però detto all'orecchio del Card. Duca, che vi sarei rimasto quanto tempo avessi voluto. Io partii dunque per Napoli dopo quasi un mese di una terza prigionia in Terracina verso la fine di maggio, pieno di obbligazioni e di riconoscenza a quel comandante francese, che nel favorirmi aveva emulato quello del Castello in Roma, avendomi usato ogni più cortese riguardo in tutto il tempo che vi dimorai.

*(67) John Francis Edward Acton, n. a Besancon il 1° gennaio 1737, fece carriera nella marina francese e poi in quella toscana. Nel 1778 Ferdinando IV di Borbone lo chiamò a riorganizzare la marina napoletana, nominandolo l'anno seguente Segretario di Stato per la marina e, un anno dopo, anche per la guerra. Entrato nelle grazie della regina Maria Carolina, ebbe grande autorità e diresse la politica del regno di Napoli, orientandola verso l'Inghilterra. Morì a Palermo il 12 agosto 1811.*

Giunto a Napoli, io vi fui ricevuto con somma bontà non meno dal Ministero, che dai Sovrani e specialmente dalla Regina. Io non potevo desiderar di meglio di quel soggiorno, che non meno per la sua amenità, che per il vantaggio che il trovarsi il Card. Duca e molte

delle prime famiglie colle quali era io legato in amicizia, forniva alla mia economia, giacché i miei beni erano sempre sotto sequestro, come ho detto. Ma io ardevo di desiderio di andare a trovare il Papa in Toscana. La cosa era difficilissima, non solo per lasciare il Card. Duca e i comodi anzidetti, ma molto più per ottenere il passaporto dalla Corte, la quale era poi entrata per fini politici nella idea, che il nuovo <Papa>, la di cui epoca si vedeva vicinissima per la decrepitezza e le infermità del Papa vivente, si facesse in Napoli e risiedesse in Napoli, giacché avendo il Papa nelle mani, si pensava di avere in lui una difesa del Regno, profittandone per infiammare i popoli e dichiarare anche una guerra di Religione in caso di attacco per parte dei Francesi.

Quindi non solo si impediva ad ogni Cardinale e prelado, che fosse in Napoli, il partirne, ma si faceva di tutto per attirare colà quelli che erano nei Stati Veneti, allora Austriaci, ad oggetto che il Conclave si facesse in Napoli. In tali circostanze era quasi impossibile di ottenere il passaporto per partire da un luogo, per entrare nel quale io avevo tanto pregato per ottenerlo. Io riflettei che non avevo altro mezzo plausibile e decente, che quello di pretestare una chiamata del mio zio il Card. Carandini (68), che dimorava in Vicenza nei Stati Veneti, quasi che egli, in avanzata età e solo, mi chiamasse per assisterlo. Con questo pretesto mi riescì a grande stento di avere il passaporto e mi imbarcai, dopo un soggiorno di più di due mesi, verso la metà di agosto.

(68) *Filippo Carandini, zio materno del Consalvi, aveva allora 69 anni, essendo nato in Pesaro il 6 settembre 1729 (v. nota 1, p. 4).*

Ebbi in mare lunghe calme, che prolungarono fino a 11 giorni la mia navigazione a Livorno. Passando alla vista di Terracina e di Civitavecchia il mio cuore ebbe non poco a soffrire all'aspetto di quei luoghi, che richiamavano tante memorie ai miei pensieri, e di Terracina più particolarmente, di cui nel momento di imbarcarmi avevo udito in Napoli la rivolta contro il nuovo Governo e l'orribile sacco (69) che ne fu poi la conseguenza.

(69) *La città, ribellatasi ai Francesi, fu assalita ed espugnata dal gen. Lemoine l'11 agosto 1798.*

Quell'onesto comandante, nello scoppiare della rivolta essendo accorso a comprimerla come portava il suo ufficio, colpito da una palla di fucile nella fronte vi aveva lasciata la vita, con vivo dolore di un cuore che gli doveva tanto, qual'era il mio.

Sbarcato a Livorno circa i 25 o 26 di agosto, volai subito a Firenze. È facile immaginare, che il mio primo pensiero fu di procurarmi il mezzo di essere ai piedi del Papa. Bisognava molta circospezione e molto giudizio per deludere la vigilanza del ministro francese colà residente. Lasciai passare alcuni giorni per non dare troppo sull'occhio se avessi fatto quel gran passo appena giunto. Procurai di ottenere un tacito assenso del ministro toscano, che avevo bisogno di *menager*, nella speranza di poter poi rimanere presso il Papa, se la cosa mi riuscisse. Trovai però nel ministro anzidetto le più dure maniere e il più villano rifiuto. Mi fu allora necessario far la cosa come per sorpresa, giacché io volevo vedere il Papa ad ogni costo e provargli almeno la mia buona volontà.

Improvvisamente dunque colsi il giorno e l'ora, che, era dei più a proposito, e mi condussi alla Certosa, in distanza di 3 miglia da Firenze, dove era detenuto. Quando fui ai

piedi di quella collina, mi è impossibile di esprimere quali moti eccitasse nel mio cuore la idea di rivedere a momenti quel mio benefattore e sovrano, che aveva avuta tanta bontà per me, e la considerazione del misero stato a cui vedevo ridotto quel Pio VI, che avevo veduto nel colmo della grandezza. Ogni passo che avanzavo per giungere alla sua presenza, faceva provare una sempre maggior commozione al mio cuore. La povertà e la solitudine di quelle mura, le due o tre misere persone che formavano il suo servizio, mi cavavano dagli occhi il pianto. Ma introdotto finalmente alla di lui presenza, oh Dio, qual piena di affetti non oppresse quasi il mio cuore

Era assiso al tavolino e quella positura non manifestando il suo debole che era nelle gambe, delle quali aveva quasi del tutto perduto l'uso (se non era sostenuto da due forti appoggi che lo reggevano sotto le braccia), la bellezza e la maestà del volto appariva senza differenza da quella di Roma e ispirava a un tempo la massima venerazione e il più caldo affetto. Mi gittai ai suoi piedi, bagnandoli di lagrime, e gli narrai quanto mi costava il rivederlo e quanto viva smania avevo di restare al suo fianco per servirlo, assisterlo e dividere con lui la sua sorte, al qual'oggetto dissi che avrei tentato tutti i mezzi possibili. Mi sarebbe impossibile qui descrivere quale amorosa accoglienza mi fece, quanto gradì il mio attaccamento alla sua Sacra Persona, quali cose mi disse su Roma, Napoli, Vienna, la Francia, quali sulla condotta di quelli che aveva dovuto credere i più attaccati a se e i più fedeli.

Non lasciai nemmeno di dirti che credeva impossibile che io ottenessi il permesso di rimanere presso di lui. Risposi che niente lascierei intentato per riescirti e, dopo un'ora di udienza, che mi colmò insieme di consolazione e di tristezza e di sempre maggiore venerazione e accrebbe, se era possibile, il mio attaccamento, mi congedò. Tornato a Firenze, feci un segreto a tutti di quella visita e, per allontanare maggiormente i sospetti, chiesi il permesso di andare a Siena a vedere la casa Patrizii, che vi si era condotta da Roma. Non lo ottenni che per 15 giorni, ciò che mi fu di infelicissimo augurio per la rimanenza in Firenze che volevo tentare di ottenere poi. Andato a Siena, appena spirati i 15 giorni, quel commissario Gran Ducale mi obbligò a partire e lasciai con dolore la compagnia di quella famiglia mia amicissima.

Tornato a Firenze, vi passai altri 15 giorni, nei quali che non feci, che non dissi, che non tentai, direttamente e indirettamente, per ottenere ciò che sì ardentemente bramavo? Una espressa domanda del Ministro di Francia al primo Ministro del Gran Duca perché mi si facesse partire senza ritardo, rende inutili tutti i miei sforzi ed estinse affatto ogni mia speranza. Mi fu forza partire, per andare a dimorare in Venezia, come, nel caso di non potere ottenere il mio intento, mi ero proposto.

Tutto ciò che potei fare, furtivamente però e con molto rischio, fu una seconda gita alla Certosa, per rendere conto al Papa dei sforzi da me fatti senza frutto, ribaciargli i piedi e prendere la sua ultima benedizione. Fui accolto con la stessa tenera bontà. Quanto ebbe di dispiacere che non mi fosse riuscito di rimanere presso di lui, altrettanto non ne fu sorpreso. In una intiera ora di udienza, che pur mi diede, mi colmò di ogni sorta di grazie e dei più salutari avvisi di rassegnazione, di buona condotta e di fermezza d'animo, di cui i suoi discorsi e il suo contegno davano luminosissimi esempi. Io lo trovai tanto grande quanto era in Roma in mezzo alle felicità, anzi assai più. Nel commettermi di salutargli il Duca Braschi suo nipote, dimorante in Venezia, che si aveva avuta poco prima la crudeltà di

staccargli dal fianco in quella Certosa medesima, io giurai ai suoi piedi, che in qualunque stato, in qualunque tempo, in qualunque cambiamento di cose, io avrei considerato come il più sacro mio debito quello di essere attaccato alla di lui famiglia al segno di essere per la medesima (mi escì nell'entusiasmo di quel momento questa espressione) un altro lui stesso. Io mi lusingo, nelle circostanze nelle quali l'ho potuto, di non aver mancato alla mia parola.

Me ne ringraziai con una bontà mista ad una maestà, a cui non credo possibile di trovar l'eguale. Chiestagli la sua benedizione, mi pose le mani sul capo e, come il più venerabile delli antichi Patriarchi, alzati gli occhi al cielo e pregato il Signore, mi benedisse in atto così divoto, così augusto, così sacro, così tenero, che sarà impresso a caratteri indelebili nel mio cuore fino all'estremo della mia vita. Con le lagrime agli occhi e quasi fuori di me dal dolore, non senza al tempo stesso quel conforto che ispirava la calma inesprimibile e la serenità del suo viso, mi ritirai e, giunto a Firenze, nel dì seguente immediatamente partii.

Io giunsi a Venezia verso la fine di settembre. Dopo avervi passati alcuni giorni, adempii al mio dovere di andare a visitare il mio zio Card. Carandini, che dimorava in Vicenza, e passai quasi tutto l'ottobre con lui, salvi pochi giorni che impiegai nell'andare a vedere alcuni amici che avevo in Verona. Al finire dell'ottobre tornai a Venezia, dove avevo delle conoscenze; che potevano supplire ai miei bisogni, che non erano mediocri. I miei beni non erano più miei. Dopo essermi stati confiscati dal Governo Romano, come emigrato, alle rappresentanze fatte sulla falsità di tale imputazione, facendo constare della mia deportazione, si fecero due decreti, col primo dei quali mi si restituivano i beni come non emigrato e col secondo mi si riconfiscavano, come nemico della Romana Repubblica.

Io dimorai tranquillamente in Venezia (salva però l'angoscia continua in cui mi teneva la tanto pericolosa dimora del mio caro fratello in Roma, al quale più non era permesso di ripartirne), fino alla fine di settembre, in cui vi giunse la nuova della morte del Papa accaduta ai 29 agosto in Valenza di Francia (70), dove con sommo strapazzo della sua decrepitezza e malgrado i gravissimi incomodi (essendo divenuto quasi tutt'una piaga, oltre il perduto uso delle gambe) era stato condotto, come ho accennato più sopra.

*(70) Pio VI, rimase nella Certosa di Firenze dallo giugno 1798 al 27 marzo 1799, data in cui fu trasferito a Bologna, poi a Modena e a Parma, dove gli fu tolto dal fianco il Card. Lorenzana, indi a Piacenza, dove fu sul punto di essere liberato dagli Austriaci. Il 16 aprile ripartì e, per Castel S. Giovanni, Voghera, Tortona, Alessandria, Torino e Chivasso giunse a Susa il 25 e in giornata ad Oulx, dove chiese che lo si lasciasse morire. Il 30 aprile giunse a Brianon e vi rimase 58 giorni; qui gli furono allontanati i familiari: Spina, Maggiordomo, Caracciolo, Maestro di Camera, e l'ex gesuita Marotti, segretario. Fu fatto ripartire; il 27 giugno pernottò a S. Crispino, e giunse a Sevinès, albergato in una capanna di contadini. A Gap si fermò 3 giorni; il 2 luglio fu a Cors, il 3 a Lamur, il 5 a Vizille, il 6 a Grenoble. Il 10 ripartì per Tullins, l'11 fu a S. Marcellino, il 13 pernottò a Romans e il 14 giunse a Valenza. Il 19 agosto si aggravò, ricevette il S. Viatico il 27, e il giorno seguente, 28, Mons. Spina, a cui fu concesso di tornare presso di lui, gli amministrò l'Estrema Unzione. Spirò nella notte: aveva anni 81, mesi 8, giorni 2 di età; 24 anni, 6 mesi. e 14 giorni di pontificato. Il trasporto a Besancon e a Dijon era evidentemente nei progetti dei Francesi, ma non fu potuto effettuare per la gravità delle condizioni di salute del Papa ( cf. nota 5, p. 43).*

La notizia di tal morte rivolse tutti i pensieri, com'era naturale, alla celebrazione del Conclave per la elezione del successore. Il Card. Decano (71) già si trovava in Venezia

con varii altri Cardinali: quelli ch' erano nello Stato Veneto vi si condussero subito e così pure quelli che dimoravano nei Stati più vicini.

*(71) Il Card. Giovanni Francesco Albani, romano, n. il 26 febbraio 1720 e creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1747. Prese parte alle elezioni di Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Morì il 15 settembre 1803.*

Quando il numero giunse ad essere assai cospicuo, la prima cosa di cui si occuparono fu la elezione del Segretario del Conclave, perché quello che lo avrebbe dovuto essere, in ragione del suo impiego di Segretario del Concistoro, non era in Venezia, ma in Roma, e qualche personale considerazione riteneva i Cardinali dal chiamarlo, come riteneva lui stesso dal presentarsi da se medesimo (72).

*(72) Nelle Memorie sul Conclave di Venezia (cf. Appendice) il Consalvi è più esplicito: il Segretario del Sacro Collegio, Mons. Pietro Negroni, non si trovava a Venezia, essendo rimasto durante la Rivoluzione a Roma, dove si era evidentemente compromesso, tanto che i Cardinali in un primo tempo credettero di avere buone ragioni per dispensarsi dal convocarlo.*

Tutti i prelati di qualche maggiore considerazione, che erano in Venezia, concorsero ad ottenere quel tanto importante posto. Uno ve n' ebbe sopra ogni altro, che fu protetto e portato a tale officio con il massimo impegno da uno dei più autorevoli Cardinali, il quale avendo molta bontà per me ebbe la gentilezza di prima ricercarmi se io aveva la intenzione di concorrere, nel qual caso dichiarava che non avrebbe punto pensato al suo protetto. La mia costante avversione a tutto ciò che portava seco una responsabilità e il non avere alcuna ambizione, la quale avrebbe potuto essere lusingata dai meriti che quello impiego dava luogo a farsi o dalle aderenze che poteva procurare sia presso il nuovo Papa sia presso quei Cardinali che potessero più avvicinarlo, non dubitai neppure un momento sulla condotta da tenere, cioè sul non concorrere affatto per ottenere quel posto.

Si unirono i Cardinali in Congregazione Generale, officiati prima da tutti i convenuti e specialmente da quello, che procurava la sua scelta non meno con li suoi proprii officii che con quelli del Cardinale che tanto lo favoriva. Il fatto fu che alla riserva di 3 o 4 voti a lui dati, io fui scelto alla unanimità da tutti i rimanenti. Mortificatissimo da tanto inatteso avvenimento, per il timore che la mancanza di preventivi officii mi si potesse imputare a tutt'altro che alle vere cause che mi avevano fatto astenere dal concorso, feci le mie giustificazioni insieme coi ringraziamenti ai Cardinali e, con somma interna dispiacenza, incominciai l'esercizio delle funzioni dell'impiego conferitomi.

La prima fu quella delle lettere di partecipazione ai Sovrani della morte del Papa e di chiamata al Conclave dei Cardinali assenti. Benché io avessi fatto qualche particolare studio dello scriver latino, pure un lungo disuso e insieme un lungo uso delle scritture curiali di latino quasi sempre inelegante e spesso anche barbaro, mi poneva in una somma apprensione di riescir con onore in tale oggetto.

Si deve anche aggiungere che le circostanze particolari di quel Conclave lo rendevano, relativamente allo scrivere alle Corti estere, diversissimo dai Conclavi ordinarii, nei quali una lettera di asciutta partecipazione della morte del Papa, con qualche frase in sua lode, basta per tutti e conviene a tutti, onde si riduce ad una circolare semplicissima e

comunissima. Ma in quel Conclave la cosa era ben altra che questa. Il Re di Napoli, dopo la capitolazione fatta coi Francesi, si era impadronito di Roma e dello Stato fino a Terracina. L'Imperatore di Germania si era impadronito di tutto lo Stato dalle porte di Roma fino a Pesaro. Egli aveva anche occupate le tre Legazioni involate alla S. Sede nella così detta pace di Tolentino. Il Re di Spagna si era permesso innovazioni gravissime a danno della autorità pontificia, appena udita la morte del Papa.

Il Conclave si teneva in casa altrui, dominando in Venezia l'Imperatore di Germania. Così pure dicasi di varie altre Corti che si trovavano con la S. Sede in rapporti tutti diversi dai soliti ed ordinarii. È chiaro che non si poteva scrivere una stessa lettera a tutti e non si poteva non dire a ciascuno qualche cosa che avesse rapporto con le particolari sue relazioni di quel momento con la S. Sede. Atterrito da tale aspetto delle cose e diffidando a ragione di me stesso, cercai un aiuto. Mi fu detto che potevo trovarlo in un bravo ex-Gesuita che era in Venezia. Corsi a raccomandarmegli, ma mi atterri l'imbarazzo in cui lo vidi all'aspetto della difficoltà della cosa.

Pure si convenne di unirli insieme, all'ingresso della notte, e di provare in separate stanze a qual dei due la cosa riescisse men male. Si incominciò dalla lettera meno difficile, quella cioè di chiamata al Conclave dei Cardinali assenti. Allorché io, avendola terminata, andai alla stanza dell'altro a mostrargliela, trovai che aveva fatto appena poche righe e non buone ed egli stesso atterrito dalla difficoltà maggiore della parte principale del lavoro, cioè delle lettere ai Sovrani, protestò che non gli era possibile di favorirmi in una cosa che non era del suo mestiere.

Disperato io dal non sapere a chi rivolgermi e stringendosi il tempo dell'intardabile invio dei corrieri alle Corti, dovei risolvermi con la massima agitazione dell'animo a far da me. Passai due notti e un giorno al tavolino e terminai il lavoro che ebbe la fortuna di piacere al Card. Decano ed ai principali fra i Cardinali, ai quali lo posi sotto degli occhi, e fu fatta la spedizione.

Un'altra cura gravissima fu il preparare il Conclave. Tutti erano nuovi e tutto mancava. Ogni cura, ogni pensiero e ogni responsabilità piombò sopra di me. Mi convenne presiedere alla formazione del Conclave nel Monastero di S. Giorgio, a ciò destinato, e a tutto ciò che occorreva per il tempo che vi si dimorerebbe. Il dettaglio di ciò sarebbe lungo e noioso: basterà dire solamente che mi costò cure e fatiche e angustie infinite.

Il Conclave incominciò ai 30 novembre (73), giorno di S. Andrea, in cui vi si fece il solenne ingresso. Io non ebbi altro aiuto che di un solo copista, a differenza degli altri Conclavi. Non profittai dell'assegnamento solito a percepirsi dal prelado Segretario del Conclave per il suo mantenimento e della sua segreteria e mantenni me stesso e il copista a mie spese, in conseguenza di qualche aiuto, che, nella occupazione dei miei beni, mi si dava da qualche mano affettuosa.

*(73) Fu di sabato. I Novendiali erano cominciati il mercoledì 23 ottobre; ma si era dovuto ritardare l'apertura del Conclave. I Cardinali entrati furono 34, assenti 10. Il 14 dicembre entrò il Card. di Vienna.*

Io amministrerai la somma dei 24 mila scudi, che, nella mancanza di ogni rendita della S. Sede, somministrò per le spese del Conclave la Corte di Vienna, che occupava più di due terzi dei suoi Stati. Io rendei nel fine esatto conto di quella somma e mi astenni dal ricevere nemmeno un regalo che si fece a quelli che, al pari di me, non avevano presi i soliti rispettivi mensuali assegnamenti.

In tutto il tempo del Conclave, che fu di tre mesi e mezzo (74), occupatissimo per una parte dalle funzioni non meno di Segretario del medesimo (funzioni delicatissime in quelle singolar circostanze, come dimostra un altro scritto su tale oggetto) (75), che di un vero Maestro di casa, giacché tutto fu a me addossato per l'andamento materiale del Conclave stesso, fui attentissimo dall'altra parte ad astenermi dal mischiarmi in nulla di ciò che non dovevo fare e soprattutto dal brigare per me. Io non visitai mai alcun Cardinale, che per i soli doveri dell'ufficio. Eccettuato il Card. Decano e il Card. Duca di York, a cui mi legavano tanto antichi vincoli, e il Card. Carandini mio zio, non andavo da altri Cardinali che dai 3 Capi d'Ordine, che, come è noto, si succedono per turno.

(74) Cioè dal 30 novembre 1799 al 14 marzo 1800.

(75) *Le Memorie sul Conclave, che, naturalmente, sono molto più ricche di particolari (v. Appendice, pp. 377 e segg.).*

Molto meno niun Cardinale poté dire che, o direttamente o indirettamente, in tutti quelli tre mesi e mezzo, io dicessi o facessi dire a qualunque di loro una sola parola sul mio conto. Una prova del mio tenermi fuori da tutto ciò che non fosse obbligo del mio impiego e che potesse avere qualche relazione al tempo posteriore alla sua durata, fu ciò che accadde per le lettere di partecipazione ai Sovrani della elezione del nuovo Papa. Verso il fine del Conclave, quando si incominciò a vedere che o in uno o in altro modo se ne avvicinava il termine, qualche Cardinale mi disse di pensare a preparare tali lettere, che dovevano spedirsi, com'è noto, nel giorno stesso della elezione. Risposi che io ero Segretario del Conclave e che perciò ogni cosa posteriore al termine del Conclave, il quale finisce al momento che si fa il Papa, mi era estranea, e che perciò non volevo occuparmi di tali lettere acciò non si credesse che io volessi, come suol dirsi, ingrazianirmi col nuovo Papa e farmici un merito, onde che le lettere si farebbero da quello a cui il Papa le ordinerebbe. Niuna insistenza valse a smuovermi dal mio proposito.

Finalmente dopo tre mesi e mezzo convennero gli elettori nella persona del Card. Chiaramonti, a cui andarono a baciare la mano nella sera dei 13 marzo, per indi eleggerlo nello scrutinio della seguente mattina. Terminato appena il bacio della mano, doverono pensare alle suddette lettere, che bisognava preparare al momento, dovendosi spedirle con diversi corrieri appena fatto il Papa nel giorno seguente. Un Cardinale propose uno dei Conclavisti creduto il più atto. Le due, che fece e che esibì al designato Papa e al Card. Decano, dispiacquero tanto, che io fui chiamato nel momento da amendue e pregato (se mi è permessa questa espressione) caldamente ad occuparmene subito.

Queste lettere presentavano, per le stesse ragioni di quelle della partecipazione della morte del Papa, le stesse difficoltà e anche maggiori, giacché il nuovo Papa scrivendo a diversi Sovrani, alcuni dei quali avevano in mano la robbia sua, altri erano in altri non men difficili rapporti con la S. Sede, è chiaro quanta delicatezza e quanto tatto erano necessari in tal congiuntura.

Con la grazia del Cielo il mio lavoro di tutta quella notte, fatto con una inesprimibile contenzione di spirito, piacque molto a chi me lo aveva commesso ed ebbe poi corso appena seguita la elezione.

Questa avvenne nella mattina del 14 marzo, in cui l'eletto a pieni voti Card. Chiaramonti prese il nome di Pio VII, in venerazione del suo creatore e benefattore Pio VI, di cui era destinato dal Cielo ad emulare le glorie.

Appena nel dopo pranzo di quel giorno fu terminata la solita funzione della discesa del nuovo Papa nella chiesa per ricevervi la adorazione del popolo, impaziente io di mostrare col fatto che, al momento stesso del termine del Conclave, io consideravo terminata ogni mia incombenza, feci in meno di mezza ora la mia visita di congedo non meno a tutti i Cardinali, che si mostrarono sommamente stupefatti di quella sì celere mia risoluzione, che al Papa stesso, il quale se ne mostrò anch'egli sorpresissimo e, per sua clemenza, anche dispiacentissimo. Mi chiese perchè volessi lasciarlo sì presto. Risposi che, la mia segretaria del Conclave essendo finita col finire del Conclave, non avevo più luogo a rimanere e che pregavo Sua Santità a permettermi di andarmene alla mia casa in Venezia.

Il Papa, parte per la sua natural bontà, che difficilmente gli permetteva di dire un no, parte per la novità e freschezza del comando a cui in poche ore non si era assuefatto, parte per l'imbarazzo e, direi quasi, lo sbalordimento di un giorno come quello, restò come interdetto e finalmente rendendosi alle mie preghiere e degnandosi assicurarmi della sua piena soddisfazione della condotta da me tenuta nell'impiego, mi permise di partire. Lo eseguii nel momento e andai alla mia casa, nè mi accostai mai più al luogo del Conclave per i 4 o 5 giorni (76), che si succedettero.

*(76) Veramente al 14 marzo, cioè allo stesso giorno della elezione del Papa, sembra doversi riportare il conferimento di diverse cariche, tra le quali prima quella del Consalvi a Pro-Segretario di Stato, secondo il Diario ordinario del 26 marzo 1800, (n. 25, p. 4).*

Trascorsi tali giorni, ebbi una mattina una chiamata dal Papa, acciò mi conducessi al momento all'isola di S. Giorgio. Non potevo indovinarne l'oggetto, ma pensai che mi si chiederebbe forse qualche notizia intorno a qualcuno delli affari passati per le mie mani nel tempo dell'impiego da me coperto. Qual fu mai la mia sorpresa quando, giunto ai suoi piedi, egli mi disse, che aveva da confidarmi una cosa di un gran rilievo, ed era che gli si era dato un assalto vivissimo dal Ministro dell'Imperadore Card. Herzan (77) per fargli prendere per Segretario di Stato il Card. Flangini (78); che egli per giustissime ragioni non lo voleva in conto alcuno; che, trovandosi però in casa dall'Imperadore, cioè in Venezia, ed essendosi ivi tenuto il Conclave e sperandosi dall'Imperadore la restituzione dei domini della S. Sede, che erano occupati dalle sue armi, aveva creduto che non convenisse dargli una brusca negativa e che perciò aveva preso un mezzo termine naturalissimo dicendo che egli non credeva di dover fare un Card. Segretario di Stato non avendo Stato e che, avendogli risposto il Card. Herzan che ciò non ostante non era possibile che egli non si facesse servire da qualcuno, gli aveva replicato che avrebbe continuato a prevalersi del prelado Segretario del conclave, che aveva avuto fino ad allora gli affari in mano, e lo avrebbe dichiarato Pro-Segretario di Stato, per provvedere poi in seguito, secondo che le circostanze esigerebbero.

(77) *Herzan de Harras Francesco, n. in Praga nel 1735, creato Card. da Pio VI nel 1779, Vesc. di Sabazia in Ungheria nel 1800, morì a Vienna nel 1804.*

(78) *Flangini Luigi, n. in Venezia nel 1733, Uditore di Rota per quella Repubblica, creato Card. da Pio VI nel 1779, nominato Patriarca di Venezia nel 1801, ivi morì nel 1804. Fu letterato e lasciò opere notevoli.*

Quindi concluse dicendomi che mi avrebbe fatto spedire il biglietto di Pro-Segretario di Stato in quel giorno medesimo per mezzo del Card. Braschi, secondo lo stile che il nipote del Papa defunto spedisca i primi biglietti sotto il nuovo Papa quando il Segretario di Stato non sia fatto ancora.

Io non potrei esprimere di quanta angustia e dolore mi riempisse tale notizia, che avrebbe empiuto molti altri della massima delle contentezze. Dopo averlo ringraziato quanto seppi meglio di sì gran bontà verso di me e di una fiducia che non meritavo e dopo averlo scongiurato quanto più potei di cambiar pensiero e scegliere qualche altro prelato giacchè non voleva in quel momento un Cardinale, vedendo che non bastava per essere esaudito, gli manifestai con candore la mia antica e vivissima repugnanza ad ogni impiego di responsabilità, onde molto maggiore l'avevo a quell'impiego che porta la responsabilità di tutte le cose e delle massime fra tutte le cose, e gli feci conoscere il danno che la mia incertezza e timidezza, effetto del timore della responsabilità, potevano arrecare agli affari stessi e finalmente non vedendomi esaudire giunsi quasi alla inciviltà, o almeno alla desobligeance, dicendogli che io gli confessavo ancora che non avevo la minima ambizione del Cardinalato, al cui più sollecito conseguimento poteva procacciarmi del merito l'esercizio di quel tanto rilevante impiego, ma che se poi anche avessi quella ambizione la mia qualità di Uditore di Rota me l'assicurava, quando fossi giunto al Decanato, senza aver bisogno di fare altri passi, e che alla mia età (io avevo allora 43 anni) potevo aspettare ancora quelli altri 8 o 10 anni al più che mi ci volevano per esser Decano, giacchè anche a 52 o 53 anni sarei divenuto Cardinale ancor troppo giovane, nè tralasciai perfino di manifestargli la mia passione di viaggiare, che potevo, come Uditore di Rota, soddisfare nelle vacanze sì abbondantemente in un decennio.

Ripensando poi a tutte queste cose ch'io gli dissi, conobbi che avevo trascorso i limiti permessi, ma io era cieco in quel punto e non udivo altra voce che quella della infinita mia repugnanza a quel posto e tutto mi parve lecito per disimpegnarmene.

Ma il Papa fu invincibile e mi disse che dopo ciò che aveva detto al Card. Herzan non poteva far cambiamenti e che per assumere un altro prelato non aveva un pretesto così naturale e giusto come per me, di cui poteva dire che avevo già tutti li affari in mano: mi disse che la mia medesima repugnanza lo invogliava maggiormente di avermi al suo fianco e aggiunse cose, che la sola bontà sua gli dettò e non alcun merito mio, e concluse infine che il suo riposo in questo primo spinoso affare e il suo disimbarazzo da un impegno così fecondo di conseguenze dipendeva dalla mia accettazione.

Fu impossibile di resistere a cosa di tal natura e, gittatomi ai suoi piedi nel dimandargli perdono di una repugnanza che nasceva dal modo di pensare e non da mancanza di gratitudine o di desiderio di servirlo, mi ridussi a pregarlo che almeno non mi desse il titolo di Pro-Segretario di Stato, a cui avevo una repugnanza invincibile.

Egli mi rispose: «ma qual'altro titolo possiamo darle? come la chiameremo?» Io dissi: « Pro-Segretario di Sua Santità ». Egli acconsentì e, abbracciandomi clementissimamente, mi congedò. io corsi subito alle stanze del Card. Braschi per pregarlo che, quando il Papa gli parlerebbe di ciò, egli non dimenticasse, se mai lo dimenticasse il Papa, di insistere e ottenere l'ordine di nominarmi nel biglietto nel modo accennato di sopra, e così poi avvenne (79).

*(79) Invece, come si è visto a p. 61, nota 1, il Diario ordinario del 26 marzo, 1800 recava la nomina del Consalvi a Pro-Segretario di Stato.*

In tal modo io mi trovai nell'impiego di Segretario di Stato, che non avrei mai sognato di coprire, tanto più che, il Card. Chiaramonti essendo sempre al suo Vescovado, io non avevo avuta con lui alcuna entrata e in Roma l'avevo visto una sola volta: in Conclave poi lo avevo visitato solamente nei tre giorni che era stato Capo d'Ordine, secondo lo stile da me tenuto, come ho detto di sopra. Io non mi sottoscrissi mai, in tutto il tempo che esercitai da prelado quell'impiego, in altra forma che nella seguente, cioè Ercole Consalvi Uditore della Sacra Rota e Pro-Segretario di Sua Santità, ma tutti mi chiamavano Pro-Segretario di Stato senza che io potessi impedirlo.

Così verso i 18 o 20 di marzo io incominciai l'esercizio di quell'impiego. Non è questo il luogo di parlare delle mie azioni come Ministro, le quali saranno l'oggetto di altro scritto (80), se neavrò il tempo. Questo scritto non riguarda che le memorie della mia vita privata, come dimostra il suo stesso titolo.

*(80) Cioè le Memorie del mio Ministero.*

Tornato nello stesso giorno ad abitare presso il Papa nella isola di S. Giorgio, vi si rimase fino alla epoca della partenza del Papa per Roma (81), cioè quasi due mesi e mezzo, se non erro, non sovvenendome con precisione. Venne finalmente il punto della partenza.

*(81) Sino al 6 giugno, quando il Papa s'imbarcò appunto sulla nave Bellona per tornare a Roma.*

La Corte di Vienna, che era stata inflessibile alle più vive e ripetute istanze fatte dal Papa non meno ufficialmente che confidenzialmente con lettere di pugno allo stesso Sovrano per la restituzione alla S. Sede delle tre Legazioni evacuate dai Francesi e occupate subito dalle armi austriache, giunse ad apprendere e temere il passaggio del Papa per le medesime, nella sicurezza che i popoli lo avrebbero acclamato e riconosciuto per il loro legittimo sovrano (82). Quindi prese il partito, che sorprese poi tutta l'Europa, di obbligarlo a fare il viaggio per mare, imbarcandosi in Venezia e sbarcando a Pesaro, che era il primo paese al di là delle 3 Legazioni.

*(82) Per il contrasto fra la Corte di Vienna e il Papa, del quale il Consalvi attribuisce la maggiore responsabilità al barone di Thugut, primo ministro austriaco, si vedano più avanti le Memorie sul Conclave di Venezia (Appendice) e le Memorie del mio ministero.*

Fece dunque allestire la sola fregata che esisteva in Venezia per nome la Bellona e, malgrado i disagi di un viaggio per mare e la singolarità della cosa e la mancanza perfino

dei più necessarii comodi in quel legno che mancava quasi di tutto, si dove cedere al tempo e alle circostanze e verso la fine di maggio (83), se non erro, si fece vela. Il Papa aveva nel suo legno quattro Cardinali, che prescelse, cioè i Cardinali Braschi, Doria, Borgia e Pignattelli (84), e i prelati del suo servizio immediato, cioè me, il suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo e il suo Segretario dei Memoriali, Mons. Scotti, poi Cardinali amendue.

*(83) In realtà il 6 giugno, come s'è detto, e lo sbarco avvenne a Pesaro il 17 seguente, impiegando 11 giorni nella traversata.*

*(84) Per il Card. Braschi, v. nota 3, p. 22; per il Card. Doria, v. nota a p. 37. Borgia Stefano, n. a Velletri nel 1731, Governatore di Benevento, Segretario di Propaganda, fu creato Cardinale da Pio VI nel 1779, morì a Lione nel 1804, mentre accompagnava Pio VII diretto a Parigi per l'incoronazione di Napoleone. Pignattelli Domenico, n. a Napoli nel 1730. Appartenne alla Congregazione dei Chierici Regolari Teatini. Prima nominato Vescovo di Caserta, fu trasferito poi alla sede di Palermo. Creato Cardinale da Pio VII nel 1802, moriva a Palermo dopo pochi mesi.*

La navigazione fu incomoda e penosa. Più il riguardo alla poco buona qualità del bastimento ed alla scarsezza e poca abilità dei marinari, che ad una vera necessità prodotta da contrarii tempi, ci fece entrare nel così detto Portofino (?), nella opposta spiaggia dell'Istria, e aspettarvi, per due notti e un giorno, un tempo migliore. Finalmente dopo 11 giorni di navigazione si gittò l'ancora in faccia a Pesaro, dove si giunse con varie scialuppe, perchè la fregata non poteva sostenersi da quella spiaggia. L'ingresso in Pesaro e poi in Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Macerata, Tolentino, Foligno fu un continuo trionfo.

Fu in Foligno, che il Marchese Ghislieri, Ministro dell'Imperadore, fece la restituzione dello Stato Pontificio, da Pesaro fino a Roma, che era occupato dalle armi Imperiali, ed io lo annunciai ai sudditi pontificii con un editto, che ivi promulgai con le stampe.

Si continuò il viaggio fino a Roma, che in quei giorni era pure stata restituita dal Re di Napoli alla S. Sede con lo Stato fino a Terracina, e come fu un continuo trionfo il resto del viaggio da Foligno a Roma, così lo fu l'ingresso in quella capitale (85), alla di cui distanza di 10 miglia fu il Papa incontrato dalla numerosa truppa napoletana, che lo scortò fino al Quirinale. Il popolo fu ad incontrarlo a qualche miglio dalla città, al di cui ingresso era tutto il corpo della Nobiltà in due grandi palchi ai lati di un arco trionfale, che gli si era eretto a di lei spese.

*(85) Avvenuto il 3 luglio.*

Il Papa era nella prima carrozza coi due Cardinali Braschi e Doria, coi quali aveva fatto il viaggio da Pesaro in poi, avendolo preceduto gli altri due, che gli erano pure stati compagni nella navigazione. Nella seconda carrozza erano con me gli altri tre prelati, Segretario dei Memoriali, Maggiordomo e Maestro di Camera.

Il posto, che io coprivo di Pro-Segretario di Stato, mi rendeva, dopo il Papa, il primo oggetto della pubblica attenzione. Non potei non fare riflessione sulla varietà delle umane vicende, nel considerare in quale qualità io rientravo in quella stessa città, che, poco più di due anni prima, mi aveva veduto partirne in mezzo a 18 galeotti ed era stata sul punto di vedermi girare per le sue strade su di un asino, frustato dai sbirri.

Tanto è vero quel detto *tu quamque Deus tibi fortunaverit horam, grata sume manu* (86).

(86) Orazio, lib. I, Ep. XI, vv. 22-23.

Si andò a visitare la Basilica del Principe degli Apostoli con quello stesso corteggio, prima di andare al Quirinale, dove giunti, il Papa ebbe la visita del Generale in capo delle truppe napolitane con tutta la uffizialità e di tutto il Baronaggio romano.

Io me ne andai alla mia casa, perchè non volevo alloggiare in Palazzo, contandomi sempre come un Pro, il quale dovevo quanto prima lasciare il posto al Cardinale che sarebbe stato nominato Segretario di Stato, epoca che io affrettavo coi miei voti. La quotidiana udienza del Papa e le straordinarie chiamate del medesimo per le occorrenze continuamente nascenti e le udienze quotidiane che da me dovevano darsi a Ministri subalterni e ad ogni genere di persone fecero conoscere la necessità che io alloggiassi nel Palazzo, dove dopo 6 o 7 giorni dovetti, per ordine del Papa, trasferirmi, conservando però sempre la mia abitazione, a cui sospiravo di ritornare il più presto che si potesse.

Si passò così lo spazio di poco meno di 40 giorni, dalla epoca cioè dell'ingresso del Papa in Roma, che fu ai 3 di luglio, fino alli 11 di agosto. Circa 15 giorni prima di questo giorno, inaspettatamente, il Papa alla fine della solita quotidiana udienza mi disse "che non era possibile di più prolungare l'esercizio della carica di Segretario di Stato nella persona di un prelato, la di cui qualità la rendeva inferiore ai Cardinali, nel tempo stesso che per effetto dell'impiego che esercitava doveva spesso dare ad essi degli ordini."

«Quindi, soggiunse, essendo Noi nella più ferma determinazione di voler Lei per Segretario di Stato, la avvisiamo di prepararsi per il Cardinalato, a cui la inalzeremo nel primo nostro Concistoro che terremo alli 11 di agosto prossimo».

Fui colpito come dal fulmine; me gli gittai ai piedi e, nel ringraziarlo di tanta clemenza, lo scongiurai di pensare ad altri, rinovandogli le stesse espressioni e le stesse ragioni, che, quando mi fece Pro-Segretario di Stato, gli umiliai con tanta insistenza in Venezia. Tutto fu inutile: mi comandò di ubbidirlo, dandomi insieme le dimostrazioni di affetto le più clementi, che dir si possa. Mi comandò insieme di avvisare per il Cardinalato il suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo (87), che volle darmi per compagno.

(87) Innico Diego Caracciolo, dei duchi di Martina, patrizio napoletano n. in Martina, feudo della sua Casa, nel 1759; morto a Napoli nel 1820.

Convenne ubbidire e alli 11 di agosto insieme con il prelato anzidetto fui promosso alla Porpora con un elogio non meritato, fattomi per sola sua bontà dal Papa in quel Concistoro.

Il Papa voleva farmi Cardinale dell'ordine dei Preti, ma io desiderai di essere di quello dei Diaconi. Egli mi fece riflettere che così perdevo la qualità di prima Creatura, che mi avrebbe dato sopra Mons. Caracciolo (che aveva desiderato di essere dell'ordine dei Preti) la maggioranza del mio grado di prelatura sopra il suo. Ma io risposi che non ambivo punto le preminenze annesse alla qualità di prima Creatura e così fui messo nell'ordine dei Diaconi. Io fui fatto Segretario di Stato in quella mattina medesima (88).

*(88) Il Consalvi si recò per ricevere le congratulazioni d'uso nell'appartamento del neo Card. Caracciolo. Nel pomeriggio il Card. Braschi si portò nelle stanze del Segretario di Stato, dov'era anche il Card. Caracciolo e, fatta ivi la cerimonia della Chierica (erano tutt'e due laici), li introdusse poi dal Papa per ricevere la Berretta Cardinalizia. Il Cappello lo ricevettero al Quirinale il 14 agosto.*

Mi sia qui permesso di dire che nella occasione della mia elevazione al Cardinalato io mi feci un dovere di non ricevere affatto i regali soliti a farsi ai promossi alla Porpora. È facile immaginare che se gli amici, i conoscenti, i più addetti, quelli che sperano nella protezione dei nuovi Cardinali sogliono tutti fare ai medesimi i loro regali in tale occasione, ancorchè i promossi non lo siano che alla sola Porpora e non ad una carica cospicua, è facile, dico, immaginare, quanti ne sarebbero stati fatti ad un Cardinale, che al tempo stesso era fatto Segretario di Stato e già lo era di fatto anche da prima.

Non posso negare che potevo farmi d'oro in quella circostanza, se avessi voluto. Ma se io non avevo mai voluto per massima ricevere il minimo regalo in tutti i miei impieghi e cariche precedenti, molto più credetti doverlo fare in quella occasione. Io ricusai per fino i regali, grossi e piccioli, dei miei più intimi amici, per potere ricusare senza offesa (adducendo ciò per prova della mia massima) quelli di ogni altra persona. Uno solo mi fu impossibile di ricusarne, cioè l'anello che mi regalò il Card. della Somaglia (89), Vicario di Roma. Niuna ragione essendo valsa a persuaderlo che non era offesa il rifiuto, bisognò cedere a un Cardinale procurando in appresso di controbilanciarne la contratta obbligazione.

*(89) Giulio Maria della Somaglia, n. a Piacenza il 29 luglio 1744, creato Cardinale il 1° giugno 1795 e nominato Vicario generale di Roma il 22 settembre di quell'anno, nel 1820 Card. Decano, vesc. di Ostia e Velletri; sotto Leone XII sostituì il Consalvi come Segretario di Stato (1823-1828). Morì a Roma il 2 aprile 1830.*

Divenuto così Cardinal Segretario di Stato, attesi come meglio seppi ad adempirne i doveri. La riorganizzazione del Governo Pontificio, dopo la generale distruzione prodotta dalla precedente rivoluzione, fu la prima cura del mio Ministero e non potrei dire abbastanza quali pensieri e fatiche costasse, nè quali ostacoli e difficoltà fu necessario superare per condurla a fine.

Io non so come la mia salute potè in quella epoca sostenersi, essendo state assai rare quelle notti nelle quali il mio riposo si prolungasse tutto al più a 4 ore e rari i giorni, nei quali la mia applicazione non contasse le 17 o 18 ore delle 24 che compongono la giornata.

Nei primi tempi del mio Ministero il mio cuore provò due amarissimi disgusti, senza parlare di altri molti. Il primo non ebbe alcuna relazione col mio impiego e fu la morte del mio amicissimo Domenico Cimarosa (90), primo, a mio giudizio, fra i compositori di musica, così per l'estro, che per il sapere, come Rafaello fu il primo fra i pittori. Egli morì alli 11 di gennaro in Venezia nel comporre colà la sua celebre seconda Artemisia, che nemmeno pote terminare.

*(90) Domenico Cimarosa, n. in Aversa nel 1754; compositore celebre per i suoi melodrammi e le opere comiche, riportò successi alle corti di Russia (1787) e d'Austria (1791). Morì, esule a Venezia, l'11 gennaio 1801.*

L'altro disgusto ebbe relazione con la mia carica. Non esisteva in Roma e nello Stato Pontificio il libero commercio. Il vuoto dell'erario (conseguenza delle immense perdite prodotte dalle immense contribuzioni, perdita di 4 Province e della rivoluzione poc'anzi accaduta), la abolizione delle cedole, con la creazione delle quali il Governo soleva supplire, benchè con sommo danno, ai bisogni del momento, i bisogni pubblici, che intieramente assorbivano le poche rendite che potevano ritrarsi dallo Stato, non permettevano più quelli immensi sacrificii, che il Governo era solito di fare per dare al popolo le derrate a minor prezzo del costo, pagandone il di più con proprie spese.

Il libero commercio divenne dunque una necessità, quando anche non lo avessero consigliato le massime non meno della giustizia, che della buona economia e della politica ancora. Ma il libero commercio portava seco la cessazione di infiniti privilegi, prerogative, dritti, abusi, ecc., con danno della giurisdizione e dell'utile di molti dicasteri e cariche, presso cui era la cura dell'antica vincolata amministrazione.

Il Camerlengato (91), da cui si concedevano in quel sistema le licenze. per le tratte dei grani ed altre esportazioni dallo Stato e per la circolazione anche interna, perdeva più di tutti. Era divenuto Camerlengo il Card. Braschi. Egli soffrì di malissimo animo i risultati dannosi alla sua carica, che il libero commercio produceva. Quindi egli fu il primo e il più feroce dei nemici del libero commercio e non vi fu sforzo ch'egli non facesse perchè non si introducesse nello Stato e in Roma. Ma i suoi sforzi, essendo rimasti senza effetto per la fermezza e il coraggio che vi si oppose, superando il Governo anche quelli ostacoli, che l'eccitato e fomentato malcontento popolare rendeva più formidabili, il Cardinale rivolse tutto il suo sdegno e dirò anche il suo furore contro quello che aveva introdotto il nuovo sistema e lo sosteneva contro ogni umano rispetto per il bene pubblico. Non vi fu cosa che egli non si permettesse contro di me.

*(91) Cioè l'ufficio del Camerlengo, che aveva prerogative molto estese: a lui era demandata la cura e la soprintendenza di tutti gli affari, riguardanti i diritti e gli interessi del tesoro pontificio e del governo temporale degli Stati appartenenti alla Chiesa.*

Così io ebbi il dolore di vedere divenuto mio acerrimo nemico quello, a cui, per la memoria dello zio defunto ed anche per vera stima di molte sue doti e qualità, ero più che ad ogni altro attaccato.

Egli giunse perfino a rinunziare l'impiego di cui si diceva obbligato a sostenere i pretesi dritti, dando con ciò un grande alimento e forza alla opinione popolare, benchè da me e dal Papa stesso fosse pregato caldissimamente di non farlo. Seguita la di lui rinunzia, lungi dal risentirmi di tutta la sua condotta acerbissima contro di me, io gli feci conferire di nuovo la carica di Segretario dei Brevi (92), che alla occasione della di lui promozione al Camerlengato era rimasto vacante e che fortunatamente non era stata ancora conferita e se ne continuavano da lui come Pro le funzioni.

*(92) L'ufficio provvede alla spedizione dei Brevi, speciali lettere pontificie, di minore solennità delle Bolle, munite del sigillo del Pescatore. Il Card. Braschi era già stato Segretario dei Brevi sotto lo zio Pio VI e, ripreso tale ufficio, lo tenne a vita. Gli successe il Consalvi che lo tenne pure sino alla morte.*

Io continuai sempre a dimostrargli ogni maggiore riguardo e non vi fu tempo, nè circostanza, nè occasione in cui non mi dimostrassi il suo più zelante servitore. Io ebbi finalmente dopo qualche anno la dolce soddisfazione di riacquistare la di lui affezione e di udire ch'egli mi considerava come il più attaccato alla sua Casa e alla sua persona medesima.

Io non parlerò qui delle altre immense fatiche e pensieri e cure per le altre grandi operazioni, che ebbero luogo in quei primi anni e nei successivi, come la grande operazione del ritiro di tutta la immensa massa della moneta erosa senza alcuna scossa dello Stato, nè danno dei privati, ed altre simili cose che si fecero nella riorganizzazione del Governo e suo proseguimento. Tali cose non hanno luogo in questo scritto.

Nella riorganizzazione anzidetta essendosi destinati vari Cardinali visitatori Apostolici per la riforma e migliore sistemazione dei principali stabilimenti pubblici, il mio antico amore per l'Ospizio di S. Michele a Ripa mi fece prendere per me stesso la visita di tale luogo, di cui rimasi Visitatore fino alla mutazione del governo, accaduta 10 anni dopo (93).

*(93) Nel 1809, quando il Papa e i Cardinali furono deportati in Francia.*

Non era compito l'anno del mio Cardinalato e del mio Ministero in Roma, quando le più imperiose circostanze, malgrado il posto medesimo che occupavo, produssero la mia missione a Parigi per il grande affare del Concordato. Non avendo questo potuto concludersi per mezzo del prelado Spina (94), Arcivescovo di Corinto, e teologo Padre Caselli (95), già Generale dei Serviti (poi amendue Cardinali), che erano in Parigi a tale oggetto, e avendo il Governo Francese intimato al Papa, per mezzo del suo inviato a Roma M. Cacaault, che se non sottoscriveva nel termine di 5 giorni quel Concordato, che dal Governo si voleva, partisse l'inviato, dichiarando la rottura e le più terribili conseguenze della medesima così per lo spirituale che per il temporale della S. Sede, nell'essersi ricusato il Papa alla domanda e dato per ciò luogo alla partenza dell'inviato, per impedirne le conseguenze, se pur era possibile, in una Congregazione Generale di tutto il S. Collegio decise, col voto unanime di tutti i Cardinali, la mia partenza per Parigi dentro le 48 ore per tentare di farvi un Concordato in cui la S. Sede avesse potuto convenire. Io partii nel prescritto termine accompagnato dal solo mio fratello Andrea, che, spinto da grande amore per me, volle soffrire i grandi incomodi di quel viaggio e dividerne con me i pericoli, facendomi anche da Segretario, piuttosto che abbandonarmi.

*(94) Giuseppe Spina nacque in Sarzana il 12 marzo 1756 da nobili genitori. Studiò a Pisa e, recatosi in Roma, venne ammesso alla Corte di Pio VI in qualità di Uditore del Maggiordomo. Questo ed altri uffici disimpegnò sempre con serietà ed assiduità. Ricevette a 40 anni il sacerdozio e poi fu accanto a Pio VI nel doloroso viaggio verso Valenza; e fu proprio durante il soggiorno a Firenze che il 30 settembre 1798 venne consacrato Arcivescovo titolare di Corinto. Assistette il Pontefice durante l'esilio in Francia fino alla morte, ne curò i funerali e portò ai Cardinali, radunati nel Conclave, l'«anello del Pescatore». Venuto a Roma al seguito del novello Papa Pio VII, dietro le indicazioni dello stesso Bonaparte, che lo aveva conosciuto durante il soggiorno francese, fu prescelto per le trattative del Concordato tra la Santa Sede e la Francia, fu creato Cardinale in pectore durante le trattative del Concordato (la nomina fu pubblicata il 29 marzo 1802) e fu poi nominato Arcivescovo di Genova. Al ritorno definitivo di Pio VII in Roma egli lasciò la sede di Genova ed ebbe dal Pontefice altri importanti incarichi. Morì il 13 novembre 1828 e fu sepolto nella cattedrale di Palestrina, di cui era Vescovo.*

(95) Carlo Francesco Caselli nacque il 20 ottobre 1740 in Alessandria. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria. Sostenne con lode e soddisfazione vari uffici, finché nel 1792 divenne Priore Generale. Da Papa Pio VII fu nominato teologo consultore dei Sacri Riti e del S. Uffizio. Con Mons. Spina ebbe poi l'incarico di accompagnare da Valenza a Roma la salma di Pio VI. Fu poi nominato Arcivescovo titolare di Side e, in seguito, creato Cardinale col titolo di S. Marcello il 3 agosto 1801. Dal governo francese fu dichiarato Senatore dell'impero e Arcivescovo di Parigi, ma gli riuscì di farsi dispensare da quest'ultima carica. Caduto in disgrazia del Bonaparte durante la deportazione di Pio VII, morì in Parma il 19 aprile 1828. Lo Spina fu ricevuto dal Bonaparte il 9 novembre 1800 e scrisse al Corisalvi la sua prima lettera il 12. Le lettere venivano intercettate e spesso giungevano con ritardo. Se ne hanno del 22 novembre, 7 dicembre 1800, 9 gennaio, 22 gennaio, 28 gennaio, 14 febbraio, 25 febbraio 1801. Il Consalvi nota la irregolarità degli arrivi con lettere del 6, 20 e 27 dicembre 1800 ed altra del 3 gennaio 1801.

Due soli domestici vennero meco ed essendo partito da Roma il 6 giugno in unione coll'inviato Francese, che rimase poi in Firenze fino al suo ritorno a Roma, giunsi a Parigi in 14 o 15 giorni e ve ne dimorai 32 o 33, finché il Concordato fu segnato. Quali fatiche, angosce e vicende accompagnassero questa amarissima e difficilissima commissione, è materia di altro scritto (96) che di questo.

(96) Cioè le Memorie sul Concordato segnato in Parigi ai 15 luglio del 1801 (v. più avanti, pp. 283 e segg.).

Il Concordato fu sottoscritto ai 15 di luglio di quell'anno 1801 ed io, partito da Parigi verso i 22 o 23, tornai rapidissimamente a Roma, dove giunsi ai 6 di agosto, dopo una assenza di due mesi giusti. Il motivo di fare il viaggio sì rapido fu la somma fretta che ebbe il Governo Francese di avere la ratifica del Papa, per pubblicare al momento il Concordato, che non pubblicò poi se non quasi un anno dopo con la fatale aggiunta di quelle Leggi Organiche, che, fatte in tale successivo anno, si volle far credere, per imporre al pubblico, essere state fatte contemporanee al Concordato, marcandole con la data del Concordato stesso, e che lo distrussero nell'atto stesso che se ne faceva la pubblicazione.

Non molto dopo (97) fu fatto l'altro Concordato con la Repubblica Italiana, che, dal viaggio in fuori, mi costò una quasi eguale fatica che per effetto dei posteriori decreti del Vice Presidente Melzi (98) e poi delle ordinazioni del Ministro del Culto ebbe lo stesso infelice esito.

(97) Nel 1803.

(98) Conte Francesco Melzi d'Eril, uomo di Stato italiano, n. a Milano nel 1753 ed ivi morto nel 1816. Era vice presidente della Repubblica Cisalpina nel 1803 quando negoziò il Concordato. Dopo la proclamazione del Regno Italico, fu nominato guardasigilli (1805) e duca di Lodi (1807). Con il suo liberalismo creò non pochi imbarazzi alla Chiesa. Nel 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone, organizzò il governo provvisorio.

Pochi mesi dopo il mio ritorno da Parigi io avevo avuto dalle mani del Papa gli ordini del Suddiaconato e Diaconato (99), essendo solamente minorista quando ebbi il Cappello. Io mi feci un dovere di conformarmi alla legge, essendo alienissimo dal chiedere dispense in tutto ciò che riguarda i doveri, che o il mio stato, o il mio ufficio mi impongono.

*(99) Pio VII conferì al Consalvi il Suddiaconato, nella sua Cappella privata, la domenica 20 dicembre 1801 e il Diaconato il successivo lunedì 21 dicembre.*

Non molto tempo dopo (non avendo presente l'epoca precisa) feci la rinunzia della testamentaria fiducia del Card. Duca d'York.

Mi mossi a ciò fare, dalla considerazione che alla di lui morte sarebbero probabilissimamente insorte grandi questioni e molti rispettabili concorrenti alla di lui eredità, nel qual caso la mia qualità di erede fiduciario e di Segretario di Stato potevano trovarsi in qualche collisione. La mia delicatezza mi suggerì questa risoluzione. Io rinunziai in tale occasione per la seconda volta anche il legato delle 6000 piastre. Il Card. Duca accettò la rinunzia della fiducia e fece un secondo testamento, lasciandola al solo Mons. Cesarini, divenuto allora Vescovo di Mileto in partibus. Nulla rispose sulla rinunzia del cospicuo legato: io la credei accettata egualmente e l'atto era sempre completo per la mia parte.

Due altre cospicue rinunzie ebbero luogo a fare verso a un di presso lo stesso tempo. La prima fu un grosso beneficio di circa 5000 annue piastre conferitomi dal Re di Spagna, senza ombra di precedente notizia che io ne avessi. Fui colpito da tale improvvisa nuova e dalla difficoltà di fare la rinunzia senza offendere il Re, dopo seguita la collazione e accompagnata con le più onorifiche e le più graziose dimostrazioni ed anche utili, come risparmio di ogni spesa per le tasse di naturalizzazione e collazione e della prima annata e mezza imposte in favore del fisco e altre cose simili.

La mia qualità di Ministro del Papa non mi fece bilanciare un momento sul partito del rispettosamente deciso rifiuto, a costo di qualunque difficoltà per eseguirlo, nè mi lasciai muovere dalli esempi dei due miei recenti predecessori Segretari di Stato; cioè dei Cardinali Pallavicini (100) e Zelada (101), che avevano creduto non inconciliabili l'una e l'altra cosa.

*(100) Lazzaro Pallavicini, n. a Genova nel 1719, Nunzio a Napoli e a Madrid, Legato a Bologna, creato Cardinale il 26 sett. 1766, Segretario di Stato sotto Clemente XIV e Pio VI dal 1769 al 1785; m. a Roma il 23 febbraio 1785.*

*(101) Francesco Saverio de Zelada, n. a Roma nel 1717 e morto ivi il 19 dic. 1801, creato Cardinale il 19 aprile 1773, Segretario di Stato dal 1789 al 1796.*

Io scrissi una lettera al Re Carlo IV ed esponendogli, con rispetto e con dovuta riconoscenza, le mie ragioni, gli feci francamente la mia rinunzia. Il Re ebbe la bontà di accettarla senza offendersene, ma mi disse che quel beneficio sarebbe rimasto sempre per me e che mi si riserbava per il caso che col cessare del mio Ministero ne cessasse il motivo di non accettarlo.

Io credo che il Re pensasse tutto al più al caso del cambiamento del Card. Segretario di Stato col cambiarsi il Papa, avvenendo quasi sempre che il nuovo Papa assume per suo Segretario di Stato quel Cardinale che più gode il suo affetto e fiducia. Io mi proposi fin d'allora di rinunziarlo anche nel caso della perdita del Ministero, qualora il corso del tempo non avesse fatto dimenticare la cosa da quel Sovrano o dalla sua Corte.

L'altra rinunzia fu la Croce di Malta, conferitami dal Gran Maestro con una commenda di 2000 annue piastre ed una croce contornata di brillanti. Io rinunziai tutto, benchè ne attestassi al collatore la più grata riconoscenza.

Io ricevei verso quello stesso tempo uno dei colpi tanto sensibili al mio cuore, che così spesso ha dovuto piangere la perdita delle persone più care. Fin dalla età di 5 anni era entrato nella mia casa, dove poi si avanzò e divenne sacerdote, un tal Don Alberto Persani, uomo di una integrità senza pari e di somma abilità e attaccatissimo a me e ai miei fratelli e a tutta la casa mia.

Alla morte dell'avo (che quella del nostro padre avea preceduta, come ho detto in principio), egli ci rimase padre e custode e tutto, servendosi il Cardinal Negroni, nostro tutore, intieramente della di lui opera per la fiducia Somma che in lui avea. Egli mi avea date tali e tante riprove di un amor senza esempio ed avea tanti titoli alle mie obbligazioni e al mio amore, che io gli ero attaccatissimo. Quindi la di lui morte, in età non senile, non potè non riescirmi sensibilissima. Ma nemmen questo era il maggior colpo che mi era preparato.

Fu pure circa quel tempo che il Papa mi conferì la Prefettura della Segnatura (102). Questa era vacata da qualche anno con il passaggio del Card. Antonelli (103) alla carica di Penitenzier Maggiore.

*(102) La Segnatura, come già si è detto, è il tribunale supremo ecclesiastico, anticamente diviso in Segnatura di Giustizia e Segnatura di Grazia. Il Card. Prefetto è eletto a vita.*

*(103) Leonardo Antonelli, n. a Senigallia il 6 nov. 1730 e m. ivi il 23 gen. 1811, fu creato Cardinale il 24 aprile 1775, Prefetto della Segnatura di Giustizia nel 1795, Penitenziere Maggiore nel 1801. Il Penitenziere Maggiore presiede alla Penitenzieria Apostolica e ai Penitenzieri maggiori e minori delle Basiliche.*

Lo stile solito portava che ai Segretarii di Stato si conferisse la prima carica a vita che vacasse, appunto perchè il Segretario di Stato non essendo a vita, ma cambiandosi col Papa, non sembrava decente che chi, dopo il Papa, era stato nel primo posto, restasse poi senza nulla.

Ma io, come non avevo voluto il Camerlengato quando vacò per la rinunzia del Card. Braschi, così non avevo voluto la Prefettura della Segnatura, di cui avevo però sempre esercitato l'ufficio, essendo stile che il Segretario di Stato esercita tutte le cariche vacanti, finchè non si conferiscono. Io l'avevo esercitata, ma senza prenderne l'emolumento di 175 piastre mensuali.

Finalmente il Papa, dopo qualche anno, improvvisamente in una delle quotidiane udienze mi conferì quella Prefettura a forza e non mi permise di insistere sul rifiuto (104).

*(104) Il Consalvi, dopo aver esercitato l'ufficio di pro-Prefetto dal 1802, ne tenne la prefettura dal 1804 al 1809.*

Giunse l'epoca del viaggio del Papa a Parigi per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone. L'invito, che questo fece al Papa, le ragioni che indussero il Papa dopo una lunghissima deliberazione con tutto il Collegio dei Cardinali ad aderirvi, ciò che precede, accompagnò e seguì questo viaggio, è materia d'altro scritto (105), e non del presente. Io non dirò in questo che ciò che riguarda la mia rimanenza in Roma. Nella destinazione dei Cardinali che lo accompagnassero a Parigi il Papa pensò a me prima di ogni altro. Ma se molte ragioni persuadevano che io dovessi essere nel numero, altre molte persuadevano il contrario.

(105) Cioè le Memorie sul Concordato del 1801 (v. più avanti, pp. 283 e segg.).

Assentandosi il Papa da Roma (ne potevasi con certezza prevedere per quanto tempo, ponendosi in altrui potere e in tal potere), considerò che non fosse punto opportuno e che anzi fosse nocivo sotto molti e gravi rapporti che il Sovrano e il Ministro lasciassero amendue Roma e lo Stato.

Niun altro era al giorno degli affari come io lo era. Le relazioni estere dovevano continuarsi in Roma, come le interne. Molte altre viste concorrevano nell'oggetto stesso. Il Papa aveva inoltre qualche opinione sul conto mio che era effetto più della sua benevolenza, che del merito, ma egli l'aveva. Quindi si decise a lasciarmi in Roma, nè valsero a distornarlo da tale risoluzione quei riflessi, che gli facevano dall'altro canto bramare di avermi seco in quel gran viaggio.

Egli mi lasciò una plenipotenza che non mi meritavo, ma di cui non abusai, grazie al Cielo. Le mie facoltà erano illimitate rapporto al governo dello Stato, in cui rimanevo a fare le di lui veci. Egli partì con 6 Cardinali e più prelati ai 2 di novembre del 1804 e non tornò che poco prima della Pentecoste del 1805. In tutti quelli mesi quanto al governo temporale io fui assolutamente come un Vice Papa, quanto al potere, ma mi guardai bene dal farne uso.

Io gli scrivevo a Parigi e prendevo i di lui ordini in tutto ciò che mi era possibile: in quelle cose, che per necessarij riguardi non potevo scrivergli, aspettai il suo ritorno quando poterono differirsi: in quelle che non poterono differirsi feci il meno male che seppi e con la maggiore prudenza e moderazione che seppi. Grazie al Cielo, niuno potè rimproverarmi di avere abusato in nulla del potere affidatomi.

Io ebbi la disgrazia di vedere assalito lo Stato da 3 flagelli terribili, tutti a un tempo, cioè la peste di Livorno che obligò a misure di preservazione le più dispendiose e le più ardue e capaci di compromettere la pubblica e privata sicurezza e fecondissime di questioni e brighe, così coi privati, che coi Governi, coi quali lo Stato avea dei rapporti; una alluvione del Tevere di cui da anni moltissimi non ci era esempio, la quale allagò la metà della capitale e fece danni immensi, compromettendo nell'atto (e questo era il peggio) la pubblica quiete per i timori e bisogni, in parte veri, in parte artificiosi, proprii di tali contingenze; e la... (a).

(a) una linea e mezza di puntini (di cosa si trattava?)

La mancanza della presenza del Sovrano e di un Sovrano Papa, che ha anche il vantaggio del rispetto religioso, oltre quello dell'autorità, è facile immaginare di quanto presidio privasse chi, facendone le veci, aveva sopra di se la cura di tutte le cose. Le casse dell'erario erano vuote in tempo di tanta bisogna, giacchè la immensa spesa del viaggio del Papa aveva assorbito non solamente quel poco che ci era, ma quasi anche i soccorsi dei finanziari banchieri, ai quali in tali urgenze potevo rivolgermi. Ma con le più indefesse cure e più col favore del Cielo, riescì di non naufragare, ne urtare in alcuno scoglio. Nè l'ordine, nè la tranquillità furono turbati: il Papa tornò ed ebbe la clemenza di chiamarsi soddisfattissimo della mia condotta in ogni cosa nel tempo della sua assenza.

Ma si avvicinava intanto l'epoca, che doveva portare seco i gran di rovescii dello Stato e Governo Pontificio e del Papa stesso, non meno che i miei. Nè quelli, nè questi sono la materia di questo scritto, se non in quanto possono essere necessari a parlare delle epoche della mia vita privata, cioè dei miei varii avvenimenti, che sono il solo oggetto di questi fogli.

La invasione e occupazione della città e fortezza d'Ancona, fatta improvvisamente (106) dalle truppe francesi, senza alcuna apparente ragione, senza officio alcuno preventivo, fu ciò che diede poi causa al successivo sviluppo di tutto il resto. Il Papa, che oltre ai riguardi dovutigli, e come Papa e come Sovrano, credeva che la recente sua andata a Parigi per incoronare l'Imperatore gli desse dei titoli perchè glie se ne avessero anche dei personali, sentì vivissimamente quel fatto, il quale comprometteva tanto anche lo Stato e la S. Sede, facendo che perdessero la loro neutralità in quella guerra, se non si fosse almeno veduto che il Papa reclamasse francamente e manifestamente contro una tale infrazione. Quindi scrisse di pugno all'Imperatore Napoleone, che era allora alle porte di Vienna, reclamando che Ancona fosse subito evacuata e rispettata la sua neutralità e dolendosi del niuno riguardo che gli si aveva. Nello stesso senso parlò al Card. Fesch (107), Ministro dell'Imperatore presso la s. Sede.

(106) *Nel novembre 1805.*

(107) *Giuseppe Fesch, n. in Ajaccio il 3 genn. 1763, era zio di Napoleone, perchè fratello uterino di Letizia Ramolino, che, sposatasi a Carlo Maria Bonaparte, fu madre di Napoleone. Succeduto a uno zio nella carica di arcidiacono della Cattedrale di Ajaccio, si portò a Roma, ma durante la rivoluzione, fu costretto ad emigrare a Parigi; dove Carlo Maria Bonaparte era deputato della Corsica nell'assemblea generale. Nelle condizioni sempre più difficili, specialmente per il clero, trasse vantaggio nel seguire il nipote Napoleone, generale dell'armata d'Italia. Fu da Pio VII eletto Arcivescovo di Lione nel 1802 e Cardinale nel 1803. Dopo il Concordato del 1801 divenne ministro plenipotenziario presso la S. Sede ed ebbe, fra gli altri incarichi, quello di persuadere il Papa a recarsi a Parigi per incoronarvi l'Imperatore. Fu a Versaglia tra coloro che si schierarono per la supremazia del Papa e si valse della propria influenza per il ristabilimento del culto cattolico in Francia. Troppe volte però e nei suoi giudizi e nei suoi atteggiamenti gli fecero oscuro velo il suo grande attaccamento al nipote e il suo carattere impetuoso. Passò gli ultimi anni a Roma, dove morì, a 76 anni di età e 36 di Cardinalato, il 13 maggio 1839.*

Questa lettera e questi reclami rimasero molti mesi senza risposta. L'Imperatore Napoleone volle prima assicurare la pienezza delle sue vittorie, onde regolare la risposta medesima, svelando i suoi disegni, o differendo ciò ad altro tempo, secondo che la sorte

delle armi lo avesse più o meno favorito. La gran vittoria di Austerlitz e la pace di Presburgo (108) lo misero a portata di non più tardare a manifestarsi.

*(108) Gli eserciti della coalizione europea contro Napoleone, dopo una prima sanguinosa sconfitta ad Ulma il 14 ott. 1805 (non controbilanciata da quella navale dei francesi a Trafalgar il 21 ottobre), ne subirono una definitiva ad Austerlitz il 2 dicembre che costò 35 mila morti agli austro-russi. L'imp. Francesco I fu costretto a chiedere la pace, firmata a Presburgo il 26 dicembre, per la quale rinunciava a grandi estensioni di territorio.*

Nel tornare in Francia, scrisse da Monaco, nel gennaio, se io non erro, la famosa lettera, che fu il tema mai più abbandonata da lui in tutte le operazioni susseguenti. Egli si dichiarò nella sua risposta Imperadore di Roma, benchè lasciasse che il Papa ne fosse il Sovrano con che però dovesse essere nel temporale verso di lui quello ch'egli era verso il Papa nello spirituale e avere quella dipendenza da lui, che i Papi predecessori avevano avuta da Carlo Magno di cui egli si diceva l'erede. Nella medesima lettera parlava di me come nemico del suo rappresentante in Roma e contrario alla Francia. Finalmente, senza punto soddisfare alle reclamazioni fatte dal Papa, minacciava le più infauste conseguenze se il Papa non seguiva il cammino tracciategli in quella lettera.

Quanto il Papa fu sorpreso da così inaspettato linguaggio e dai principii che la lettera conteneva, altrettanto non ne fu atterrito. Fu fatta senza ritardo la risposta, che non poteva essere nè più piena, nè più franca, nè più coraggiosa, nè più apostolica. Dimostrando la falsità della dipendenza dei Papi da Carlo Magno e dimostrando ancora che, nel supposto anche che fosse stata vera, 10 secoli di sovranità libera e indipendente avevano del tutto spento quella pretesa subordinazione della sovranità della S. Sede e dimostrando per fine quanto questa indipendenza e libertà erano intimamente connesse col bene della Religione per il libero esercizio della spirituale primazia la quale non si lascierebbe dalle altre Potenze esercitare nei loro stati da un Papa dipendente da un principe qualunque, dichiarò all'Imperadore, che egli non era altrimenti l'Imperadore di Roma e che niuna dipendenza avrebbe mai avuta da lui come Souzerain, nè avrebbe mai volontariamente perduta quella neutralità, che come Padre comune e Capo della Religione gli conveniva.

Questa lettera, piena d'altronde di quei riguardi che erano compatibili coi propri doveri, fu inviata dal Papa all'Imperadore appena tornato alla capitale.

È facile immaginare che l'Imperadore ne fu sommamente irritato, ma non persuaso, nè indotto a cambiar pensiero, da chiunque ha poi conosciuto il di lui carattere e lo sviluppo dei vasti suoi disegni.

Egli non solamente non essendosi arreso, nè retrogrado di un passo, ma avendo anzi sempre moltiplicato di mano in mano quelle pretensioni, dalla cui ammissione impedito il Papa per effetto dei suoi doveri ha poi dovuto soffrire la perdita della temporale dominazione della S. Sede e le altre conseguenze a tutti note, egli dico, l'Imperadore, attribuì, come sempre accade, al Ministro quella condotta del Papa, della quale era sì mal soddisfatto. A questa causa, dirò quasi naturale, della avversione da lui contro me concepita, altra se ne aggiunse, che non posso tralasciare di accennare in pochi detti.

Era Ministro di Francia in Roma, come si è detto, il Card. Fesch. Non vi fu attenzione, compatibile coi miei doveri, non vi fu riguardo il più delicato e in ogni genere di cose, che fin dal principio io non avessi avuto per lui. Egli lo conosceva e così mi dimostrò sulle prime il maggiore gradimento e stima ed anche amicizia. Ma varie cagioni alienarono in seguito da me il di lui animo. Io non sacrificavo sicuramente i miei doveri ai voleri del suo Padrone, con cui egli desiderava altronde di farsi merito. Quindi per non comparire egli stesso presso il medesimo o poco diligente, o poco abile, era necessaria una vittima, su cui rifondere la inflessibilità del Papa ai di lui desiderii. Inoltre egli aveva un carattere sommamente sospettoso e immaginava quasi sempre ciò che non esisteva nemmeno per sogno.

Finalmente, per non dilungarmi troppo in questa materia, era egli disgraziatamente divenuto intrinseco amico in una famiglia, in cui il marito per interesse e la moglie per vanità erano miei grandissimi nemici. Io non avevo voluto mai sacrificare gli interessi dell'erario alla cupidigia del primo, nè il decoro alla vanità della seconda. Costoro, vedendo dopo molte prove che nulla avevano da guadagnare presso di me e sotto il mio Ministero, rivolsero tutte le loro arti e tutto il loro potere sopra il Ministro di Francia (che era quella Potenza, che dava già la legge al mondo) alla idea di farmi balzare dal posto, se fosse stato pur possibile di riescirvi. Non vi fu dunque nè menzogna, nè arte, nè seduzione, che non impiegassero presso di lui per ottenere il loro intento.

Tutti questi motivi riuniti insieme mi fecero da lui dipingere come causa unica e sola della resistenza del Papa presso di quello (cioè l'Imperatore), presso di cui nemmeno ci era bisogno di questi suoi sforzi, bastandogli di vedere che il Papa gli resisteva, per incolparne intieramente il Ministro, tanto più che la dolcezza del carattere del Papa glielo aveva fatto mal giudicare nel vederlo in Francia, non avendo distinto nel di lui carattere medesimo ciò che era adempimento dei suoi doveri (nel che il Papa era inflessibile) da tutto il resto.

In poche parole dirò su di ciò (vale a dire sulla opinione, in parte propria e in parte istillata, che l'Imperatore aveva sul mio conto), ch'egli scrisse al suo Ministro, che mi mostrasse la lettera (e così egli fece), che gli scrisse di suo pugno, nella quale parlando di me concludeva il discorso così, cioè: *«Dite al Card. Consalvi, in mio nome, che se egli ama il suo Paese, non ha che una delle due cose a fare, cioè, o fare tutto ciò ch'io voglio, o lasciare il Ministero.*

Io non bilanciai certo un sol momento, quando il Card. Fesch mi fece leggere quella lettera, in dirgli che rispondesse pure in mio nome, che io mai avrei fatto la prima di quelle due cose e che ero prontissimo, per non servir di motivo o di pretesto al male del mio Paese, a far la seconda, quando il Papa me lo avesse permesso.

In tutto il tempo che il Card. Fesch continuò a stare in Roma, si moltiplicarono tanto le più decise dichiarazioni dell'Imperatore contro di me e le espresse significazioni di non più volermi nel Ministero e le minacce degli estremi mali a danno dello Stato per effetto della mia rimanenza del posto, che ci volle tutta la fermezza di quel carattere, che tutta l'Europa ha poi con gran sorpresa riconosciuto nel Papa, in cui non lo credeva, per farlo resistere non meno alli sforzi della Francia ad allontanarmi dal suo fianco, che alle mie preghiere medesime, appoggiate al non voler io esser cagione, o servire di pretesto, a tutti i mali che si farebbero soffrire a lui stesso e allo Stato; al quale bisognava anche aver l'attenzione di

non somministrare, benchè immeritamente, la idea che tali mali accadessero perchè si fosse voluto dal Papa sostener me e che, se si fosse indotto a sacrificarmi, ancorchè senza ragione, al voler di chi tutto poteva, non sarebbero accaduti. Ma il Papa fu sempre inflessibile, diceva egli per il danno del Suo servizio ed io dico più veramente per solo effetto della sua bontà, che gli faceva vedere in me quei meriti, che non esistevano.

Crescendo ogni giorno più lo sdegno dell'Imperadore per la resistenza del Papa ai di lui disegni e voleri e contro di me, a cui l'attribuiva, ed avendo sostituito il Ministro Alquier (109) al Card. Fesch, che aveva richiamato per non fare il suo Zio medesimo e Cardinale divenire esecutore della ultima rovina di Roma quando venisse a realizzarsi, il di lui successore ebbe i medesimi ordini sul mio conto, ma non con miglior successo presso il Papa per qualche tempo.

*(109) Il barone Carlo-Giov. Maria Alquier, n. a Talmont il 13 ott. 1752, m. a Parigi il 4 febbraio 1826. Presidente del tribunale criminale, votò la morte di Luigi XVI, ma con la clausola della sospensione. Fu ambasciatore in Spagna, poi a Roma, nel 1806, ed ebbe talvolta il coraggio di porsi dalla parte del Papa contro l'Imperatore. Ambasciatore in Svezia, poi a Copenaghen, fu richiamato nel 1814 da Luigi XVIII. Bandito come regicida nel 1816, potè tornare a Parigi nel 1818.*

Ma venne alla fine un momento, in cui il Papa giudicò opportuno l'arrendersi sul mio ritiro.

L'Imperadore dopo qualche tempo fece replicare con nota ufficiale alla anzidetta risposta del Papa, cioè con nota di M. Talleyrand (110), Ministro degli affari esteri.

*(110) Carlo Maurizio, principe di Talleyrand-Perigord. Nacque a Parigi il 2 febbraio 1754. Sono note le vicende della sua vita: Vescovo di Autun (gennaio 1789); deputato agli Stati Generali; giurò (dicembre 1790) la costituzione civile del Clero e consacrò i primi vescovi costituzionali pur avendo già rinunciato alla diocesi di Autun. Ministro degli Affari Esteri dal luglio 1797 fino al luglio 1799 e poi di nuovo dopo il 18 brumaio (9 nov. 1799) fino all'agosto 1807. Fu magna pars nella restaurazione dei Borboni, quindi Ministro degli Esteri sotto Luigi XVIII e poi Presidente del Consiglio; ma per poco tempo. Con Luigi Filippo fu ambasciatore a Londra (settembre 1830). In fine di vita si riconciliò con la Chiesa, firmando una dichiarazione ed una lettera al Papa Gregorio XVI. Morì il 17 maggio 1838.*

In questa nota si ripetevano le stesse pretensioni già annunziate sulla sua Soprasovranità di Roma e Stato Ecclesiastico e sulla dipendenza della S. Sede e su varie altre petizioni, come l'ingresso nel sistema dell'Imperadore, la guerra da farsi dal Papa alli Inglesi, la massima di dovere il Papa riconoscere per suoi amici o suoi nemici gli amici o nemici dell'Imperadore e altre cose simili, conseguenze tutte della sua pretesa Soprasovranità.

La risposta del Papa fu negativa in tutto, ma quella fu l'occasione in cui fu considerato che, per dar peso a questo rifiuto del Papa e perchè fosse attribuito non ad influsso altrui, ma a vera e propria volontà del Papa stesso e così fosse atto a produrre nell'Imperadore la persuasione che la unica e vera impossibilità di mancare ai suoi sacri doveri, e non gli altrui suggerimenti, lo ritenevano dall'aderire ai di lui voleri, fu considerato, dico, che fosse questa la occasione di unire al no definitivo, che si rispondeva su tali pretensioni, la soddisfazione di sacrificar me alle di lui tanto efficaci voglie del mio ritiro dal Ministero,

provandogli con ciò che si faceva dal Papa a di lui riguardo, benchè a suo sommo malgrado, tutto ciò che gli era possibile di fare, ma non si faceva ciò, che i suoi sacri doveri non gli rendevano possibile di fare.

E tanto più si indusse il Papa a questo suo sacrificio (così egli chiamavalo per sua bontà), quanto che le pretensioni dell'Imperadore e i rifiuti del Papa non essendo fino allora noti al pubblico, poteva sperarsi ch'egli, in conseguenza della riprova, che gli dava col mio sacrificio il Papa, e della dimostrazione della verità dell'ostacolo, che per l'adesione alle di lui brame presentavano al Papa i suoi sacri doveri, desistesse dalle sue pretese, potendolo fare senza urto del suo amor proprio, appunto perchè, come ho detto, non erano note al pubblico.

Io devo questa giustizia alla rettitudine delle intenzioni del Papa e alla sua grande bontà verso di me, la quale non seppe cedere che a quel grande riflesso, arrendendosi a tali riflessioni. Mi sarà permesso di rendere ancora giustizia, non a me stesso (ciò che non mi converrebbe), ma alla verità su di una cosa che riguarda me stesso, dicendo che, sebbene io non solo non avessi ambito la Segreteria di Stato, ma avessi fatto di tutto per declinarla, pure non sarebbe stato certamente nella occasione dei tanto grandi guai in cui era la S. Sede e il Papa, mio sommo benefattore, che io lo avrei lasciato senza il mio servizio qualunque fosse; ma io fui mosso solamente dalla vista anzidetta, la quale costò moltissimo al mio cuore, così per le circostanze, come ho detto, che per il distaccarmi dal fianco di chi tanto veneravo e tanto amavo.

Così convenuta la cosa fra il Papa e me, lo stesso corriere straordinario, che portò a Parigi la nuova negativa del Papa sulli grandi affari ch'erano l'oggetto delle pretensioni dell'Imperadore Napoleone, vi portò la di lui adesione al mio ritiro dal Ministero e la nomina del mio successore nella persona del Card. Casoni (111). Ciò accadde ai 17 di giugno, se io non erro, dell'anno 1806. Quanto fosse il dolore del Papa e il mio per tale separazione, non conviene a me il riferirlo. Mi sarà permesso solamente di dire che non fu senza reciproco pianto e che nel successivo tempo il Papa non smentì mai la sua immensa benevolenza verso di me.

*(111) Filippo Casoni, n. in Sarzana il 6 marzo 1733, Cardinale nel 1801 Segretario di Stato nel 1806 dopo il Consalvi; m. in Roma il 9 ottobre 1811.*

Mi sarà permesso ancora di dire che, se io avessi provato del dispiacere di perdere la carica (che certamente era la prima fra le altre tutte), certamente a quel dispiacere avrei trovato un gran compenso nel dispiacere grandissimo che del mio ritiro dal Ministero dimostrò tutto intiero il pubblico. Non parlerò delle dimostrazioni datemene dai Ministri esteri, che mi scrissero ufficialmente le note le più lusinghiere, contenenti le espressioni del rincrescimento sommo che ne provavano essi e che erano certi che ne proverebbero i loro rispettivi Sovrani, rendendo giustizia (dicevano essi) alla onestà, lealtà e franchezza del mio carattere e al disbrigo sollecito dei loro affari. Niuno di tali Ministri si ritenne dallo scrivermi tali note e, se la sua qualità obligò quello di Francia ad astenersene, non si astenne però, malgrado la delicatezza della sua posizione e l'essere causa della mia remozione il suo Governo, dal farmi tali officii in voce e dal venire egli pure, come tutti gli altri Ministri, l'indomani della mia partenza dal Quirinale a visitarmi nella mia casa e dal dare allora e poi le più costanti dimostrazioni di stima verso di me.

Ma il dispiacere, che mostrò del mio ritiro dal Ministero il pubblico non fu per me meno lusinghiero, anzi, se lice dirlo, lo fu di più, come quello che si diffondeva ad ogni genere di persone. Nel tempo della caduta (che tale appariva all'ora il mio stato, se non quanto al Papa, certo quanto a quella Potenza, che già tutti consideravano come l'arbitra di tutte le cose) il dispiacere e l'interesse, che mi si dimostrava non poteva essere effetto della adulazione o dell'interesse loro; anzi lo mostravano con rischio, facendosi con ciò un demerito con chi mi aveva fatto balzare dal posto. Questo pubblico interessamento piacque come testimonianza di una buona condotta.

Ma io ne avevo un'altra, grazie al Cielo da cui la riconoscevo e la riconosco, dentro, di me medesimo e che perciò veniva sempre con me e non mi lasciava mai. La mia coscienza, quanto alla mia condotta ministeriale, non aveva alcun rimorso. Io non mi potevo, grazie a Dio, rimproverare di aver mai fatto alcuna soverchieria, nè ingiustizia, nè abuso alcuno del potere, nè tratto profitto dal posto che occupavo, nè per me stesso, nè per la Casa mia. Io non avevo mai accettato alcun regalo nè grande nè picciolo nell'esercizio di molti anni della carica.

È facile immaginare che non ne mancarono le occasioni, ma non si potrà citare un esempio solo, che smentisca quella mia asserzione, compresi perfino i comestibili e le regalie natalizie e di altre simili, epoche, secondo l'uso. Il mio povero fratello sortì nudo, come ne sortivo io, dall'epoca del mio Ministero, vale a dire ne sortì quale si trovò quando io vi entrai, non avendo io procurato a lui, benchè lo amassi tanto, il minimo vantaggio e non avendo egli permesso che niuno provasse nemmeno a procacciarsi il di lui favore presso di me.

Lo stesso accadde dei miei familiari, dei quali non si potè dire che io beneficassi alcuno, o permettessi che fossero beneficiati da altri.

Non permisi nemmeno che il mio cameriere avesse un posto fra i corrieri, come lo avevano tutti i camerieri dei miei antecessori. Niuno potè dire che un solo memoriale io prendessi dalle mani dei miei domestici. Così pure non mi potei, grazie al Cielo, rimproverare la minima parzialità nella proposizione fatta al Papa per li impieghi.

Molti miei amici furono scontenti di me non essendo promossi come si lusingavano, ma io fui attentissimo a guardar sempre al merito della persona e non alle sue relazioni. Finalmente niuno potè accusarmi di non dare ai doveri dell'impiego tutte le ore della vita, nè di ritardo delli affari, nè di difficoltà di udienze, che ad ogni ora erano aperte a tutti, nè di altra mancanza qualunque. Io non intendo nello scrivere queste cose di fare io stesso il mio elogio, della qual cosa non vi è la più sconveniente: io scrivo solamente ciò che avvenne veramente, per dire il contento interno che nella mia caduta mi fornì la mia coscienza *sotto l'usbergo del sentirsi pura* (112)

Io dico ancora perchè credo che, le suddette cose essendo altrettanti stretti doveri che mi incombevano, sia pure un dovere il rendersi conto, specialmente in certe situazioni e circostanze, di averli (com'ero tenuto a fare) esattamente adempiti.

(112) Dante, Div. Comm., Inf. XXVIII, 117.

Passato dal Quirinale alla mia abitazione, io rimasi con la occupazione della direzione di S. Michele a Ripa e con la Prefettura della Segnatura. Non ebbi più parte nei grandi affari di Francia, come quando l'avevo in ragione dell'impiego, ma ve l'ebbi come Cardinale nelle frequentissime Congregazioni Generali di tutto il Collegio, che di mano in mano il Papa andò consultando per deliberare sopra i medesimi fino alla caduta del Governo Pontificio.

Dopo un anno e quasi un mese dal mio ritiro dal Ministero io ebbi il dolore di perdere il Card. Duca d'York. Egli morì ai 13 di luglio e la di lui morte mi fu sensibilissima. Al dichiararsi dal suo erede fiduciario Monsignor Cesarini la di lui volontà circa i legati, io appresi con sorpresa che il Card. Duca non aveva accettato nemmeno la seconda rinunzia, che io feci, del cospicuo Legato delle 6000 piastre, che mi aveva destinate. Egli me lo lasciò per la terza volta, insieme con un anello del valore di circa 150 scudi. Io accettai l'anello, come una sua memoria a me preziosissima, e rinunziai per la terza volta le 6000 piastre, per non diminuire la di lui eredità a danno dei suoi familiari, e la mia rinunzia fu prodotta negli atti di un notaro publico.

Poco dopo la perdita del Card. Duca d'York, che io rispettavo tanto e amavo tanto e da cui ero pure amato tanto, il mio cuore fu trafitto dal colpo, di cui non avevo avuto mai, nè avrò più mai il più sensibile. Ah! solo nell'incominciare a parlarne mi piove in larga vena dagli occhi il pianto: or che sarebbe se fosse qui luogo a scriverne lungamente? Ah! posso io pur dire con Verità

Tu mea, tu moriens fregisti comoda [sic] frater  
Tecum una nostra est tota (a) sepulta domus!  
Omnia tecum una: perierunt gaudia nostra,  
Quae tuus (h) in vita dulcis alebat amor! (113)

(a) totast nostra  
(h) tuos  
(113) Catullo, Carm. 68, vv. 21-24.

Sì, il mio caro ed unico fratello Andrea, dopo la perdita degli altri, quello che mi amava più di se stesso e che me ne avea date tante e sì grandi riprove, quello che era uno specchio di tutte le virtù, religioso, umile, modesto, disinteressato, benefico, cortese, amabile, amoroso; quello che era pieno di talenti e di sapere e culto quant'altri mai; quello che era tutto il mio conforto, tutto il mio sollievo e sostegno; quello insomma, di cui non saprei mai dir tanto bene, quanto potesse eguagliarne i meriti, ah sì, quello, dopo una penosissima malattia di 73 giorni, in cui diede luminosissimi esempi di tutte le cristiane virtù, così nella sofferenza di dolori e pene continue e acerhissime, come nel distacco dal mondo e da me medesimo, che gli ero sì caro, e nella rassegnazione al volere di Dio e nell'amore ardentissimo verso di lui e della sua Santissima Madre con una edificazione inesprimibile della città stessa, per cui ne corse la fama, rende l'anima al suo Creatore nel giorno 6 di agosto (114) di quell'anno 1807, *giorno quem semper acerbum, semper honoratum*, così Dio volle, *habebo*.

(114) La lapide in S. Marcello reca il 6 settembre.

Egli spirò, essendo io al suo fianco, non avendolo io lasciato mai, fino a rendergli gli estremi officii con fare la più viva forza al mio cuore. E come mai lo lasciai fino a che ebbe reso al Cielo lo spirito, così non lo lascierò, spero, dopo la mia morte, volendo che i nostri corpi riposino insieme e siano uniti in morte, come furono uniti in vita i nostri animi, secondo la promessa da me fattagliene quasi all'istante del suo morire, allorchè con voce già fioca e tremante, ma con tutta l'anima richiamata sulle moribonde labbra me ne fece la amorosissima dimanda e ne volle da me la espressa promessa

Io spero che il Governo, sotto cui il Cielo possa avermi destinato a morire, sarà così benigno ed umano, onde non invidiare in cosa così indifferente il compimento di questi innocenti voti di due fratelli, che le circostanze possono (parlo in ciò di me più che di lui) avere renduti disgradevoli e infelici, ma che sono stati sempre onorati e onesti e non hanno mai fatto ad altri alcun male. Io lo spero; e intanto che nudro di questa speranza quel misero avanzo di vita, di cui vivamente desidero il termine, la di lui cara memoria vivrà sempre nella mia mente e nel mio cuore.

Da indi in poi la vita mi fu sommamente a carico ed ogni piacere fu intieramente spento per me. Non mi occupai più d'altro, che del di lui pensiero e dell'adempimento dei miei doveri, onde rendermi il men che mi fosse possibile indegno dell'ajuto del Cielo per ivi rivederlo un giorno. Dalla dolorosa epoca della di lui morte fino al giorno che scrivo, la mia vita è stata una serie continua di amarezze e di guai. Vidi per lo spazio di 5 mesi succedersi i giorni gli uni agli altri più neri, annunziatori ad ogni istante della invasione delle armi francesi nella Capitale per rovesciare quel Governo, di cui ero, benchè immeritamente membro. Vidi accadere finalmente nel dì 2 febbraio del 1808 questa invasione, che, se non rovesciò nell'atto la Sovranità apparente del Papa, la rovesciò però affatto nella sostanza, facendo scorrere altri quasi 17 mesi nella aspettativa del rovescio finale, passando così le notti e i giorni *morte amariores*.

Vidi accadere finalmente nel dì 10 giugno del 1809 questo finale rovescio e dichiarata la cessazione della Sovranità Pontificia e la unione all'Impero Francese dei Stati della Chiesa. Vidi finalmente, dopo un blocco di più mesi del Palazzo Pontificio, che traeva il pianto dagli occhi di tutti i buoni, assalire nel corso della notte il Quirinale (dico vidi, non perchè io vedessi ciò coi miei occhi, ma perchè fui uno dei pochi Cardinali che si trovarono allora in Roma e potei saperne da testimonii oculari tutti i dettagli, che non sono però materia di questo scritto), vidi, ripeto, assalire nel corso della notte il Quirinale, dando da più parti la scalata alle mura come ad un castello preso d'assalto, entrarvi armati e soldati e birri e sgherri e facinorosi e galeotti e sudditi ribelli, gittarne a terra le interne porte, sorprendere il Papa nel letto, da cui ebbe appena il tempo di alzarsi, nell'ingresso della masnada nella sua stanza, proporgli l'adesione alle disposizioni dell'Imperatore, o l'immediata partenza senza dir dove e, in seguito del di lui coraggioso e fermo rifiuto, involarlo nel momento dalla sua residenza e, in unione del solo suo Card. Pro-Segretario di Stato (115), senza un solo domestico, senza alcuno dei suoi (essendo stato concesso a pochissimi di loro di seguirlo nei seguenti giorni), trasportato in un solo carrozzino, nella di cui serpa era il Generale francese, con la prestezza del lampo e senza dargli quasi mai riposo, fino a Grenoble (116), dove la divozione del popolo dando timore al Governo, non fu tenuto in stretta custodia che 11 giorni, essendo poi stato trasferito a Savona, ove tuttora dimora prigioniero.

(115) Cioè il Card. Bartolomeo Pacca. Date le cattive condizioni di salute del Card. Casoni, il Papa nominò Pro-Segretario il Card. Giuseppe Doria nel febr. del.1808; deportato questi, fu sostituito dal Card. Gabrielli; arrestato anche il Gabrielli, lo sostituì il Pacca il 18 giugno 1808. La deportazione del Papa avvenne il 6 luglio 1809.

(116) Capoluogo dell'Isère, nel belfinato, ai confini con la Savoia.

Qual colpo fosse per me questo fatto, è impossibile l'immaginarlo, come il riferirlo. Dal giorno 6 luglio, in cui avvenne, io rimasi in Roma per 5 mesi e qualche giorno, con 6 o 7 altri Cardinali (essendo stati successivamente obbligati gli altri a partirne già molto prima), passando i giorni nella amarezza amarissima e nelle angosce mortali, in cui mi poneva il contrasto della situazione in cui ero e dell'adempimento esatta dei miei doveri. Io mi trovai infinitamente più che ogni altro dei miei colleghi in questo contrasto terribile. Ciò che mi ci pose, più che ogni altra cosa, fu la combinazione, che vado a dire. I miei colleghi non erano affatto conosciuti personalmente da nessuna delle nuove autorità francesi. Ma non era così della mia persona.

L'essere io stato in Francia alla occasione del Concordato e l'essere stato per tanti anni Segretario di Stato, o sia primo Ministro, mi aveva fatto conoscere da moltissimi dei militari e dei magistrati e di ogni altra massa delli individui della nazione.

Ma dirò di più, che quelle combinazioni, e specialmente la seconda, mi avevano fatto non solamente conoscere da essi, ma, mi si permetta il dirlo, anche amare. Nel mio Ministero io avevo avuto mille occasioni di rendere molti servigii a moltissimi di loro; ad altri avevo avuto occasione di usare delle politezze; ad altri ero stato utile per i loro amici; insomma quali per una, quali per un'altra causa, mi erano rimasti obbligati e attaccati. Quanto io ero mal visto dal Governo francese per i motivi accennati di sopra, altrettanto ero amato personalmente, e se fosse lecito il dirlo, anche stimato dai loro nazionali. Essi dunque (così i presenti, che i lontani e molto più i presenti) si fecero un dovere in quella occasione di usare personalmente a me tutti i riguardi possibili, visitandomi, onorandomi, offerendomi i loro servigii, usandomi delle distinzioni e procurandomi di alleggerirmi fin dove potevano i mali del nuovo stato.

Io lascio immaginare quale angoscia mortale fosse questa per me, più amara assai della morte. La mia delicatezza, dovuta alla mia qualità e alla meraviglia che il mio star bene con loro e le loro attenzioni per me avrebbero prodotta nel pubblico, il quale, parte per ignoranza, parte per malignità dell'animo, non sa, o non vuole distinguere le persone dal Governo, nè farsi conto delle particolari circostanze, mi obbligavano non solamente a ricusare, ma anche a prevenire e impedire i loro riguardi per me e perfino ad essere impolito e incivile e ingrato ancora. E certo lo fui e, grazie al Cielo, non ho il più leggero rimorso di essermi permessa la minima cosa che non mi convenisse, anzi ho quasi il rimorso di avere spinto la cosa troppo in là, fino a nemmeno rendere con una carta le visite che mi si fecero e che mai ricevevi, non che non accettare alcun riguardo o favore tanto era grande in me il timore che apparisse, benchè irragionevolmente, la minima macchia nella mia condotta, che serbai sempre intatta e pura. Ma sa il Cielo quanto ciò costummi e possono immaginarlo quelli, che non hanno in petto un cuore ingrato e insensibile.

La mia pena nacque dalla impossibilità di giungere a persuadere a quelli, che mi usavano tutte quelle attenzioni, la necessità in me di quella condotta, che la mia qualità di Cardinale e membro di quel Governo, che era stato rovesciato dal loro, esigeva da me verso di quelli che ero forzato a riguardare come nemici del mio Governo e del mio Sovrano, se erano personalmente amici miei.

Essi non sapevano, nè volevano intendere questa ragione: dicevano che il Governo francese e la loro persona erano due cose diversissime: il loro amor proprio era offeso dai miei rifiuti e dal totale allontanamento da loro: dicevano che n'era offeso anche il loro onore.

Io tenni fermo, ma questo combattimento fu per me difficilissimo e dolorosissimo e mi costò assai il trionfare. Niente era più amaro al mio cuore, che il comparire ad essi, anche immeritamente, sconosciute e incivile. Ma se il fin qui detto era amaro e duro e disgradevole e imbarazzante e spesso anche pericoloso a praticarsi con li individui e le autorità militari e civili, benchè subalterne, è facile immaginare quanto più lo fosse con la suprema che allora fosse in Roma.

Ora io mio trovai disgraziatamente in questo amarissimo caso. Il Generale, che al tempo stesso era Generale in capo dell'Armata e Presidente della Consulta Governativa (117), era legato meco con una assai anteriore particolare conoscenza e intimità di relazioni e mi si credeva anche obbligato per servigi da me renduti al suo fratello vescovo, prima e dopo della sua elevazione a tal dignità, perchè prima egli era stato in Roma come emigrante ed io avevo avuto occasione di rendergli dei servigi e dopo, essendosi sempre diretto a me nelle sue occorrenze in vista della antica conoscenza, ero stato nel caso di prestargliene dei nuovi. È quindi facile di concepire come il Generale in capò, per le mie antiche relazioni col suo fratello e con lui stesso, si crede obbligato ad usarmi dei riguardi e visitarmi e farmi delle attenzioni e come i miei rifiuti e il mio astenermi perfino dal restituirgli le visite (che mi faceva alla porta, perchè non lo ricevevo) fossero sensibili al di lui cuore, non meno che al di lui amor proprio. Questo sacrificio alla delicatezza della mia posizione mi costò molto, ed io mi conosco in dovere di pagare qui un tributo di gratitudine alla di lui bontà per me, non meno che a molte qualità pregievoli che lo distinguevano, fra le quali il disinteresse, la modestia, la moderazione, la austerità, la mancanza la più assoluta di ogni vanità e orgoglio, ed una incorrotta giustizia si distinguevano specialmente.

*(117) Il conte Sesto Alessandro Francesco Miollis, n. in Aix nel 1759 ed ivi morto nel 1828. Iniziò il servizio militare a 13 anni e fece brillante carriera; ma, avendo nel 1802 votato contro il consolato a vita, perdette il favore di Napoleone, da cui fu reintegrato solo nel 1805. Intelligente e colto, mentre era governatore di Mantova, fondò varie accademie, innalzò un obelisco a Virgilio in Mantova e una colonna all'Ariosto in Ferrara. Fu governatore di Roma dal 1808 sino alla fine dell'Impero napoleonico.*

Ma sebbene paja che la mia delicatezza non potesse soffrire un più forte assalto, che quello di questa posizione in cui ero col Generale in capo e Presidente del nuovo Governo, pure ve n'ebbe uno maggiore e fu quello che mi venne dalla posizione in cui ero col nuovo Re di Napoli. Era questi quel Gen. Murat (118), col quale ero legato nella più stretta amicizia fin da quando venne più volte a Roma nel tempo del mio Ministero e nella occasione del mio passaggio per Firenze, dov'egli era alla testa dell'armata, quando io andai

per il Concordato a Parigi. Sarebbe difficile di qui esprimere bastantemente la intimità della nostra amicizia e la di lui inesprimibile divozione ed attaccamento alla persona del Papa, non meno che i grandi beneficii da lui ricevuti per il bene e vantaggio del Papa stesso e dello Stato, autorizzavano ed esigevano dalla mia parte quella amicizia, che passava fra di noi. Già fin da quando egli passò per Roma come Re di Napoli, essendo ancora in Roma il Papa, io mi ero trovato messo a una dura prova. Non essendo egli riconosciuto dal Papa come Re di Napoli, io non avevo creduto che nella mia qualità di Cardinale mi convenisse di visitarlo.

*(118) Gioacchino Murat, maresciallo di Francia e Re di Napoli, n. a La Bastide-Fortunière (dipart. di Lot) nel 1771, m. fucilato a Pizzo Calabro nel 1815. Fu aiutante di campo di Napoleone nel 1796, distinguendosi in molti fatti d'arme. Sposò una sorella dell'imperatore, Carolina, e salì sul trono di Napoli nel 1808. Ottimo soldato, fu invece mediocre politico.*

Egli ne fu offeso e dispiacente e me lo fece sentire, fino a farmi giungere all'orecchio nelle maniere le più cortesi e obliganti che, facendosi conto della mia circostanza, poteva ben egli perdonarmi che non andassi a fargli una visita in publico, ma non già in privato e come suol dirsi per clamletto. La mia delicatezza non mel permise, benchè mi costasse un grande sforzo. Ma quando egli tornò a Roma, dopo caduto il Governo Pontificio e partito il Papa, e, rivestito della qualità di Luogotenente dell'Imperatore, vi si trattenne circa 9 giorni, la prova, a cui mi trovai esposto, fu anche più dura.

Non essendo in Roma il Papa e non essendone più il Sovrano di fatto, credè il Re che io non fossi più obligato ai medesimi riguardi relativamente a una semplice visita. Siccome io non la feci nei primi 5 giorni della sua dimora, mi trovai messo per di lui parte alle più difficili e alle più sensibili prove nel resto del tempo della di lui dimora in Roma. I miei doveri, o almeno la delicatezza che io giudicai convenirmi (forse avrò potuto crederlo al di là del positivo dovere) per non mancarvi, prevalsero a tutto e non lo visitai, ma non saprei esprimere quanto ciò costasse al mio cuore sì per quello che a lui dovevo, sì per l'offesa che sapevo ch'egli riputava farglisi con tal mia condotta, specialmente in questa seconda occasione.

Non posso passare sotto silenzio un altro pericoloso imbarazzo, fra i molti altri, in cui mi trovai in quel tempo. Un editto della Consulta governativa obligava ad essere guardia nazionale o esercente, o contribuente (e in questa seconda classe erano posti tutti li ecclesiastici) qualunque abitante in Roma, niuno eccettuato, di qualunque condizione o grado fosse, che non avesse 60 anni. Io era l'unico Cardinale (perchè il Card. Pacca era chiuso col Papa nel Palazzo), che non avendo i 60 anni, si pretendesse compreso in tale legge.

Non era l'interesse pecuniario, ma la dignità cardinalizia, che mi moveva a resistere a tal pretensione e non adempire alla legge, in cui credevo che appunto a cagione della mia dignità io non dovessi essere compreso. Ma questa dignità non si considerava punto nel nuovo Governo, anzi si pretendeva e si bramava umiliarla. Ma io mi decisi a resistere vigorosamente, a costo di ogni rischio, in vista di ciò che dovevo alla dignità medesima, nè feci mai vincermi dalle pressure che si fecero per esigere da me quella contribuzione, che sebbene meschina per l'interesse pecuniario, feriva però moltissimo la dignità di cui mi trovavo rivestito.

Altro imbarazzo pure grandissimo e, per conseguenza, altro grave rischio mi presentò la circostanza dell'essere io Superiore dell'Ospizio di S. Michele a Ripa, come ho detto più sopra. Quell'impiego aveva molti e gravi rapporti con il Governo secolare e specialmente con la Tesoreria o sia Dipartimento delle Finanze, da cui l'Ospizio traeva quasi giornalmente i modi di sussistere, e con la polizia, con cui si avevano quotidiani rapporti per i detenuti, che erano condannati alla carcere detta di S. Michele dei Cattivi, la quale formava parte dell'Ospizio, a cui presiedevo. Appena dunque cambiato il Governo, io considerai che non dovevo più continuare in quella presidenza, perchè mi sarei trovato ogni giorno in rapporti col Governo nuovo, ricevendone gli ordini, con la esecuzione dei quali io sarei venuto a riconoscerlo, ciò che alla mia qualità di Cardinale non conveniva.

Il mio grande imbarazzo era che, non essendo stato (per provvidenza di economia) rimpiazzato il defunto prelato che aveva in secondo dopo di me la superiorità su quel luogo, non avevo io a chi lasciarlo in mano, come suol dirsi, e mi esponevo, nel dimettermi, alla accusa che per eccesso di avversione al nuovo Governo, avessi lasciato nella anarchia una comunità di 7 in 800 persone.

Dopo mature riflessioni io mi determinai a chiamare a me i capi di ciascuna delle comunità e di ciascuno dei diversi dipartimenti del Luogo e ingiunsi loro sotto la loro responsabilità di regolare ciascuno il proprio dipartimento secondo le regole e leggi vigenti, non dubitando che il nuovo Governo appena avrebbe appreso il mio ritiro non avrebbe lasciato passare gran tempo senza provvedere un posto ambito sicuramente da molti.

Ciò fatto, mi dimisi, nè volli darne parte al nuovo Governo, parendomi con questo stesso di venirlo a riconoscere. Questa severità e delicatezza di condotta non lasciò però di sottopormi ad un bruttissimo e gravissimo rischio. Saputosi dal nuovo Governo il mio ritiro da quell'impiego, in parte offeso dall'averlo io eseguito senza nemmeno parteciparglielo, in parte disgustato e imbarazzato della briga di occuparsi di darmi un successore nelli momenti, nei quali pensieri e affari più gravi assorbivano le sue cure, e in parte finalmente sdegnato dall'esempio che il mio ritiro dall'impiego dava agli altri impiegati per abbandonare i loro, piuttosto che servire il nuovo Governo, mi fece giungere una imperiosissima e risolutissima intimazione di riassumere al momento l'impiego, per dimmetterlo poi nelle debite forme nelle mani del Governo, se a questo fosse piaciuto di accordarmene il permesso, e minacciandomi in caso di renuenza, non senza anche rimproverarmi l'abbandono all'anarchia di un tal Luogo, che non aveva altro capo.

Io risposi al Comandante della piazza (evitando così il titolo di Governatore, se avessi risposto al Generale, in di cui nome il Comandante mi fece fare la intimazione) e risposi in iscritto, acciò non potesse dirsi che io avessi o pregato, o riconosciuto l'autorità, se col far la cosa in voce avessi dato campo a rappresentare la cosa a loro voglia. Io risposi dunque che io ero ben sorpreso che nel meravigliarsi del mio ritiro dall'impiego non si fosse sentito e conosciuto, come doveva sentirsi e conoscersi, che nella mia qualità di Cardinale ogni mio impiego nel governo civile era cessato da se medesimo in quel medesimo momento, in cui era cessato il governo civile di quello, da cui io aveva ricevuto rimpiego e per cui lo esercitavo.

Aggiunsi poi che quanto alla falsa accusa di aver lasciato nella anarchia quel Luogo, io avevo provveduto, come si poteva conoscere sol che si prendesse la cura di rilevarlo dal

medesimo ministero del Luogo stesso. Con questa ferma risposta io non feci altra mossa, esponendomi senza timore alle conseguenze, che mi erano state minacciate. Non si lasciarono in seguito altri tentativi, facendomi sentire a cosa io mi esponevo presso l'Imperadore, ma io mai mi rimossi dal partito preso.

In mezzo alli anzidetti ed altri egualmente ardui ed amari avvenimenti, che in quelli mesi si succedevano gli uni agli altri ogni giorno, giunse il 21 di novembre, in cui mi vidi giungere una lettera del Ministro dei Culti di Parigi, nella quale in nome dell'Imperadore mi si ordinava di condurmi a Parigi e mi si assegnava la pensione di 30 mila franchi annui come a tutti gli altri Cardinali francesi poichè Roma era divenuta Francia.

Una simile lettera era venuta qualche tempo prima ad alcuni di quei pochi, che si trovavano con me in Roma. La loro risposta era stata dilatoria, appoggiata a motivi di salute. Io non pensai che mi convenisse fare altrettanto e non lo pensò nemmeno l'altro Cardinale, che ebbe la stessa lettera nello stesso giorno, che fu il Card. di Pietro. Amendue rispondemmo che, quanto alla partenza per Parigi, i nostri doveri non ci permettevano di lasciare Roma, che era la nostra residenza senza il permesso del Papa a cui perciò ne avremmo scritto immediatamente, e quanto alla pensione che gli ordini del Papa ci impedivano dall'accettarla benchè ce ne protestassimo riconoscenti.

Questa risposta feriva vivamente l'Imperadore, il quale, riguardandosi come nostro Sovrano, esigeva di essere immediatamente ubbidito e molto meno soffriva dal suo carattere personale che la esecuzione dei suoi ordini si facesse dipendere dai voleri altrui, cioè del Papa. Il Generale in capo, che aveva ricevuto la lettera della nostra chiamata e che, per mezzo del comandante della gendarmeria ce l'aveva fatta trasmettere, interessandosi per me per le ragioni dette di sopra, fu doloratissimo di tal mia risposta e non vi fu assalto che io non dovessi sostenere per di lui parte perchè mi arrendessi alla chiamata, o almeno perchè, pretestando la salute o altro motivo, cambiassi quella risposta, che per più giorni egli ebbe l'interesse di trattenere, per risparmiarmi le terribili conseguenze, come egli diceva, a cui quella risposta mi esponeva.

Io tenni fermo e non partii e non cambiai la lettera, ch'egli alla fine dovè inviare, e scrissi al Papa (e così l'altro Cardinale) partecipandogli il rifiuto della pensione e dimandandogli i suoi ordini sulla chiamata a Parigi.

Passati alcuni giorni, cioè dai 21 novembre fino alli 8 di dicembre, io ricevevo per mezzo del comandante della gendarmeria, improvvisamente (e così il Cardinal di Pietro) un ordine espresso di partire per Parigi nelle 24 ore. Io risposi che, non avendo ancora ricevuto la risposta del Papa, io ero nella impossibilità di farlo. La stessa risposta diede l'altro Cardinale.

Appena spirate le 24 ore, nelle prime ore della notte del dì 9 giunse alla mia casa la forza armata francese, il di cui capo mi intimò la partenza in quella stessa notte, con essere accompagnato dalla forza, e così si fece con l'altro Cardinale. Cedendo alla forza, mi allestii alla partenza, ed essendo rimasta la forza militare in tutta la notte nella mia casa, dividendomi dalli amici, che vennero a dirmi addio con molte lagrime, e dai domestici, due ore innanzi all'aurora del dì 10 Xbre di quell'anno 1809, accompagnato dalla forza armata, partii da Roma.

Nell'escire dalla mia casa, trovai alla porta la carrozza in cui era l'anzidetto Cardinale, a cui era avvenuta la stessa cosa, che a me, e così ebbi la inaspettata e insperata consolazione di fare il viaggio con il maggiore amico che io avessi fra i miei colleghi.

La forza armata ci lasciò dopo varie leghe di camino e noi proseguimmo il viaggio, autorizzati dall'ordine dato dal Papa qualche tempo prima ad alcuni altri Cardinali partiti con la forza, cioè che se la forza li lasciasse per la strada, potessero proseguire, bastando che si vedesse che non avevano lasciato volontariamente Roma.

Il nostro viaggio non essendo in posta, fu assai lungo, benchè non ci fermassimo che un giorno in Bologna e due in Lione, perché andavamo a piccole giornate, niente interessandoci per arrivar presto, anzi avevamo desiderato che quel viaggio fosse eterno nella previsione di ciò che ci accaderebbe in Parigi, volendo esser fedeli ai nostri doveri.

Non passammo per Firenze, ma per il Furlo e non per il Borbonese, ma per la Borgogna. Dopo 42 giorni di viaggio, giungemmo a Parigi ai 20 di gennajo del 1811 (?), (a) dove ci dividemmo, essendo egli andato ad albergare nella Casa degli Irlandesi ed io in una locanda a la rue de Lille.

Nel trovarmi in Parigi io mi vedevo assai più che in Roma esposto a quelli terribili contrasti fra i miei doveri e le mie personali circostanze, che mi avevano dato tante angoscie in Roma. Le circostanze mie erano diverse affatto da quelle di tutti i miei colleghi, che in numero quasi di 30 vi ritrovai. Essi non erano personalmente conosciuti quasi a nessuno e non avevano avuto occasioni di avere relazioni con nessuno. Ma io ero stato alcuni anni prima in Parigi, vi avevo fatto il Concordato, vale a dire un'opera ch'era piaciuta quasi generalmente a tutti, specialmente agli impiegati nel Governo.

Tutti i Grandi della Corte, tutti i Ministri mi conoscevano personalmente e, dirò anche, mi amavano. La conoscenza personale già fatta con loro, l'aver trattato affari con alcuni di essi nel tempo del mio Ministero, l'aver soddisfatto a molte loro raccomandazioni, a molte premure loro e dei loro amici, la qualità per se stessa di essere stato primo Ministro, infine la fortuna (non sicuramente alcun mio merito personale) di avere incontrato presso di loro, erano le cagioni naturalissime del loro attaccamento e, dirò anche, stima per me.

L'Arcicancelliere, l'Arcitesoriere, il vice Grande Elettore, il Ministro dei Culti, il Ministro della Police e quasi tutti gli altri Ministri erano in questo caso a mio riguardo. Ma dirò di più io conoscevo personalmente tutta la famiglia Imperiale, la madre dell'Imperadore, i fratelli, le sorelle, i cognati, i nuovi Re e Regine, che avevo tutti serviti in Roma, dove vennero nel tempo del mio Ministero, oltre averli conosciuti anche nel mio primo viaggio a Parigi per il Concordato.

Io ero dunque sicurissimo che mi avrebbero dato tutte le dimostrazioni possibili della loro premura e considerazione e che le loro attenzioni, politezze, inviti, non mi sarebbero certamente mancati. Io stesso per un effetto delle particolari relazioni anzidette mi conoscevo nell'obbligo di essere verso di loro ciò che i miei colleghi non avevano obbligo alcuno di essere con essi. Queste considerazioni mi angosciavano assai più che quelle del timore, il quale però non lasciava di far riflettere anch'esso ai pericoli del non prestarsi, nella nuova qualità di sudditanza di fatto, a tutto ciò che si faceva dagli altri tutti. Ma il

Papa aveva vietato in Roma ai Cardinali e prelati di intervenire a qualunque pranzo e qualunque ricevimento e festa in un tempo di tanto lutto della Chiesa e della S. Sede.

La stessa mia qualità inoltre di Cardinale e di membro del Governo pontificio, anche senza la proibizione del Papa, mi faceva riguardare come cosa indegnissima e indecentissima che nel tempo che il nostro Capo era prigioniero e la S. Sede in tante avversità e guai e la Chiesa Romana spogliata della sua libertà e dei suoi domini e la Chiesa e la Religione in tanta rovina e pericoli e in tanto lutto, un Cardinale si facesse vedere nelle assemblee e conversazioni, intervenisse a pranzi e facesse la sua corte ai rappresentanti di quello stesso Governo, che aveva rovesciato il proprio.

Quindi io mi ero proposto che, alla riserva dei primi atti assolutamente indispensabili di dovere e di convenienza, la mia vita sarebbe stata ritiratissima e non avrei fatto nissuna adatto delle anzidette cose, come credevo che ai miei doveri e alla mia qualità indispensabilmente convenisse. Ma ognuno vede quanto ciò era più difficile a me, che ad ogni altro, attese le mie particolari circostanze dette di sopra. Ma quanto più difficile divenne e più pericoloso, mancandomi quella sola scusa, che poteva salvarmi dal farlo almeno senza offesa, quella cioè che tale condotta fosse attribuita ad un effetto della mia qualità di Cardinale e a un dovere imperioso del mio stato!

La condotta di tutti i miei colleghi, che avevano preceduto il mio arrivo a Parigi, mi aveva pur troppo privato di questa scusa. Vinti dal timore (io non intendo di accusarli, ma narro semplicemente il puro fatto), essi credevano che, quanto alla anzidetta proibizione del Papa, non si estendesse fuori di Roma e, quanto a tutte le altre considerazioni, la situazione, in cui erano, le vincessero tutte. Io trovai ch'essi intervenivano a tutti i pranzi, correvano a tutte le assemblee, nelle case dei Grandi e dei Ministri e facevano cedere alla considerazione del tempo e dei pericoli tutte le considerazioni (che essi non credevano toccare la sostanza) della loro dignità e circostanze loro e del loro Capo e della S. Sede medesima.

Ma io (bene o male che io pensassi, non istà a me il deciderlo) non pensai così. E non pensando così, niuna considerazione, niun pericolo, niun timore mi potè indurre ad agire così. È facile però immaginare quanto mi costasse il non agire così, quando agivano così tutti gli altri, eccettuato quel Cardinale, che venne con me a Parigi, e due (119) altri giuntivi contemporaneamente, animati delle stesse mie considerazioni. Ma essi essendo ignoti in Parigi e in circostanze assai diverse dalle mie, ebbero a superare minor riguardi, dal pericolo in fuori, nel vincere il di cui timore ebbero però sommo merito. Ma io confesserò che non fu il timore la cosa che per vincere mi costò il maggiore sforzo. Il sembrare di corrispondere con inciviltà e impolitezza e sconoscenza alli inviti e cortesie infinite, o alle tante attenzioni e gentilezze che vollero usarmisi, fu ciò che mi costò più di tutto.

*(119) Cioè il Pignattelli e il Saluzzo, nominati nella pagina seguente. Ferdinando Maria Saluzzo, nato a Napoli, nel 1744, Card. nel 1801, Prefetto della Congregazione del Buon Governo nel 1814. Morì a Roma nel 1816.*

Non potendo addurre la vera causa del mio contegno, perchè non dovevo farmi censore e condannare la sì diversa condotta dei miei confratelli, mi privava dell'argomento della

miglior difesa della mia, che poteva dispiacere sì, ma non offendeva e non ammetteva alcuna giusta replica. In sì terribile incontro, io feci così.

Quanto ai pranzi, dissi che la mia salute mi obbligava a pranzare sempre in casa. Quanto alle assemblee, conversazioni, visite e altre cose simili, nelle quali non potevo produrre la medesima scusa, di fatto me ne astenni sempre e lasciai che si credesse ciò che si volesse. Io non potevo transigere con ciò che credevo mio dovere. Così alla riserva di pochissime delle prime visite appena arrivato, non intervenni mai ad alcun publico luogo, nè conversazione, nè assemblea, nè pranzo, nè altra cosa simile. Non si lasciò di comprenderne la vera cagione, nè tal contegno mi costò poco nelle mie particolari circostanze, ma con l'aiuto del Cielo superai ogni riguardo e feci ciò che credei che mi convenisse, per tutto, il tempo della mia dimora in quella gran capitale.

Un altro terribile affare fu per me quello della pensione dei 30 mila franchi. Tutti i miei colleghi, che mi avevano preceduto a Parigi, l'avevano accettata. Essi crederono di non divenire inobedienti all'ordine del Papa, allorchè il Governo, in seguito della repugnanza mostrata da alcuni di essi di ricevèr quella somma col nome di traitement, o sia pensione, sostituì nei mandati il nome d'indemnité des dépenses che, stando in Parigi, facevano per il loro mantenimento.

Due giorni, o tre al più, dopo il mio arrivo, malgrado il rifiuto espresso da me fatto nella lettera che io scrissi da Roma, come ho detto di sopra, il Ministro dei Culti in nome dell'Imperadore mi fece la collazione di tale assegnamento. Io fui più disgraziato in questo affare del Cardinale che era venuto a Parigi in mia compagnia, cioè il Card. di Pietro e degli altri due giuntivi contemporaneamente, che furono i Cardinali Pignattelli e Saluzzo.

Essendo noi 4 di parere che non ci fosse permesso di accettare, non meno per l'ordine contrario del Papa (sul quale non ci sembrava che potesse tranquillizzarci, nè scusarci dall'osservarlo la denominazione di indennità di spese, piuttosto che di trattamento o pensione, giacchè non sono i nomi che fanno la sostanza della cosa, ma è la cosa stessa, cioè il ricevere o non ricevere da quel Governo, da cui il Papa aveva vietato di ricevere), che per il sentimento proprio nostro, il quale non ci faceva considerare come a noi lecito, nè decente di ricevere da quel Governo, che aveva distrutto quello della S. Sede e teneva prigioniero il Papa, i due ultimi sopraccennati Cardinali ebbero la fortuna, che nella visita da essi fatta al Ministro dei Culti, questo disse loro che gli avrebbe poi trasmesso il mandato mensile, alla qual prevenzione essi poterono rispondere che, non trovandosi in actual bisogno, lo pregavano di sospendere le sue grazie; ed il Card. di Pietro ebbe pur la fortuna che il Ministro, essendosi dimenticato di prevenirlo, come sopra, in voce nella sua visita, lo fece in iscritto, dicendogli che lo preveniva che nel dì seguente avrebbe ricevuta anch'egli il suo mandato mensile, al che egli pure potè rispondere nello stesso tenore, che avevano risposto in voce gli altri due.

Ma, o fosse dimenticanza, o fosse fatto a bella posta, o fosse mia mala sorte, io fui il solo fra loro, a cui il Ministro inviò il mandato stesso unitamente a un biglietto con cui mi si annunziava l'assegno mensile, incominciando da più mesi indietro ad oggetto di comprendervi il rimborso anche delle spese del viaggio, come cogli altri pure si era fatto.

Io fui penetratissimo da questo terribile accidente, che mi obbligava ad aggiungere al rifiuto anche il rinvio del mandato senza di cui non poteva mai dirsi che io avessi rifiutato quell'assegnamento, ancorchè avessi preso il mezzo termine di non esigerlo tanto più che la rinovazione in ogni mese dell'invio e ricevimento dei mandati, avrebbe sempre più provata la mia accettazione e si sarebbe potuto ascrivere la non esazione al non trovarmi nel bisogno urgente di farla, amando forse meglio di ritenere quelle somme in un sicuro deposito. Ma il rinvio del mandato ben si comprende quanto fosse forte e ingiurioso, e neinfieno proporzionato al pretesto di non trovarmi in actual bisogno, con cui avevano potuto schermirsi gli altri tre, giacchè poteva facilmente rispondermi dal Ministro che il bisogno, in cui mi dicevo di non essere attualmente, poteva venire e che, alla fine, o il bisogno venisse, o non venisse, ciò non mi dava un titolo al rimandargli indietro il mandato.

Io mi trovai perciò nella più critica situazione e nelle più terribili angosce. Ma volendo ad ogni costo fare ciò che credevo che i miei doveri mi imponessero di fare, strinsi i denti, come in proverbio dice il volgo, e presi il partito di tenere una condotta franca e aperta e coraggiosa e leale e dire senza velo ciò che sentivo nel cuore e che mi obbligava al rifiuto. Riflettei che, per diminuire l'offesa del rinvio del mandato, era men male che o riportassi al Ministro io medesimo e benchè questo partito mi esponesse ad una discussione amarissima e a tutto ciò a cui non mi esponeva la carta, la quale, come si dice in proverbio, non si fa rossa, ciò non ostante mi vi risolsi e me ne andai dal Ministro nel dì seguente. Dopo averlo ringraziato mi feci strada a rammentargli ciò che sull'oggetto gli avevo scritto da Roma e, senza altro dire, lo pregai di compiacersi che rimettessi nelle di lui mani le sue stesse grazie.

È facile immaginare la di lui sorpresa e la di lui insistenza perchè io non tenessi una condotta diversa da tutti quelli che avevano accettato, senza alcun valevole motivo. Allora fui nella necessità di esporre il divieto del Papa e i miei sentimenti. Egli disse che io condannavo dunque come infrattori di tale ordine tanti miei rispettabili colleghi, che avevano accettato, al che replicai che non li condannavo come tali, ma che, avendo ciascuno il suo modo di pensare, essi avevano la buona fortuna di credere che il nome di indennizzazione li salvasse e così io avevo luogo a credere che di buona fede essi credessero di poterlo fare (io mi credei obbligato a giustificare con lui la loro condotta), ma che io non avendo la stessa sorte di vedere la cosa sotto lo stesso punto di vista, non potevo agire contro la mia coscienza e intimo sentimento, nè mancare ad occhi aperti al mio dovere.

Sarebbe cosa troppo lunga il riferire tutto ciò che il Ministro aggiunse e che io replicai e quanto egli (a dir vero con molta bontà) si impegnasse a mettermi sotto gli occhi le conseguenze presso l'Imperatore di quella mia condotta, al che mi disse e ripeté più e più volte di ben riflettere. Io tenni fermo e, rispondendo che tutto vedevo e tutto comprendevo, ma che il mio dovere vinceva tutto nell'animo mio, con la dimostrazione di dispiacere che potei maggiore di trovarmi in quella tanto amara necessità e con le più polite parole che pur potei, posi il mandato sul di lui tavolino, non senza ringraziarlo della bontà medesima con cui mi aveva sì lungamente ascoltato, e me ne partii.

Quanto io soffrissi in tutto quel dialogo e in compire quell'atto che voleva dir tanto è impossibile immaginarlo da chi non lo provò.

Ma pure mi si riserbava un'altra prova di gran lunga maggiore, cioè il ricevimento dell'Imperadore. Io avevo sempre avuto, malgrado tutto lo sdegno e il mal'animo da lui dimostrato contro di me, fino a farmi saltare, come suol dirsi, dal Ministero, un presentimento che io sarei stato ricevuto, anzi che male, assai bene e nel mio viaggio questo pensiero era stata la mia più acuta spina al cuore, considerando il danno che avrebbe potuto farmi nella opinione pubblica la buona accoglienza di chi godeva di tutt'altro che della pubblica opinione e amore.

La mia apprensione d'un buon ricevimento aveva questi fondamenti. Io sapeva che l'Imperadore, per carattere, teneva molto alle prime impressioni e la prima impressione concepita di me era stata la più favorevole, avendo io fatto il Concordato. Ciò era sì vero, che tutte le volte ch'egli aveva fatto delle lagnanze amarissime sul conto mio, si era però servito sempre di certe espressioni (cioè che io avevo perduto la testa e simili), le quali indicavano che in fondo egli credeva che io non fossi più quello di prima, non che io fossi per natura, o per massima, contrario al suo pensare.

In secondo luogo, il favore grandissimo, che io godevo appunto, come ho detto di sopra, presso i suoi Ministri e presso tutti quelli Francesi, che mi avevano conosciuto (per le considerazioni dette di sopra), aveva fatto sì che, nella rovina ogni giorno maggiore delle cose della Francia con Roma, aveva egli sentito spesso, e forse sempre, ripetersi da tutti i suoi che la mia remozione dal Ministero era stata fatale e che, se io mi ero ricusato a quelle cose che non mi credevo permesse, non ero però ciò ch'essi (falsamente) chiamavano un fanatique e che non mi ricusavo mai a ciò che potevo e che la sola invidia ed odio del Card. Fesch mi avevano dipinto con colori troppo alterati e ch'egli, con procurare o occasionare la mia remozione dal Ministero, aveva reso un cattivo servizio alla cosa pubblica.

Finalmente io consideravo che la carafa essendo crepata, come suol dirsi, in altre mani che le mie (benchè ciò fosse un effetto delle massime fissate fin dal mio tempo e sarebbe seguito nelle mie mani medesime, se fossi rimasto nel posto), naturalmente ne seguiva che chi non si desse la pena di approfondire la cosa e si arrestasse alla sola materialità dello scoppio della ultima rottura in mano altrui, e non mia, doveva pensare che la mia remozione dal Ministero non fosse stata un bene, benchè fosse falsissimo che, restando io nel posto, non sarebbe accaduto tutto quello che era accaduto.

Queste considerazioni, che nascevano dall'essenza della natura umana, mi avevano fatto temere, come ho detto, un buon ricevimento e fu con questa spina nel cuore, che, dopo 6 giorni dal mio arrivo a Parigi, io andai alla sua udienza.

Eravamo 5 Cardinali, dei quali si faceva dal Card. Fesch la presentazione all'Imperadore in quel giorno, perchè eravamo gli ultimi arrivati in quella settimana, cioè il Card. di Pietro, ch'era giunto con me, e i Cardinali Pignattelli, Saluzzo e Despuig (121), che erano giunti quasi contemporaneamente. Il Card. Fesch ci aveva collocati soli da una parte, formando una mezza luna. Tutti gli altri Cardinali erano dall'altro lato e poi seguivano tutti i Grandi della Corte, i Ministri, i Re, i Principi, le Principesse e Regine e altri Gran Signori.

*(121) Despuig .y Dameto Antonio, n. a Palma di Majorca nel 1745, Card. nel 1803 e Arciprete della Basilica Liberiana. Sovvenne generosamente Pio VI. Ottenne per mezzo del Card. Fesch di ritirarsi a Lucca per ragioni di salute ed ivi morì nel 1813.*

Ecco che giunge l'Imperatore. Il Card. Fesch gli si fa innanzi e incomincia dal presentargli il primo, ch'era il Card. Pignattelli (stando noi 5 per ordine di preminenza di Cardinalato) e, nel presentarglielo, dice: «questo è il Card. Pignattelli».

L'Imperatore risponde: «Napolitano» e senza nulla dirgli passa innanzi.

Il Card. Fesch presentando il secondo dice: «il Card. di Pietro», e l'Imperatore si ferma un poco e gli dice: «Lei è ingrassato, mi ricordo di averlo veduto qui col Papa nella occasione della mia Incoronazione».

Passando innanzi senza aspettare risposta, il Card. Fesch presenta il terzo, dicendo: «il Card. Saluzzo». L'Imperatore risponde: «Napolitano » e passa innanzi.

Il Card. Fesch presenta il quarto e dice: «il Card. Despuig» e l'Imperatore rispondendo: «Spagnolo», egli pieno di timore, quasi negando la patria (mi è impossibile di ritenere a questo tratto la penna) replica: «di Majorca».

L'Imperatore passa innanzi e, giunto a me, senza aspettare che il Card. Fesch mi nominasse, dice: «Oh. Card. Consalvi, come siete smagrito! quasi non vi avrei riconosciuto» e, così dicendo con aria di molta bontà, si ferma aspettando la mia risposta. Io dissi allora, quasi per rendere ragione del dimagrimento: «Mi sono cresciuti gli anni, essendone scorsi ormai 10 dacchè ebbi l'onore di inchinare V. M.».

Egli allora disse: «è vero, sono quasi 10 anni che veniste per il Concordato. Lo facemmo in questa stanza medesima. Ma a che è servito? Tutto è andato in fumo. Roma ha voluto perder tutto. Bisogna però confessarlo. Noi abbiamo avuto il torto nel farvi balzare dal Ministero. Se voi aveste continuato ad essere in posto, le cose non sarebbero andate tanto innanzi».

Questa ultima proposizione mi fece quasi perdere il lume degli occhi per il dolore. Per quanto io avessi temuto di essere ben ricevuto, non avevo però mai creduto che egli fosse per giungere a tanto.

Se potè piacermi ch'egli attestasse in pubblico di essere stato la causa della mia remozione dal Ministero, fui tratto da quella proposizione, con cui disse che se io fossi rimasto in posto le cose non sarebbero andate tanto innanzi. Io temei, che lasciando passare sotto silenzio quella proposizione, il pubblico potesse arguire che veramente sarebbe stato così e che, per conseguenza, io avrei traditi i miei doveri, giacchè questa appunto n'era la conseguenza.

Penetrato da questo timore, io non consultai più che il mio onore e la verità. Quindi, anzi che rispondere una parola di sensibilità e ringraziamento alla bontà che dimostrava per me e ad una confessione tanto straordinaria e tanto significativa nel di lui carattere, qual'era stata quella di accusare il suo torto di avermi fatto balzare dal Ministero, mi trovai nella

dura necessità di rispondere ad una proposizione, che dal di lui canto appariva sommamente obligante, con una replica fortissima e significantissima, che fu la seguente: «Sire, se io fossi rimasto nel posto, avrei fatto il mio dovere».

Egli mi guardò fisso e nulla rispose e, staccandosi da me, incominciò un discorso lunghissimo girando in su e in giù per tutto lo spazio della mezza luna che noi formavamo e dicendo infinite cose contro la condotta del Papa e di Roma, per non aver aderito ai di lui voleri ed essersi ruscato ad entrare nel suo sistema, le quali cose non sono da riferirsi in questo scritto, e, dopo aver parlato così per non breve tempo, trovandosi vicino a me nell'andare in su e in giù che faceva, si arrestò e mi disse per la seconda volta: «No, che se voi foste rimasto in posto, le cose non sarebbero andate innanzi».

Per quanto potesse essere stato sufficiente che io avessi già contraddetto una volta questa sua proposizione, io animato dai medesimi motivi che ho detto di sopra, osai contraddirlo anche un'altra volta e gli risposi: «V. M. creda pure che io avrei fatto il mio dovere».

Egli tornò a guardarmi fisso e, senza nulla replicarmi, si distaccò da me e tornò ad andare in su e in giù, proseguendo lo stesso discorso e facendo le stesse lagnanze della condotta di Roma verso di lui e della mancanza in Roma dei grandi uomini, che l'avevano illustrata nei passati tempi, e qui, dirigendo il discorso al Card. di Pietro, che era alla altra estremità della mezza luna, cioè al principio, come io ero al termine, disse per la terza volta: «Se il Card. Consalvi fosse rimasto nel posto, le cose non sarebbero forse andate tanto innanzi».

Sentendogli ciò ripetere per la terza volta, io non dirò il mio coraggio, ma la mia poca prudenza, in quella occasione e un quasi dirò eccessivo zelo del mio onore mi fecero trascorrere veramente troppo innanzi. Io avevo già contraddetta due volte quella sua proposizione, egli allora non parlava con me, come nelle due volte precedenti, egli era da me assai lontano. Ma tutto ciò non ostante, all'udire per la terza volta quella proposizione, io distaccandomi dal mio posto ed avanzandomi fino a lui, ch'era nell'altra estremità, lo abordai e gli dissi: «Sire, io ho già detto a V. M., che se io fossi rimasto nel posto, io avrei fatto sicuramente il mio dovere».

A questa dirò così, trina professione di fede, egli allora non più si contenne, ma guardandomi prima fisso, poi proruppe in queste parole: «Oh! io dico che il vostro dovere non vi avrebbe permesso di sacrificare lo spirituale al temporale», volendo dire, secondo la sua idea, che io avrei aderito ai suoi voleri, piuttosto che esporre li interessi della religione ai pericoli della di lui rottura con Roma».

E, ciò detto, mi voltò le spalle, lo che mi obligò a tornare al mio posto. Egli dopo detta qualche parola coi Cardinali che erano dall'altro lato, cioè dimandando loro se avevano udito il discorso, tornò a noi 5 e, tenendosi vicino al Card. di Pietro, disse che adesso che quasi tutto intiero il Collegio dei Cardinali era in Parigi, ci ponessimo a considerare se avevamo qualche cosa da proporre, o piano da presentare per l'andamento delle cose della Chiesa e che, a tale effetto, ci radunassimo, o tutti, o almeno i principali fra noi, spiegando poco dopo ciò che intendeva per i principali, cioè i più versati delle cose teologiche, come si rilevò dalla antitesi, che venne a formare con le parole seguenti, dicendo al Card. di

Pietro, a cui dirigeva questo discorso: «fate però che nel numero ci sia anche il Card. Consalvi, il quale se non sa la Teologia, come io suppongo, conosce però e sa bene la scienza della politica», e concluse dicendo che gli si facesse poi sapere la risoluzione per mezzo del Card. Fesch e, così detto, si ritirò.

Appena si sparse per Parigi l'esito di quella udienza e si conobbe la risposta da me per 3 volte data alla proposizione dell'Imperadore, questo fu il tema di tutti i discorsi, nè a me conviene su di ciò estendermi di più.

La presentazione, di cui ho parlato, fu fatta nella occasione dell'intervento alla Messa nella Cappella Imperiale, secondo lo stile dell'Imperadore di dare in tale occasione, o prima, o dopo la Messa, le pubbliche udienze e ricevere gli omaggi dei grandi e dei Corpi dello Stato e di quelli che gli si presentavano. Ora il suddetto intervento alla Messa, in seguito di ciò che era accaduto in Roma, era l'oggetto di tutte le mie grandi sollecitudini per tutto il corso del viaggio.

La scomunica, fulminata nella Bolla del Papa, non nominando espressamente l'Imperadore, benchè evidentissimamente lo percoltesse (ed era questa la querela che continuamente ne faceva egli stesso nei discorsi privati e pubblici), non lo rendeva per se stesso *vitando*, a tenore della celebre Bolla *Ad evitanda scandala* di Martino V, la quale non dichiarava *vitandi* che gli espressamente nominati. Nondimeno in Roma si considerava l'Imperadore come tale, cioè *vitando*, universalmente, nè si era voluto nelle chiese pregare per lui, nè in qualunque modo comunicare con lui in divinis, e si erano dati su di ciò luminosissimi esempi di religione e di cristiana fermezza, da ogni ceto di persone anche le più bisognose e a costo della perdita totale dei beni e della libertà, dalle quali cose si erano viste delle riprove degne dei tempi dei primi confessori della fede.

La ragione per cui in Roma l'Imperadore passava per scomunicato *vitando*, secondo le risoluzioni e risposte date dalle autorità legittime rimaste in Roma dopo la partenza del Papa (sebbene in tali risposte si fosse detto ch'era *vitando*, senza specificarne il motivo), era non già la scomunica contenuta nella anzidetta Bolla di Martino V, nella quale, dopo dichiarati *vitandi* i nominati espressamente, si dichiarano *vitandi* anche i percussori pubblici di un chierico, quando il fatto *nulla possit tergiversatione celarii aut excusari*.

Ora il ratto violento del Papa nella notte del 6 luglio, con cui si venne a *injacere violentas manus* non solo in un chierico, ma nello stesso Sommo Sacerdote e Vicario di Cristo, e la di lui successiva detenzione in Savona (considerandosi dai canonisti il detentore come il percussore), fecero credere incorso l'Imperadore, autore di tali due fatti, nella qualità di scomunicato *vitando*, a tenore di quella Bolla.

Ciò posto in tutto il mio viaggio io mi considerai come vittima necessaria di questi principii alla occasione dell'intervento in Parigi alla Messa dell'Imperadore, alla quale intervenendo tutti i Cardinali che erano in Parigi, io li consideravo con dolore come mancanti, per debolezza e timore, ai loro doveri e mi proponevo perciò di non imitarli, benchè conoscessi quanto forte passo fosse per essere quello di astenersene e ferire l'Imperadore nel più vivo, innanzi a tutto il pubblico e contro l'esempio dei colleghi.

E questo pensiero e risoluzione non era di me solo, ma del mio compagno di viaggio ancora e di altri 3 Cardinali incontrati per via. Ma giunti a Parigi, si fu nel caso di dover vedere la cosa sotto altro aspetto e di cambiare risoluzione.

Non mi tratterò in rilevare che i Cardinali trovati in Parigi e i loro consiglieri, al conoscere la nostra idea di non intervenire alla Messa dell'Imperadore, per distoglierci da tal proposito e in difesa della loro condotta, rilevarono che non si era nel caso della Bolla di Martino V, sì perchè, solamente per opinione dei canonisti e non per le parole della Bolla (le quali *in odiosis non sunt ampliandae*), il detentore si paragona al percussore, il condurre da un luogo all'altro con la forza armata si paragona all'atto stesso della percossa, sì perchè le parole *dummodo factum nulla possit tergiversatione celari aut excusari* rendevano evidentemente, secondo loro, inapplicabile quella Bolla all'Imperadore, il quale scusava il ratto violento da Roma del Papa, dicendo che il Gen. Miollis l'aveva fatto senza suo ordine, benchè, a cosa fatta, le ragioni politiche vietassero a lui di rimmetterlo nella sua Sede, e scusava il fatto della detenzione, dicendo che il Papa in Savona era liberissimo e non era altrimenti in una carcere.

E sebbene, dicevano essi, queste ragioni fossero pretesti e vane scuse, pure bastavano per salvare dall'effetto della Bolla, la quale appunto ammetteva a tale oggetto anche le tergiversazioni, subito che dice esser *vitandi* quei soli percussori, il fatto dei quali non possa da alcuna tergiversazione celarsi o scusarsi. Ma ciò che più ancora di questi argomenti persuase che l'Imperadore non fosse *vitando*, fu l'attestato fatto in iscritto dal Card. Spina, il quale disse che, avendo veduto il Papa in ...(?) e in Genova, nel parlare della scomunica, il Papa gli aveva detto che egli non aveva nominato espressamente nella sua Bolla di scomunica l'Imperadore, appunto per non renderlo *vitando*, e che, con ciò, aveva tolto d'imbarazzo e di ogni rischio i Vescovi e altri, che si trovassero nel caso di comunicare con lui.

E sebbene, così dicendo, il Papa parlasse della scomunica della sua Bolla e non della scomunica della Bolla di Martino V, di cui si è parlato di sopra, pure, siccome questo discorso del Papa era stato posteriore al fatto della notte dei 6 luglio, ne veniva in conseguenza che il Papa (in cui non si poteva supporre ignoranza di quel dottrinale e di quella Bolla), malgrado quel fatto, non lo considerava per *vitando*, sia perchè volesse in questo caso dispensare, per la medesima ragione di non compromettere tanta gente con il ricusarsi all'intervenire alle funzioni e preghiere, sia perchè credesse che le ragioni, che l'Imperadore tergiversando poteva dire (come di fatto le diceva), non lo ponessero nel caso di quella Bolla.

La considerazione dunque che il Papa non lo considerava per *vitando* ci fece colpo e ci dimostrò che, non considerandolo per *vitando* il Papa (come attestava con giuramento un Cardinale e Arcivescovo e come provava anche l'esempio del Vescovo di Savona, che sotto gli occhi del Papa da lui alloggiato, interveniva alle funzioni e preghiere per l'Imperadore, nè il Papa, che lo vedeva ogni sera, di ciò lo riprendeva), ci dimostrò, dico, che non dovevamo considerarlo per *vitando* neanche noi.

Nè si lasciò di riflettere alla differenza di Roma da Parigi, giacchè in Roma il Papa era anche Sovrano e aveva mostrato di non volere quelli atti, che si facevano all'Imperadore come Sovrano, come per esempio i *Te Deum* in certe occasioni, etc., ciò che non si

verificava in Parigi, e di più si considerò che in Francia era dottrina ammessa (e non condannata dai Papi) che per l'incorso nella scomunica è necessaria la sentenza.

Si concluse dunque che poteva in Francia intervenire a tali atti e così si intervenne alla Messa. Io però non lasciai di considerare che se non per tal causa, per un'altra però non conveniva a un Cardinale di farlo, se non al più rarissimamente, posto che disgraziatamente se ne trovava praticato l'uso dai primi venuti, coi quali non conveniva di mettersi in un aperto dissidio. La ragione era che non conveniva a dei Cardinali di corteggiare l'autore dei disastri della S. Sede e del loro Capo, né mostrarsi in publico nel lutto di quella Chiesa (cioè la s. Chiesa Romana), di cui essi erano i principali membri.

E perciò nei 5 mesi della mia dimora in Parigi io v'intervenni quanto meno potei, cioè 4 o 5 volte sole, e dico francamente che se fossi stato il primo, o dei primi ad arrivarvi, non vi sarei intervenuto mai, adducendo questo motivo del mio astenermene.

La commissione data dall'Imperadore di presentargli un piano, di cui si è parlato di sopra, divenne per me in particolare un nuovo motivo di amarezze e di pericoli. La ragione, per cui fui più degli altri compromesso, fu perchè, essendosi compreso l'occulto scopo di quella ricerca (che era quello di far fare dai Cardinali un contro altare al Papa, o col piano da essi fatto, il quale sarebbe stato destramente diretto e regolato da chi avrebbe agito per l'Imperadore, o forzar la mano al Papa per aderirvi e rifondere in lui tutta la colpa di agire anche contro il voto di tutto il suo stesso Collegio), niuno volle mettersi alla testa per evitare di trattare col Card. Fesch e notificargli quella risposta, che poi si diede, la quale si prevedeva dovere riescire sommamente disgradevole, e perciò declinando ciascuno la cosa, si attaccarono tutti a dire che tale incarico toccava a quei due, che erano stati nominati dall'Imperadore, cioè il Card. di Pietro, ed io. Ma, quanto a me, ciò era falso, perchè l'Imperadore aveva veramente incaricato il solo Card. di Pietro e non aveva nominato me, se non perchè fossi compreso fra quei principali, che egli doveva radunare per formare il piano, se non voleva adunar tutti.

Benchè io non tralasciassi di ciò rilevare a tutti quelli, che, per declinare essi stessi la commissione che prevedevano funesta, mi mettevano innanzi con quel falso pretesto, pure non lo ricusai e mi è testimonio il Cielo che lo feci per il retto fine che non cadesse in qualche mano che fosse meno ferma della mia (benchè lo fosse poco anch'essa per l'abilità, ma lo era molto per la buona volontà), preferendo mille volte di esporre me stesso, che la cosa pubblica e il servizio del Papa e della S. Sede. Nè m'ingannai nel mio prognostico.

Il Card. di Pietro ed io ci dividemmo il giro dei Cardinali, poi formammo la risposta, mettendola in iscritto, la di cui sostanza era che i Cardinali divisi dal loro Capo non potevano, nè dovevano formar piani, né fare proposizioni e molto meno sopra oggetti, su dei quali il Papa aveva già decisamente manifestati i suoi sentimenti, e che perciò altro non rimaneva ad essi che unire i loro voti a quelli di Sua Santità e supplicare S. M. I. di esaudirli.

Questa risposta fu da noi due portata al Card. Fesch, col quale avevamo parlato anche prima del giro fatto da noi di tutti i Cardinali e ci eravamo trovati nella necessità di francamente manifestargli la diversità dei nostri sentimenti dai suoi su vari punti. Egli fu mal contento di quella risposta, la quale non solo non soddisfece la volontà dell'Imperadore

sul presentargli un piano, ma di più rinnovava le reclamazioni e le dimande del Papa, dicendo di unire ai di lui voti le preghiere proprie e dimandando che fossero esaudite.

Molto più perciò ne fu mal contento l'Imperadore, che, nella rabbia di vedere andato a vuoto il suo disegno, gittò, al riferire del Card. Fesch, quella carta in più pezzi nel fuoco. Ma il Card. Fesch, o per un resto della antica avversione contro di me, o per una falsa opinione, fomentata dalla suggestione di qualcuno, che, non avendo il coraggio di resistergli sul volto quando egli andò poi a querelarsi di quella risposta con molti Cardinali, fu ben contento di rifondere su di me la odiosità o la colpa, andò dicendo che io ero stato la causa che l'affare non era riescito, avendo mal riferito i di lui detti ai Cardinali, e così mi trovai sempre più compromesso con l'Imperadore medesimo.

Avvenne posteriormente che il Card. Fesch (si crede comunemente per occulta commissione dell'Imperadore) fece proporre ai Cardinali per mezzo del Card. Mattei, ch'era il più anziano, di appoggiare presso il Papa una domanda dei Vescovi francesi per certe facultà, che venivano a costituirli quasi altrettanti Papi, sotto il motivo che non si provvedeva dal Papa, in quella sua situazione, ai bisogni della Chiesa, il che era falso in fatto, rispondendo sempre il Papa ai Vescovi che gli scrivevano, e, se talora non riceveva le lettere loro, o essi non ricevevano le sue risposte, n'era in colpa il Governo che le tratteneva (122).

*(122) Il Cretineau-Joly2, riporta un documento, datato da Savona, 14 gennaio 1811, scritto dal prefetto di Montenotte, conte di Chabrol, ma dovuto evidentemente al Bonaparte, con il quale si proibisce al Papa di comunicare con alcuna Chiesa dell'Impero o alcuno dei sudditi dell'Imperatore; e nel quale si dichiara che cessa di essere il Capo della Chiesa Cattolica colui che predica la ribellione ed ha l'anima «toute de fiel» e che se niente può rendere saggio il Pontefice, questi vedrà come Sua Maestà sia abbastanza potente per fare ciò che hanno fatto i suoi predecessori, tanto cioè da deporre il Papa.*

Inoltre fece proporre ai Cardinali di pregare l'Imperadore di inviare al Papa 3 o 4 del loro Corpo per informarlo dello stato delle cose e fargli le proposizioni convenienti al medesimo. Il Collegio con una scarsissima pluralità di voti si ricusò ad amendue questi progetti del Card. Fesch, considerando, oltre ciò che si è accennato di sopra quanto al primo, il pericolo sommo del secondo e la apparenza che quella deputazione avrebbe di andare a tentare il Papa perchè si prestasse ai voleri dell'Imperadore, giacchè il pubblico avrebbe subito argomentato che se l'Imperadore non la avesse risguardata per favorevole ai suoi interessi, non la avrebbe permessa, e considerando ancora che, oltre l'apparenza, quella deputazione avrebbe finito per essergli veramente favorevole nella sostanza, giacchè dovendo li inviati presentarsi all'Imperadore prima di partire difficilmente si sarebbero trovate persone (tanto più che si fece sentire che il bene della cosa esigeva che se ne rimettesse all'Imperadore la scelta), le quali gli opponessero una rispettosa, ma ferma resistenza quando egli loro darebbe le commissioni che gli fossero piaciute.

Siccome io fui nel numero della parte negativa che prevalse, come ho detto, così si aggiunse contro di me anche questo titolo di malcontento, che non si mancò di far valere presso l'Imperadore, quasi in difesa di quelle idee a lui date di me fin da quando ero Ministro e che l'Imperadore aveva pubblicamente riprovate quando aveva detto di avere avuto il torto di cagionare la mia remozione dalla direzione degli affari e dal posto che occupavo.

Ciò non ostante, o che l'Imperatore non fosse intieramente convinto, o che dissimulasse, com'è più probabile, nella seconda volta che io lo vidi alla occasione della solita udienza che dava in tutte le domeniche (a cui io nel corso di 5 mesi o più intervenni solo 4 volte), nel vedermi con gli altri Cardinali, mi diresse la parola con volto sereno e aria di bontà, dicendomi: «Come va la salute? mi parete un poco più ingrassato», al che io non risposi che con una riverenza.

Nella udienza mi disse la stessa cosa. Ma, prima che io riferisca il di lui contegno con me nella quarta, devo premettere la narrativa di ciò che diede poi luogo alla gran catastrofe mia e dei 12 Cardinali, che mi furono compagni nella medesima.

Eccone in breve il racconto della causa, per quanto è necessario alla intelligenza di ciò che riguarda quest'altra epoca della mia vita.

Io vivevo in Parigi ritiratissimo, non intervenendo mai, come ho detto, ad alcun pranzo, nè ad alcuna assemblea e frequentando solo due case di mia antica conoscenza, una d'Italia e francese l'altra, e i miei colleghi indistintamente, benchè non avessi comuni con tutti i medesimi sentimenti. Ma ecco che si approssimò il tempo del matrimonio (123), che l'Imperatore era per contrarre con una Arciduchessa d'Austria.

*(123) Per questa parte, come pure per le notizie sui. vari personaggi nominati, si vedano le Memorie sul matrimonio dell'Imperatore Napoleone I e dell'Arciduchessa d'Austria.*

Questo avvenimento dava luogo a gravissimi e amarissimi pensieri, si considerava che il matrimonio precedente era stato sciolto quanto al vincolo sacramentale con una sentenza della Officialità di Parigi, confermata dalla metropolitana, che ne aveva dichiarata la nullità.

Questa procedura sembrò a 13 Cardinali, nel numero dei quali io fui, illegale e illegittima, per la incompetenza dell'autorità, credendo noi che le cause dei matrimoni dei Sovrani appartenessero esclusivamente alla S. Sede, la quale, o direttamente, o per mezzo di Cardinali o Vescovi suoi legati, o di Concilii pure presieduti da suoi legati, le aveva da tanti secoli sempre giudicate.

Gli altri Cardinali in numero di 14 (senza comprendervi il Card. Caprara che era alienato dai sensi, e quasi morente, nè il Card. Fesch che era giudice e parte in tal causa come quello che aveva, con le facoltà del Papa residente allora in Parigi, uniti egli stesso, nella vigilia della incoronazione, in matrimonio ecclesiastico l'Imperatore e la Imperadrice Giuseppina e poi con la anzidetta sentenza della sua Officialità aveva dichiarato nullo quel matrimonio medesimo), gli altri Cardinali, dico, in numero di 14, non credevano di convenire nel nostro sentimento, malgrado che ne fossero da noi interpellati, comunicandogliene le ragioni, benchè poi lo negassero per iscusare la loro condotta, circostanza che non posso omettere a danno della verità in questo racconto.

Ma noi non ci contentammo di manifestare il nostro sentimento ai suddetti nostri colleghi. Per mezzo del nostro più anziano, ch'era il Card. Mattei, noi lo manifestammo lealmente e francamente allo stesso Card. Fesch, zio dell'Imperatore e tanto interessato nell'affare, il quale doveva anche fare la funzione del nuovo matrimonio.

Noi gli facemmo dire che avendo noi giurato di mantenere illesi i diritti della S. Sede e credendoli noi lesi nello scioglimento del matrimonio dell'Imperatore per l'anzidetta ragione, non ci credevamo permesso in alcun conto di potervi assistere, autorizzando con la nostra presenza un tale atto come legittimo, e perciò lo prevenivamo del nostro proponimento, acciocchè a scanzo di pubblicità e altre conseguenze in affare sì grave e delicato, avesse procurato di non fare invitare i Cardinali, o almeno non tutti, giacchè essendoci fra essi un numero che non pensava come noi, se si fosse, sotto il pretesto della ristrettezza del luogo, invitata solamente una certa porzione del nostro Collegio, come si faceva del Senato e del Corpo Legislativo, il numero dei nostri, che, non pensando come noi, vi interverrebbe, basterebbe all'oggetto del limitato invito e la nostra mancanza non produrrebbe nel pubblico quelli effetti, che non mancherebbe sicuramente di produrre se, invitandoci tutti, non fossimo noi intervenuti.

Noi non potevamo mettere più di prudenza, di lealtà, di franchezza e di riguardi in sì delicato affare, nel quale d'altronde è facile immaginare quanto dovesse costarci il passo del non intervenire, trattandosi di ferire l'Imperatore nella pupilla degli occhi, come suol dirsi.

Il Card. Fesch si diede tutto il moto possibile per farci mutare proposito e persuaderci a intervenire, dimostrandoci le terribili conseguenze, alle quali il non intervento ci avrebbe esposti. Ma rimanendo noi fermi nell'adempimento di ciò che credevamo nostro dovere, egli parlò all'Imperatore perchè non ci facesse invitare, come noi suggerivamo.

È facile immaginare in qual furore l'Imperatore montasse. Egli si ricusò al suggerimento e disse al Cardinale: «ils n'oseront pas».

Il Cardinale, riferendolo, ci fece sostenere nuovi assalti, ma senza frutto. Noi ci risolvemmo a fare il nostro dovere a qualunque costo. Fu dopo il discorso fatto all'Imperatore dal Card. Fesch, che io vidi l'Imperatore la quarta volta al circolo della mattina della domenica, come ho accennato di sopra. O che il Card. Fesch mi avesse renduto in questa stessa occasione un cattivo servizio particolarmente, o che l'Imperatore medesimo, come piuttosto credo, gli avesse allora dimandato se io ero nel numero dei renuenti e il Cardinale avesse dovuto rispondergli di sì, il fatto è che in quella udienza l'Imperatore venne apposta al luogo in cui ero e, senza dirmi la minima parola obligante come aveva fatto le altre volte, si fermò viso a viso incontro a me, mi diede una guardata terribile con due occhi veramente fulminanti e poi, si volse subito con volto ilarissimo al Card. Doria che mi era a lato e gli disse cose obligantissime, indi, procedendo innanzi e dicendo qualche parola obligante anche ad altri Cardinali, tornò indietro improvvisamente e si fermò di nuovo viso a viso incontro a me, guardandomi ferocissimamente come la prima volta e quasi dubitando che non avessi capito bene che ciò era per me solo, di nuovo disse al Card. Doria giovialissimamente le stesse cose obliganti che prima gli avea dette e poi parti.

Io non colsi in quel momento nel segno, cioè non indovinai che quel fatto fosse una conseguenza del discorso fatto dal Card. Fesch, come compresi dopo o mi avvidi però che era indispostissimo contro di me e che correvo rischio sopra ogni altro e lo dissi a qualche amico appena uscito da quel luogo.

Noi avevamo saputo che si dovevano fare 4 inviti, cioè il primo a S. Cloud per presentarsi dal Sovrano alla Imperadrice appena arrivata tutti i Corpi più elevati di rango; il secondo pure a S. Cloud per assistere al matrimonio civile; il terzo alle Thuilleries per assistere al matrimonio ecclesiastico; e il quarto pure alle Thuilleries per il ricevimento dei Corpi come sopra, stando i Sovrani sotto il trono.

Dopo molte deliberazioni fra noi 13, si concluse che al secondo e terzo invito, che riguardavano il matrimonio, non saressimo intervenuti, cioè non all'ecclesiastico per la ragione detta di sopra, non al civile perchè non credevamo che convenisse a dei Cardinali autorizzare con la loro presenza la nuova legislazione, che separa un tale atto dalla così chiamata benedizione nuziale, prescindendo, anche dal supporre con quell'atto medesimo già sciolto quel precedente vincolo, che noi non credevamo sciolto legittimamente.

Decidemmo dunque di non intervenire nè al secondo, nè al terzo, come ho detto. Quanto però al primo e al quarto, considerammo che altro non erano che un atto di ossequio e di omaggio, su cui non cadevano le difficoltà che cadevano sul matrimonio, e che poteva farsi quell'atto ad amendue anche indipendentemente dall'essere o riconoscerli per marito e moglie.

Fu considerato che, per diminuire fin dove fosse possibile la acerbità di un fatto sì forte come quello che andavamo a fare contro l'Imperatore in faccia a tutta l'Europa col non intervenire al suo matrimonio, conveniva fare tutto ciò che non fosse impossibile a farsi e che bisognava appunto provargli col fatto che tacevamo tutto quello che potevamo e che quello che non tacevamo, nasceva appunto dalla impossibilità di farlo.

Non fu senza differenza di sentimenti che si discusse il quarto invito (ed io fui uno delli opinanti per il no), considerando il pericolo di qualche pubblica scenata, come suol dirsi, che ci faceva prevedere, dopo il nostro non intervento al secondo e terzo invito, il carattere violento dell'Imperatore, ciò che non aveva luogo quanto al primo; ma prevalendo i pareri per il sì anche per il quarto si concluse di unanime accordo, per non fare una scissione fra noi in una circostanza, in cui tanto interessava essere uniti e mantenerci in quella pienezza di numero, e ciò che prevalse a ogni altro argomento fu anzi il riflesso opposto all'indicato di sopra, cioè si considerò che intervenendo al primo e al quarto invito, si veniva a fornire all'Imperatore un mezzo di dissimulare almeno in faccia al pubblico il non intervento al secondo e al terzo, quasi come prodotto da cause accidentali, o per che non se ne fosse accorto (e così poi credevamo tutti ch'egli farebbe), essendoci anche il suo interesse nel non fare un'eclat in sì delicato affare.

Giunsero i 4 inviti e nella sera. del primo invito andammo tutti a S. Cloud. Nell'aspettare ivi nella gran sala la venuta dei due Sovrani, io ebbi a sostenere un vivissimo assalto, che mi costò sudori di morte.

Eravamo tutti insieme, Re, Cardinali, Principi del sangue, Gran Dignitarii, i Ministri, i Grandi della Corte, quando io vidi improvvisamente accostarmisi il Ministro della Police, ch'era M. Fouchet (124), Duca d'Otranto.

*(124) Giuseppe Fouchet, duca d'Otranto, nato a Pellerin (Loira inf.) nel 1759. Il Bonaparte lo trovò ministro della polizia generale e ve lo lasciò; lo rimosse per non aver saputo prevedere la*

*faccenda della macchina infernale nel 1802, ma lo richiamò nel 1804. Staccatosi da Napoleone, potè mantenere il posto sotto Luigi XVIII, ma, in seguito, dagli ultrarealisti fu costretto a dimettersi e si ritirò a Praga naturalizzandosi austriaco. Morì a Trieste nel 1820.*

Fin dalla prima venuta a Parigi per il Concordato io ne avevo fatto la conoscenza e mi aveva preso in grandissima affezione e fatta qualche grazia segnalatissima in favore di qualcuno che allora gli raccomandai. E negli anni del mio Ministero mi aveva sempre fatto salutare da tutti i Francesi che venivano a Roma e aveva parlato sempre di me con grande entusiasmo. E quando gli feci la visita al mio arrivo (che fu l'unica che gli feci nei 5 e più mesi in questa seconda dimora, oltre l'avermi fatto la più amichevole accoglienza, mi aveva anche parlato delle accadute vicende, ripetendole dalla mia remozione dal Ministero, il che mi aveva obbligato nella delicatezza del mio carattere a rispondergli francamente (benchè egli non volesse mai convenirci) che sarebbe accaduto lo stesso perchè io stesso ero sempre stato ed ero del parere che non si potesse fare ciò che si voleva che si facesse.

Egli dunque in quella sera, presomi per mano, mi condusse in un angolo della stanza ed ivi mi dimandò se era vero che alcuni Cardinali volevano commettere il gran sbaglio anzi, riprese, il grande attentato di non intervenire al matrimonio dell'Imperatore. Io che non volevo esporre niuno dei miei compagni prima del tempo e di più volevo evitare una discussione che prevedevo per me imbarazzantissima, differivo a rispondergli, non volendo d'altronde negargli la cosa, ma, ripetendomi egli con insistenza la stessa domanda, presi il mio partito solito della franchezza e della verità e gli dissi che io non avrei potuto dirgli nè quanti nè quali fossero, ma che potevo ben dirgli che egli parlava con uno di quel numero.

Allora egli mi disse che con suo sommo dolore l'Imperatore gli aveva detto, in quella stessa mattina, che io vi ero, ma ch'egli glielo aveva negato assicurandolo ch'era impossibile che uno (diceva egli) del mio spirito e non imbevuto dei pregiudizii dei miei simili pensassi così e molto meno in un affare in cui vedevo il maggior numero de miei colleghi (il che mi dimostrò esser egli benissimo informato della cosa) pensare diversamente.

E qui si pose a farmi considerare le conseguenze terribili del passo che volevamo fare e come ci venivamo a costituire rei di Stato essendo un affare che interessava tanto da vicino la successione al trono, la legittimità del matrimonio e dei figli che ne nascerebbero e la tranquillità dello Stato, nel quale un passo simile fatto da noi avrebbe eccitato se non subito, atteso il timore, almeno in seguito grandi turbolenze, e sviluppando questi riflessi, non saprei dire quali e quanti argomenti, pienissimo di talento com'egli è, mi addusse, tratti anche dalle circostanze della cosa e specialmente dal non potersi nemmenoo chiamar matrimonio l'atto, a cui ci ricusavamo credendolo tale giacchè il matrimonio, diceva egli, si è già fatto in Vienna e questo che si fa qui, si riduce a una formalità e nulla più.

Ma io gli risposi a tutto e gli ribattei ogni suo argomento e, quanto alle conseguenze che non potevo negare che nascerebbero dal nostro fatto, dissi che n'eravamo dolentissimi, ma che non ne eravamo in colpa, avendo suggerito appunto per tal fine il temperamento, di non invitare tutti i Cardinali, che disgraziatamente non si era voluto adottare, e che finalmente quanto al nostro danno, questo non bastava a farci tradire il nostro dovere.

Infinite cose mi replicò, inutili a qui riferirsi non meno che le nuove mie repliche a lui, ma finalmente mi disse che se gli altri miei compagni non volevano arrendersi, ciò non era alla fine il maggior male, benchè fosse un male, ma che quanto a me, «*Vous marquez trop*», mi diss'egli, «ed essendo Voi quello che avete fatto il Concordato e siete stato primo Ministro e siete tanto conosciuto e (aggiuns'egli) tanto stimato (benchè io non meritassi questa stima), è cosa terribile che Voi siate nel numero dei non intervenienti e l'Imperadore sarà più furioso di ciò, che di tutto il resto, perchè Voi date troppo peso alla bilancia» e, dopo ciò, si pose a scongiurarmi di intervenire, almeno, diss'egli, al matrimonio ecclesiastico, che è quello che interessa, non essendo il massimo dei mali se non intervenite al civile.

Io tenni sempre fermo e, ringraziandolo della opinione del mio spirito da me non meritata, dissi che avevo quanto tutti gli altri, e forse anche più degli altri, quelli, ch'egli chiamava pregiudizii e che io chiamavo più giustamente doveri del mio stato, e conclusi che niente potrebbe farmene dipartire.

Egli, vedendo aprirsi le porte per l'ingresso dei Sovrani, mi lasciò, scongiurandomi a riflettervi meglio e a persuadere anche i miei compagni acciò venissero almeno al matrimonio ecclesiastico e «quanto a Voi», concluse, «vi dico che sono capace di venire in quella mattina a prendervi io stesso nella mia carrozza, piuttosto che far succedere il non intervento vostro, che è ciò che è il peggio di tutto non meno per la cosa, che per Voi stesso».

Così terminò quel colloquio, che mi costò, ripeto, sudori di morte e di cui non lasciai ignorare nessun dettaglio ai 12 miei compagni, che n'erano stati spettatori con tutti gli altri Cardinali e Grandi, che erano in quella sala.

Giunti momenti dopo i Sovrani, l'Imperadore, che aveva per mano la nuova Imperadrice, a cui andava presentando le persone, quando giunse dove noi eravamo, disse, «Ah, ecco qui i Cardinali», e dopo ciò, trascorrendoci tutti lentamente, ci nominò alla Imperadrice a uno per uno, aggiungendo su di alcuni qualche loro qualità, per il che, quando nominò me, disse: «quello che ha fatto il Concordato».

Niuno parlò, altro facendosi che un inchino. Questa presentazione fu fatta dall'Imperadore con un volto molto affabile e cortese, avendo voluto, come si seppe poi, tentare di vincere, con quelle dimostrazioni di bontà, quella renuenza, che in noi sapeva.

Ciò accadde nel sabato sera 31 marzo. Nella domenica si fece il matrimonio civile in S. Cloud. I 13 non intervennero, cioè i Cardinali Mattei, Pignattelli, Somaglia, Litta, Ruffo, Scilla, Saluzzo, di Pietro, Gabrielli, Scotti, Brancadoro, Galeffi, Opizzoni ed io.

Dei 14, divisi da noi (eccettuati, ripeto, il quasi morente e fuor dei sensi Caprara e il Card. Fesch, che intervenne con la famiglia Imperiale e cariche di Corte, essendo grande Aumonier), intervennero (125), cioè i due Doria, Spina, Caselli, Zondadari, Ruffo, Baranella, Vincenti, Erskine, Roverella e Maury.

*(125) Il Consalvi ha dimenticato di nominare l'Albani: infatti quelli segnati sono 10. La stessa omissione si constata quindici righe appresso.*

Gli altri 3, che non intervennero, furono Bayane, Despuig e Dugnani, che inviarono le scuse come ammalati: il primo lo era veramente, gli altri due crederono di salvare la capra e il cavolo con quel pretesto, ma l'addurre la scusa di malattia li fece considerare dalla Corte e dal pubblico come aderenti e non come renuenti, ed essi medesimi in seguito non se ne difesero, anzi si diportarono sempre come tali.

Venne il lunedì, in cui si fece alle Thuilleries il matrimonio ecclesiastico, con quella immensa pompa, che è nota. Si videro preparate le sedie per tutti i Cardinali, non essendosi perduta sino alla fine la speranza che almeno a quello, che era ciò che più interessava la Corte, tutti interverrebbero. Ma i 13 non vi intervennero. Allora furono subito tolte le sedie vuote, acciò non dessero nell'occhio all'Imperadore, quando giungeva.

Dei 14 intervennero, cioè i due Doria, Spina, Caselli, Zondadari, Ruffo Baranella, Vincenti, Roverella, Maury e Bayane, che vi andò infermiccio. Tre non andarono, cioè Erskine, che nel vestirsi per andarvi ebbe uno svenimento, essendo minatissimo di salute ed essendo andato con sommo suo rischio nel giorno innanzi al matrimonio civile, e Despuig e Dugnani, che pretestarono la malattia, come nel dì precedente.

Tutti tre inviarono un biglietto di scusa per tal motivo al Card. Fesch. Questo fece la funzione del matrimonio. Quando l'Imperadore entrò nella cappella, il suo primo sguardo fu al luogo dove erano i Cardinali e, al vederne il solo anzidetto numero, dimostrò nel viso tanto furore, che tutti gli astanti se ne avvidero manifestamente.

Noi 13 eravamo all'oscuro di tutto ciò, essendoci tenuti in quei due giorni in casa, come vittime già destinate al sacrificio e usando il riguardo di non farci vedere da nessuno in quei due giorni, che era tutto ciò che potevamo metterci di delicatezza dal canto nostro in quella posizione delle cose, senza mancare in ciò ad alcun nostro dovere.

Venne il martedì, ch'era il giorno del quarto invito, per la presentazione generale ai Sovrani sotto il trono. Vi andammo tutti secondo ciò che si era concordato, ed è facile immaginare con quale cuore attendevamo nella gran sala (dove erano Cardinali, Ministri, Vescovi, il Senato, il Corpo Legislativo e gli altri Corpi, le Dame e tutti gli altri Ordini dello Stato in folla) il gran momento di vedere ed essere veduti dall'Imperadore.

Quand'ecco che dopo più di tre ore di anticamera ed essendo già incominciata la introduzione nella stanza del trono del Senato e Corpo Legislativo ed altri Corpi che si fecero precedere i Cardinali, improvvisamente giunse un aiutante dell'Imperadore, recando l'ordine che quei Cardinali che non erano stati alla funzione del matrimonio partissero immediatamente perchè Sua Maestà non voleva riceverli.

L'Imperadore aveva chiamato dal trono quello aiutante e gli aveva dato un tal'ordine. Scesi appena i gradini del trono, lo aveva richiamato e gli aveva detto che bastava escludere e rinviare i soli Cardinali Opizzoni e Consalvi.

Ma l'uffiziale, o fosse timore, o fosse imbarazzo, non capì bene e crede che l'Imperadore, escludendo tutti 13, avesse voluto mortificare più specialmente i due anzidetti nominandoli. Espose dunque l'ordine per tutti, cioè per i 13 nominando singolarmente noi due.

Così dunque tutti i 13 con somma meraviglia di tutti gli astanti, che sentirono in parte e in parte videro quella scena, la quale dai nostri grandi abiti rossi era ridotta più visibile, furono scacciati pubblicamente e ritornarono alle loro case.

I Cardinali che erano intervenuti al matrimonio, essendo rimasti, furono introdotti poi alla presentazione. Questa si faceva passando a uno a uno lentamente e arrestandosi solo a fare a piedi del trono un profondo inchino. Fu nel tempo che si occupò nel loro passaggio che l'Imperatore, stando sul trono, non si contenne e disse cose terribili contro i Cardinali espulsi.

Ma quasi tutto il suo discorso e le sue terribili invettive caddero su due soli, cioè sopra Opizzoni e me. Rimproverava al primo la di lui ingratitude, dovendo a lui l'arcivescovado di Bologna e il Cappello cardinalizio.

Ma ciò che rimproverava a me era assai più terribile, non meno per la specie della cosa, che per le conseguenze che da tali sue idee mi sovrastavano.

Egli diceva che poteva forse perdonare ad ogni altro, ma non a me, «perché gli altri, disse, mi hanno mancato per pregiudizii teologici, ma Consalvi non ha questi pregiudizii e mi ha offeso per principii politici, egli è mio nemico, egli si vuol vendicare dell'averlo io fatto balzare dal Ministero e perciò ha voluto rendermi un piège politique, il più profondamente astuto e perfido che ha potuto, preparando alla mia Dinastia un pretesto di illegittimità alla successione del trono, di cui i miei nemici non lasceranno di servirsi quando la mia morte farà cessare il timore che adesso li comprime».

Questi orribili colori egli diede a quel passo, che io avevo fatto per i soli motivi di coscienza e dei miei doveri come tutti gli altri, ed è facile di capire l'assurdità per ogni verso di quella accusa. Ma è facile altresì di capire a cosa mi esponevano ed espongono tali idee di chi può tutto quello che vuole e il di cui volere non è trattenuto mai da alcuna considerazione o riguardo.

Fu un prodigio che, avendo nel primo furore dato l'Imperatore l'ordine di fucilare 3 dei 13, cioè Opizzoni (126), me e un terzo, che non si è saputo chi fosse (forse fu il Card. di Pietro) (127), ed essendosi poi limitato a me solo, la cosa non si realizzasse.

*(126) Carlo Opizzoni, nato a Milano nel 1769. Arciv. di Bologna nel 1802, Card. nel 1804. Morì, in età di 86 anni, nel 1855.*

*(127) Michele di Pietro, nato in Albano nel 1747. Fu Delegato Apostolico in Roma durante le due assenze di Pio VII; Card. nel 1801, fu anch'egli relegato in Francia ed ebbe a soffrire particolari maltrattamenti da parte di Napoleone.*

Si suppone che la somma destrezza del Ministro Fouchet riuscisse a salvarmi allora la vita.

Passarono il lunedì e il martedì senza novità, ma il mercoledì, alle ore 8 della sera, i 13 riceverono, chi alle loro case, chi dove si trovarono, un biglietto del Ministro dei Culti, che ci chiamava per le ore 9 per sentire da lui gli ordini dell'Imperatore.

Vi accorremmo da diverse parti, ignari di ciò che ci si direbbe. Solo qualcuno fra noi, che era Vescovo in qualche Diocesi d'Italia, aveva avuto dal Ministro Aldini poche ore prima la notizia che l'Imperadore voleva la rinunzia del vescovado che egli aveva nel Regno Italico, ciò che poi per mezzo del Ministro dei Culti si intimò anche ad alcuni altri fra i 13 che non avevano i loro vescovadi nel Regno Italico, ma nei Stati Romani, che erano divenuti, Francia.

Queste rinunzie furono fatte in quella sorpresa e trepidazione e sotto le minacce di una fortezza fra un'ora di tempo, furono fatte, dico, con tutta quella regolarità che la sorpresa stessa e il repentino timore permisero, cioè con la remissione alla volontà del Papa, secondo che egli le avrebbe o no, ammesse.

Così si salvò la sostanza della cosa. Il Papa non ne ammise poi nissuna, onde essi rimasero i Vescovi di quei luoghi, benchè alcuni fossero con Decreti Imperiali soppressi, altri riuniti ad altri vescovadi. Ma per riprendere la narrativa interrotta, dico che, giunti tutti i 13 dal Ministro dei Culti, fummo introdotti nella sua camera, dove trovammo anche il Ministro della police Fouchet, che compariva trovarcisi a caso, amendue vestiti in abito di gala.

Appena entrati, il Ministro Fouchet ch'era al camino, a cui io mi accostai per salutarlo, mi disse in voce bassa: «Ve lo predissi io, Sig. Cardinale, che le conseguenze sarebbero state terribili: quello che mi trafigge è il veder Voi nel numero delle vittime».

Ringraziandolo del cortese interesse che prendeva alla mia sorte, gli dissi che io ero preparato a tutto. Da quelle espressioni compresi che ci erano guai grandi e, dimandandogli cosa ci fosse, mi rispose: «adesso va a dirvelo il Ministro dei Culti, che ne ha la commissione»,

Difatti, essendoci tutti posti a sedere, il sudetto Ministro prese la parola e fece un lungo discorso, la di cui sostanza fu il mostrarci il nostro torto; la gravezza del fatto da noi commesso; le conseguenze gravissime per la quiete della Francia, presente e futura; la mancanza da noi commessa di non aver manifestato i nostri dubbii o sentimenti a lui che li avrebbe subito dileguati convincendoci della erroneità della nostra opinione, ma sopra tutto si appoggiò al COMLOTTO formato fra noi e celato con grande attenzione alli altri nostri compagni, e, dopo aver molto insistito su tal preteso COMLOTTOJ finì con dire che per effetto DI QUESTO DELITTO, vietato e punito severissimamente dalle leggi veglianti, si trovava nella dispiacevole necessità di manifestarci gli ordini di S. M. a nostro riguardo, i quali si riducevano a queste tre cose, cioè: 1° che i nostri beni non meno ecclesiastici, che patrimoniali rimanevano fin da quel momento a noi tolti e posti sotto sequestro, dichiarandocene affatto spogliati e privati; 2° che ci si vietava di più far uso delle insegne cardinalizie e di qualunque divisa della nostra dignità, non considerandoci più S. M. come Cardinali; 3° che S. M. si riserbava di statuire in appresso sulle nostre persone, alcune delle quali ci fece intendere che sarebbero state messe sotto un giudizio.

Questo discorso fu assai poco inteso da molti, i quali non intendendo il linguaggio francese, erano costretti a farselo spiegare dal vicino, se pure aveano per vicino uno che lo intendesse. Quei 3 o 4 che intendevano il francese (ed io fui uno di loro) risposero così, su due piedi, che eravamo accusati a torto, che la nostra condotta era stata a noi imposta, non

sicuramente con piacer nostro dal nostro dovere, che se non ci eravamo aperti con lui, lo avevamo però fatto col Card. Fesch, che avevamo creduto più al caso, come zio dell'Imperadore, come nostro collega e come un canale non ministeriale, appunto per dare alle cose la minore pubblicità possibile, che era falso che ne avessimo fatto un mistero colli altri colleghi, coi quali avevamo tenuto un giusto contegno di mezzo, cioè non celando loro la nostra maniera di pensare e non impegnandoci a farla da essi adottare, appunto acciò non si dicesse che avevamo cercato di far partito contro il Governo, che niente era più falso che il COMLOTTO di cui eravamo accusati, giacchè era una maniera tutta nuova DI COMPIOTTARE l'avvisare (come noi avevamo fatto per mezzo del Card. Fesch) quello contro di cui si pretendeva che avessimo formato il complotto, che la taccia di RIBELLIONE era altrettanto ingiusta quanto aliena e ingiuriosa alla nostra dignità e carattere, che lo pregavamo a far conoscere a S. M., essendo la sola cosa che ci era a cuore, essendo preparati a tutto il resto.

Il Ministro dei Culti, non meno che quello della Polizia, parve commosso da queste risposte. Bisogna qui premettere che amendue si mostravano dispiacentissimi di ciò che ci accadeva e desideravano moltissimo che potesse rimediarsi in qualche modo, per non fare un eclat maggiore, dicendoci apertamente che lo desideravano non solo per noi, ma per il bene dello Stato, non potendosi sapere dove la cosa potesse andare a finire. Essi desideravano che almeno non accadesse la nostra apparente scardinalazione, conoscendo la sensazione che farebbe dappertutto, ci dissero che se l'Imperadore conoscesse i sentimenti da noi espressi come sopra, forse potrebbe sperarsi che si placasse.

Noi rispondemmo che non avevamo che a riferirglieli. Risposero che queste relazioni a voce poco concludono e che per lo più si credono abbellite dal relatore per giovare al disgraziato e quindi ci dimandarono se avevamo difficoltà di scriverle noi stessi all'Imperadore. Rispondemmo di non avercela, perché quella era la verità. Ci proposero di pretestare una qualche altra causa, ma a ciò ci ricusammo.

Finalmente ci suggerivano un tenore di lettera all'Imperadore, nella quale ci era del buono e del cattivo, cioè qualche cosa che la nostra delicatezza credeva di non poter dire. Rispondemmo che avessimo procurato di combinare quella lettera che ci fosse possibile, salvi i nostri doveri, e che gliela avessimo poi rimessa.

Replicarono che l'Imperadore doveva partire il dì seguente per S. Quintino; che essi dovevano vederlo la mattina seguente, nè potevano dispensarsi dal riferirgli ciò che noi avessimo detto al momento della intimazione fattaci dei di lui ordini, onde che non vi era tempo da perdere, non essendo possibile alcuna dilazione.

Rispondemmo che ci saremmo uniti in quella stessa notte in casa del nostro anziano e che la mattina -seguinte di buon'ora gli avessimo fatta avere la lettera per l'Imperadore, a cui egli la portarebbe nell'andare a S. Cloud.

Questo impegno fu preso col Ministro come suol dirsi su due piedi, fra la sorpresa e la trepidazione, senza che nemmen tutti comprendessero ben a fondo ciò che si prometteva, senza tempo a riflettere e con qualche sbilancio anche fatto da qualcuno, come succede quando si parla in molti e senza la sufficiente maturità e riflessione.

Ma l'impegno era preso, ne poteva rincularsi. Altro dunque non rimaneva che essere ben attenti a far la lettera in un modo incriticabile, slontanandosi il meno che si poteva dalle idee che se n'era quasi combinata coi due Ministri. Ci radunammo dunque in casa del Card. Mattei e dalle undici della sera fino alle 5 della mattina si lavorò sulla breve lettera, che doveva scriversi all'Imperadore.

Si prese il partito di far vedere nel proemio che la sola ed unica causa della lettera era il discolarsi dalle taccie di complotto e ribellione; indi dire con franchezza il vero motivo della nostra condotta; finalmente dichiarare che noi non intendevamo di entrare nel fondo dell'affare, cioè di decidere sulla validità o invalidità del primo matrimonio e per conseguenza anche delle giuste o ingiuste cause del secondo, essendo il solo nostro scopo di non ledere i diritti della S. Sede, che a nostro parere era il solo giudice competente in tal causa.

Si formò una lettera, in cui si disse che eravamo stati colpiti dalle taccie di complotto e ribellione, di cui il Ministro di S. M. ci aveva detto essere noi considerati rei, come troppo aliene dalla nostra dignità e dal nostro carattere: che perciò ci eravamo determinati ad esporre a S. M. con lealtà e franchezza i nostri sentimenti: che noi dunque dichiaravamo che non eravamo intervenuti al suo matrimonio per la ragione che in tale affare non era intervenuto il Papa; che noi non pretendevamo erigerci in giudici di tale affare, nè, nel determinarci alla condotta che avevamo tenuta, avevamo avuto nell'animo di spargere nel pubblico del dubbii sulla natura del secondo matrimonio e dei suoi futuri effetti (si usò l.a parola spargere per indicare che non ci eravamo mossi ad oggetto di eccitare nel pubblico quei dubbii, checchè poi fosse dell'essere i medesimi una conseguenza naturale della cosa) e finalmente che pregavamo S. M. di essere persuasa della nostra sommissione e del nostro rispetto.

Noi ci astenemmo espressamente dal dire la minima parola delle pene fortissime imposteci e dal domandarne la revoca.

Questa lettera, sottoscritta da tutti 13, fu portata al Ministro dei Culti la mattina dei 5 di buon'ora, dal Card. Litta, che alloggiava col Card. Mattei, in nome di questo, perchè non sapeva parlare il francese.

Il Ministro l'accolse con bontà, ma leggendola non se ne mostrò contento. Nulla di meno disse che andava a portarla a S. Cloud e che nella giornata ci avrebbe fatto nota la risposta dell'Imperadore.

Verso la sera ci scrisse una brevissima lettera, nella quale ci disse che l'Imperadore aveva anticipato la sua partenza per S. Quintino essendo partito nella mattina stessa, invece di partir la sera, onde, non essendosi potuto presentargli la lettera, egli non aveva facoltà di sospendere gli ordini dati.

Nello stesso giorno dunque noi ci trovammo obbligati a più non far uso delle insegne cardinalizie e a vestire di nero, dal che nacque poi la denominazione dei Neri e dei Rossi, con cui furono distinte le due parti del Collegio.

Restammo pure privi dei nostri beni così ecclesiastici, che patrimoniali, che furono tutti occupati dal Governo con un sequestro di nuovo genere, giacchè non solamente sequestrò ma fece versare nelle sue casse le nostre rendite, ovunque si trovarono, e mise le biffe per fino sopra i nostri mobili.

Noi fummo ridotti a vivere o dei soccorsi delli amici, o dei sussidii caritatevoli delle pie persone, che non mancarono. Io non profittai di questi secondi, per diminuirne il peso ai contribuenti e lasciare godere quei miei colleghi, che avevano meno amici di me, ai quali poter fare ricorso per la loro sussistenza.

Passaron due mesi e alcuni giorni in questo stato di cose, aspettando o che si realizzasse la terza pena, cioè lo statuire sulle nostre persone come si era riserbato l'Imperadore secondo il detto di sopra, o che egli ci ripristinasse nel nostro stato primiero, sia per effetto di quella nostra lettera che poi ebbe, sia per le premure che gli si fecero a favor nostro, non già da noi, che mai volemmo farle, anzi vi ci ricusammo benchè eccitati, ma dal Card. Fesch e dai Rossi, i quali, vergognosi della differenza del nostro abito, che era da tutti onorato, dal loro che era vilipeso, facevano con quelle istanze presso l'Imperadore non tanto la nostra, che la loro propria causa.

L'Imperadore rispose a tali istanze or più, or meno bruscamente, senza nulla risolvere.

Finalmente alli 11 di giugno fummo chiamati dal Ministro dei Culti a due a due, cioè due per una tal designata ora. Io fui nella prima ora e così il Card. Brancadoro.

Io arrivai il primo, e il Ministro mi disse, con volto dolente e con aria cortese che aveva il dispiacere di dovermi dire che nelle 24 ore dovevo partire per Reims dove ero destinato a stare fino a nuovo ordine egualmente che il Card. Brancadoro. Così disse a questo che giunse quando io ne partivo.

Così disse agli altri, a mano a mano, che furono destinati come segue, cioè due a Rethel, due a Mezieres, due a S. Quintino, due a Sedan (che poi per mancanza di abitazione passarono a Charleville), tre a Semur, a Solieu e a ...(?), benchè pochi giorni dopo ebbero il permesso di riunirsi in Semur tutti tre insieme.

A tutti offerì il denaro per il viaggio nella somma di 50 luigi, che da alcuni furono accettati e da alcuni no. Avea dimenticato di offerirli a me, onde ebbi da lui, nell'atto quasi della partenza, una seconda chiamata, nella quale accusando quella dimenticanza mi fece la stessa offerta, che ricusai con termini polito e di ringraziamento.

Qualche ora dopo spirate le 24 ore prescritte partii per Reims, dove due giorni dopo arrivò il mio compagno, che, per non avere in ordine il suo legno, aveva ottenuto quella breve dilazione.

Fu rimarcato che, nel destinarci ai rispettivi luoghi di tale rilegazione, si ebbe una particolarissima attenzione a disunire quelli che abitavano insieme in Parigi, o che erano più amici fra loro, e si diede a tutti per compagno nella rilegazione quello con cui passava minore intimità e amicizia. Così io mi trovai disunito dal Card. di Pietro, mio amicissimo e

con cui ero venuto a Parigi, e unito al Card. Brancadoro, che nel mio soggiorno in Parigi avevo veduto meno spesso di ogni altro.

Dopo circa un mese della nostra dimora nella nostra rilegazione, ci giunse una lettera del Ministro dei Culti, con la quale ci si notificava l'assegnamento fattoci di 250 lire mensuali per la nostra sussistenza. Siccome io non avevo mai accettato alcun assegnamento, il Ministro mi fece quella partecipazione in una maniera molto delicata. Io risposi con la maggiore politezza che seppi, ma non accettai. Credo che anche gli altri abbiano fatto la stessa cosa.

Sono ..... mesi che dimoro in Reims, menandovi la stessa vita, che menavo in Parigi, cioè ritiratissima. Non ho accettato alcun invito. Non ho fatto altre conoscenze, che di tre o quattro case, dove ero stato raccomandato, o per altra combinazione. Non sono intervenuto mai ad alcuna conversazione o assemblea. Ho passato sempre la serata nella casa del mio compagno, che ha tenuto la stessa condotta. Viviamo fra noi, restituendo solo qualche visita di convenienza, o facendone, secondo le circostanze.

La nostra posizione e quella del nostro Capo e della S. Sede e della Chiesa non permettevano a un Cardinale, a mio modo di pensare, altra condotta che questa.

Io mi propongo di emendare e polire questo scritto che non ho nemmeno riletto, quando ne avrò il tempo, volendo prima scrivere altre memorie, che i quotidiani pericoli non permettono di differire.

Anche prima di polirlo, io anderò aggiungendo in questo alle cose scritte fin qui quelle più interessanti, che mi anderanno accadendo di mano in mano.

Ai 10 del mese di gennajo del 1811 io ricevevo improvvisamente (e così il mio compagno di rilegazione) un biglietto del Sotto-Prefetto di Reims, in cui mi si diceva che ordini superiori lo obbligavano a condurmi senza ritardo alla Sotto-Prefettura per dargli dei documenti sull'oggetto, che tali ordini concernevano.

Il mio compagno, ricevuto lo stesso biglietto e temendo molto, giacchè ci era ignota affatto la qualità degli ordini anzidetti, opinava che andassimo insieme. Io opinai diversamente, parendomi che non facendosi menzione nel biglietto d'invito di andare insieme, non convenisse per più riflessi il farlo. Mi offersi però di andare io il primo e combinai con lui il modo che, dopo il mio ritorno dalla casa del Sotto-Prefetto, potesse egli essere da me informato dell'oggetto della chiamata e così andar preparato e non all'oscuro, come facevo io.

Mi raccomandai al Signore per la sua assistenza (giacchè alcune combinazioni contemporanee accadute in Parigi facevano temere molte cose come causa di tal chiamata) e andai.

Il Sotto-Prefetto mi disse che gli si era dato l'ordine di domandarmi quali somme di denaro avevo ricevuto, dacchè ero in Reims, per la mia sussistenza e per qual mezzo (cioè, se per la posta, o per la diligenza, o per carrettieri, o per mano di spediti a tal fine) e da chi e in qual quantità e in quali modi. Risposi che io non avevo ricevuto un soldo da nessuno. Mi

replicò: «come dunque fa Ella a sussistere, essendo stati presi dal Governo tutti i di Lei beni, non solo ecclesiastici, ma anche patrimoniali?» Risposi che il mio banchiere di Roma, non avendo, dopo la presa dei miei beni, ritirato l'ordine dato al suo corrispondente di Parigi (a cui mi aveva raccomandato nel mio partire da Roma) di somministrarmi il denaro, la somma che io ne avevo presa nel condurmi a Reims mi era bastata fino allora, nè ebbi difficoltà di aggiungere che se il banchiere di Roma avesse ritirato il suo ordine, avrei profittato delle offerte di varii amici che mi avevano aperta la loro borsa.

Il Sotto-Prefetto riprese il discorso dicendo che, posto che io non avevo preso alcun denaro da alcuna parte dopo il mio arrivo a Reims, non avevano luogo per me le altre domande, cioè in quale quantità, da chi, in quali modi, per quali vie, e così finì quella udienza, che quanto alle forme fu cortese, non avendo il Sotto-Prefetto aggiunto alcuna durezza o inurbanità alla durezza della cosa.

L'oggetto di tale misura del Governo fu il suo mal contento della unione di varie persone caritatevoli, che si erano quotizzate per versare in una cassa alcune somme mensuali in soccorso mensile dei 13 Cardinali spogliati di tutti i loro beni e rilegati. Io (e così qualche altro fra i 13), non aveva voluto mai ricevere la mensualità della suddetta cassa, non per altro motivo, se non perchè avendo come sussistere mediocrementemente per il soccorso detto di sopra, non volevo gravare senza necessità i generosi e caritatevoli contribuenti.

Il mio compagno, che aveva sempre ricevuto i soccorsi della cassa caritatevole, si trovò in situazione assai diversa dalla mia. Per non compromettere i pii soccorrenti, nè i trasmittenti, nel confessare di avere ricevuto denaro, prese il partito di dire quanto al modo che lo ignorava, essendogli stati lasciati dei sussidii caritatevoli in sua casa da mani ignote.

La impossibilità che tutti gli altri dei 13, sparsi in altri luoghi (dove è possibile che siano state fatte tali domande contemporaneamente), abbiano data la stessa risposta e l'oggetto che il Governo si propone (a quel che pare), di obbligarci cioè a piegare il collo e dimandare grazia *propter inopiam omnium rerum*, fanno credere che questo affare non sia per finire così e che anzi possa avere conseguenze sollecite e disastrose (128).

*(128) Il Consalvi rimase a Reims dal giugno 1810 al marzo del 1813, quindi a Beziers fino all'aprile del 1814. A Foligno raggiunse il Papa che tornava a Roma e fu di nuovo Segretario di Stato, poi anche Ambasciatore straordinario presso il re di Francia, Luigi XVIII. A Parigi trattò con l'imperatore Francesco I e con Luigi XVIII degli affari politici ed ecclesiastici; a Londra con l'Imperatore delle Russie, Alessandro I, con Federico Guglielmo I di Prussia e col re d'Inghilterra, Giorgio III. Ebbe gran parte nel Congresso di Vienna, ove ottenne la restituzione dei possedimenti ecclesiastici e dei capolavori d'arte trafugati in Francia. Fino al 20 agosto 1823, data della morte di Pio VII, fu l'anima di tutte le trattative con i diversi sovrani e dei vari Concordati, procurò gloria e fama perenne a Pio VII e rese Roma ammirabile agli stranieri con il suo generoso mecenatismo verso artisti e letterati. Lasciata la Segreteria di Stato con la morte di Pio VII, è opinione comune che, se fosse ancora vissuto, vi sarebbe stato, in un secondo tempo, da Leone XII richiamato. Tanto più significativo questo, in quanto era ben noto che i rapporti fra il Card. della Genga e il Card. Consalvi, se pur, ben si comprende, corretti, non erano stati dei più cordiali, per divergenze di varia natura. Qualche contemporaneo volle addirittura far passare il della Genga come una vittima del potente Segretario di Stato. Ci piace, comunque, ricordare che il Card. della Genga, divenuto Papa, dopo aver ricevuto in udienza il Consalvi, benchè da lui non confermato nella Segreteria di Stato, ebbe a dire al Card. Zurlo: «Che conversazione! Da nessuno mai abbiamo avuto comunicazioni più*

*istruttive e più sostanziali e più utili alla Chiesa e allo Stato: Consalvi è stato sublime. Noi siamo al colmo della gioia. Spesso lavoreremo insieme». Il Consalvi morì invece pochi mesi dopo e precisamente il 24 gennaio 1824, a 67 anni e mezzo di età e 24 di Cardinalato, recatagli l'Apostolica Benedizione dal Penitenziere Maggiore Cardinale F. S. Castiglioni, il futuro Papa Pio VIII.*

## II

### DATE E MEMORIE

#### DELLE VARIE EPOCHES DELLA VITA

#### DI ME ERCOLE CARDINAL CONSALVI

#### ROMANO

#### PER QUANTO POSSO RAMMENTARMENE DOPO MOLTI ANNI

**8 giugno 1757.** Nacqui in Roma dal Marchese Giuseppe Consalvi Romano e dalla Contessa Claudia Carandini Modanese. La mia famiglia originaria di Toscanella, città antichissima e altre volte fiorentissima, come ne fanno fede la storia ed i monumenti che vi si ...(?) **essendovi stata fin dal secolo XII una delle primarie**, ed avervi occupato le prime cariche e i primi ordini di quella Nobiltà, bastante per se stessa a far le prove per l'Ordine di Malta e altri Ordini, e per l'iscrizione in Campidoglio, si trapiantò in Roma a tempo del Marchese Gregorio mio avolo da cui nacque in Roma il mio padre Marchese Giuseppe Consalvi, il quale ebbe poi 5 figli, 4 maschi e una femina, dei quali io fui il primogenito.

**28 maggio 1763** -Perdei il padre nella fresca età di anni 25 di male di etisia.

**Settembre 1766** Fui mandato dal Cardinal Negroni, mio tutore, nel Collegio di Urbino, dove egli era stato educato, insieme coi due miei fratelli Gio. Domenico e Andrea. L'altro fratello e la sorella erano morti in fasce.

**22 agosto 1770** Perdei il mio secondo fratello Gio. Domenico, che nella età di 11 anni morì in Roma nella casa materna, essendovi stato trasportato in una lettiga da Urbino per un terribile male, che gli ritirò un ginocchio quasi fino al mento.

**Maggio 1771** Escii dal Collegio di Urbino con l'altro fratello Andrea, dopo una dimora di anni 4.

**Luglio 1771** Entrai con l'anzidetto fratello nel Collegio di Frascati, nuovamente eretto dal Cardinale Duca d'York, che ci domandò, al Card. Negroni nell'atto che dovevamo entrare nel Collegio Nazzareno in Roma.

**Maggio 1774** Ebbi nel Collegio di Frascati una malattia mortale, per cui andai a farne la convalescenza nella casa materna in Roma.

**Novembre 1774** Tornai nel Collegio di Frascati per terminarvi i studii teologici.

**Ottobre 1776** Escii dal Collegio di Frascati dopo 5 anni e mezzo di dimora ed entrai nella Accademia ecclesiastica in Roma. Il mio fratello Andrea rimase nel Collegio per terminare i studii.

**Novembre 1782** Dopo 6 anni di dimora nella Accademia ecclesiastica, in cui feci i studii legali e di storia ecclesiastica e proseguii anche i teologici, ne escii col fratello Andrea, che vi era entrato 2 anni dopo di me.

Dal novembre **1782** dimorai nella casa alle 3 Cannelle fino al novembre 1783, in cui passai ad abitare la casa ai piedi della salita della Dataria.

**20 maggio 1783** Fui fatto Cameriere segreto e perciò Prelato di Mantellone.

Nei primi di luglio **1784** se non erro, fui fatto Prelato domestico e Referendario della Segnatura.

Nei primi di settembre 1784, feci col mio fratello Andrea il viaggio di Napoli, donde tornai nel novembre.

Nel febbraio o marzo **1785**, se non erro, fui fatto Ponente del Buon Governo, e lo fui per circa 3 anni.

Nel **1786**; se non erro, fui fatto uno dei 12 Prelati della Congregazione delle Relazioni dei Vescovi alla Congregazione del Concilio.

**Nel 1786 o nel 1787** fui fatto Segretario della Congregazione di S. Michele a Ripagrande, o sia dell'Ospizio Apostolico.

Ai **20 gennaio 1789**, in seguito della morte del Cardinal Negroni, ultimo dei 3 Cardinali componenti la detta Congregazione, fui fatto Presidente interino di S. Michele a Ripa.

Ai **10 aprile 1789** fui fatto Votante di Segnatura, e lo fui per circa 3 anni.

Nell'ottobre del **1791** feci il viaggio di Firenze, Livorno, Pisa e Lucca col Cav. Giovanni Ricci.

Circa il maggio del **1792** fui fatto Uditore di Rota, succedendo a Monsig. Origo Romano.

Nel **1793**, se non erro, fui fatto Segretario della Congregazione di 5 Cardinali, formata per l'esame del Piana Boncompagni sul nuovo sistema per Bologna e dei reclami dei Bolognesi contro il medesimo.

Nell'ottobre del **1793** feci il viaggio di Firenze, Livorno, Pisa e Lucca con la casa Patrizii.

Nell'ottobre del **1794** feci il viaggio di Firenze, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Genova, Torino, Milano, Brescia, Verona, Padova, Venezia col mio collega in Rota Mons. Bardaxij Spagnolo.

Nel **1796**, se non erro, fui fatto Assessore della Congregazione Militare.

Ai **29 aprile 1796** perdei la madre di morte improvvisa per effetto di un vizio organico.

Nell'ottobre **1796** mi ruppi il braccio sinistro per essersi ribaltata la carrozza nella strada di Albano.

Ai **13 febbraio 1798**, tre giorni dopo l'ingresso in Roma dell'Armata Francese per il primo rovesciamento del Governo Pontificio sotto Pio VI, fui rinchiuso nel Forte S. Angelo, dove fui detenuto circa 40 giorni, con essere anche stato spogliato di tutti i beni della mia casa.

Circa la fine di **marzo del 1798** fui trasportato, dal Forte suddetto al Monastero delle Convertite, per ivi essere associato ad altri detenuti, e nella stessa notte insieme con loro fui condotto dalla forza Francese a Civitavecchia, per essere deportato per mare da quel porto.

Dopo due giorni per un contr'ordine fui ricondotto dalla forza Francese nel Forte S. Angelo suddetto, dove stetti circa altri 20 giorni.

Circa i **20 aprile 1798** in compagnia di 18 galeotti e di altre 4 oneste persone, fui prima con la forza Francese e poi coi sbirri deportato dal Forte S. Angelo al confine di Terracina, per passare al Regno di Napoli, ma, essendosi opposte all'ingresso in quel Regno le Regie Truppe, fui ritenuto in arresto in Terracina per circa 25 giorni.

Circa la fine del **maggio 1798**, avendo ottenuto un passaporto dalla Corte di Napoli, partii per Napoli.

Circa i **20 luglio 1798** partii per mare da Napoli con un numeroso convoglio mercantile, scortato da due legni da terra, per andare in Toscana, con animo di assistere e servire Pio VI, prigioniero nella Certosa di Firenze, e dividere con lui la stessa sorte. Sbarcai a Livorno dopo 13 giorni di navigazione e partii per Firenze immediatamente.

Soggiornai circa 15 giorni in Firenze e feci delle pratiche, acciò dal Ministro Francese non si impedisse che io rimanessi presso l'anzidetto Pontefice e intanto lo visitai alla Certosa di nascosto.

Circa il mezzo **agosto** andai a Siena per 15 giorni in casa Patrizii.

Circa la fine dell'agosto tornai a Firenze, dove stetti circa altri 15 giorni, e tornai di nascosto a visitare alla Certosa il Papa.

Nei primi di **settembre 1798**, essendo stato forzato per opera del Ministro Francese a lasciare la Toscana, partii per Venezia, dove giunsi verso la fine del settembre.

Nei primi di **ottobre 1798** andai a Vicenza a visitare il Card. Carandini, mio zio, e a Verona e tornai poi a Venezia nei primi del Novembre 1798.

Nella Primavera del **1799** andai per mare da Venezia a Trieste, per visitare il Card. Duca d'York, che vi era giunto dalla Sicilia, e dopo 8 giorni di dimora in Trieste tornai a Venezia.

Nel **settembre del 1799** essendo giunta a Venezia la notizia della morte di Pio VI, accaduta ai 29 di agosto nel Forte di Valenza nel Delfinato, fui fatto dal S. Collegio Segretario del Conclave.

I mesi di **ottobre e novembre 1799** furono da me impiegati nei preparativi del Conclave, che mi furono intieramente addossati.

Ai **30 di novembre 1799**, prima Domenica dell'Avvento, si entrò in Conclave nel Monastero dei Benedettini dell'Isola di s. Giorgio.

Ai **14 marzo 1800** fu eletto il Papa Pio VII e nello stesso giorno io lasciai il Conclave e me ne tornai alla mia abitazione in Venezia.

Cinque o sei giorni dopo fui richiamato da! Papa al luogo del I Conclave, dove egli era rimasto e fui fatto inaspettatamente Pro-Segretario di Stato.

Circa la fine di maggio o primi di giugno, se non erro, **partii col Papa** per mare da Venezia fino a Pesaro, dove si sbarcò dopo 11 giorni di navigazione, e di là andai col Papa fino a Roma.

Ai **3 di luglio 1800** si giunse a Roma, la di cui sovranità era stata restituita al Papa dai Napolitani poco prima.

Alli **11 agosto 1800** fui fatto Cardinale dopo circa 16 anni di Prelatura e nello stesso giorno fui pure fatto Segretario di Stato.

Nella **fine di agosto 1800**, se non erro, fui fatto Visitatore Apostolico di S. Michele a Ripa.

Alli **6 giugno 1801** partii da Roma per Parigi col mio fratello Andrea, per farvi il Concordato.

Ai **20 o 21 giugno** giunsi a Parigi, dove ai 15 luglio fu concluso e sottoscritto il Concordato.

Ai **23 di luglio 1801**, se non erro, partii da Parigi per Roma, dove giunsi ai 6 agosto, recandovi il Concordato per la ratifica del Papa, la quale fu poi spedita a Parigi prima che spirassero i 40 giorni secondo il convenuto.

Ai **2 novembre 1804** essendo partito il Papa per Parigi, per incoronarvi l'Imperatore Napoleone, rimasi in Roma con la plenipotenza assoluta in tutti gli affari sino al ritorno del Papa, che fu poco prima della pentecoste del 1805.

Poco dopo, se non erro, fui fatto Prefetto della Segnatura.

Ai **17 giugno 1807** doveti rinunciare la Segreteria di Stato per opera del Governo Francese mal soddisfatto di me.

Ai **6 di settembre** con mio dolore inesprimibile perdei il mio amatissimo fratello Andrea nella età di 46 anni dopo 73 giorni di penosissima malattia, giudicata da un medico per idrope di petto e da un altro per un vizio organico, e così rimasi solo ed ultimo della mia casa.

Ai **10 giugno del 1809** nel secondo rovesciamento del Governo Pontificio sotto Pio VII cessai di essere Prefetto della Segnatura e mi dimisi dalla Soprintendenza di S. Michele a Ripa per non esercitarla sotto il nuovo Governo.

Ai **10 dicembre 1809** essendo già accaduta ai 6 del precedente luglio la violenta deportazione del Papa, fui deportato da Roma con la Forza Francese (in seguito della chiamata a Parigi) in compagnia del Card. di Pietro, con cui poi continuai il viaggio fino a Parigi.

Ai **20 gennaio 1810** giunsi a Parigi in compagnia dell'anzidetto Cardinale.

Ai **4 aprile 1810** in Parigi fui privato di tutti i beni patrimoniali ed ecclesiastici e dell'uso delle Insegne Cardinalizie.

Ai **12 giugno 1810** fui rilegato da Parigi a Rheims, dove giunsi la sera dei 13, e due giorni dopo vi giunse il Cardinal Brancadoro, che soffrì la stessa rilegazione.

A di **13 febbraio 1813** finì la rilegazione in Rheims e fui chiamato con lettera del Ministro dei Culti insieme con tutti gli altri così detti Cardinali neri a Fontainebleau per ordine dell'Imperatore Napoleone presso il Papa, che vi dimorava con alcuni dei così detti Cardinali rossi, e ci furono restituite le Insegne Cardinalizie. Giunsi a Fontainebleau alcuni giorni più tardi, essendo stato 17 giorni in Epernay a tener compagnia al mio compagno di viaggio Card. Brancadoro, che ribaltando si fece una grossa ferita in testa.

Ai **4 o 5 di marzo** giunsi in Fontainebleau, dove fui alloggiato presso il Papa, nè mi mossi mai se non per 5 o 6 giorni per doversi presentare all'Imperatore in Parigi per ringraziarlo.

A di **13 febbraio 1814**, due giorni dopo la improvvisa partenza del Papa, senza alcun Cardinale e senza che si sapesse dove lo portavano, dicendosi poi che andava a Roma (ma realmente lo portarono a Savona per un mese e più), fui deportato in una seconda rilegazione a Beziers, solo, nel Dipartimento dell'Heiault.

A dì **20 aprile**, seguita l'abdicazione dell'Imperadore Napoleone dal 20 marzo 1814, fui lasciato in libertà e partii per raggiungere il Papa in Italia, come di fatti lo raggiunsi in Rimini circa li 8 o 9 maggio. Nel mio viaggio incontrai nel villaggio detto Le Sue e poi in Frejus l'Imperadore Napoleone, ch'era condotto all'isola dell'Elba, ma io evitai di alloggiare nella locanda, ove egli era. Raggiunto il Papa in Rimini, lo accompagnai fino a Foligno.

A dì **20 maggio 1814**, essendo stato di nuovo fatto Segretario di Stato, ebbi la commissione di andare a Parigi a complimentare il Re e trattare la reintegrazione della S. Sede nei suoi Stati perduti, sia in Parigi, sia altrove, e partii in detto giorno da Foligno, senza andare col Papa a Roma.

A dì **28 maggio 1814** giunsi a Parigi e complimentai il Re ed avendo trovato partiti per Londra i Sovrani Alleati, partii io pure per detta città.

A dì **2 giugno** partii per Londra e vi giunsi il 5 e vi rimasi fino ai 5 o 6 di luglio. Ossequiai il Principe Reggente e i Sovrani Alleati, meno l'Imperadore d'Austria, ch'era andato a Vienna, e ritornai a Parigi.

A dì **9 o 10 luglio 1814** giunsi a Parigi e vi stetti quasi un mese e mezzo, aspettandovi le istruzioni per il Congresso di Vienna, che mandai a chiedere a Roma.

A dì **27 o 28 agosto 1814** partii da Parigi per Vienna, passando per Rheims dove stetti due giorni per affetto e gratitudine verso quelli abitanti.

A dì **9 o 10 settembre 1814** giunsi in Vienna per il Congresso e fui alloggiato alla Nunziatura.

A dì **13 o 14 giugno 1815**, finito il Congresso, partii da Vienna, fermatomi un giorno in Venezia, uno in Modena, uno in Bologna e due in Faenza; mi diressi a Roma.

A dì **2 luglio 1815** la sera giunsi a Roma e portai a Sua Santità la ricupera di tutto lo Stato, compreso Benevento e Pontecorvo, nonchè le Marche e le Legazioni, eccettuato il solo Avignone e Carpentraso e la parte del Ferrarese tra il Ponte di Lago Scuro e il così detto Canal Bianco, data dal Congresso all'Austria col dritto ancora di tener guarnigione in Comacchio e Ferrara.

Dal dì **2 luglio 1815 fino al dì 20 agosto 1823** continuai ad essere Segretario di Stato e solo nel 1817 cambiai la Prefettura della Segnatura con la Segreteria dei Brevi di equal valore, vacata per morte del Card. Braschi, così avendo voluto Sua Santità.

A dì **2 settembre 1823** entrai nel Conclave, in cui fu eletto Sommo Pontefice Leone XII, il quale prese per Segretario di Stato il Sig. Card. della Somaglia, ed io passai ad abitare in Consulta nell'appartamento della Segreteria dei Brevi.

A dì **6 ottob. 1823** andai per uno scarso mese a Montopoli per rimettere la mia rovinata salute, ma senza profitto.

A dì **26 Xbre 1823** andai per la stessa ragione a respirar l'aria del mare a Porto d' Anzio e ne partii per Roma il dì **11 genn. 1824.**

### III

#### ALCUNE BREVI MEMORIE

##### SUL MIO MINISTERO

Queste memorie, essendo scritte dopo quasi 11 anni (1) dall'epoca del principio del mio Ministero (che fu circa i 18 o 19 marzo del 1800) (2) e dopo quasi 5 anni da quella del suo fine, che fu ai 17 giugno del 1806, e di più essendo scritte in momenti di sommo pericolo, al segno di non essere io sicuro di non venire ad ogni istante sorpreso nel fare un lavoro che potrebbe costarmi assai caro se fosse conosciuto, non possono per tali ragioni essere nè piene, nè esatte, nè accompagnate da quei rilievi, che i fatti stessi esigerebbero, giacchè nè io ho tutte presenti alla mente le cose avvenute, nè ho presso di me carta alcuna che me le ricordi, nè si trova meco alcuno di quelli che, essendone stati in parte al giorno per effetto del loro officio, potrebbero supplire al difetto della memoria e dei documenti, nè finalmente, scrivendole nel mio esilio e più ancora nei momenti sopraindicati, mi è concesso da tali circostanze quanto mi bisognerebbe e di tempo e di calma e di sicurezza e di libertà, per corredarle delle riflessioni e rilievi opportuni.

*(1) Sono state scritte con la data del 7 febbraio 1811.*

*(2) Pio VII fu eletto il 14 marzo 1800 e pochi giorni dopo chiamò a suo Pro-Segretario di Stato il Consalvi.*

Quindi, nel fare in somma fretta questo lavoro, altro io non mi propongo, se non che scorrere, come suol dirsi, a fior d'acqua su quelli avvenimenti che scrivendo mi verranno alla mente, a solo oggetto che non ne perisca affatto la memoria, la quale nello spoglio sofferto dalla S. Sede di tutti i suoi archivii, potrà forse un giorno essere utile a qualche cosa per gli interessi o difesa della S. Sede medesima.

Se il Cielo mi darà vita e tempi migliori, io mi propongo di dare a questo lavoro quel compimento, che non è possibile dargli presentemente, non meno nella materia, che nella locuzione e forma. Ciò premesso, pongo subito la mano all'opera.

Il mio Ministero fu un puro effetto del caso. Io era Uditore del Tribunale della Rota. Trovandomi in Venezia nel tempo della prima caduta del Governo Pontificio sotto il Pontefice Pio VI, dopo aver sofferto più mesi di detenzione nel Castello S. Angiolo e altre tristi vicende, che terminarono nella deportazione e perdita dei miei beni (3), fui scelto dai Cardinali, senza che io ne facessi alcuna richiesta, per Segretario del Conclave, che ivi si tenne, attesa l'assenza del Prelato Segretario del Concistoro e del Conclave (4), che era rimasto in Roma.

*(3) Tali vicende sono narrate nelle Memorie delle diverse epoche della mia vita.*

*(4) È mons. Pietro Negroni, chiamato a Venezia dal S. Collegio. Il Negroni però parte per Venezia solo il 10 marzo: 4 giorni dopo avviene l'elezione del Papa. Dal Diario Romano il Consalvi è chiamato Pro-Segretario del Conclave sino all'arrivo dd Negroni.*

Terminato il Conclave, io ne sortii nel giorno medesimo in cui terminò, per effetto di quella delicatezza medesima, che aveva regolato la mia condotta in tutto il tempo della sua durata. Siccome io non volevo cosa alcuna, nè ambivo nulla, così, come durante il Conclave non feci la corte ad alcun Cardinale per prepararmi qualche particolare appoggio presso il nuovo Papa, nello stesso modo abbandonai il Conclave nel giorno medesimo che ebbe fine e mi ritirai alla mia abitazione, perchè non si credesse, nè dicesse che io continuavo a dimorare presso il nuovo Papa per ottenerne qualche cosa.

Il nuovo Pontefice Pio VII, come quello che essendo Vescovo d'Imola (5) non dimorava in Roma da Cardinale, appena mi conosceva.

Nel tempo del Conclave io l'avevo veduto pochissimo, come tutti gli altri, solo per affari del mio officio quando egli era Capo d'Ordine (6). Così quando io me ne congedai, poche ore dopo la sua elezione, per andarmene alla mia abitazione, egli, benchè ne mostrasse dispiacere, mi lasciò andare.

*(5) Pio VII, concittadino di Pio VI, eletto Papa riservò a se il governo della diocesi d'Imola sino al 1816.*

*(6) Capi d'Ordine i tre Cardinali più anziani rispettivamente dell'Ordine episcopale, presbiterale e diaconale. Il Chiaramonti era il più anziano dell'Ordine dei preti.*

Io passai 3 o 4 giorni senza più vederlo e senza accostarmi al luogo del Conclave, dove egli era rimasto. Quand'ecco che improvvisamente egli mi fece chiamare e, contro ogni mia aspettazione (giacchè tutt'altro potevo immaginare che questo), mi disse che il Card. Herzan (7) Ministro dell'Imperadore di Germania avendogli dato il più vivo assalto per fargli prendere per Segretario di Stato il Card. Flangini, egli, non volendo dall'altra parte disgustare così sulle prime la Corte Imperiale con un duro rifiuto, aveva preso il partito di rispondere che, trovandosi egli allora senza Stato, non aveva bisogno di fare il Segretario di Stato, e aggiunse che, pressato dal Card. Herzan con la risposta che anche senza Stato non poteva egli fare a meno di farsi servire da qualcuno per gli affari di ogni genere e specialmente con le Corti estere, egli aveva replicato che si sarebbe prevalso del Prelato ch'era stato Segretario del Conclave, nel quale trovava anche il vantaggio di avere uno che li conosceva, avendo trattato quelli che nel tempo del Conclave avevano avuto luogo. Concluse dunque dicendomi che mi avrebbe spedito in quello stesso giorno il Biglietto di Pro-Segretario e che ritornassi subito ad abitare ove egli risiedeva.

*(7) Francesco Herzan de Harras, Ministro plenipotenziario degli imperatori austriaci, nel Conclave da cui fu eletto Pio VII diede, in nome dell'Imperatore, l'esclusiva alla elezione del Card. Gerdil, savoiano e ritenuto quindi francese. Morì, come si è detto, a Vienna il 1° giugno 1804 e fu sepolto nella cattedrale di Sabaria.*

Una antica e fortissima repugnanza, che io avevo sempre avuta ad ogni carica che portasse seco una qualche responsabilità, mi fece porre in opera tutte le insistenze possibili, anche al di là dei limiti permessi (lo confesserò con candore), per non esercitare quella carica che portava seco tutte le responsabilità possibili e le massime, ma ogni mia preghiera e insistenza fu vana e bisognò ubbidire, tanto più che il comando era accompagnato da quella bontà e dolcezza irresistibile, tutta propria di Pio VII.

Mi limitai a chieder che almeno non mi si desse il nome di Pro-Segretario di Stato, ma quello di semplice Pro-Segretario di Sua Santità, e l'ottenni. In atto pratico però fui sempre chiamato col nome di Pro-Segretario dt. Stato, ma io mai mi sottoscrissi con altro nome che quello di Uditore della S. Rota e Pro-Segretario di Sua Santità.

Così mi trovai nella carica di Segretario di Stato, senza averla, non dirò cercata, ma ne immaginata, nè potuta immaginare. Nel giorno seguente tornai ad abitare nel locale, dove si era tenuto il Conclave e dove dimorava il Papa, ed entrai nell'esercizio dell'impiego.

Dopo avere il Papa data parte ai Sovrani della sue elezione, non meno che a tutto il Cristianesimo, con la Enciclica pubblicata secondo lo stile poco dopo la sua elevazione al Pontificato, una delle prime sue cure fu la ricupera a prò della S. Sede non solo dei Stati che erano ad essa rimasti dopo la così detta pace di Tolentino (8), i quali si trovavano occupati parte dalli Austriaci e parte dalli Napolitani, in seguito dei rovescii sofferti in quel tempo dalle Armi Francesi, ma ancora delle tre Legazioni, perdute insieme con lo Stato di Avignone nella occasione di quella pace e possedute allora dalla Casa d'Austria per l'effetto detto di sopra.

*(8) Detta di Tolentino perchè firmata in quel territorio. Il trattato sottoscritto il 19 febbraio 1797, con il quale la Santa Sede dovette rinunciare ad alcuni territori degli Stati della Chiesa (le cosiddette tre legazioni, di Bologna, cioè, Ferrara e Romagna, Avignone, ecc.), fu tra i più rovinosi anche per i forti tributi e la forzata cessione di preziose e insigni opere d'arte.*

Si scrissero dunque Note ufficiali e lettere di pugno del Papa per la ricupera anzidetta, ma nè le Note ufficiali, benchè reiterate, nè le lettere di pugno del Papa all'Imperadore Francesco ed una pure scritta al Ministro Tugut (9) (cui il Papa volle anche scrivere per nulla lasciare d'intentato) ebbero mai alcuna risposta.

*(9) Giovanni Amedeo Francesco di Paola barone di Thugut, n. a Linz l'8 marzo 1739, m. a Presburgo nel 1818. Iniziò la carriera come interprete in Turchia; poi tentò di passare al servizio di Francia, ma nel 1793 fu nominato direttore generale degli Affari Esteri e ministro l'anno appresso a Vienna; fu l'anima del patto austro-russo-inglese. Le due coalizioni contro la Francia da lui ottenute non ebbero effetto per le vittorie francesi, per cui nel 1800 dovette ritirarsi dall'ufficio.*

La restituzione delle Legazioni, e non del resto dello Stato, era ciò che non volevasi fare da quel Ministro.

Intanto si intraprese dal Card. Herzan Ministro Austriaco una grave e sommamente imbarazzante trattativa, diretta a niente meno che a far andare il Papa a Vienna. Egli rappresentò i vantaggi grandi che ne sarebbero risultati così per la Religione, che per lo Stato.

L'ascendente, che in quel momento avevano le Armi Austriache sulle Francesi, veniva all'appoggio della misura proposta dal Card. Herzan, il quale faceva sentire che era dall'Imperadore Austriaco, che il Papa doveva tutto sperare e tutto temere. Non si potrebbe

esprimere abbastanza con quanto impegno fosse trattato dal Ministro Imperiale l'affare di questo viaggio. Ma non si lasciò di penetrarne il motivo occulto che l'animava.

Non era difficile l'indovinarlo, quando si era veduto ciò che si era operato (benchè inutilmente), per far cadere la scelta del nuovo Papa in quella persona, che si credeva la più a proposito per realizzare quei disegni che dal momento stesso della occupazione delle anzidette tre Legazioni si erano concepiti.

Ciò che non si era potuto ottenere col far eleggere in Papa quello che si supponeva (io credo a torto) disposto ad aderirvi, si voleva ottenere dall'eletto quando si trovasse in Vienna. In sostanza, lungi dal volere restituire le Legazioni, si voleva dal Papa successore una libera conferma di quella cessione che l'antecessore aveva dovuto fare a forza. Ma la penetrazione di questo occulto fine e la considerazione ancora della gelosia, che il viaggio del Papa a Vienna avrebbe eccitata nelle altre Potenze, fecero resistere invincibilmente ai replicati assalti di quegli inviti, benchè accompagnati sempre dalle riflessioni che il Ministro faceva fare sulla gran potenza dell'Imperadore e sull'aver'egli in mano, oltre le Legazioni, quasi tutto lo Stato Pontificio fino alle porte di Roma, per il qual motivo si diceva non convenire al Papa di alienarsi l'animo di quello da cui ne sperava la restituzione.

Ogni insistenza, però, ogni assalto fu vano; e il viaggio a Vienna non si fece.

La non riuscita di questo primo tentativo fu ciò che probabilmente diede luogo a un secondo, che va a riferirsi. Si vide poco dopo comparire improvvisamente in Venezia un Inviato Straordinario dell'Imperadore Austriaco nella persona del Marchese Ghislieri Bolognese, che era impiegato nella Segreteria di Vienna.

Non si comprese sulle prime il motivo della di lui venuta, non avendo egli annunziato alcuna commissione particolare, nè mancando in Venezia il Ministro Imperiale nella persona del Card. Herzan, nè avendo il Ghislieri un grado sì elevato, che lo rendesse atto ad una commissione di formalità, come per esempio di complimentare il Papa sulla sua elezione, o altra simile. Ma non si tardò molto a conoscere l'oggetto di quell'invio.

Egli mi manifestò con un lungo giro di parole la disposizione della sua Corte a restituire alla S. Sede i suoi Stati, da Pesaro fino a Roma, dietro ad una rinunzia che il Papa facesse delle tre Legazioni perdute nella così detta pace di Tolentino ed occupate allora dalla Casa d'Austria.

Questa proposizione fu decisamente rigettata, malgrado i replicati tentativi, che l'Inviato fece non meno presso di me, che presso il Papa medesimo.

Vedendo egli andar a vuoto tutti i suoi sforzi, cercò di venire, come suol dirsi, a composizione ed offerì la restituzione di una delle tre Legazioni, di quella cioè della Romagna (meno una picciola porzione confinante con la Mesola (10) e col Ferrarese), se il Papa volesse confermare la cessione delle altre due, di Ferrara cioè e di Bologna. Ma anche questa offerta si rigettò; e così la di lui commissione rimase vuota di effetto.

*(10) Mesola faceva parte del Ducato di Ferrara e perciò appartenne agli Estensi; ma tornò alla Chiesa insieme al Ducato.*

Il Papa, insistendo per la restituzione di tutte tre le Legazioni e vedendo che nulla otteneva con le sue lettere e preghiere e insistenze, disse alla fine in un giorno al Marchese Ghislieri quelle memorabili parole, che l'evento verificò assai presto.

*“Io non so più che dire Sig. Marchese, gli disse il Papa, nè che fare, dopo tutto quello che ho detto e scritto, acciò l'Imperadore renda alla S. Sede ciò che le appartiene. Egli non vuol farlo, ma verrà tempo, in cui si pentirà di non averlo fatto. L'Imperadore mette nella sua guardarobba degli abiti, che non solo gli si tarleranno presto, ma attaccheranno il tarlo ai suoi abiti proprii.”*

Il Marchese Ghislieri, nel suo bollor giovanile (benchè fosse persona assai religiosa e onesta) fu furioso per quel motto ed, essendosi contenuto a stento col Papa, ne fece con me grandi querele, dicendo che il Papa aveva ben poca idea della grandezza e forza della Casa d'Austria e che ci voleva molto, ma molto, perchè si attaccasse il tarlo ai suoi possedimenti.

Risposi che il Papa aveva sicuramente parlato dal tetto in su, come suol dirsi, cioè prevedendo che il Cielo non avrebbe benedetto le imprese della Casa d'Austria, ritenendo essa i beni della Chiesa, e che parlando dal tetto in su la cosa poteva accadere, ancorchè la forza della Casa d' Austria fosse grandissima.

Passò appena lo spazio di due mesi o poco più, che l'evento incominciò ad avverare la predizione. La Casa d'Austria perde prima le tre Legazioni e poi i Stati Veneti e poi altre parti dei suoi antichi domini; e così si verificò il tarlo attaccato ai suoi proprii abiti da quelli della Chiesa, che volle mettere nella sua guardarobba, come il Papa aveva detto.

Perduta ogni speranza della restituzione, il Papa, supplendo a ciò, che non aveva potuto fare nella sua cattività il suo antecessore, preservò i dritti della S. Sede su quelle provincie con un'opportuna protesta, la quale potesse produrre il suo giusto effetto in tempi migliori.

Nella fine dell'aprile il Papa manifestò il suo disegno di condursi a Roma, che, occupata dalle Armi Napolitane con il resto dello Stato Pontificio fino al confine del Regno (oltre la occupazione del Ducato di Benevento e di Ponte Corvo), era però sicuro di riavere dal Re di Napoli, a cui ne aveva chiesta la restituzione.

Non furono pochi gli ostacoli incontrati presso il Governo Austriaco per la esecuzione di tal disegno, giacchè non essendosi ottenuto dal Barone di Thugut che il Papa andasse a Vienna, bramava almeno di ritenerlo in Venezia, o altro luogo dei domini Austriaci. Ma la fermezza del Papa vinse tutto.

Deciso il viaggio, si presentò l'altro ostacolo del modo di farlo.

Il Ministro apprendeva moltissimo il passaggio del Papa per le Legazioni, essendo cosa certissima che quei popoli nel passaggio lo avrebbero in folla riconosciuto e acclamato per il loro Sovrano, lo che avrebbe imbarazzato moltissimo nel fermo disegno di non volere restituire quelle provincie. Dunque si apprese il Governo al partito di far traversare al Papa il mare da Venezia a Pesaro. E siccome la marina veneta quasi più non esisteva, così si fece adattare alla meglio la unica fregata servibile (11), che era nell'arsenale, e si fece una leva di pochi e cattivi marinari per equipaggiarla e vi si prepararono assai scarsamente i comodi

necessarii alla navigazione, a segno che nemmeno vi fu fatto un forno, onde il Papa potesse mangiare il pane fresco.

*(11) Era chiamata «Bellona».*

Il Papa vi si imbarcò con 4 Cardinali, che furono Giuseppe Doria, Pignattelli, Borgia e Braschi, e con 4 Prelati addetti al suo servizio, cioè il suo Pro-Segretario di Stato, il Maggiordomo, il Maestro di Camera e il Segretario dei Memoriali (12), oltre alcuni della bassa famiglia. Il Marchese Ghislieri, destinato Ministro Austriaco a Roma, vi si imbarcò anch'esso.

*(12) Dal Diario Romano del 21 giugno e del 2 luglio di quell'anno risulta che cinque e non quattro Cardinali accompagnarono il Papa: il 5° fu il Cardinale Caprara. I quattro Prelati furono: Ercole Consalvi, Pro-Segretario; Marino Carafa, Maggiordomo; Diego Innico Caracciolo, Maestro di Camera; Filippo Gallarati Scotti, Segretario dei Memoriali, che successe al Caracciolo, quando questi da Maestro di Camera fu creato Cardinale.*

All'escire dal porto di Malamocco (13) si trovò che la fregata, troppo pesante e mal equipaggiata, non poteva sortirne. Si passò tutta la notte con grande incomodo a scaricare i cannoni per alleggerirla. Finalmente si fece vela, ma la navigazione fu infelice. Non tanto il contrario vento, quanto la poca perizia dei marinari e il poco buono stato della fregata ci obligò a traversare il golfo ed, anziché andare a Pesaro, prender porto in Istria, nella riva opposta.

*(13) Si trova sulla linea della laguna veneta. Secondo il Diario Romano la nave vi si fermò tre giorni in attesa di tempo propizio.*

Si passarono quasi due giorni in Portofino (14) aspettando che il tempo divenisse migliore, benchè gli altri bastimenti tenessero senza difficoltà il mare. Alla fine dopo 11 giorni di incomodissima navigazione si giunse a Pesaro, nel di cui canale il Papa entrò in una scialuppa (e così il suo seguito), perchè la fregata, non potendo entrarvi, andò a prender porto in Ancona.

*(14) Il lapsus è evidente, poichè Portofino è in Liguria. Avrò voluto dire Portorose, frazione in comune di Pirano, presso Capodistria? Il Diario Romano del 25 giugno scrive che la nave si trattenne 3 giorni a Malamocco e dà notizia delle varie visite del Papa in quei giorni; al riguardo dice che «voci forse malignamente sparse volevano far credere la sua (di Pio VII) nave spinta dal vento contrario fino a Capodistria». Secondo lo stesso Diario il Papa, partito da Venezia il 6 e da Malamocco il 9, giunge a Pesaro il 17.*

Il ricevimento del Papa in Pesaro e successivamente in Fano e Sinigaglia e Ancona fu un continuo trionfo. Fu nello scendere dalla carrozza nell'arrivo in Ancona, che il Marchese Ghislieri, il quale ci aveva preceduti di qualche ora nella partenza da Sinigaglia, ci annunciò, con la più gran mestizia del volto e con dolorose parole, la gran vittoria dei Francesi in Marengo e la cessione di 13 fortezze fatta dalli Austriaci nell'armistizio, con tutto il paese fino all'Adige.

E così si vide avverata con la perdita delle 3 Legazioni la predizione, che all'Austria aveva fatta il Papa in Venezia. Il Marchese Ghislieri, religioso qual'era, me la rammentò egli stesso con dolore.

Si proseguì il viaggio e fu in Foligno che il Marchese Ghislieri eseguì la restituzione alla S. Sede dello Stato Pontificio da Pesaro fino a Roma, della quale non mi aveva mai parlato fino a Loreto, ove me la annunciò e l'annunziò anche al Papa. Io la promulgai con un Editto in Foligno; e fu da quel giorno che il Papa incominciò ad agire nel suo Stato come Sovrano.

Quando si giunse nelle vicinanze di Roma, si trovò alla distanza di 10 miglia la truppa napoletana in gran numero e pompa, che aspettava il Papa per servirgli di scorta nell'ingresso della città.

La restituzione di Roma e del resto dello Stato fino al confine del Regno di Napoli era stata effettuata dalla Corte di Napoli qualche giorno innanzi, rimettendone il governo in mano a tre Cardinali (15), che avevano preceduto il Papa, di modo che egli entrò in Roma nel giorno 3 luglio 1800 (16) come Sovrano.

*(15) I Cardinali Albani, Roverella e della Somaglia.*

*(16) E fu propriamente nel pomeriggio.*

Egli aveva nella sua carrozza i due Cardinali Gius. Doria e Braschi, coi quali aveva fatto il viaggio da Pesaro in poi, avendolo preceduto gli altri due, che gli erano stati compagni nella navigazione. Nella seconda carrozza era io e gli altri tre Prelati anzidetti. Entrato in Roma fra le popolari acclamazioni, il Papa andò direttamente alla Basilica di S. Pietro e poi al suo Palazzo nel Quirinale, dove riceve li omaggi in quella sera medesima di tutto il Baronaggio Romano e del Generale Napolitano con tutta la Ufficialità della Truppa Regia.

Rientrato il Papa nel possesso dei suoi domini, le prime cure furono quelle della ripristinazione del Governo Pontificio. La mancanza dei Prelati, per il mezzo dei quali il Papa esercita il suo Governo così nelle materie civili e nella giudicatura e nella finanza, che nelle criminali e nel governare le principali città delle provincie, rendeva impossibile (a parte anche la difficoltà di fare un totale cambiamento istantaneo senza grandi inconvenienti) la ripristinazione, immediata del Governo Ecclesiastico, cioè per il mezzo di Ministri Ecclesiastici.

La maggior parte dei Prelati era assente, perchè nel tempo della rivoluzione molti avevano emigrato, molti erano stati espulsi e molti erano tornati volontariamente alle loro famiglie, nè la incertezza della ripristinazione del dominio temporale del Papa, protratta, come si è accennato, fino agli ultimi momenti, aveva permesso alla prelatura, qua e là sparsa, un pronto ritorno. Inoltre ve n'erano alcuni, che, credendo la rivoluzione o stabile o almeno non breve, avevano preso il partito di dimettere l'abito prelatizio o di ritirarsi almeno dalla carriera intrapresa.

Ma vi era anche un'altra rilevante ragione per la dilazione. La rivoluzione aveva tutto cambiato e molto distrutto. Da questo male potevasi nel ripristinare le cose cavare un bene.

Per quanto fossero sagge le istituzioni del Governo Pontificio, è però fuor di dubbio che alcune erano degenerate dalla loro primiera origine; altre erano state mescolate, alterate, corrotte; altre non convenivano più ai tempi, alle nuove idee, ai nuovi usi.

Gli effetti stessi della rivoluzione e lo spirito della medesima, che col cessare di lei non era cessato, dimandavano delle considerazioni e dei riguardi, per il vantaggio stesso del Governo che si dovea ristabilire, non che dei governati.

Io potrei dare un maggiore sviluppo a questo discorso; ma, oltre la strettezza del tempo e gli altri impedimenti accennati in principio, anche altre buone ragioni, tratte dalla natura della cosa, me lo vietano e ciò che ho detto è sufficiente ad ogni saggio pensatore per intendere che giustissimi- e utilissimi motivi persuadevano di profittare della circostanza e differire di qualche non lungo tempo la ripristinazione delle antiche forme del Governo, per cambiare qualche parte, almeno la più necessaria, piuttosto che ristabilirla al momento tal qual'era prima della rivoluzione.

Si prese dunque la risoluzione per tutte le accennate cause di prorogare dal luglio fino alla fine dell'ottobre quel Governo Provisorio, che i Napolitani, nel far cessare il Governo Repubblicano, avevano stabilito a un di presso sulle forme del Pontificio, affidandolo ai Cavalieri più probi e colti della città.

Contemporaneamente a tal proroga, si formò una Congregazione (17), composta di varii Cardinali e Prelati e di qualche secolare dei più istruiti e stimati per massime e per costume, e si commise a tal Congregazione di formare un Piano per il ristabilimento del Governo, fondato sulle basi e costituzione del medesimo, ma adattato alle nuove circostanze e alla natura dei tempi e spogliato di quei difetti, che potessero riconoscersi introdotti a poco a poco col volgersi degli anni, come avviene in tutte le cose umane, nel Governo antico.

*(17) Questa è la seconda delle quattro Congregazioni istituite. La prima è la Congregazione deputata per gli affari di governo, per la durata del governo provvisorio soltanto; la terza la Congregazione per la riforma economica del Palazzo Apostolico; la quarta la Congregazione per il riacquisto dei Beni ecclesiastici confiscati durante la rivoluzione. La seconda, di cui qui è cenno, era detta la Congregazione per il nuovo Piano, ed era composta dai Cardinali: Antonelli, Gius. Doria, Busca, Borgia, Carandini e Ruffo; dai Prelati: Della Porta, Gavotti, Cavalchini, Sanseverino, Martorelli; dal marchese Ercolani, tesoriere provvisorio; dai principi: Aldobrandini; e Gabrielli; dal marchese Massimo e da Giovanni Ricci; mons. Alessandro Lante ne era segretario con voto. Aveva inoltre due deputazioni particolari: dell'Annona e della Grascia.*

La Congregazione ebbe l'ordine di terminare il suo lavoro per la metà dell'ottobre, onde approvato poi dal Papa, potesse al 1 di novembre cessare il Governo Provisorio e ripristinarsi il Prelatizio, considerandosi sufficienti quei pochi mesi al ritorno. a Roma dei Prelati sparsi qua e là, come si è accennato di sopra.

Nel confermare il Governo Provisorio nella capitale, per qualche breve tempo fu confermato anche nelle provincie; ma si ebbe cura di dividerle in 6 grandi Delegazioni (18),

mandando in ciascuna un Prelato a governarla col titolo di Delegato Apostolico, da cui tutti i confermati governatori provvisori delle città e terre dovessero dipendere.

*(18) Il Diario Romano riporta il Breve in data 25 giugno 1800 e successivamente la elezione dell'11 luglio dei Delegati. Riportiamo la circoscrizione delle suddette Delegazioni: 1a Delegazione di Viterbo, Tuscanella, Orvieto, Castro, Ronciglione e dipendenze. 2a Delegazione di Perugia, Città di Castello e dipendenze. 3a Delegazione di Camerino e dipendenze. 4a Delegazione di Macerata, con tutto il resto della Marca. 5a Delegazione di Ancona, Loreto, Jesi, Fabriano, Fano e dipendenze. 6a Delegazione di Urbino e Pesaro, con tutte le dipendenze.*

Fatte queste cose nel mese di luglio, appena giunti a Roma, fu quasi alla fine del medesimo, che in una delle quotidiane udienze, che io avevo dal Papa, per ragione della carica che occupavo, egli improvvisamente mi disse, che aveva determinato di fare una promozione di due Cardinali, cioè del suo Maestro di Camera Mons. Caracciolo, Napolitano, volendolo premiare per la fedeltà con cui aveva accompagnato e servito fino alla morte il suo predecessore, e di me, giacchè diss'egli, Noi siamo decisi in voler lei per nostro Segretario di Stato e non è possibile che lei continui ad esserlo da Prelato, perchè, come tale è meno dei Cardinali e dall'altro canto la Segreteria di Stato è quella che dà anche ai Cardinali gli ordini, che partono da Noi. Ci siamo perciò risoluti a farla Cardinale nel prossimo Concistoro e insieme Segretario di Stato, onde ella si prepari subito per ricevere il Cappello.

Il Cielo mi è testimonio che non mentisco dicendo che la mia risposta, nella sorpresa e riconoscenza, di cui mi penetrò il di lui discorso, tutta fu diretta a pregarlo e scongiurarlo di cambiar pensiero, ripetendogli, oltre la mia incapacità, la mia invincibile antica avversione ad ogni carica, che portasse una responsabilità e molto più a quella che le portava tutte e della maggior conseguenza possibile.

Il Papa fu immobile nel suo proponimento e nel dì 11 agosto del 1800, insieme con il Prelato anzidetto, fui fatto Cardinale e fui fatto anche Segretario di Stato in quello stesso giorno.

La Congregazione stabilita per la ripristinazione del Governo continuava intanto il suo lavoro, ma questo non corrispose al disegno con quella pienezza che se ne aspettava. Fece varie mutazioni ed emende in diversi oggetti, ma non fece tutto e forse nemmeno il più importante.

Se in ogni luogo è assai difficile il vincere le antiche abitudini e il far cambiamenti e introdurre novità, lo è sopra ogni altro luogo in Roma o, a dir meglio, nel Governo Pontificio. Tutto quello che esiste da qualche tempo vi è riguardato con una specie di venerazione, come consecrato dalla stessa antichità della sua istituzione, senza considerare che spesso ciò è falsissimo, non essendo vero che tali e tali cose siano state stabilite nella loro origine come si trovano, essendo anzi alterate o dalli abusi, dai quali niuna istituzione umana può guardarsi abbastanza, o dalle vicende o dallo stesso lasso del tempo.

Inoltre in Roma, più che altrove, si oppone ai cambiamenti la qualità di quelli, che, o nella giurisdizione o in altri vantaggi, perdono nei cambiamenti. La loro qualità rende più

difficile a vincere la loro opposizione e lo stesso Papa si trova talora astretto da giuste considerazioni ad avervi dei riguardi. Ma appunto per giusti riguardi io non posso dare molto sviluppo a questi ed altri impedimenti, che si trovano in Roma, più che altrove, al poter fare dei cambiamenti e perciò li passo sotto silenzio.

Mi limiterò dunque a dire che il piano della Congregazione emendò alcune cose, altre cambiò, altre tolse ed altre aggiunse, per quanto li ostacoli sopraccennati lo permisero, e dirò ancora che senza la efficace volontà del Governo, che insiste gagliardamente perchè qualche cosa si facesse, non si sarebbe forse fatto nulla. Nè il Governo poteva agire da se solo. La opinione pubblica non avrebbe favorito le innovazioni che il Governo solo avesse fatto, specialmente venendo screditate presso il pubblico da quelli, ai quali non erano utili e che, o per la loro qualità o per i loro rapporti, potevano dominare la pubblica opinione.

La novità del Primo Ministro, giovine di età ed elevato al posto col dispiacere di quelli, che lo avrebbero ambito, e la novità del Papa stesso avrebbero fornito argomenti e prese contro la novità delle emende e cambiamenti, se non fossero stati appoggiati dalla apparenza di essere parto delle idee e consigli e riflessioni di molti, cioè di una Congregazione, alla qual forma di agire in tali cose è Roma accostumata.

Il Papa stesso, per la somma dolcezza del suo carattere (sia lecito di rendere rispettosamente anche questa ragione della necessità, che vi fu, di agire per mezzo di una Congregazione in tal'opera), non avrebbe forse potuto far fronte e sostenere contro ogni attacco i cambiamenti che si facessero, se fossero stati l'opera del solo Governo. Bisognò dunque necessariamente prevalersi di una Congregazione; e da una Congregazione non potè aversi che quel che si ebbe; e bisognò contentarsene, almeno come miglior del niente, secondo il volgare proverbio.

Il Piano della Congregazione fu approvato e sanzionato dal Papa con una Bolla, intitolata sul ristabilimento del Governo e che incomincia *Post diuturnas*, la quale si fece stendere al celebre Monsig. Stay (19) che la morte rapì poco dopo in età senile, onde fu quella Bolla l'ultimo scritto di quella gran penna.

*(19) Prelato d'origine dalmata: fu Segretario delle Lettere Latine e successivamente dei Brevi ai Principi.*

Non posso trattenermi dall'aggiungere qui un riflesso ed è che, avendo permesso la Provvidenza una seconda caduta del Governo Pontificio circa dopo un decennio del suo ristabilimento, se la stessa divina Provvidenza permetterà un secondo risorgimento, è desiderabile che, nel trovarsi nuovamente tutto cambiato e distrutto dal nuovo Governo, si profitti di questo male per cavarne un bene anche in maggior dose, che non si fece nel primo risorgimento; e che si vinca assolutamente ogni genere di ostacoli che si oppongano a quelle emende e cambiamenti (ferma sempre la Costituzione del Governo Pontificio e le sue basi), che o la vecchiezza di alcune istituzioni, o la alterazione delle medesime, o gli abusi introdotti, o gli insegnamenti della esperienza, o la mutazione dei tempi e delle circostanze e delle idee e degli usi potranno ragionevolmente esiggere.

È permesso di far questi voti a chi non li fa nè per poca stima delle cose antiche nè per amore di novità nè per singolarità di pensare, ma per la maggior gloria e maggior bene del

Pontificio Governo, di cui si onora tanto di essere, benchè indegnamente, membro e a cui è attaccatissimo fino al punto di dare per esso anche la vita.

Io non tralascierò di dire, che fra le poche mutazioni, che fece il Piano della Congregazione, sanzionato dalla Bolla anzidetta, si annoverò quella di dare qualche luogo alla Nobiltà Romana negli impieghi e così mostrare una considerazione del Governo per la medesima e al tempo stesso, attaccarla al Governo.

La recente rivoluzione e le idee o nate o sviluppate nella medesima esigevano questo riguardo, specialmente in un Governo, a cui anche prima della rivoluzione (e per conseguenza molto più dopo la medesima) non si lasciava di rimproverare che tutto era in mano dei preti e per i secolari non v'era assolutamente nulla.

Il Governo considerò che si poteva benissimo dar luogo a qualche secolare in qualche impiego, senza alterare la Costituzione del Governo Ecclesiastico, nè urtare in alcuno dei scogli temuti per l'innanzi, o, a dir meglio, appresi per temibili senza alcuna buona ragione per crederli tali.

Il Governo anzi considerò, che vi erano alcuni impieghi, nei quali poteva impiegarsi qualche secolare non solo senza danno, ma anzi con vantaggio del Governo e con maggior decenza della sua, dirò così, ecclesiasticità.

Per esempio, era assai più decente, che nei Teatri e Spettacoli pubblici si vedessero (almeno negli officii d'apparenza) impiegati dei Cavalieri secolari, che il Prelato governatore di Roma, al quale si poteva (giacchè così volevasi non dalla necessità della cosa, ma dal pregiudizio di una niente fondata gelosia) lasciare l'alta Soprintendenza dei spettacoli e farlo Capo di quel Corpo di Cavalieri, ai quali se ne addossasse, dirò così, la minuta direzione.

Così dico del Militare, nel qual dipartimento già esisteva il cambiamento fatto dal defunto Pontefice Pio VI, che al Prelato Presidente delle Armi aveva sostituito la congregazione Militare, composta dell'uffiziale più graduato nello Stato Pontificio e di alti militari e qualche Cavaliere romano per il ramo economico e presieduta dal Card. Segretario di Stato e da un Prelato Assessore, che lo rappresentava. Poteva pure darsi luogo ai Cavalieri Romani nei dipartimenti della Annona e della Grascia, associandoli ai Prelati Presidenti, con vantaggio del Governo; dico con vantaggio del Governo, perchè, nelle occasioni di popolare malcontento per i cari prezzi o scarsezza dei generi, essi avrebbero diviso col Prelato e forse assorbirebbero intieramente quella odiosità e scontentamento, che nell'antico sistema cadeva sul Prelato solo, che è quanto a dire più direttamente sul Governo medesimo.

Nè mancavano esempi su di ciò nella stessa vigente Costituzione, in cui al Prelato Presidente delle Strade si vedevano associati i Cavalieri Maestri di Strade e al Prelato Tesoriere si vedevano associati i Cavalieri Deputati del Monte di Pietà e altre cose simili. Dunque non tanto si introduceva una novità, quanto si dava qualche estensione maggiore a ciò che già esisteva nella Costituzione, con ammettere nel nuovo Piano i Cavalieri secolari negli impieghi (sempre sotto la presidenza di un Prelato, regolata però in modo che la loro opera non fosse talmente servile, che il loro decoro li impedisse dall'accettarla); e questa

tale maggiore estensione era di vantaggio e di maggior decenza del Governo stesso, come si è dimostrato di sopra.

E tal cosa avrebbe potuto e dovuto farsi anche in altri dipartimenti e non in quelli soli, nei quali si fece; ma li ostacoli menzionati di sopra l'impedirono, e non fu poco che riescisse di farlo in quelli, nei quali si fece.

Si confermò dunque nel Piano, e poi nella Bolla, la istituzione della Congregazione Militare e si eressero le Deputazioni della Annona, della Grascia e dei Spettacoli, nelle quali furono posti dei Cavalieri, associandoli al Prelato che n'era il capo.

La Nobiltà si mostrò sensibile e grata a quella considerazione del Governo ed esercitò tali impieghi gratuitamente e con una onestà e zelo e diligenza degna delle più grandi lodi.

Questo stesso riflesso di attaccare la Nobiltà a un Governo, il quale non dando nè chiavi nè croci nè nastri, come i governi secolari, aveva perciò tanti mezzi di meno per attaccarsela, fece pensare alla istituzione delle Guardie Nobili.

Prima della rivoluzione la Guardia del Corpo del Papa era affidata al Corpo dei Cavalleggeri e anche delle Corazze. Queste seconde erano state soppresse già sotto Pio VI, quando nella nuova sistemazione del Militare furono rimpiazzate dal Corpo della Cavalleria.

La rivoluzione distrusse quello dei Cavalleggeri, che erano, propriamente parlando, la Guardia del Corpo. Questa Guardia era composta di tutta gente di bassa estrazione e in parte, dirò anche, vile. Mille volte si era sentito ripetere da tutti, che ciò era indecentissimo (ed anche assai poco sicuro) per il Sovrano e che si sarebbe dovuto comporre quella Guardia di tutti Cavalieri.

Oltre diversi altri ostacoli, che prima della rivoluzione si presentavano a ciò eseguire in un Governo, dove le protezioni e gli impegni, per la natura stessa del Governo, hanno sempre possuto molto, vi era la difficoltà della esistenza di quel Corpo, che si sarebbe dovuto distruggere per ricomporlo di Nobili.

La rivoluzione, avendo tolto di mezzo tale difficoltà col discioglimento di quel Corpo, si pensò di profittare della circostanza per ricomporlo di tutti Cavalieri, tanto più che questi si offrirono a tale oggetto, anche gratuitamente. Si accettò la loro offerta, ma quanto al servizio gratuito si pensò che nè dovesse essere intieramente tale (assegnando ad ogni individuo almeno il mantenimento del cavallo), nè che dovesse esser tale per lungo tempo, ma solo o finchè ricadessero all'erario le pensioni, che il Governo crede della sua giustizia di dover accordare all'individui che avevano servito nel Corpo dei Cavalleggeri, che non si ripristinavano; o finchè col ristabilimento delle Finanze potesse l'erario assegnare un conveniente soldo alla Guardia Nobile anche prima della ricadenza delle anzidette pensioni.

Nell'erigere la anzidetta Guardia Nobile, in cui furono ammessi i giovani Cavalieri così della capitale, che della provincia (continuando ad esserne capi quelli stessi Principi Romani, che erano stati capi dei Cavalleggeri soppressi), si ebbe in vista non solo la maggior decenza e sicurezza per la persona del Papa e l'attaccare al Governo tante famiglie

nobili, che si ammettevano in tal Guardia, o che speravano di esserci ammesse in seguito, anche la condotta morale di tanta gioventù ammessa in quella Guardia, la quale era ritenuta dal mal fare e dal corrompersi nelle cattive compagnie, non meno dal servizio materiale che doveva prestare presso il Sovrano per tante ore, che altrimenti avrebbe forse passate in ben differenti occupazioni, che dal timore di non farsi dei demeriti per i suoi avanzamenti nel Corpo e presso quei superiori, che invigilavano sulla sua condotta.

Malgrado tutto ciò non mancò chi contrariò poi questa istituzione (per l'effetto naturalissimo della brama di censurare tutto ciò che si fa dal Governo e, nel caso attuale, della brama di censurare tutto ciò che si faceva da chi vi presiedeva, il quale, per le combinazioni che ve lo avevano assunto, non poteva non essere oggetto d'invidia e di contraddizione), prendendo occasione da qualche torto che potè farsi a qualche individuo delle nuove Guardie Nobili, torto leggerissimo, a dir vero, e rarissimo nello spazio di 9 in 10 anni e naturalissimo in un Corpo di tanta gioventù e facilissimo a impedirsi o correggersi con una più severa disciplina dei superiori e assolutamente nullo in paragon dei torti fatti dalli individui del Corpo precedente, dei quali però si era perduta la memoria nell'atto che si vedeva la piccola paglia nel Corpo che lo rimpiazzava, dimenticata affatto la trave dell'antico.

Giunto il dì 1 di novembre, giunse con esso la epoca della cessazione del Governo provvisorio e la ripristinazione del prelatizio, a tenore del nuovo Piano della Congregazione e della Bolla *Post diuturnas*. La istallazione di tal Governo fu accompagnata con una numerosa promozione, essendosi avuta l'avvertenza di collocare nelli impieghi nuovi Prelati, i quali, non avendoli coperti nel tempo del precedente sistema, non potessero sentirne con amarezza la differenza, sia relativamente alla estensione della giurisdizione, sia relativamente alla minorazione del trattato, che proveniva necessariamente dalla mutazione del sistema stesso. Ma nemmeno questa precauzione bastò ad allontanare il malcontento dei nuovi collocati nelle cariche, dal quale doveva poi nascere necessariamente un quotidiano attraversamento del sistema che si introduceva.

Essi, alla riserva di alcuni pochi ai quali non si potrebbe rendere abbastanza lode e giustizia, non considerarono le cariche come le ricevevano, ma bensì come sarebbero state, se il nuovo sistema non si fosse introdotto, e perciò lungi dall'adattarsi alle disposizioni di tal sistema, ne furono altrettanti nemici e cercarono di costantemente attraversarlo, non senza danno della cosa e non senza quotidiana cura e imbarazzo del Governo stesso.

Delle misure vigorose avrebbero potuto far cessare facilmente questo inconveniente, ma il carattere del Papa sommamente dolce non era fatto per misure forti; e le protezioni potenti, di cui godevano tali individui, accrescevano (supposta sempre la dolcezza del carattere del Papa) la difficoltà, onde il Governo dovè soffrire, dieci volte più del bisogno, e di fatiche e di imbarazzi e di cure, per far andare la machina, come suol dirsi.

Un grande esempio di tutto ciò somministrò la grande operazione della introduzione nello Stato Pontificio del Libero Commercio, che fu una delle prime cure del Governo nella sua ripristinazione.

Il Libero Commercio era un nome affatto ignoto nello Stato del Papa. Niuno era stato più partigiano del Libero Commercio del precedente Pontefice Pio VI; ma con tutta la

immensa dose del coraggio, di cui la natura lo aveva fornito, non aveva però mai avuto quello di eseguire sì grande e sì utile impresa.

Egli era sensibilissimo alle testimonianze del pubblico favore; e il timore di perderlo con la introduzione del Libero Commercio, il quale nelle particolari circostanze di Roma doveva per necessità riescire nei principii dispiacevole al popolo, a cui non si sarebbe più procurato il buon prezzo dei vittuali a danno del pubblico erario, fu ciò che ritenne quel gran Pontefice da impresa sì grande.

Era riserbata a Pio VII la gloria e il merito di procurare allo Stato un sì gran bene, e questo merito fu in lui tanto più grande, quanto erano a lui più sfavorevoli le circostanze, in cui andava a farsi tale innovazione.

Egli era Papa da pochissimi mesi e non aveva ancora avuto il tempo di cattivarsi il favore del popolo (20).

*(20) Il 3 sett. 1800 Pio VII emanò un Motu Proprio per prescrivere il nuovo sistema annonario e il libero commercio in materia di grani, eleggendo una Deputazione particolare.*

Questo popolo sortiva appena da una rivoluzione, in cui aveva appreso sensi e linguaggio, inusitati al certo nei precedenti tempi verso il Papa dal popolo di Roma. Il ristabilimento della vicina Repubblica Cisalpina e i nuovi trionfi delle Armate Francesi riaccendevano gli animi dei malcontenti, onde niente vi era di più pericoloso che il disgustare il popolo; e l'incarimento dei prezzi, che nel primo tempo del nuovo sistema doveva necessariamente aver luogo, non poteva non disgustarlo.

Ci volle dunque la più gran dose non meno di coraggio, che di superiorità d'animo agli allettamenti del pubblico favore, per fare una novità tanto sconosciuta al Popolo Romano e tanto contraria ai fatti di tutti i Pontefici predecessori. Ma i lumi e cognizioni, che non mancavano al Papa dei principii di economia pubblica, e l'utile, che conosceva che dalla introduzione del nuovo sistema sarebbe risultato allo Stato ed ai privati ancora, e finalmente la necessità stessa, in cui si vide posto dalle circostanze, in cui era lo Stato a quell'epoca, lo determinarono a sormontare ogni ostacolo, che poteva opporsi al salutare disegno.

Sotto i Papi predecessori aveva potuto il pubblico erario sostenere il rovinoso dispendio di far acquistare dalla Presidenza dell'Annona i grani a 12 e 15 e 18 piastre il rubbio e darlo ai fornari a 8 e meno ancora, acciò potessero dare al popolo per un bajocco una pagnotta di 8, o 7 oncie almeno (e così dicasi della Presidenza della Grascia per i generi di sua pertinenza, come carni, olio e simili), perchè, facendo quei Papi con un chirografo di poche linee fabricare dal Monte di Pietà e dal Banco di S. Spirito due e trecento mila scudi in cedole in una giornata o in una notte, non si trovava per tal modo mai vuota la cassa pubblica, quantunque la fabricazione di tanta carta senza la corrispondente quantità del numerario dovesse poi portare alla lunga la rovina dello Stato, come avvenne.

Ma la rivoluzione aveva abolite affatto le cedole; e il ripristinarle sarebbe stato il massimo dei mali nè il popolo stesso l'avrebbe sofferto.

Senza dunque le cedole e nell'immenso vuoto dell'erario, prodotto dalle immense contribuzioni pagate ai Francesi e dalla perdita delle migliori provincie e dall'aumento pure grandissimo del debito pubblico, come avrebbe mai potuto lo Stato continuare a mantenere a sue spese i bassi prezzi dei generi a favore del popolo, acquistandoli al giusto valore dai proprietari e distribuendoli poi a tanto meno per conservare le antiche sproporzioni fra il vero valore della roba e il costo a cui la pagava il popolo?

Il Libero Commercio adunque, il quale permettesse a ciascuno di vendere liberamente i suoi generi al suo giusto prezzo (conservandosi soltanto le leggi atte ad impedire i monopoli) e obbligasse il pubblico a pagarne il vero valore, era consigliato non solo dai buoni principii di pubblica economia e dalla utilità dello Stato (del che la confinante Toscana forniva un luminosissimo esempio), ma dalla necessità ancora, a meno che non si fosse voluto con operazioni rovinosissime esporre lo Stato all'ultimo estermio per cattivarsi il favor popolare per pochi anni o, a dir meglio, per pochi mesi.

D'altronde ben si conosceva che dopo breve tempo gli effetti sicurissimi del Libero Commercio (come la moltiplicazione dei coltivatori per l'allettamento ad essi dato da tale libertà e dal guadagno, che ne risulta, e l'ingresso nello Stato delle derrate estere e tanti altri suoi effetti notissimi e perciò inutili a riferirsi) avrebbero fatto cessare quell'incarimento dei prezzi, che per le circostanze di quel momento doveva accompagnare la introduzione del nuovo sistema nel suo principio, nè si lasciò di considerare che, se in qualche cattiva stagione i prezzi delle derrate sarebbero stati alquanto alti, era giusto che la inclemenza delle stagioni fosse sentita da tutti, e, non dai soli coltivatori (classe la più benemerita dello Stato) e dal pubblico erario con essi.

Si prese dunque coraggiosamente la grande risoluzione, ma per procedere con la prudenza e circospezione, che erano necessarie a corroborare nella opinione del pubblico un tal cambiamento con l'aspetto che fosse parto non di una o due sole menti, ma di molte, e conseguenza di mature discussioni e riflessioni, fu adunata una Congregazione di 18 Cardinali e varii Prelati, innanzi al Papa stesso, per discutervi la materia.

Fu sì evidente la forza delle ragioni in favore del nuovo sistema da introdursi, risultanti non meno dal bene intrinseco della cosa, che dalle circostanze dello Stato, che la esigevano indeclinabilmente, che oltre l'avviso unanime dei Prelati Votanti si contarono 15 Cardinali per l'affermativa ed uno solo (che fu il Card. Braschi Camerlengo) per la negativa e due, che essendo pure per la negativa per fare la corte al Cardinale anzidetto, non ebbero però il coraggio di decisamente annunziarla, onde emisero un voto dubbio, benchè piuttosto propendente al no, e questi furono il Card. Roverella e il Card. Rinuccini (21) il quale, legatissimo con lui d'amicizia, pensava ancora con la mente di lui, più che con la sua propria.

*(21) Aurelio Roverella era di Cesena e quindi concittadino del Braschi, con il quale era legato da intima amicizia. Giovanni Rinuccini era nato a Fiume nel 1743, e per i suoi meriti e attività era stato da Pio VI promosso a Governatore di Roma nel 1789. Cardinale nel 1794; morì nel 1802.*

Il Papa, parlando molto bene sulla materia, opinò per il sì; e il Libero Commercio fu introdotto.

Gli effetti corrisposero alla aspettazione.

Quelli che riguardavano la non mancanza dei generi si videro subito; e quella Roma, che aveva sempre palpitato per il dubbio di non avere i generi per tutto l'anno e che in quel momento non li aveva nemmeno per 40 giorni, da quel giorno in poi, senza che il Governo se ne desse più la minima cura, non li vide mancare mai più, nemmeno nelle stagioni le più inimiche, e fu sempre nella abbondanza. Gli effetti poi che riguardavano l'altezza o bassezza dei prezzi, se non si videro subito buoni, come si era già preveduto, si videro tali in appresso; e il popolo ebbe luogo dopo qualche tempo a trovarsene soddisfattissimo.

Nei principii veramente la inclemenza la più dura di due consecutive stagioni si combinò a far prova del coraggio del Papa, essendo saliti per tal motivo i prezzi ad una misura fortissima e mettendo con ciò a gran rischio la tranquillità pubblica. Ma le cure del Governo riescirono a vincere tutti gli ostacoli e lo Stato ebbe luogo a riconoscere da Pio VII quel massimo beneficio, che da nessuno dei suoi predecessori aveva mai riconosciuto in addietro.

Di egual peso (almeno per il tempo in cui fu fatta la cosa, se non per la lunghezza del tratto successivo, come nel Libero Commercio) fu l'altro grande beneficio, che dal Governo di Pio VII riceve lo Stato nell'affare della moneta. I bisogni estremi dei tempi precedenti alla rivoluzione avevano fatto moltiplicare in una quantità spaventosa la moneta erosa.

L'oro e l'argento erano quasi intieramente spariti dal commercio e la moneta di lega faceva lo stesso male delle cedole. Le difficoltà, che si presentavano per distruggerla, parevano insormontabili, specialmente con le tanto scarse e misere risorse dello Stato così depauperato e così impiccolito dall'antica sua estensione.

Il Governo non si lasciò atterrire ciò nonostante dalla difficoltà di sì ardua impresa, la quale ha tenuto e tiene ancora in gran rovina altri Stati tanto più grandi e popolati e opulenti del Pontificio, i quali malgrado i progetti e tentativi e sforzi di tanti anni non vi hanno ancora trovato il rimedio.

Per mezzo di ben combinati Piani quella grande operazione si fece nello spazio di pochi mesi e si fece senza che i privati ci perdessero un soldo e senza che lo Stato ne risentisse alcuna scossa. Si fece quella grande ed ardua operazione senza che alcuno nemmeno se ne avvedesse, tanto fu ben combinata e tanto attentamente ne furono impediti i giustamente temuti inconvenienti.

La moneta erosa fu ritirata tutta, benchè fosse in quantità immensa, e così la moneta di rame; e non si vide più che oro e argento ed una quantità tenuissima di una nuova moneta di rame, necessaria alle piccole contrattazioni. Gli effetti di questa operazione furono tanto felici e tanto buoni, che non sarebbe possibile di descriverli bastantemente.

Queste due grandi operazioni della introduzione del Libero Commercio e della Moneta erosa diedero allo Stato una nuova vita.

Malgrado gli immensi danni sofferti, la pubblica amministrazione per effetto dei nuovi regolamenti e delle sagge leggi promulgate e della rigorosa economia del Principato

incominciò talmente a prosperare, che si può dire con franchezza e senza tema di essere smentiti, che se non fossero sopravvenute le nuove calamità per parte del Governo Francese, che portarono nuovamente lo Stato alla sua ultima rovina, non solamente si sarebbero dimenticate le calamità precedenti, ma lo Stato, malgrado la sua stessa decurtazione, non sarebbe mai stato nei tempi addietro così prospero nè così felice.

Il Governo non lasciò nemmeno di occuparsi, nei stessi primi momenti del suo ristabilimento, del grande affare del debito pubblico.

Nel tempo della rivoluzione (e anche da qualche tempo prima per effetto dei pesi immensi che erano stati imposti allo Stato dalla Francia), ma più particolarmente nella rivoluzione, può dirsi che si era intieramente cessato dal soddisfarlo. Altri Stati, assai più fecondi di risorse del Pontificio, nel sortire dalla rivoluzione, profittando della distruzione che questa aveva fatta del debito pubblico, non si erano dati il pensiero di più occuparsene o avevano lasciato sussistere quella distruzione con immenso danno dei creditori dello Stato medesimo.

Il Papa non credè che ciò convenisse nè alla -sua giustizia nè al suo paterno affetto. Si ristabilì il pagamento del debito pubblico in una misura anche superiore alle attuali forze, cioè in due quinti, e se ne fece sperare il ristabilimento totale a poco a poco; e realmente si sarebbe eseguito, se le nuove calamità e la ultima rovina, che ne seguì non ne avesse impedita la esecuzione.

Non si lasciò nemmeno di occuparsi di altri oggetti di pubblica utilità e comodo. Si stabilì un nuovo sistema per la amministrazione delle comunità nelle provincie. Si eseguì un Piano diretto ad estinguere i loro immensi debiti. Si eresse una Congregazione economica per li oggetti della pubblica economia e per le utili invenzioni a vantaggio della agricoltura, delle manifatture, del sistema daziale e altri nuovi sistemi o introdotti o da introdursi.

Si intrapresero dei scavi in Roma e fuori, per compensare le immense perdite, da mai abbastanza piangersi, che aveva costato in statue e monumenti antichi la così detta pace di Tolentino.

Si proibirono severamente le estrazioni dallo Stato di ogni genere di oggetti d'arte, statue, quadri e altri antichi monumenti e questa proibizione si sostenne anche contro la forza delle più grandi Potenze, avvezze fino allora a non trovare in Roma ostacoli a ciò che volevano.

Per non danneggiare gli attuali possessori di tali oggetti, dei quali s'impediva la vendita all'estero, se ne fece con la più ben regolata economia e nei modi niente onerosi allo Stato, l'acquisto dallo Stato medesimo e se ne formò la gran Galleria Vaticana nell'immenso corridore che conduce al Museo Pio Clementino, sotto la direzione del celeberrimo Cav. Canova (22): la qual Galleria potè gareggiare, nell'intrinseco merito dei contenuti oggetti, con il Museo anzidetto, frutto delle cure dei due precedenti Pontefici.

*(22) Il celebre scultore che, data la sua particolare competenza, in seguito fu inviato, in Francia, dopo la caduta di Napoleone Bonaparte, per il recupero degli oggetti d'arte*

*depredati. Nacque a Possagno (Treviso) il 1 novembre 1757 e morì a Venezia il 13 ottobre 1821.*

Si restaurarono e si restituirono ancora all'antico stato i più celebri delli antichi monumenti esistenti, come gli archi di Settimio Severo e Costantino, che furono scoperti fino all'antico livello, ed il Colosseo, che fu sbarazzato in tutti i suoi immensi corridori dai massi e terra, che da tanti secoli li ingombravano, con essersi scoperte nuove scale e nuove forme del medesimo, che dimostrarono gli errori di quelle che si erano fin'allora credute; e si incominciò a fare li stessi lavori anche nella Arena e al di fuori, per restituire quel gran monumento alla antica forma, ma le sopraggiunte calamità non permisero poi di condurre tali lavori al loro termine. Per impedire la caduta imminente di uno dei lati, che minacciava rovina e che forse poteva trarne seco quella della più gran parte che rimaneva, fu innalzato il grande sperone, di cui può dirsi che è degno del Colosseo che sostiene; e ciò basta per indicare il valore di si grand'opera.

Furono fatti dei lavori consimili anche alla base del Pantheon e si aveva in idea di farli egualmente a mano a mano anche agli altri monumenti.

Si procurò di incoraggiare le arti e l'industrie in tutti i modi possibili. Non si lasciò di occuparsi del buon'ordine e comodi della città. Si fece la numerazione di tutte le strade e case, delle quali essa mancava. Si fecero dei piani per illuminarla in tempo di notte, per costruirvi al di fuori due o tre grandi cemeterii, onde impedire le cattive esalazioni delle sepolture nelle chiese, in alcune delle quali erano non meno dannose che sensibili; e per la costruzione ancora di una pubblica passeggiata di cui Roma mancava, dalla Porta del Popolo fino al Ponte Molle sulla bella riva del Tevere, da farsi in modo che nulla costasse al Governo, ma si ritraesse il compenso della spesa dalli utili da ricavarsi dalla stessa sua costruzione.

Ma le calamità sopravvenute impeditono la esecuzione di alcuni di questi piani, che doverono sospendersi parte per assoluta impotenza, proveniente dalle immense Somme esatte contro ogni dritto per il mantenimento delle truppe Francesi, così di passaggio, che di stazione nello Stato, e parte per togliere ogni pretesto di mormorazione al pubblico, sempre disposto o per ignoranza o per malignità alla censura, se avesse veduto farsi dal Governo delle spese non necessarie, quando per supplire ai pesi anzidetti o si arretrava di qualche mese il pagamento del pubblico debito o si accresceva per necessità qualche nuova imposizione.

La introduzione del Libero Commercio mi costò un caro prezzo per quella parte, che i sentimenti profondamente impressi nel mio cuore verso la memoria di Pio VI non potevano non rendermi sensibilissima.

Tale memoria mi faceva essere attaccatissimo alla di lui famiglia e fu appunto nel Card. Braschi, di lui nipote (col quale io ero stato strettissimamente legato fino allora), che la introduzione di quel nuovo sistema mi fece acquistare un feroce nemico.

Egli era stato fatto Camerlengo (23) da Segretario dei Brevi, che prima era. La carica di Camerlengo perdeva molto nel nuovo sistema in giurisdizione e in profitto, cessando le

licenze della estrazione dei generi fuori dello Stato, quelle di importazione e molte altre ispezioni e diritti del Camerlengato.

*(23) E' l'ufficio di amministratore delle rendite pubbliche, poichè per Camera s'intendono i beni che appartengono al Pontefice in quanto sovrano.*

Il Card. Braschi si credè obbligato a sostenere i dritti della carica (giacchè io non posso attribuire ad alcun fine indegno di lui la guerra, come suol dirsi, a morte, ch'egli fece al nuovo sistema) e perciò non seppe mai adattarsi e lo contrariò direttamente e indirettamente quanto più potè e rivolse specialmente tutto il furore del suo sdegno contro chi lo aveva introdotto e lo sosteneva con vigore contro le manovre di tutti quelli subalterni Ministri, che, essendone malcontenti per le anzidette ragioni, facevano di tutto per farlo malriuscire e riovocare, giacchè non avevano potuto impedire che si introducesse.

Egli si fece capo di un partito di opposizione, che non fu nè picciolo nè debole, almeno presso la opinione pubblica, perchè il di lui credito, come nipote del Papa defunto e capo delle di lui creature, vi attrasse molti grandi personaggi e infiniti altri. Ma il Governo essendo stato fermo come scoglio nel sostenere una operazione, di tanta utilità per lo Stato, il Cardinale giunse all'estremità di rinunziare il Camerlengato, con la quale azione (che ha sempre un certo Eclat in faccia al pubblico), è facile immaginare quanto male facesse alla cosa stessa e quanta invidia e odiosità venisse a destare contro chi n'era l'autore.

Si fece il possibile per trattenerlo dalla rinunzia, ma inutilmente. Egli continuò per più anni ad essere il mio più feroce nemico e non fu che all'epoca che io lasciai il Ministero, che alla fine mi rende giustizia e mi restituì la sua confidenza, che non avevo mai demeritata. io fui attentissimo, in tutto il lungo tempo della guerra terribile che mi fece, a non rendergli che bene per male in tutte le cose che potei e ne cercai sempre premurosissimamente le occasioni.

Lungi dal risentirmi delle offese in parole e in atti, che ne ricevei, e di tutto ciò che pubblicamente diceva e si permetteva contro di me, opposi a tale di lui condotta verso di me i maggiori segni e riprove di stima e di riguardo e interesse verso di lui. Io gli feci conferire nuovamente la carica di Segretario dei Brevi, che fortunatamente non era stata conferita ancora e che egli aveva continuato a esercitare come Pro.

Io non volli succedergli nel Camerlengato, malgrado lo stile notissimo, che ai Segretarii di Stato fa conferire la prima carica non amovibile che venga a vacare nel tempo del loro Ministero, e l'esercizio recentissimo, che se ne aveva nella persona del Card. Valenti (24), Segretario di Stato sotto Benedetto XIV (25), che divenne contemporaneamente anche Camerlengo.

*(24) Silvio Valenti Gonzaga, mantovano, che fu Segretario di Stato subito dopo l'elezione di Benedetto XIV (1740) e divenne Camerlengo nel 1747, rimanendo Segretario di Stato. Colpito da accidente apoplettico, si recò per cura ai bagni di Viterbo, dove morì in età di 66 anni nel 1756.*

*(25) ProSpero Lambertini, bolognese, nato il 31 marzo 1675 e morto a 83 anni il 3 maggio 1758.*

Io indussi il Papa, che non ne aveva la intenzione (mosso dall'esempio recente di Pio VI verso Clemente XIV) a restituire il Cappello Cardinalizio alla casa Braschi a nomina (26) del Cardinal Braschi, che nominò Mons. Galeffi, suo concittadino e amicissimo, ora Cardinale (27).

*(26) Cioè su indicazione del Card. Braschi.*

*(27) Pier Francesco Galeffi, n. in Cesena il 27 ott. 1770, creato Cardinale il 12 luglio 1803 e m. in Roma il 18 giugno 1837, fu tumolato per sua disposizione alla SS. Trinità dei Pellegrini. Era usanza che il Papa neo-eletto restituisse il Cappello cardinalizio alla famiglia del predecessore, nominando cardinale un nipote o parente di lui. Non è esatto il nome di Serlupi, riferito dal Cretineau-Joly, perchè il Serlupi fu cardinale solo dal 1823.*

Io non lasciai finalmente di dare ogni giorno tanto a lui che a tutta la sua famiglia tutte le dimostrazioni possibili così di onore che di utile, in testimonianza del mio attaccamento alle loro persone e alla memoria del defunto loro zio.

Il magnificentissimo e onorevolissimo ricevimento ( che meglio può chiamarsi un trionfo) del di lui corpo, ottenuto dal Governo Francese, che lo possedeva, essendo egli morto in Valenza (28) del Delfinato nella sua cattività, fu tutta mia opera in unione col Papa, contro la volontà dei primi fra i Cardinali e dirò anche di essi tutti, per il grande timore che avevano di dispiacere alla Francia; e un tal fatto può certo essere annoverato in prova della mia asserzione. Roma non vide mai uno spettacolo più augusto e magnifico e insieme più tenero e commovente e fu renduta tutta la gloria ed onore alla memoria di quel gran Pontefice, a cui aveva tanto diritto.

*(28) Pio VI morì a Valenza (Francia) il 29 agosto 1799, dopo 26 anni, 6 mesi e 14 giorni di pontificato. La sua salma fu esumata il 24 dicembre 1801 e consegnata all'Arciv. Spina il 10 gennaio 1802; fu fatta partire il giorno successivo per Roma, dove giunse il 16 febbraio. Fu sepolto nella cripta della Basilica Vaticana: il cuore ed i precordi furono riportati a Valenza per aderire alle pie e pressanti richieste dei valentini e dello stesso governo francese.*

Sul proposito di cariche non accettate, io credei che mi convenisse darne un secondo esempio, quasi contemporaneo, nel non succedere al Card. Antonelli, promosso alla Gran Penitenziaria, nella carica di Prefetto della Segnatura, che per la stessa ragione della sua inamovibilità mi competeva, secondo lo stile accennato di sopra.

Io esercitai come Pro (senza però prenderne li emolumenti) tale carica, come fanno i Segretarii di Stato in tutte le cariche vacanti; e ciò fu per vari anni. Finalmente il Papa improvvisamente mi obligò un giorno ad accettarla e convenne ubbidire al di lui assoluto ordine.

Intanto si andavano succedendo gli uni agli altri i gravissimi affari esteri, che dal principio sino al fine di quel laborioso e penoso Ministero occuparono talmente le cure del Governo, che tutto affatto gli tolsero il tempo di attendere a quelli dell'interno, di modo che nella Costituzione del Governo Pontificio, in cui a differenza degli altri Governi il Segretario di Stato è Ministero dell'interno e dell'esterno e di ogni genere di affari, è quasi

inconcepibile come si potesse nel Ministero, di cui si parla, prestare una attenzione qualunque a quelli interni, dei quali si è ommesso per brevità di parlare, quando la molteplicità e la gravità delli esterni assorbivano, come suol dirsi, tutto l'uomo e non davano un solo momento di tregua e di calma, per attendere ad altro.

Io vado ad accennare, più che a riferire, i principali o almeno alcuni dei principali di tali affari esterni, dei quali il tempo del mio Ministero fu sì fecondo.

Per ripetermi il meno che sia possibile, io seguirò meno l'ordine dei tempi, in cui accaddero, che le diverse Potenze, con la quali passarono; voglio dire che, nel parlarne, io unirò insieme quelli che passarono con ciascuna Potenza, benchè siano avvenuti in diversi tempi, non senza però accennare, come meglio potrò, le epoche in cui avvennero.

Io dunque dividerò questa materia delli affari esteri nelli affari principalmente di Napoli, di Spagna, di Portogallo, di Vienna, di Russia, di Malta e di Francia, giacchè quelli di altri Stati, come il Regno Italico, Genova, Lucca, Toscana, Repubblica di Ragusi, Olanda, Inghilterra o furono puramente ecclesiastici (come quelli di questi due ultimi Stati), e perciò non della competenza principalmente della Segreteria di Stato, o non furono di tanta importanza, che non possa omettersi di parlarne o, tutto al più, dire su qualcuno di essi due o tre parole appena.

Io ripeto però che anche dei principali, accaduti con le Potenze nominate più sopra, di cui parlerò, le circostanze, nelle quali scrivo, mi costringono a parlarne in modo, che deve assolutamente considerarsi che piuttosto che parlarne, io altro non faccia, che darne pochi e brevissimi cenni.

Incomincio dalli affari di Napoli. Il primo fu quello dei Stati di Benevento e Ponte Corvo (29).

*(29) Benevento, . capoluogo del ducato omonimo, sul fiume Calore; Pontecorvo, città tra Aquino e Ceprano; tutt'e due in Campania, entro il regno di Napoli, territori tratti dalla Santa Sede, quando il Papa Clemente XIII, nel 1760, diede l'investitura del regno delle Due Sicilie a Ferdinando IV, con l'obbligo d'un annuo Censo, detto in seguito China.*

La Corte di Napoli, la quale, allorquando occupò Roma la prima volta con una poderosa armata, scacciandone i pochi francesi che la presidiavano, aveva annunziato tutt'altre disposizioni che quelle di renderla alla S. Sede, aveva poi agito diversamente nella seconda occupazione, quando nei rovesci delle Armate Francesi in Italia si trovò in competenza con le Truppe Austriache, le quali, avendo occupato lo Stato Pontificio fino alle porte di Roma, quasi per ore furono precedute dalle Napoletane nella occupazione di quella capitale.

Entrata allora l'Austria in possesso dei domini della S. Sede da Pesaro (oltre le tre Legazioni) fino alle porte di Roma, la Corte di Napoli che aveva occupato Roma e il resto dello Stato fino a Terracina, che n'è il confine, sentiva bene che la Corte di Vienna, tanto più forte di lei, non solo poteva facilmente (continuando i suoi vantaggi sopra i Francesi) impadronirsi di quel resto dello Stato Pontificio, ma poteva spingere la sua occupazione anche più in là e impadronirsi di Napoli, giacchè non erano ignote a questa Corte le idee del

Barone di Thugut, allora primo Ministro in Vienna, di fare rivivere i pretesi dritti imperiali sulla Italia tutta intiera.

Per provvedere perciò alla sua propria sicurezza, e non per altro motivo, si determinò la Corte di Napoli alla restituzione alla S. Sede in quella parte del di lei Stato, che aveva occupato dal confine del suo Regno fino a Roma, considerando che avrebbe avuto nel dominio del Papa una barriera per il suo proprio, giacchè il Ministero di Vienna avrebbe trovata maggior difficoltà in faccia a tutto il Cristianesimo nello spogliare il Papa, rientrato nel possesso del suo dominio, che nello spogliare il Re di Napoli.

Ma questa considerazione, che valse a determinare la Corte di Napoli a restituire al Papa il suo Stato dal confine di Terracina infino a Roma, non valeva per i Stati di Benevento e Ponte Corvo, situati dentro i Stati Napolitani.

È noto quanto la Corte di Napoli aveva sempre rivolte le sue mire verso quei luoghi, benchè di poca entità al paragone della vastità dei suoi proprii Stati, e, trovandosi di averli occupati fin da

quando la Republica Romana era subentrata nei domini della S. Sede, le pareva opportunissima tal circostanza per non restituirli più.

Nulladimeno la politica astuta e fraudolenta del Generale Acton, che regolava gli affari di quella Corte, non osava dire apertamente di non volere restituire al Papa quella porzione dei suoi Stati.

Sotto lo stesso pretesto con cui, anche dopo restituita Roma, continuò a ritenervi le sue Truppe (e ciò fu per più mesi, ad onta delle rimostranze del Governo Pontificio, fino a che fu costretto a farle rientrare dentro i suoi proprii Stati per uno delli articoli della pace fatta coi Francesi col trattato di Firenze), continuò quella Corte a ritenerle (malgrado il pronto invio fattovi dei suoi Ministri del Governo Pontificio), anche in Benevento e Ponte Corvo, sebbene il pretesto nemmeno avesse la stessa apparenza, perchè ritenendole in Roma come un corpo avanzato per la difesa dello Stato Napolitano, questo pretesto non valeva nulla per Benevento e Ponte Corvo, che erano situati dentro il Regno, e valeva anche meno di nulla dopo la pace fatta coi Francesi, come si è accennato.

Ma la verità era che il Ministero di Napoli non aveva punto la intenzione di restituire al Papa quei due Stati, ma non osando nelle circostanze del momento (che non le erano favorevoli) di manifestamente appropriarseli, continuava ad occuparli sotto frivoli pretesti; e facendo ogni giorno un passo di più, non si limitava nemmeno alla occupazione militare, ma vi esercitava con arte e sotto il colore di futili ragioni molti atti di giurisdizione civile.

Sarebbe difficile, anche avendone il tempo, di descrivere le subdole arti impiegate dal Generale Acton in questa manovra e quanto di fatica e di circospezione e di maniere convenne impiegare al Governo Pontificio per non lasciar correre alcuno di tali atti pregiudizievoli alla sua sovranità su quei Stati e per riclamarne ogni giorno la piena restituzione, senza rompere con una Corte con cui le pendenze sulli affari ecclesiastici e la buona vicinanza e l'apparenza del recente beneficio della restituzione dello Stato da Terracina fino a Roma scongiavano ogni anche più leggiera rottura.

Dopo molte rimostranze, ora dolci ora vive, e dopo una insistenza, che niun artificio, niun malumore, niuna anche non oscura repulsa poterono mai stancare, finalmente le Truppe Napolitane evacuarono quei Stati non senza però la cooperazione ancora di una fortuita circostanza, qual fu qualche mezza parola sortita ultroneamente dalla bocca dell'allora Primo Console con l'Ambasciatore di Napoli in Parigi sul volere il pieno adempimento dell'articolo della pace di Firenze concernente il rientrare delle Truppe Napolitane nei Stati di Napoli, tali non essendo quei di Benevento e Ponte Corvo. Così questo affare allora ebbe fine.

Gli succedettero poi quelli della riduzione dei vescovadi, pretesa dal Re Ferdinando IV in un numero esorbitantissimo (volendoli ridurre a 50 da 180 circa, se non erro, che allora erano), e di un Concordato da farsi per accomodare le altre vertenze ecclesiastiche, che erano moltissime e gravissime, e della prestazione del Censo e della China (30) a tenore della investitura datagli di quel Regno.

*(30) Era la presentazione dell'annuo Censo da parte del re di Napoli al Pontefice nella festa dei Ss. Pietro e Paolo, per l'investitura dello Stato. Il re, o un suo delegato, presentava all'ingresso della Basilica Vaticana 8000 scudi d'oro su una mula bianca, detta China. Non mancarono a volte contrasti per l'evasione da tale obbligo. Nel 1777 la China fu inaspettatamente presentata non come censo ma come attestato di devozione; al che Pio VI sorpreso rispose: «Noi accettiamo questa China in segno di vassallaggio per li due regni di qua e di là dal Faro». Ma nel 1788 il governo del re di Napoli non fece più presentare la China e perciò Pio VI fece pubblica protesta dopo la Messa pontificale, ripetuta poi ogni anno da lui e dai suoi successori.*

Questi tre affari possono riferirsi insieme, come se fossero uno solo, perché si trattarono contemporaneamente. La Corte non voleva parlare che dei primi due, perché in quelli soli si riprometteva un guadagno e giacché il terzo, dopo i tanti anni dacché la presentazione della China era cessata, mettendolo sul tappeto non poteva essere per la Corte che di perdita, in qualunque modo si fosse convenuto di ripristinarla.

Quindi nella trattativa intrapresa per i detti affari si fece per parte della Corte la più decisa opposizione al trattare anche di questo e, siccome per parte della S. Sede costantemente si dichiarò di voler trattare di tutto insieme, la Corte non lasciò di far valere una obiezione, speciosa nella apparenza, ma niente solida nella sostanza, cioè che il Papa si rendeva colpevole del non accomodare gli affari ecclesiastici per volerli unire a quella trattativa di un affare puramente temporale, a cui non voleva prestarsi la Corte.

Ma fu risposto che primieramente non poteva chiamarsi puramente temporale l'affare del Censo e China, perché era un dritto della S. Sede e come tale non poteva chiamarsi puramente temporale come sono quelli dei Principi secolari, e di poi che la natura di tutti gli accomodamenti, quando si vogliono fare di buona fede, era di far disparire tutte le differenze insorte e non lasciarne in piedi alcuna, la quale seguitando a sussistere mantiene la rottura e farebbe presto perdere nuovamente anche ciò che si è accomodato; e si fece anche rilevare che per gli obblighi inerenti al S. Padre e per i giuramenti da lui fatti egli non poteva in una trattativa lasciar fuori quell'affare, onde la trattativa doveva abbracciar tutto.

Ma la Corte voleva trattare del resto e non di questa questione, perchè nel resto il trattare era per lei di tutto guadagno} come si è accennato di sopra e come la misera condizione delli odierni tempi ha renduti tutti i Trattati che fa il Papa, i quali in fondo sono tutte concessioni e perdite, ch'egli fa, delle sue prerogative e dritti, senza guadagno reciproco.

La costanza del Papa e suo Ministero produsse alla fine, che la Corte si piegò a trattare anche dell'affare della China. Due erano le questioni su tale oggetto: una era il Censo delli 8 o 10 mila scudi annui, che si dovevano pagare alla S. Sede per il Regno di Napoli, e l'altra era la solenne pompa con cui doveva presentarsi al Papa il detto Censo e il cavallo bianco, chiamato China.

La Corte negava il Censo come Censo e voleva darlo soltanto come pia oblazione o elemosina a S. Pietro e negava affatto la solennità della pompa; e tutto ciò ad onta del patto della investitura e del giuramento, osservato non meno dai predecessori che dallo stesso Re Ferdinando per tanti anni.

Nella trattativa che si intraprese, la S. Sede quanto si mostrò contraria al rilasciarsi intieramente dal punto della solennità della presentazione, come quella che secondo la legge d'investitura faceva parte della obbligazione e del diritto, altrettanto si mostrò propensa a diminuirla e rilasciarne tutto ciò che nella maniera di pensare dei presenti tempi pareva urtare, dirò così, il puntiglio della Corte, la quale non voleva più considerare che quella dimostrazione verso il Papa, tanto meno potente di lei nella forza e grandezza temporale, non offendeva punto il di lei decoro (come non l'offende mai la dimostrazione che fa il più forte al più debole, appunto perchè volontaria e non forzata), ma era una riverenza renduta alla di lui rappresentanza di Capo della Chiesa e alla S. Sede, che non disonorava certamente chi la rendeva.

Ma non riguardandosi sotto questo aspetto la cosa dalla Corte, il Papa per allontanare ogni accusa di orgoglio e di albagia, malgrado il chiarissimo dritto che gli dava il patto espresso giurato e osservato dell'investitura e malgrado la osservanza di tanti secoli, si mostrò disposto alla maggior diminuzione possibile delle solennità, purchè non cessassero interamente e rimanesse visibile e decente la ricognizione del dritto della S. Sede e l'atto che si faceva direttamente col Papa stesso.

Varii progetti furono fatti sulla nuova forma meno solenne di questa presentazione, che rimasero senza risposta, onde non si sa se sarebbero stati ammessi qualora l'affare si fosse concluso. Ma la conclusione non potè non essere un risultato inevitabile della assoluta negativa della Corte circa il prestare il Censo come Censo e la ostinata sua risoluzione di prestarlo come pia oblazione volontaria, volendolo chiamare espressamente con questo nome nell'atto della prestazione stessa.

Era impossibile alla S. Sede il transigere su di ciò persistendo la sostanza stessa del dritto, giacchè accettare questa oblazione pia e volontaria era un rinunciare espressamente alla obbligazione imposta dal dritto stesso e per conseguenza farlo svanire. Così questa trattativa rimase sconclusa e si continuò nello stato della solenne protesta che dalla epoca della cessazione della presentazione della China si faceva pubblicamente dal Papa stesso in

ogni anno nel giorno di S. Pietro in mezzo alla chiesa nel tornare dalla celebrazione della gran Messa.

Giova qui raccontare un aneddoto, che può dare idea della fraudolenta politica con cui trattava tutti gli affari il Generale Acton. Dopo molti anni, avendo il Re Ferdinando perduto il Regno occupato dal fratello dell'Imperatore Napoleone, Giuseppe, ed essendosi quel Re rifugiato in Sicilia e trovandosi al tempo stesso Roma occupata dall'Armata Francese, che lasciava al Papa la sola ombra della sovranità (che poi gli fu anche tolta), si vide inaspettatamente giungere al Papa per vie tortuose e oscure una lettera del Re Ferdinando, in cui offeriva nella imminente festa di S. Pietro la presentazione della China con tutte le più solenni pompe e formalità solite (negate sempre negli anni precedenti e nella anzidetta trattativa), chiamandola però sempre nella lettera col nome di pia oblazione.

Il Generale Acton vedeva bene che la esecuzione di quelle pompe e solennità era impossibile che dalla Armata Francese fosse permessa, onde offerì ciò che era sicuro che non poteva realizzarsi, persistendo però ostinatamente in ricusare ciò che anche la sola lettera bastava a realizzare e niuno poteva impedire, cioè la agnizione del Censo come Censo.

L'oggetto ch'egli si propose, fu di carpire qualche risposta, che lo mantenesse nella conservazione del suo dritto al Regno occupato dall'emulo Giuseppe, e, nel caso di non riescire a carpirlo (come non vi riescì), di poter almeno un giorno produrre una prova di avere dimostrato la buona volontà di soddisfare all'obbligo, quantunque non offrendo il Censo come Censo non vi si soddisfaceva punto.

Ma non per questo lasciò di essere soggetto di considerazione della natura delle cose umane il vedere mostrarsi premurosa e offerire ultroneamente di fare (benchè in modo indebito, come si è detto) il suo dovere, nel tempo che non più possedeva il Regno, quella stessa Corte, la quale, nel tempo che lo possedeva, non solamente non lo aveva ultroneamente più fatto da tanti anni (31), ma vi si era ricusata anche ad onta delle tante insistenze della S. Sede, fino a pretendere di non esservi più tenuta per avere, diceva, il merito di avere ristabilito il Papa in una porzione dei suoi domini, senza riflettere che ciò facendo (se pure può dirsi con verità che lo fece chi lo fece per la forza delle circostanze e per l'utile proprio, come si è accennato), altro non faceva che adempire l'obbligo che le imponeva la stessa legge della investitura.

*(31) Nel 1806, anno in cui dove rifugiarsi in Palermo, o qualche anno dopo; quindi dopo almeno 38 anni (essendo stato sospeso il censo sin dal 1788) e non, come scrive Cretineau-Joly, dopo trent'anni.*

Gli affari della riduzione dei vescovadi e dell'accomodamento delle altre vertenze ecclesiastiche ebbero lo stesso infelice esito. Era impossibile che il Papa si prestasse ad una riduzione sì enorme del numero dei vescovadi in un luogo in cui non concorrevano quelle ragioni, che (sebbene con tanto sforzo e tanto dolore) lo avevano fatto aderire a quella dei vescovadi della Francia.

La Corte non volle mai contentarsi di quella discreta riduzione, a cui il Papa si mostrò disposto. Quanto poi alle altre vertenze, la Corte voleva aver tutto e non voleva dar niente,

come suoi dirsi. Intendo dire che voleva che il Papa in sostanza sanzionasse con l'accomodamento tutte le usurpazioni, tutte le occupazioni, tutte le violazioni delle leggi e dritti della Chiesa, tutte le irregolarità insomma, che avevano avuto luogo da tanti anni per effetto delle leggi e dei fatti del Governo in distruzione totale del Concordato Benedettino (32) e delle Leggi ecclesiastiche; e non voleva rivenire su nulla e voleva di più concessioni e introduzioni di nuovi usi, che il Papa non poteva accordare senza servirsi in distruzione, anziché in edificazione, del suo potere.

*(32) È un Concordato tra Benedetto XIV e Ferdinando VI di Spagna, del 1753, riguardante la nomina dei vescovi. Il Concordato tra Pio VI e Ferdinando IV di Napoli non ebbe mai esecuzione.*

Quindi ogni trattativa rimase vuota di ogni effetto. Sarebbe quasi impossibile il riferire quanto dovè soffrirsi dalla insidiosa politica del Generale Acton nel corso delle trattative stesse e di quanta e pazienza e avvedutezza insieme fu mestieri per garantirsi e al tempo stesso non rompere con quella Corte.

Dirò solamente che, essendo Ministro di Napoli in Roma il Card. Fabrizio Ruffo (33) (quello di cui si era parlato tanto alla occasione della ricupera del Regno, che fece con le armi alla mano contro i Republican), il Generale Acton, che non lo credeva atto a quella sorte di maneggi, che erano del suo carattere e del suo genio, aveva creato un secondo Ministro, dirò così, confidenziale nella persona dell'allora Card. Carafa di Belvedere (34) (che qualche anno dopo rinunziò il Cappello), che a lui parve più atto a condurre a fine i suoi disegni.

*(33) Nacque di famiglia napoletana nel suo feudo di S. Lucido in Calabria, ma fu portato a Roma in età di 4 anni. Egli a capo delle truppe, quantunque dal generale Acton non fosse ritenuto «atto a quella sorta di maneggi», liberò dai Francesi Napoli e la stessa Roma. Ebbe molta intimità con Pio VI. Mori il 13 dicembre 1827 a Napoli, a 84 anni.*

*(34) Marino Caraffa principe di Belvedere, nato a Napoli il 29 gennaio 1764. Creato Cardinale nel 1801. Essendo rimasto senza successione il ramo della sua famiglia, nel 1807 rinunziò al Cardinalato; (era Card. Diacono) e passò a nozze con Anna M. Gaetani dell'Aquila di Aragona.*

I riguardi della dovuta moderazione non mi permettono intorno a ciò di dir altro, se non che tali disegni gli andarono a vuoto e che, se poterono recare somme cure e amarezze e imbarazzi al Governo Pontificio, non poterono però produrre gli effetti che l'autore se n'era ripromessi.

Io non parlerò dei molti altri affari meno gravi, che si ebbero con la Corte di Napoli, dei quali si può giudicare da ciò che si è detto dei precedenti. La disgrazia di avere avuto da fare con un Ministro, come il Generale Acton, li rende tutti della stessa natura e obbligò il Ministero Pontificio a star sempre sulle difese contro la di lui astuta e maligna politica. La forza della verità mi strappa questa ultima espressione dalla penna.

Uno però me ne viene alla mente nel momento, che non credo di dovere omettere perché se tornassero a ristabilirsi gli affari, il saperlo può giovare agli interessi della S. Sede, In questo

affare non ebbe luogo la politica del Generale Acton, nè poteva avercelo, ma solo riferisco per la importanza intrinseca della cosa.

Alla morte del Card. Zurlo (35), Arcivescovo di Napoli, gli successe a-nomina della Corte un nuovo Arcivescovo di cui nel momento non mi sovviene con certezza il nome ma mi pare che fosse Monsig. Monforte. Venuto a Roma per l'esame e preconizzazione e quindi installato nella sua sede, la Corte pretese che fosse fatto Cardinale, secondo l'uso, che tali fossero li Arcivescovi di Napoli. Ma se quest'uso non era una legge per la S. Sede (e n'era recente l'esempio di Mons. Filangeri, che Pio VI non volle mai far Cardinale, perchè non era molto soddisfatto della di lui dottrina), molto meno poteva più avere alcun valore nelle nuove circostanze, che nella occasione di Mons. Monforte si realizzarono per la prima volta.

*(35) Il 29 genn. 1776 Pio VI trasferì da Palermo a Napoli il cassinese Serafino Filangeri, patrizio napoletano, che ad onta di fortissime pressioni non volle creare Cardinale. Il 16 dic. 1782 preconizzò Arciv. di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo, creandolo Cardinale. Questi morì nel 1801, e Pio VII nel 1802 nominò Arciv. di Napoli Vincenzo Giovanni Monforte, ch'era già Vescovo di Tropea e NoIa e che morì dopo 16 giorni e non dopo alcuni mesi, come più oltre ricorda il Consalvi. Al Monforte successe il Card. Luigi Ruffo Scilla.*

Nei tentativi di un Concordato che si erano fatti sotto Pio VI con la Corte di Napoli, si era sottoscritto dal Papa e dal Re un primo articolo, in cui si accordava al Re la nomina di tutte le chiese del Regno. Benchè la sottoscrizione di quel primo articolo non fosse obbligatoria per la S. Sede, subito che non si era concluso quel Concordato, di cui quell'articolo non era stato che un preliminare e una parte, onde non obbligava, non essendosi convenuto in tutto il resto, pure il successore di Pio VI, premesse le debite proteste di non farlo per obbligazione, ma per amorevole condiscendenza per quella volta nella speranza della vicina conclusione del Concordato riassunto, aveva lasciato correre le nomine fatte dal Re, fra le quali quella del Monforte. Ma questa stessa ragione non permetteva al Papa di dargli il Cappello Cardinalizio.

Quando l'arcivescovado di Napoli si conferiva dal Papa, questo nel farlo poi Cardinale dava il Cappello ad una sua creatura. Ma subito che l'arcivescovado di Napoli diveniva nomina regia, se il Papa avesse-fatto cardinale il nominato Arcivescovo, la Corte di Napoli che non aveva il privilegio della nomina al Cappello, come lo avevano alcune altre Corti Cattoliche, veniva ad acquistarlo da se medesimo, giacchè le bastava di fare Arcivescovo di Napoli quello a cui volesse procurarlo, se il Papa avesse continuato a mantenere l'uso di far Cardinale l' Arcivescovo di Napoli.

Questi riflessi fecero che la S. Sede si ricusò immobilmente a dare il Cappello al Monforte o fosse caso o fosse passione d'animo concepita per tal motivo, il Monforte non dopo pochi mesi e la Corte di Napoli, per evitare di trovarsi di nuovo nello stesso caso, nominò all'Arcivescovado uno che già era Cardinale, che fu il Cardinale Ruffo Scilla.

Passo alli affari di Spagna. Il carattere leale e franco della Nazione Spagnola fece trovare in quel Ministero tutte quelle buone disposizioni per giungere a intendersi e ad

accomodare le cose, che possono desiderarsi quando le due parti, che trattano un accomodamento, lo trattano di buona fede e con la vera volontà di concluderlo.

Le pretensioni della Corte di Spagna erano amarissime per la S. Sede. In poche parole, la Nunziatura, che era una delle poche non ridotta nella persona del Nunzio alla semplice qualità di Ambasciadore del Sovrano di Roma, non di Nunzio del Papa, com'era ridotta in altre Corti, si voleva ridurre tale, togliendole ogni esercizio di giurisdizione: si volevano porre i Regolari sotto l'autorità dei Vescovi, togliendoli da quella dei Superiori Generali dei loro Ordini: si volevano per i Vescovi le facoltà per tutte le dispense matrimoniali: si volevano le collazioni di ogni sorta di beneficii ed altre facoltà amplissime: si volevano facoltà alla Corte di imporre tutto ciò che volesse sulli beni ecclesiastici; e si volevano occupare anche molti di tali beni, sacrificando il clero: insomma si volevano tali e tante cose e tutte insieme, che il riferirle forse non troverebbe credenza.

Benchè queste pretensioni si appoggiassero perfino con le minacce di far rivivere il famoso decreto promulgato dopo la morte di Pio VI e che si era fatto cessare dopo la elezione del di lui Successore, ciò non ostante per parte della S. Sede si tenne fermo e tutte queste domande furono col più forte petto ruscate.

Le sole cose, che si accordarono, furono dapprima la destinazione di un Visitatore Generale di tutti gli Ordini Religiosi, per indagarne e riferirne alla S. Sede gli abusi, nella persona del Card. di Borbone (36). Siccome però questa visita soffrì infinite difficoltà e lunghezze e siccome la Corte, abbandonando dopo le tante esposizioni che le si fecero la pretensione di mettere i Regolari sotto i Vescovi, chiese però gagliardissimamente che fossero sottratti dai Generali degli Ordini, residenti nell'estero, e fossero almeno posti sotto dei Generali Spagnuoli, i quali risedendo nella Spagna fossero più a portata di conoscere da vicino i mali e porvi rimedio, si finì con una conciliazione e concordato, in di cui forza, ad imitazione dell'Ordine Franciscano, che così si regolava da fin dall'epoca della Bolla di Leone X, si stabilì una alternativa, per di cui effetto ciascun Ordine (eccettuati quelli che erano già in possesso di avere esclusivamente dei Generali Nazionali) avesse il suo Generale una volta Spagnuolo e una volta estero, nel qual secondo caso nella Spagna ci fossero dei Vicarii Generali (e così viceversa), i quali riferendo al Generale estero le cose più gravi, chiedessero e ottenessero da lui le facoltà delegate per le altre cose e regolassero gli Ordini rispettivi.

*(36) Lodovico o Luigi di Borbone, spagnolo, n. in Cadahalfo (Toledo) il 22 maggio 1777; suo padre, Lodovico, fatto Cardinale e amministratore delle chiese di Toledo e di Siviglia all'età di 8 anni, cresciuto in età rinunziò alla porpora e alle chiese e, passato a nozze, visse vita privata ed edificante. Luigi di Borbone fu creato Cardinale da Pio VII nel 1800 con lo stesso titolo del padre, S. Maria della Scala, e fu Arciv. di Toledo. Morì a Madrid il 19 marzo 1823, ma fu sepolto a Toledo.*

Per tal modo riescì non solo di evitare che i Regolari fossero posti sotto i Vescovi locali, ma riescì ben'anche di non distaccarli affatto dai Generali di Roma e si ottenne per tal modo un Concordato vantaggiosissimo su tal materia nelle circostanze e tempi, in cui si era.

Furono pure accordati dei sussidii straordinarii sulli beni ecclesiastici, imposti con Brevi Pontificii, per le spese della guerra con gli Inglesi e per la estinzione della carta monetata, che opprimeva in somme immense la Spagna.

A si poche concessioni si ridussero tutte quelle, che pretendeva la Corte di Spagna; e la Nunziatura, le facultà dei Vescovi, le dispense matrimoniali, gli Ordini Regolari, il clero, i beni ecclesiastici rimasero tutti nel piede in cui erano, alla riserva delle poche cose anzidette.

Tutto ciò si fece anche con tanta soddisfazione della Corte (ad onta che le si fosse negato quasi tutto) che non solamente si conservò sempre strettissima la unione ed armonia reciproca, ma si volle di più dalla Corte dimostrare la sua soddisfazione medesima col conferire un cospicuo beneficio di circa annui 4000 scudi nella cattedrale di Cordova al Card. Segretario di Stato, con cui si erano trattati tali affari.

Io credei mio dovere il non accettarlo, sebbene il Re avesse già eseguita la nomina e publicata la collazione. Malgrado i sforzi che fece il Ministro di Spagna in Roma per impedire la mia rinunzia, adducendo li esempi recenti dei Cardinali Pallavicini e Zelada, che goderono delle beneficenze della Corte di Spagna, benchè fossero Segretari di Stato (che era ciò che io credevo che non me lo permettesse), io scrissi al Re una lettera di ringraziamento e insieme di rinunzia, appoggiata all'anzidetto motivo, pregandolo di non prenderla in sinistra parte.

Il Re mi rispose con molta clemenza e accettò la mia rinunzia, ma al tempo stesso disse che quel beneficio sarebbe rimasto sempre senza conferirsi e si sarebbe conservato per me per il caso che io, per qualunque motivo, cessassi di essere Segretario di Stato, cessando allora la causa che mi riteneva dallo accettarlo.

Passarono degli anni, che più non si parlò della cosa, nè io avevo volontà di accettare quel beneficio anche quando più non fossi Segretario di Stato, ma pensai che al succedere di tal caso, il lasso del tempo o avrebbe fatto dimenticare la cosa dal Re ovvero altri accidenti ne attraverserebbero la esecuzione. Ma non fu così.

Quando io dopo qualche anno cessai di essere Segretario di Stato per il motivo che apparirà in fine di questo scritto, il Re di suo proprio moto e senza la minima mia richiesta ordinò nel momento che mi si desse quel beneficio e li arretrati; ma, essendosi trovato che per errore era stato già conferito ad altri, me ne conferì un altro, nella stessa chiesa di Cordova, di maggiore rendita.

Io non volevo riceverlo, ma nè avevo un onesto titolo per ricusarlo senza offesa del Re, nè il Papa permise che lo ricusassi in conto alcuno. Io dunque lo conseguii, ma io non ero destinato a goderlo. Dopo un anno o due (dei quali non incassai che una picciolissima parte) i tristi avvenimenti della Spagna me ne privarono intieramente.

Ma torniamo al racconto delli affari publici.

Il Portogallo, fra gli affari che occorsero nel tempo del mio Ministero, uno solo ne somministrò assai rilevante e amaro per la S. Sede, giacchè gli altri non lo furono tanto,

benchè lo fossero qual più qual meno, a sufficienza, ma altre più gravi cose mi fanno tralasciare di riferirli.

Fu nel tempo che il Papa era andato in Francia per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone, che la Corte di Portogallo promulgò un Editto assai lesivo dei dritti della S. Sede e di varie leggi canoniche, composto di molti articoli, dei qual non ben ricordandomi, non farò qui il dettaglio.

Il Papa stesso scrisse da Parigi al Principe Reggente, ma le arti del Ministero fecero che fosse con poco frutto. Ciò nonostante la Corte non si ricusò alla discussione della materia e dal suo Ministro in Roma si presentarono varii scritti, diretti a sostenere il fatto, accordando soltanto alcune modificazioni.

Si replicò con opportune memorie, e forse si sarebbe pervenuto ad una discreta conciliazione per quanto la natura dei tempi lo permetteva, ma incominciarono a divenire in quel tempo si moltiplici e si cattivi gli affari di Francia ed assorbirono talmente per la loro estrema importanza tutte le cure del Papa e del Ministero, che l'affare di Portogallo rimase sospeso per qualche tempo, ed io non so se, dopo che io escii dal Ministero, avesse alcun seguito.

La pietà del Re Ludovico I (37) in Toscana somministrò motivi di consolazione e di sempre migliori speranze per le cose della Chiesa in quel Regno. Il famoso Editto, con cui venne a rinvocare gran parte delle leggi del Gran Duca Leopoldo, riempì di allegrezza la S. Sede, benchè la fortissima opposizione del Ministro Francese, sostenuta dall'Imperatore Napoleone, il quale non voleva neanche in casa altrui una legislazione tanto diversa dalla sua, fece poi avere poca esecuzione alle nuove ordinazioni.

*(37) Era infante di Spagna e principe ereditario di Parma, figlio di Ferdinando di Borbone duca di Parma, n. a Colorno il 5 luglio 1773. Per il trattato di Luneville ebbe dal Bonaparte, in cambio dei suoi diritti ereditari, l'ex granducato di Toscana col titolo di re d'Etruria; ne prese possesso il 2 agosto 1801. Qui il Consalvi allude alla legge detta «sabatina» promulgata il Sabato Santo, 15 aprile 1802. Mori il 27 maggio 1803.*

Molti altri affari si trattarono con la Toscana nel tempo di quel Re e della Regina Reggente dopo la di lui morte, sempre con la maggiore reciproca buona fede ed armonia, ma, non essendo di tanta importanza, quanto i detti di sopra e quei che restano a dirsi, mi dispenso dal riferirli.

Non mancarono affari di dispiacere e amarezza con la Democratica Repubblica di Lucca, ma si terminarono con sufficiente soddisfazione reciproca e per la ragione detta di sopra tralascio di riferirli.

Più grave e più amaro fu ciò che avvenne col nuovo Principe di Lucca, cognato dell'Imperatore Napoleone. Promulgate dal detto Principe varie Leggi sommamente lesive delle Leggi della Chiesa, si fece un reclamo al medesimo con una lettera del Papa.

In luogo di avere risposta da lui, se n'ebbe una acerbissima dalla moglie e di più si ebbe una fortissima querela dello stesso Imperatore, che sostenne l'operato in Lucca, come

conforme alle sue massime e leggi, e giunse perfino a fare un debito al Papa di avere indirizzato i suoi reclami ad un Principe, che aveva però desiderato che fosse riconosciuto dalla S. Sede, dicendo che, se il Papa aveva reclami da fare, doveva farli a Parigi e non a Lucca.

Delli affari del Regno Italico si parlerà quando si parlerà di quelli con la Francia, essendo uno stesso Sovrano il padrone dei due domini.

Vengo all'affari con la Corte di Vienna. Parlerò soltanto di quelli che cagionarono più di amarezza, tralasciando gli altri per brevità.

Le Leggi Giuseppine, già tanto impugnate e riprovate (benchè senza frutto) dal Pontefice Pio VI, perchè tanto contrarie alle Leggi e disciplina della Chiesa e ai diritti della S. Sede, anzichè essere o revocate o modificate, adesivamente alle replicate istanze fatte dal di lui successore all'Imperadore Francesco ora con Brevi e Carte d'ufficio ora con lettere confidenziali di suo pugno, ricevevano ogni giorno maggiori estensioni dei differenti Ministeri, i quali trattenevano l'Imperadore dal prestarsi alle istanze anzidette del Papa e lo spingevano talora anche più in là, che non si erano estese quelle Leggi, benchè sempre facessero vedere al Sovrano che si agiva a tenore di esse, profittando di una certa venerazione che egli fin dai primi suoi anni aveva concepita per ogni cosa fatta da quell'Imperadore (38).

*(38) S'intende Giuseppe II.*

Il Papa non aveva trascurato, come si è detto, di adempiere con grande zelo ai doveri del suo apostolato per ottenere la emenda di quelle Leggi; molto più dunque reclamò contro le estensioni, che ad esse si davano.

La giurisdizione del Nunzio fu uno dei primi oggetti di tali estensioni. Benchè le Leggi Giuseppine avessero tolto al Nunzio la sua giurisdizione e lo avessero ridotto ad essere un semplice ambasciatore del Sovrano di Roma, anzi che un Nunzio del Papa, come si è già accennato, ciò nonostante era pure rimasta qualche cosa al Nunzio o per inavvertenza o per tolleranza o perchè le Leggi Giuseppine non avessero inteso di andar tanto in là.

Ma sotto Francesco II si pretese dai Dicasteri di impedire al Nunzio anche quelle cose, che non gli si erano impedito sotto Giuseppe nè sotto Leopoldo. Non si lasciò di reclamare e di far valere questa stessa ragione, oltre le altre intrinseche alla cosa. Ma la pretensione più strana fu quella, che dal Nunzio non si facessero più i processi dei nominati ai vescovadi, benchè sotto Giuseppe e sotto Leopoldo i Nunzii li avessero fatti sempre.

Si pretese dalla Corte che si facessero tali processi dai Vescovi; e date al Nunzio le più severe proibizioni di più mischiarsi, giunse poi anche a minacciare al Papa i passi più forti.

Imperciochè avendo il Papa con gran fermezza dichiarato che non avrebbe mai ammessi i processi fatti da altri che dal Nunzio, la Corte minacciò che avrebbe fatto a meno della istituzione canonica del Papa per i Vescovi dei suoi Stati. Ma per parte del Papa si oppose la più valida resistenza e non si diede ascolto a minacce nè luogo a pusillanimità.

timori e si fece anzi sentire che nel minacciato caso si sarebbe proceduto per parte di Roma nel modo che si doveva, giacchè non si era intimiditi da nulla.

Si fece anche conoscere la irragionevolezza della pretensione elevata contro il Nunzio, con una ragione fra tutte le altre, a cui la Corte non seppe che rispondere.

Si disse dunque, che, anche ammessa la pretesa ipotesi che ogni giurisdizione fosse tolta dalle Leggi Giuseppine al Nunzio, il fare i processi dei nominati ai vescovadi non era un atto di giurisdizione e perciò non aveva nulla da temere dalle stesse Leggi Giuseppine: i processi anzidetti, si disse, altro non sono che una raccolta di testimonianze dei requisiti dei nominati: ora il commettere ad una persona di fare tale raccolta è un atto di fiducia, che si ha in quella persona stessa, più che in altra, e non un atto di giurisdizione, che da tal persona si eserciti.

Il Papa, che, per dare ai nominati ai vescovadi la istituzione canonica, deve prima conoscere le loro personali qualità e assicurarsi che abbiano i requisiti voluti dai Canonici, commette al suo Nunzio di raccogliere le testimonianze di tali qualità e requisiti e di trasmetterglielle. È cosa naturalissima che il Papa abbia più fiducia nel suo Inviato che in altri, per dare a lui, e non ad altri, questa sì essenziale commissione; come un Principe Secolare darebbe al suo Ministro in Roma, più che ad ogni altro, la commissione di prendere in Roma quelle informazioni, che gli interessasse di averne, nè per questo si direbbe che quel Ministro eserciterebbe in Roma un atto di giurisdizione.

Questi riflessi, appoggiati dalli esempj precedenti (giacchè i processi fatti dai Nunzii, malgrado le Leggi Giuseppine, sotto li Imperadori Giuseppe e Leopoldo, ben facevano conoscere che appunto come atti di fiducia e non di giurisdizione erano stati risguardati), e la fermezza, che Roma dimostrò, fecero dopo grandi contrasti abbandonare dalla Corte la sua pretensione, e il Nunzio continuò a fare i processi come prima.

Ma il Nunzio (39) stesso aveva corso il rischio di naufragare, e fu quasi un prodigio il salvarlo. La Corte, disgustata di qualche atto di giurisdizione da lui esercitato (s'intende sempre di quei pochissimi e tenuissimi, che i Nunzii avevano continuato ad esercitare anche dopo le Leggi Giuseppine sotto gli occhi dei due precedenti Imperadori e sotto lo stesso Francesco II fino a quel tempo), e volendo estendere le Leggi anzidette anche fin dove non erano state mai estese, non solamente vietò qualunque minimo intervento del Nunzio in qualunque minima cosa, ma instò vivamente e pertinacemente, perché il medesimo fosse richiamato, profittando in ciò di qualche frase di urbanità, che nelle contestazioni passate fra i due Governi si era usata dal Governo Pontificio, il quale aveva detto che, se il Nunzio avesse potuto con una cattiva condotta meritare la disgrazia di S. Maestà, non avrebbe avuto difficoltà di richiamarlò.

*(39) Mons. Antonio Gabriele Severoli.*

Ma in così dire il Governo Pontificio aveva parlato di veri demeriti del Nunzio e non delle ingiuste pretensioni, che contro di lui si affacciavano.

Molta fatica e molta fermezza abbisognarono, perchè la pretensione del di lui richiamo non avesse effetto; e il felice termine anche di questo scabroso affare si dovè in parte alla

combinazione fortunata della personale conoscenza fatta fra il Conte di Cobenzel (40), Primo Ministro in Vienna, e me, quando ci vedemmo in Francia nella occasione che io vi andai per il Concordato ed egli per le trattative della pace di Luneville.

*(40) Cobenzl (non Cobenzel). Dei due Cobenzl, padre e figlio, quello ricordato è il secondo, Giovanni Luigi Giuseppe.*

Io scrissi una lunga lettera confidenziale al suddetto Ministro e gli parlai con gran franchezza: le ragioni da me addottegli e la opinione di lealtà e ragionevolezza, ch'egli aveva concepita di me, e l'amicizia meco contratta fecero che l'affare non avesse altro seguito.

Lo stesso buon esito, quanto alla giurisdizione del Nunzio, ebbe l'affare scabrosissimo della causa matrimoniale della Contessa Kinschi, a cui il Ministro e la Corte prendevano il massimo interesse.

Questa causa era di dispensa di matrimonio rato e non consumato, la quale perciò spettava esclusivamente al Papa, a differenza delle cause di nullità di matrimonio, che in prima istanza si giudicavano dall'Ordinario.

Sotto il Pontefice Pio VI, il Nunzio di Vienna aveva commesso all'Arcivescovo di Vienna di fare il processo da trasmettersi poi a Roma. L'Arcivescovo nella sua senile età aveva gran tempo dilazionato l'affare; e in seguito per desiderio della Corte, che aveva fatto sentire la impossibilità che l'Arcivescovo quasi decrepito attendesse a quell'affare, si era data dalla S. Sede la commissione del processo all'Arcivescovo di Praga.

Questa delegazione dell'Arcivescovo di Praga si era pure fatta con decreto del Nunzio nè la Corte aveva trovato nulla a ridirli. Ma dopo qualche anno (essendo stata la causa in silenzio nei tempi delle invasioni Francesi in Vienna e in Roma), riassumendosi l'affare dalla Corte ed essendosi già messe in campo le nuove massime di dare alle Leggi Giuseppine anche maggiore estensione e annichilire affatto il Nunzio pontificio, la Corte mise fuori la stranissima pretensione, che, ferma la destinazione del processante nella persona dell'Arcivescovo di Praga, il quale piaceva alla Corte, se ne facesse però nuovamente la destinazione con un Breve Pontificio, non volendo la Corte riconoscere il decreto fatto dal Nunzio.

L'aderire a tale pretensione sarebbe stato un autenticarsi dal Papa stesso la pretensione del niun'intervento del Nunzio negli affari ecclesiastici, la qual cosa poteva soffrirsi e tollerarsi dal Papa come tutte le cose, alle quali non si può riparare, ma non poteva da lui riconoscersi nè autenticarsi mai.

Per quello spirito di conciliazione, che nelle cose possibili dirigeva il Governo Pontificio, piuttosto che rompere in tempi tanto difficili e pericolosi, si propose di cambiar persona, cioè delegare qualche altro Arcivescovo o Vescovo, in luogo di quello di Praga, nel qual caso poteva il Papa fare la nuova delegazione con un suo Breve, piuttosto che con un decreto del Nunzio, senza urtare in quello scoglio, in cui avrebbe urtato, se avesse delegato con un suo Breve quella stessa persona, che si trovava già delegata dal Nunzio,

perchè ciò sarebbe stato un ammettere che la delegazione fatta dal Nunzio non valesse nulla.

La Corte si ricusò a questo partito, benchè tanto ragionevole, e nè ricusò vari altri, proposti nello stesso spirito di conciliazione per la parte del Papa. Se ne propose in seguito uno, che il Ministro Austriaco in Roma trovò eccellente ed ammise come quello che salvava anche le apparenze per la stessa Corte.

Il partito fu, che, , essendo morto quel vecchio Arcivescovo di Vienna, il Papa delegarebbe con un suo Breve il nuovo Arcivescovo; e così, ritornando la delegazione a quel luogo, da cui era stata tolta per l'età del defunto, appariva al pubblico un motivo ragionevole per togliere la delegazione all'Arcivescovo di Praga, e ci stavano belle, come suol dirsi, ambe le parti.

Ma che? La Corte disapprovò l'operato del suo Ministro in Roma e si ricusò anche a questo partito ragionevolissimo e, volendo onninamente ferma la delegazione nell'Arcivescovo di Praga, voleva pure onninamente il nuovo Breve del Papa, da cui venisse ad annullarsi la delegazione fatta dal Nunzio.

La cosa prese tanto fuoco, che furono vicinissime a risultarne amarissime conseguenze.

Per non farle accendere, si prese in Roma un altro partito e fu quello di fare nella persona dell'Arcivescovo di Praga una delegazione più ampia e perciò diversa da quella fatta dal Nunzio. Lo stile solito nel delegare il processo della causa di dispensa nei matrimonii rati e non consumati è di commettere al Delegato il semplice processo, giudicandosi poi la causa dal Papa dietro il voto di una Congregazione di Cardinali, che consigliano il Papa ad accordare o negare la dispensa.

La delegazione fatta dal Nunzio all'Arcivescovo di Praga era delle solite, cioè per la sola formazione del processo. Ora nel Breve, che si scrisse all'Arcivescovo, senza parlare delle cose precedenti, gli si commise ciò che suol farsi dalla Congregazione dei Cardinali, cioè gli si commise che, oltre il processo, pronunziasse il suo voto per la concessione o negazione della dispensa, per così abbreviare il corso di quella causa che durava già da 10 e più anni.

Questo ritrovato, che non veniva punto a ledere il decreto fatto dal Nunzio e la di lui autorità, perché si commetteva all'Arcivescovo una cosa di più non commessa in quel decreto, piacque anche alla Corte; e così terminò felicemente questo spinosissimo affare per ciò che riguardava la giurisdizione della Nunziatura.

Ho detto, per ciò che riguardava la giurisdizione della Nunziatura, perchè quanto all'intrinseco della cosa l'affare ebbe poi, (cioè dopo finito il mio Ministero) un esito infelicissimo.

L'Arcivescovo di Praga tradì indegnissimamente i suoi più sacri doveri.

Invece di pronunziare il suo voto sulla concessione o negazione della dispensa, da darsi dal Papa sopra il matrimonio rata e non consumato, e invece di formare il processo sulla

seguita o non seguita consumazione del matrimonio (che erano li oggetti sui quali cadeva la di lui delegazione), fece il processo e pronunziò sulla nullità del matrimonio stesso; pronunziazione nulla e ingiustissima: nulla, perchè desunse la nullità del matrimonio non dalle Leggi della Chiesa, ma dalle disposizioni delle Leggi Giuseppine, le quali potevano al più render nullo il matrimonio quanto alli effetti civili, ma non quanto al vincolo religioso.

La Contessa Kinschi passò ad altre nozze col Generale Merfold.

Il Papa -scrisse un Breve fortissimo all'Arcivescovo di Praga e dichiarò nulla la di lui sentenza e le seconde nozze e scrisse ancora vivamente alla Corte, ma parlò a dei sordi.

Un altro amarissimo affare presentarono pure le circoscrizioni di alcune Diocesi, parte erette di nuovo, parte smembrate e diversamente costituite, per fatto della Corte.

È noto che il circoscrivere le Diocesi è di assoluta pertinenza Pontificia e che la potestà secolare non vi ha nè può avervi alcuna parte.

Desiderando la potestà secolare che le Diocesi siano costituite in un tal modo più che in un altro, lo indica e lo domanda al Papa, il quale non trovandovi ragionevole difficoltà vi si presta.

Ma la Corte nelle Lettere scritte su di ciò al Papa usò espressioni positive e denotanti non una dimanda ma una operazione sua propria, nè chiedendo altro al Papa, se non che ne spedisse analogamente il suo Breve.

Ciò parve al Governo Pontificio inammissibile, come sommamente lesivo dell'autorità delle Chiavi, onde dopo varie contestazioni non si vollero ammettere quelle lettere, restituendole al MiniStro Austriaco in Roma, acciò fossero formate convenientemente.

Questa questione riescì pure penosissima. La Corte, in difetto di buone ragioni, si fece forte coi fatti, producendo altre lettere anteriori, nelle quali aveva parlato lo stesso linguaggio e che non erano state ruscate dai Segretari di Stato precedenti.

E ciò era disgraziatamente vero, o che fosse stato effetto d'inavvertenza o di debolezza, palliata dal mezzo termine che non si faceva poi menzione di tali lettere nel Breve, nel quale il Papa parlava di sua autorità assoluta. Ma a me parvero quelle lettere, anche malgrado tale temperamento, dannose e inammissibili, come è chiaro senza diffondermi in dimostrarlo, e perciò le ruscai.

Fortunatamente potei dimostrare che le espressioni delle medesime erano anche più avanzate delle precedenti; e, dopo molti stenti e penose triche, riescì di comporre anche questa cosa senza lesione della Pontificia Autorità.

Ma, tralasciando di parlare di altri molti affari che passarono fra la S. Sede e la Corte di Vienna, mi limiterò a riferire brevemente, e per ultimo, il grande affare del Concordato Germanico, che costò fin dal principio tante cure e tante fatiche e tanti rischi al Governo Pontificio, senza che poi potesse condurlo a fine.

Nel parlare di questo affare, vengo a parlare nello stesso tempo, per la connessione che vi ha, anche di quello della Baviera, che fra le altre Potenze Germaniche, e per la sua grandezza superiore a tutte le altre dopo l'Austriaca e per la gravità delle cose che si era permesse contro le Leggi della Chiesa, merita particolar menzione.

Questo affare del Concordato Germanico fu dei più difficili e pericolosi per la S. Sede, per la gran lotta, a cui si trovò posta in mezzo, insorta fra la Corte di Vienna e le Potenze anzidette (sostenute dalla Francia) sul luogo e modo della trattativa, non che sulla materia della medesima.

Le Potenze Germaniche dichiararono che ciascuna di esse voleva fare il suo Concordato separato, e forse ciò era, o almeno pareva essere, più utile alla S. Sede, secondo il noto proverbio del divide et impera.

Il Primo Console della Repubblica Francese, che voleva dominare nella Germania e che già meditava ciò che eseguì qualche anno dopo, appoggiava di tutto il suo potere le anzidette Potenze e non lasciava nemmeno di far conoscere ch'egli voleva concordare per loro, trattando i loro Concordati in Parigi, ciò che però non piaceva alle Potenze stesse, le quali quanto erano ferme nel voler fare Concordati separati e senza alcuna dipendenza dal Capo dell'Impero, che allora era l'Imperatore Austriaco, altrettanto non si curavano di farli in Parigi nè sotto la dipendenza di Napoleone, ma volevano farli o in Roma o nei loro Stati.

Al contrario l'Imperatore Austriaco: come Capo dell'Impero, insisteva sopra i dritti che gli dava tal qualità secondo la Costituzione; e, trattandosi di un Concordato così generale, voleva che si facesse in Vienna o tutto al più in Roma, ma con lui, che voleva concordare per loro.

L'incastro, in cui si trovò perciò la S. Sede, è meno facile a dirsi, che ad immaginarsi.

Non era possibile di evitare di dispiacere o alla Francia o alle Potenze Germaniche o all'Imperatore Austriaco.

Nel conflitto di tanti e sì diversi interessi e nella impossibilità di non dispiacere ad alcuno, si prese quel partito che in tutte le cose è sempre il migliore, se non è sempre il più felice, quello cioè della giustizia.

La ragione era dal canto dell'Imperatore Austriaco e a tal parte si appigliò il Papa. Con coraggio e fermezza si disse alle Potenze anzidette e alla Francia, che il Papa non doveva nè voleva trattare separatamente nè indipendentemente dal concorso del Capo dell'Impero.

Ogni sforzo delle anzidette Potenze, ogni loro esibizione di miglior partito da trarre dalla trattativa separata con ciascuna di esse, .ogni dimostrazione di mal'umore del Primo Console non disgiunta da minacce fu inutile nè scosse la costanza della Santa Sede.

Ma i suoi sacrificii non erano a vero dire ben pagati da quella parte, per cui essa si sacrificava. Quando si intraprese in Vienna per mezzo del Nunzio (che trattò con uno colà destinato dal Governo) una trattativa per convenire sulle basi del Concordato Germanico da farsi generalmente per tutte le Potenze in questione, si ebbe primieramente il rammarico di

vedere preliminarmente dichiarare dalla Corte, che per i suoi domini ereditari non intendeva fare il minimo cambiamento nello stato (ch'era pessimo), in cui vi erano le cose ecclesiastiche per effetto delle Leggi Giuseppine ed altre leggi vigenti, di modo che quella Corte voleva in sostanza fare il Concordato per le altre Potenze dell'Impero, soltanto per influire nelle loro cose e dominarle e non per alcun vantaggio di quelle della Chiesa, che voleva mantenere in uno stato pessimo nei domini proprii.

Secondariamente nel progetto di Concordato presentato al Nunzio (che non era già un progetto per convenire sulle basi del Concordato, come si era detto, ma era un progetto di Concordato, come si voleva dalla Corte), si trovarono tali e tante cose, tanto contrarie alle massime e Leggi della Chiesa e ai dritti e prerogative della S. Sede, che, quando il Nunzio dopo molte inutili rimostranze prese il partito di inviarlo a Roma, non si dubitò un momento di dichiarare con franchezza e con forza che mai la S. Sede vi avrebbe aderito e che perciò bisognava rifonderlo e formarne un altro sopra tutti altri principii, che li stabiliti in quello.

Ma nel lungo corso del tempo che si dove impiegare in tutte queste questioni e operazioni (tenendo intanto con somma difficoltà e somma fatica in sospenso le particolari trattative e i sforzi delle altre potenze e più della Francia, il di cui malcontento, attesa la sempre crescente preponderanza delle sue forze, diveniva sempre più pericoloso e imponente), ecco che gli eventi della guerra sempre favorevoli ai Francesi produssero un nuovo ordine di cose, per cui la Costituzione dell'Impero Germanico a poco a poco si sciolse e molti membri se ne distaccarono a mano a mano, confederandosi con la Francia, e finalmente lo stesso Imperadore di Germania prese la risoluzione di rinunziare l'Impero, dichiarandosi al tempo stesso Imperadore d'Austria.

Questo avvenimento da un canto cavava in qualche modo il Papa da una parte di quell'imbarazzo, in cui si trovava per l'affare del Concordato Germanico, giacchè, con la rinunzia fatta dell'Impero Germanico dalla Corte di Vienna, non aveva più questa alcun titolo per entrar più in tale affare.

Ma dall'altro canto il Papa, senza esser fuori intieramente dall'incastro in cui si trovava (perchè rimaneva sempre la questione se il Concordato dovesse farsi con ciascuna delle Potenze Germaniche separatamente, trattandolo o in casa loro o in Roma, come esse volevano, ovvero se le trattative dovevano farsi in Parigi per il mezzo dell'Imperadore Napoleone, come si voleva efficacissimamente da lui, specialmente dopo che potè allegare i nuovi pretesi dritti che riceveva dalla rinunzia dell'Imperadore Francesco e dallo stabilimento della Confederazione del Reno, di cui si costituì Protettore e Capo), si trovò (il Papa) posto per effetto di quelli istessi avvenimenti in incastri e difficoltà maggiori.

Imperciochè nel grande affare della rinunzia dell'Imperadore Francesco altro non poteva il Papa vedere di regolare e legittimo, che la di lui rinunzia personale, la qual cosa era in di lui facoltà e potere, ma non poteva il Papa considerare nè legittimamente disciolto il Corpo Germanico né cessato quell'Impero nè trasferito nella Francia e nell'Imperadore Napoleone.

E difatti il Papa non riconobbe mai tali atti nè la Confederazione del Reno nè la Primazia stabilita nella medesima del nuovo Principe Primate nella persona dell'Elettore di

Baviera (che tale era divenuto l'elettore di Magonza per le vicende della guerra nè in ciò era mancato il concorso del Papa), nè riconobbe mai la Coadiutoria stabilita al medesimo dall'Imperatore Napoleone in persona del Card. Fesch, nè finalmente riconobbe mai per l'Imperatore di Germania nè dei Romani nè d'Occidente lo stesso Imperatore Napoleone, com'egli pretendeva.

Questa condotta del Papa e i suoi rifiuti produssero in fine quella totale rovina del suo dominio temporale e li altri avvenimenti, dei quali si parlerà in fine di questo scritto; ma intanto, continuando la materia del Concordato Germanico, il partito meno dannoso, che si vide rimanere a prendersi dal Papa, era quello di aderire a fare i Concordati separati con ciascuna delle Potenze, come da esse si desiderava e come nelle nuove circostanze, cioè dopo sciolto la unione dei Principi Germanici e la rinunzia di Francesco II, si poteva fare dal Papa senza contraddire alla condotta precedente.

Questo partito presentava due vantaggi (oltre il contentamento di quelle Potenze), uno dei quali era il non riconoscere la pretesa supremazia dell'Imperatore Napoleone e l'altro l'evitare di fare un Concordato per mezzo di quelle mani, che, con la condotta tenuta nel fare i Concordati Francese e Italiano o, per dir più esattamente, nelle operazioni fatte in loro rovesciamento con le leggi aggiunte ai medesimi (di che si parlerà più sotto), facevano conoscere quali specie di Concordati potessero sperarsi dalla S. Sede, la quale da ciascuna delle Potenze contraenti, ben che sì mal disposte anch'esse in tutto ciò che concerneva la Chiesa e la Sede Apostolica, poteva pur sempre sperare non senza fondamento men cattivi partiti.

Quindi si prese il partito di trattare con esse separatamente e si aprirono in Roma le trattative con i loro Ministri e specialmente con la Baviera.

Ed eccomi al luogo, in cui poter dire più particolarmente che delle altre qualche cosa delli affari passati con questa Potenza.

Dopo la morte dell'Elettore di Baviera Carlo Teodoro (41) e l'avvenimento a quella sovranità dell'Elettore Massimiliano, già Principe dei due Ponti e poi Elettore e poi Re di Baviera, è indicibile quanto motivo di malcontento la S. Sede avesse sempre avuto dalla di lui condotta nelle cose ecclesiastiche.

*(41) Carlo Teodoro con la sua successione aveva riunito la Baviera al Palatinato; morì nel 1799. Gli successe Massimiliano IV Giuseppe (1799-1825), che, adottando una politica di accomodamento, ingrandì i suoi territori e nel 1806 assunse il titolo di re. Dopo la spedizione in Russia passò dalla parte degli Alleati e il suo regno ebbe nuovi ingrandimenti. Gli attriti con la Curia Romana continuarono anche dopo la conclusione del Concordato del 1817.*

Il Papa non aveva trascurato mai alcun'ufficio, alcuna preghiera, alcun'ammonizione, alcuna anche viva querela per le leggi, da lui promulgate a tanto scapito della Chiesa e infrazione delle Leggi Canoniche, e per i tanti fatti, che avevano in Baviera fornito soggetto del più grande scandalo a tutto il Cattolicismo.

Erano stati scritti a quel Principe e Brevi e Lettere d'Ufficio e lettere particolari dello stesso Papa, per richiamarlo al buon sentiero, ma sempre inutilmente.

Egli aveva presa una comodissima difesa, quella cioè di tutto negare, fino alle cose le più certe e le più notorie. Le di lui risposte dicevano sempre, che Sua Santità era stata mal'informata e che niuna legge aveva egli promulgata, niun fatto commesso, di cui la Chiesa potesse dolersi.

Fu di mestieri compilare lunghi scritti, indipendentemente dall'affare delle trattative del Concordato, tessendo l'elenco delle cose gravissime, per le quali con tanta ragione si doleva il Papa di lui. Egli rispondeva, negandone alcune, benchè evidenti, e spiegandone a suo talento altre, benchè disgraziatamente non ammettessero alcuna spiegazione ammissibile.

Passarono mesi ed anni in queste infruttuose rappresentanze e riclamazioni. Finalmente giunta l'epoca sovraccennata, in cui per effetto della rinunzia dell'Imperadore Francesco II si ammisero le trattative separate con ciascuno dei Principi della Germania per i Concordati da farsi con essi, li affari di Baviera anzidetti, cioè le querele a lui avanzate dalla S. Sede, si fusero, dirò così, nell'affare del Concordato Bavarico, per di cui effetto diceva quel Sovrano che tutto si sarebbe conciliato con reciproca soddisfazione.

Si intraprese dunque in Roma col Ministro Bavaro la trattativa del Concordato e così si fece con altre delle Corti Germaniche, ma poi ad istanza delle Corti medesime fu inviato in Germania un Nunzio nella persona di Mons. della Genga (42), *Arcivescovo di Tiro, il quale portandosi successivamente nelle diverse Corti di quei Sovrani, dovesse concludere con ciascuno di essi i Concordati rispettivi.*

Il Nunzio partì; ed essendosi condotto alle Corti di Baviera e di Wirtemberg, quei due Concordati furono quasi sul punto di essere conclusi, quando un ordine imperioso e irresistibile dell'Imperadore Napoleone, la di cui potenza era a quella epoca divenuta decisamente preponderante, forzò il Nunzio ad interrompere tutte le trattative intraprese e da intraprendersi e ad andare immediatamente a Parigi, con dispiacere eguale così del Papa, che delle Corti anzidette.

Il mio Ministero era allora cessato.

Quel Nunzio passò alcuni mesi in Parigi inutilmente, finchè, giunta al colmo la rottura fra la S. Sede e l'Imperadore Napoleone, il Papa fu nella necessità di richiamare il suo Legato (43) presso la Corte di Francia e quel Nunzio medesimo, non avendo altro modo di dimostrare al pubblico il suo dissenso a tutto ciò che contro la Chiesa e la S. Sede faceva l'Imperadore.

Il Legato, dimessa la Legazione, rimase però in Parigi come Arcivescovo di Milano, secondo che si dirà più sotto, e il Nunzio tornò a Roma; ed essendo poco dopo il suo arrivo accaduta l'ultima catastrofe Romana, cioè la detronizzazione e prigionia del Papa e discioglimento del Collegio dei Cardinali e del Ministero della S. Sede, rimase senza conclusione l'opera dei suddetti Concordati, che fin dal suo principio aveva costato alla S. Sede tante fatiche, tante cure e tanti pericoli, come si è detto sopra.

Io non parlerò delli affari della Prussia, che non furono nè pochi nè poco gravi nè di facile disbrigo, ma che ciò nonostante nella circostanza, in cui scrivo questi fogli, sono da lasciarsi fuori, al confronto di altri più gravi e più interessanti.

Dirò sulla Prussia una cosa sola ed è che fu sotto Pio VII e nel tempo del mio Ministero che si vide per la prima volta in Roma un Ministro Plenipotenziario di Prussia nella persona del Barone di Humboldt (44).

(42) *Annibale della Genga, che fu poi Leone XII.*

(43) *Era il card. Giovanni Battista Caprara, bolognese, che ebbe tanta parte negli affari di Francia.*

(44) *Carlo Guglielmo Humboldt, n. a Potsdam il 22 giugno 1767, m. a Tegel l'8 apr. 1835. Ricoprì molte cariche nello Stato e scrisse anche di materie filosofiche.*

Prima di Pio VII Roma non aveva mai ammesso Rappresentanti delle Potenze non Cattoliche e nemmeno i loro Consoli nei porti di Civitavecchia e di Ancona. Vi era lo stile, che il Governo stesso creasse in tali porti due Consoli (che erano suoi sudditi e abitanti del luogo), col nome di Console di Levante e di Console di Ponente, ciascuno dei quali faceva le funzioni di Console per i bastimenti delle Nazioni che erano o a levante o a ponente del luogo della sua residenza.

Questa consuetudine non era esente, prescindendo anche da ogni altro riflesso, da inconvenienti intrinseci alla cosa stessa, perchè molte volte i legni di due Potenze, che erano amendue, per esempio, a levante, erano in contesa fra loro e doveva uno stesso console rappresentare e patrocinare le loro questioni presso il Governo, ciò che ognun vede quanto fosse assurdo.

Ma nel tempo della occupazione fatta dai Napolitani di Roma e Civitavecchia, alla occasione della prima rivoluzione, cioè dello stabilimento della Repubblica Romana sotto Pio VI, si ammisero dal Governo Napolitano in Civitavecchia i Consoli d'Inghilterra e di alcune altre Nazioni.

Ritornato lo Stato Pontificio sotto il governo di Pio VII, si trovò questo nel caso del turpius ejcitur quum non admittitur etc., e così incominciarono ad aver luogo nello Stato del Papa i Rappresentanti delle Potenze non Cattoliche, i quali dapprima furono i soli Consoli nei Porti e poi si accrebbero nella persona dei Ministri Plenipotenziarii in Roma stessa.

D'altronde i tempi erano troppo cambiati per potersi il Papa ricusare senza danno della religione nei Stati delle Potenze non Cattoliche alla suddetta ammissione, onde per questa e per altre utili ragioni, che non è qui luogo a riferire, si crede opportuno il Cambiamento dell'antico rigido sistema di non ammetterli.

Il Ministro Plenipotenziario di Prussia fu dunque uno di tali Rappresentanti di Potenze non Cattoliche ammessi in Roma, non essendo necessario di qui enumerarli tutti, bastando di avere indicato come vi furono introdotti.

Passo agli affari di Russia. Il primo fu sotto Paolo I (45) e fu il grande affare del ristabilimento legale dei Gesuiti nella Russia.

*(45) Paolo I Petrovic, n. il 20 sett. 1754, fu ucciso dai suoi ufficiali nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1801. Quantunque ortodosso, si fece protettore dell'Ordine di Malta.*

È noto che quando Clemente XIV sopprime quell'Ordine, il di lui Breve di soppressione (46) non fu permesso in Russia che si pubblicasse, onde i Gesuiti colà esistenti vi rimasero sempre.

*(46) Dominus ac Redemptor del 21 luglio 1773.*

Nondimeno, per quanto l'attaccamento al loro istituto ve li avesse fatti rimanere con loro gran piacere, non potevano essi non conoscere la illegalità della loro esistenza e non desiderarne perciò una legale e immune da ogni censura.

O fosse a loro istanza o fosse di volontà sua propria (il che non si seppe), il fatto fu che pochissimo tempo dopo l'arrivo di Pio VII in Roma, gli giunse una lettera di Paolo I, che gli dimandava con maniere efficaci il ristabilimento dei Gesuiti nei suoi Stati.

Non meno il desiderio di compiacere si gran Monarca, che quello di fare una si buona cosa, qual'era quella di ripristinare un Ordine si benemerito della Chiesa, la di cui caduta era stata purtroppo l'epoca delle rovine della Chiesa e dei Troni ancora e dell'ordine pubblico e dei costumi e del bene della società (e si può dire tutto ciò senza tema di essere tacciati di esagerazione e di falsità dagli uomini probi e ragionevoli e non preoccupati da uno spirito di falsa filosofia o di partito), il Papa abbracciò con grande alacrità e compiacenza una si propizia occasione.

Disposto a soddisfare le brame di quell'Imperadore, conobbe però quanto delicato affare gli capitava alle mani e quanto poteva temere la S. Sede per parte dei nemici dei Gesuiti, vale a dire di tutti i filosofi e dei nemici dell'ordine pubblico e della religione e quanto essi si sarebbero adoprate contro tale ristabilimento presso quelle Corti, che ne avevano voluta la distruzione, strappandola a forza di mano a Clemente XIV, il quale, dopo interposte tutte le possibili dilazioni per non eseguirla, crede finalmente di non poter più resistere al torrente, nè dover compromettere per la conservazione di un Ordine la pace della Chiesa, minacciata coi detti e coi fatti dalla unione di tutti i Stati Cattolici, concordi nel volere che fosse abolito.

Siccome la Spagna era stata alla testa di tutte le Potenze che avevano voluta quella soppressione, così crede il Papa che bastasse assicurarsi della medesima, giacchè le Corti di Vienna e Portogallo non dimostravano più alcuna animosità contro l'Ordine e la Francia non era ancora riunita alla S. Sede dal Concordato, che fu posteriore al fatto di cui si parla.

Differì dunque il Papa la sua risposta a Paolo I e trattò prima l'affare con la Spagna.

Egli scrisse una lettera di suo pugno al Re Carlo IV (47) così ben concepita, così persuasiva, così convincente, così saggia e moderata e tanto piena di riguardi e affettuosa,

che quel solo scritto basterebbe a dare una idea della sagesse e buon senso e capacità e maniera di vedere e di trattare gli affari e maestria nello scrivere del Pontefice Pio VII.

*(47) Carlo IV di Borbone, re di Spagna, secondogenito di Carlo III, n. a Napoli nel 1748, successe al padre il 23 dic. 1778. In guerra con gl'Inglesi perdette la flotta a Trafalgar (1806). Dopo varie traversie dovette abdicare in favore del Bonaparte (6 maggio 1808) e finì a Roma, dove, venutagli a mancare la pensione assegnatagli da Napoleone, morì in povertà nel gennaio 1819.*

Il Papa fece conoscere al Re di Spagna, ch'egli era nella impossibilità di ricusarsi, senza gran danno delle cose della Religione nelle Russie, ad una dimanda che quell'Imperadore faceva per i suoi Stati non avendo alcuna buona ragione per giustificare la negativa e trattandosi di una cosa buona e utile in se stessa.

Il Re di Spagna, benchè non di buona voglia, vide però la situazione in cui era il Papa e fu commosso dai riguardi usatigli da lui e non fece nè minacce nè opposizioni alla esecuzione del di lui disegno.

Il Papa non perdè tempo dopo la risposta del Re Cattolico e fece il Breve di ristabilimento (48) della Società di Gesù nei Stati dell'Impero Russo, rivocando per quanto era necessario a tal uopo il Breve Clementino di soppressione, e inviò il Breve della nuova erezione dell'Ordine insieme con una sua affettuosa risposta all'Imperadore Paolo.

*(48) Paolo I di Russia scrisse l'11 agosto 1800 a Roma per il ristabilimento formale della Compagnia di Gesù nei suoi Stati. Pio VII rispose col Breve Catholicae fidei del 7 marzo 1801. Il ristabilimento della Compagnia nel regno delle due Sicilie avvenne con altro Breve del 31 luglio 1804; e col Breve Sollicitudo omnium Ecclesiarum del 7 agosto 1814 essa fu ristabilita dovunque.*

Ma la di lui luttuosa catastrofe al giungere del Breve e della lettera era già accaduta. Il successore (49), benchè non tanto caldamente animato in favore dei Gesuiti, come Paolo, diede però esecuzione al Breve; e così i Gesuiti furono ristabiliti in Russia.

*(49) Il figlio Alessandro I, zar di Russia, nato il 23 dic. 1777, salì al trono il 24 marzo 1801. Fu accusato di complicità nell'assassinio del padre; forte personalità non priva di contraddizioni. I Gesuiti, non disciolti nella Russia, furono da lui espulsi, dopo il ristabilimento generale, da Pietroburgo prima (1816) e da tutto il suo impero poi nel 1820. Colto da malinconia ebbe aspirazioni verso la Chiesa cattolica, ma non fece alcun atto positivo. Morì a Taganrog il 1° dic. 1825.*

Qualche anno dopo fu domandato il loro ristabilimento anche dal Re Ferdinando (50) per i Stati di Napoli e di Sicilia; e il Papa, premessi i medesimi riguardi al Re di Spagna Carlo IV, fece un secondo Breve con cui li ristabilì anche in quei Regni.

*(50) Ferdinando di Borbone, IV di Napoli e III di Sicilia, quando ritornò in Napoli, dopo il Murat, volendo por fine all'autonomia siciliana, si chiamò Ferdinando I, re delle Due Sicilie. Era il terzogenito di Carlo III di Spagna, nato a Napoli il 12 gennaio 1751 ed ivi*

*morto il 4 gennaio 1825; il primogenito Filippo fu diseredato per idiozia; il secondogenito Carlo successe al padre sul trono di Spagna; Ferdinando ebbe la successione di Napoli.*

Poco mancò che non fossero ristabiliti anche in Vienna.

La Corte li domandò, o a dir meglio li domandò l'Imperatore Francesco; ma appena il Ministero ebbe sentore dell'affare, che si videro insorgere tali e tante opposizioni, che fece abortire quel buon disegno.

Si pretese di riavere i Gesuiti, ma in tal modo e forma, che non sarebbero stati Gesuiti, onde il Papa non si prestò a ristabilirli così; e la Corte non fece altri passi per averli nel modo debito, sicchè andò a svanire l'affare.

Assai più arduo del riferito fu l'altro affare di Russia, relativo all'Ordine di Malta e alla elezione del nuovo Gran Maestro. È nota la singolare voglia ch'ebbe ed eseguì Paolo I, di farsi cioè Gran Maestro dell'Ordine di Malta; erano noti gli atti che poi fece come tale; ed è nota pure la opposizione che trovò nel Pontefice Pio VI, benchè in cattività e in gran bisogno del di lui potente aiuto, prevalendo in quel Gran Pontefice all'utile il dovere, il quale gl'impediva di riconoscere per capo di un Ordine Religioso chi non professava la Religione Cattolica.

La morte di Paolo I non aveva fatto cessare l'imbarazzo e critica situazione della S. Sede. Il di lui successore Alessandro non prendeva lo stesso interesse all'affare di Malta quanto all'assumere il Gran Magistero, del quale anzi non voleva decisamente rivestirsi; vi prendeva però un grandissimo interesse in quanto alla dignità sua e della sua Corona, credendo che fosse proprio di tale dignità il non permettere che fossero tacciati di nullità gli atti fatti da Paolo I nè il di lui Gran Magistero.

Quindi la Corte di Russia, senza assumere il Gran Magistero dell'Ordine, continuò però per mezzo di un Consiglio a regolarne gli affari e specialmente quello della elezione del nuovo Gran Maestro, seguita la quale, si proponeva poi di combinare il regolamento da tenersi sulli atti di Paolo I.

Rapporto alla anzidetta elezione, la Corte stabilì e si adoperò in modo che tutti i Priorati presentassero un numero di candidati al Gran Magistero proporzionato alla ampiezza e qualità dei Priorati stessi e che, compiti tali atti, fossero presentati per mezzo della stessa Corte di Russia al Papa, il quale sciegliesse per Gran Maestro chi più credesse opportuno.

Giunsero tali atti al Papa, il quale, passando sopra, attese le circostanze, al modo di tale presentazione e sanandola con la sua autorità quanto a ciò che non era conforme ai Statuti dell'Ordine (i quali d'altronde era impossibile di osservare, perchè lo stato stesso attuale dell'isola non lo permetteva), si trovava ciò nonostante imbarazzatissimo per la scelta a segno tale, che gli sarebbe stato assai più utile, che la scelta si fosse fatta dai stessi Priorati, benchè irregolarmente, sanandola egli poi con la sua suprema autorità di quello che fosse stato a lui rimesso.

Imperciochè giova sapere che, in quel tempo, la Francia e la Russia erano in uno stato ben diverso dallo stato presente. Regnava fra loro la massima avversione e gelosia di dignità e di interessi; ed una contrariava costantemente e generalmente le viste e le operazioni dell'altra. Ma di più la Francia metteva il più grande e il più caldo interesse nell'affare di Malta, su cui aveva occulte viste politiche, specialmente contro li interessi della Inghilterra e della Russia medesima.

Quindi il Primo Console prendeva la più gran parte per assicurarsi della elezione di un gran Maestro, che favorisse poi le sue mire, e specialmente voleva escludere dal Gran Magistero qualunque soggetto, che avesse la minima relazione con la Corte di Russia.

Questa dall'altro canto, sebbene lasciasse in qualche modo la elezione in libertà del Papa, non voleva un partigiano Francese e desiderava uno che avesse qualche rapporto, almeno indiretto, con lei.

È facile il concepire quale e quanto fosse l'imbarazzo del Papa in tale incastro. Avrebbe forse potuto rinunciare al far'egli la scelta e così trarsi d'incastro, ma, oltre che ciò era una indecorosa confessione di debolezza e di timore, n'era trattenuto anche dalla considerazione del bene dell'Ordine, non potendosi sapere quale scelta si farebbe e come, se si fosse fatta da altre mani.

Nella critica situazione in cui si era, parve che la fortuna avesse aperto una via da escir bene da tanto forte incastro, o almeno da non escirne male, cioè senza offesa di nessuno, se non era con soddisfazione dei contendenti e certo con vantaggio dell'Ordine stesso.

Il Priorato Romano fortunatamente aveva scelto per candidato il Balì Ruspoli (51), Romano e perciò suddito Pontificio, soggetto di somma probità e di molti meriti e che aveva servito l'Ordine molto tempo e con molta lode.

*(51) Diamo qui tutte insieme le notizie sugli avvenimenti dell'Ordine di Malta al tempo della nostra storia. Nel 1795 il Gran Maestro dell'Ordine di Malta spedì il balì Litta all'Imperatrice di Russia Caterina II per ottenere la conservazione dei beni dell'Ordine nella Polonia dominata dalla Russia. Caterina si mostrò benigna. E il successore Paolo I se ne dichiarò protettore, ordinò l'erezione di un priorato in Russia e volle esservi annoverato.*

*Quando era Gran Maestro il tedesco Hompesch e balì di Malta Tommasi, il 23 giugno 1798 i Francesi sbarcarono a Malta e, per tradimento degli isolani e di clandestini Francesi, sbarcati in precedenza, ottennero la capitolazione prima ancora di un assedio formale.*

*Nelson, tornando dalla vittoria nelle acque egiziane, occupò Malta e gl'Inglesi nella pace d'Amiens (25 marzo 1802) ottennero le isole di Ceylon e Trinidad, ma in compenso dovevano restituire, indipendenti dall'Ordine gerosolimitano di Malta, l'isola omonima con Gozo e Comino; essi tennero il compenso e non restituirono Malta.*

*L'Hompesch tre giorni dopo la resa ai francesi fu avviato a Trieste con i cavalieri dell'Ordine, ma i cavalieri di Germania, Polonia e Ungheria gli rifiutarono, indignati, ubbidienza e si portarono a Pietroburgo, dove il 27 Ott. 1798 proclamarono Gran Maestro Paolo I, e la residenza dell'Ordine fu stabilita a Pietroburgo.*

*Alessandro I, succeduto a Paolo I, rimise all'Ordine le insegne magistrali del padre e Pio VII con Breve del 16 sett. 1802 nominò Gran Maestro Bartolomeo Ruspoli, principe romano e generale delle galere dell'Ordine: ma questi rinunziò alla carica, inviando atto notarile di rinunzia al Papa, onde fu fatto luogotenente il balì Caracciolo.*

*Con Breve 9 febr. 1803 Pio VII nominò Gran Maestro fr. Giovanni Battista Tommasi di Cortona, che aveva esercitato varie dignità nell'Ordine.*

*Questi, volendo riportare a Malta la residenza, andò a Messina e poi a Catania, ma non potè riavere l'isola dagli Inglesi con il pretesto che in alcuni Stati i cavalieri erano stati soppressi. Morì a Catania il 13 giugno 1805.*

*In seguito per lungo tempo vi furono solo dei luogotenenti, il primo dei quali eletto il 15 giugno dello stesso anno in persona di fr. Innico Maria Guevara Suardo, napoletano, che morì anch'egli in Catania il 25 aprile 1814 e quindi era ancora vivente quando scriveva il Consalvi. Nel 1879 fu ripristinato il Gran Maestro anche per volere di Leone XIII e a tale carica fu nominato il luogotenente Fra G. B. Ceschi di Santa Croce.*

Si pensò dunque di scieglier lui in Gran Maestro. Sciegliendo un suo suddito, il Papa non faceva torto a niuna delle due Corti nè alle altre, che pure proteggevano i candidati dei loro Priorati, come l'Austria, la Baviera, il Portogallo, ecc.; e la fortunata combinazione, che l'anzidetto Balì viaggiava da molti anni ed era ritornato dall'America precisamente in quel punto, sbarcando in Inghilterra, lo rendeva estraneo a tutti gli avvenimenti accaduti nella sua assenza e, perciò, pienamente indifferente.

Si credè dunque di avere toccato il cielo col dito e si fece la scelta della di lui persona, inviandogliene la notizia e la nomina con un corriere straordinario. Ma la gioia fu di breve durata. Il Balì Ruspoli fu ostinatissimo in ricusare quella dignità; e non ci fu nè ragione nè preghiera nè comando (è facile immaginare che per non ricadere nell'amarissimo incastro, da cui si era sortiti, non si lasciò di tutto porre in opera per fargliela accettare), che potessero rimuoverlo.

Ricaduto quindi il Papa col massimo suo dolore nell'incastro di prima, bisognò sorbire il calice della scelta di uno che non avesse quelle qualità, che presentava l'unico Balì Ruspoli, enumerate di sopra.

La Francia, oltre il non volere uno di genio Russo, voleva decisamente il Balì Caprara o un altro Balì Bavaro, di cui non ben mi sovviene il nome.

Non si credè per giustissime ragioni di sciegliere nè l'uno nè l'altro.

Non compiacendo la Francia, si cercò di compiacere la Russia, in modo però che non ne fosse troppo disgustata la Francia. Il Priorato di Russia aveva presentati 4 candidati, uno dei quali era fortunatamente un Italiano, cioè il Balì Tommasi di Siena, uomo probo e degno.

Questo fu scelto, considerando che la scelta di un Italiano sarebbe stata meno ingrata che quella di un Austriaco, di un Russo, di un Portoghese, ecc., a chi aveva in mano l'Italia.

Accompagnata la suddetta scelta con dei riguardi e con delle attenzioni e maniere di prudente condotta, riesci di non farla riescire disgradita alla Francia, nell'atto che riesci graditissima alla Russia.

Rimaneva l'altro spinosissimo affare degli atti di Paolo I. Era impossibile l'approvarli e non furono approvati. Non si credè nemmeno di arrischiare la esatta osservanza delle regole e Leggi così dell'Ordine che della Chiesa, col rimettere al nuovo Gran Maestro quella ispezione, ciò che certamente sarebbe stato assai comoda cosa, per togliersi il Papa tale spina dindosso e non comprometter se stesso.

Ciò che ritenne da questo partito fu la considerazione che il Gran Maestro o dominato dalla Russia o dominato dalla Francia, secondo che gli eventi della guerra avrebbero poi portato, difficilmente avrebbe potuto nella sua debolezza garantirsi dal non far mai niente, che non fosse pienamente in regola in quella materia si ardua e si delicata.

Si prese dunque dal Papa il partito di avocare a sè la cognizione e decisione su tali atti per ogni volta che ne occorresse la occasione, sperando di potere volta per volta o trovare il modo di comporre la cosa, ovvero di accompagnarne la decisione con una condotta che non ne facesse sortire cattivi effetti.

La Russia, legata dalla recente testimonianza di riguardo e considerazione datagli dal Papa nella scelta del Tommasi, candidato del suo Priorato Cattolico, fu soddisfattissima l'una di questo partito; e così ebbe un felice termine un'affare di tanta difficoltà e di tanta delicatezza.

Il Tommasi, istallato nella sua dignità, credè di dovermi dare una dimostrazione della sua gratitudine; inviandomi una Croce di Malta contornata di bei brillanti e conferendomi una commenda di due mila scudi annui.

Io non accettai nulla per la stessa ragione, per cui non avevo accettato il beneficio di Spagna, a cui ho parlato di sopra.

Io non lascierò di parlare delli affari di Malta, dei quali ho parlato contemporaneamente a quelli di Russia per la connessione che ci avevano.

La vita del Gran Maestro Tommasi non fu di lunga durata. Alla occasione della di lui morte, la situazione in cui era l'Ordine, non avendo permesso che gli si eleggesse sul luogo il successore a norma dei Statuti, il gran Consiglio disegnò per Candidato al Gran Magistero, con pluralità dei voti, il Balì Caracciolo Napolitano, perchè fosse nominato dal Papa, a cui inviò una deputazione ai due Balì, pregandolo di supplire con la sua suprema autorità a quelle mancanze di formalità nella elezione, che le circostanze non avevano permesso di usare, come lo Statuto esigea.

Intanto l'Ordine era regolato da un Luogotenente (52) nominato nel suo morire dallo stesso Gran Maestro Tommasi, Ma l'arrivo di quei deputati fu quasi contemporaneo all'arrivo di un corriere di Parigi, che recò la notizia dei più assoluti voleri di Napoleone che non si ammettesse il Caracciolo al Gran Magistero e che si eleggesse altro soggetto che si proponeva; e questi voleri erano appoggiati dalle più forti minaccie, se non si eseguivano.

(52) *Fr. Innico Maria Guevara.*

Ed ecco che il Papa si trovò un'altra volta in un imbarazzo non di molto inferiore al precedente. Fu preso il partito di sospendere la nomina del candidato presentato dal Consiglio, al quale d'altronde si opponevano molti Priorati, cioè del Caracciolo, e, non aderendo alla volontà manifestata per l'altra scelta, con un Breve Pontificio si prorogò la Superiorità dell'Ordine al Luogotenente anzidetto, concedendogli più ampie facoltà di quelle che aveva, perchè l'Ordine non ne soffrisse.

Nell'atto che io scrivo, io non so se questo Luogotenente, che era già vecchio, viva ancora e cosa sia accaduto circa la Superiorità dell'Ordine, se egli non vive più, ma ritorniamo alli affari di Russia.

La buona armonia felicemente stabilita con quel Sovrano, diede luogo all'invio di un Nunzio a Pietroburgo, ad imitazione di ciò ch'erasi praticato sotto Pio VI nella persona di Mons. Archetti (53), poi Cardinale, e quindi anche di Mons. Litta (54), poi Cardinale anch'esso. Non fu però senza difficoltà l'ottenere che il Nunzio si accettasse e bisognò convenire con la Corte, che fosse straordinario, come erano stati i due anzidetti, e non ordinario, come si bramava in Roma per il bene della religione in quel grande Impero.

(53) *Giannandrea Archetti, bresciano, n. nel 1721, creato Cardinale il 20 sett. 1784, m. ad Ascoli nel 1805.*

(54) *Lorenzo Litta, n. in Milano il 23 febbraio 1756. Fu Nunzio in Polonia, quando scoppiò la terribile rivoluzione del 1794, e molto si adoperò per risparmiare sanguinose conseguenze. Assistette a Mosca all'incoronazione di Paolo I. Fu creato Cardinale da Pio VII il 23 febbraio 1801. Morì in visita pastorale a Monte Flavio nel 1820 e fu sepolto a Roma ai Ss. Giovanni e Paolo.*

I nemici di Roma, alla testa dei quali era il celebre Arcivescovo di Mohiloff (55), prima luterano e poi convertito al Cattolicesimo e nominato a quell'arcivescovado, non amavano un Nunzio del Papa in Pietroburgo e perciò si maneggiarono tanto, che riescirono in farlo accettare come straordinario, acciocchè potesse cessare la Nunziatura ogni volta che così piacesse alla Corte.

(55) *Stanislao Siestrzenecwicz, n. in Zabłudow (Vilna) nel 1731 da famiglia protestante, intraprese la vita militare e fu ufficiale prussiano. La conoscenza del principe Massalaski, Vescovo di Vilna, lo indusse al Cattolicesimo; e fu prete e Vescovo a Vilna. Egli sollecitò Caterina II a chiedere per lui i privilegi e la dignità di metropolita, che ebbe conferita a Mohilow il 13 dic. 1783.*

*Estese la propria giurisdizione abusando della poca accortezza del Nunzio Archetti. Paolo I, desideroso di riparare tali danni, chiese un nuovo Nunzio a Pio VI, che inviò il Litta nel 1797. Abilmente questi seppe far risorgere la Chiesa latina dalle sue rovine. Ma quando il Litta partì per il conclave di Venezia; il Siestrzenecwicz riprese ad allargare la sua giurisdizione con l'approvazione di Paolo I e più ancora del successore Alessandro I. Avendo fatto ricorso i Vescovi latini al nuovo Nunzio Arezzo, poi Cardinale, Alessandro riconobbe i torti di Stanislao, ma questi seppe far apparire motivi politici e mutò l'animo dello zar; potè sfogare così ancor più il suo livore contro la Chiesa.*

*Non ebbe ritegno di chiamare in Russia la Società Biblica Inglese, il che suscitò la protesta di Pio VII e l'ordine dello zar che i biblici abbandonassero la Russia. Tentò la riunione dei greci coi cattolici per l'ambizione di essere creato patriarca, nomina che chiese in anticipo, ma che non ottenne. Morì dopo essere stato per 54 anni il flagello della Chiesa Cattolica delle provincie polacco-russe.*

Il Nunzio, che fu Mons. Arezzo (56), Arcivescovo di Seleucia, andò a Pietroburgo e le di lui maniere e buona condotta vi ebbero sì gran successo, che il nome di straordinario non faceva punto temere che la Nunziatura fosse per cessare.

*(56) Tommaso Arezzo, palermitano, nato a Orbetello in Toscana il 17 dic. 1756. Ebbe da Pio VII varie scabrose missioni e nel 1816 il Cardinalato. Morì il 3 febr. 1833 e fu sepolto a S. Lorenzo in Damaso.*

Si trattarono colà varii affari ecclesiastici per quei vescovadi e Vescovi e per varie leggi, delle quali Roma desiderava la emenda, e, malgrado i sforzi dei nemici di Roma e specialmente dell'Arcivescovo di Mohilow, che non vedeva volentieri un Nunzio dove egli, non essendoci un Nunzio, sarebbe stato il primo, gli affari presero buona piega ed alcune cose si ottennero e altre si sperava con fondamento di ottenerle e la buona armonia si stringeva ogni giorno più, quando il disgraziatissimo affare del Vernegues, emigrato francese, tagliò affatto e troncò fino dalla radice tutti i legami, che con tanta fatica si erano contratti con quella Corte.

Mai credo che vi sia stato affare più disgraziato di quello del Vernegues. Questo affare fu disgraziatissimo nel suo principio, nel suo corso tutta intiero e nel suo stesso fine.

Ci sono veramente alcune cose umane, nelle quali nè la previdenza nè la precauzione nè la regolarità e saviezza della condotta, nè la diligenza nè la avvedutezza nè la destrezza nè la delicatezza e i riguardi, insomma niun presidio, niuno sforzo dell'umano ingegno, possono vincere la forza del destino o, a dir meglio, impedire che avvenga ciò che una superiore Provvidenza per i suoi sempre giusti, benchè non conosciuti fini, vuole o permette che accada.

Il fatto del Vernegues ne fu una luminosa prova. È impossibile dopo molti anni rammentarsi di tutte le particolarità di un tal fatto, le quali tutte furono altrettante riprove di ciò che si è osservato qui sopra; ed anche rammentandosene, sarebbe cosa troppo lunga il riferirle, ma quella porzione che se ne riferirà, sarà più che sufficiente a provare l'assunto.

Fu verso il 26 o 28 di ottobre de1 1803, se non erro, che giunse a Roma con un corriere straordinario al Card. Fesch, Ministro di Francia, l'ordine il più pressante del Primo Console di domandare al Governo Pontificio l'arresto e consegna immediata del Cav. di Vernegues, emigrato francese, di cui quel Governo disse avere le prove in mano che aveva attentato ed attentava alla vita del Primo Console e che era alla testa di una grande cospirazione, della quale interessava sommamente al Governo di conoscere tutte le fila.

La qualità del delitto, di cui il Vernegues era accusato, cioè di delitto di Stato per insidia alla vita del Sovrano stesso, non lasciava dubbio alcuno, secondo il comune diritto delle genti e i doveri reciproci che si debbono i Sovrani fra loro, fondati anche sull'utile

proprio, alla esecuzione della domanda del Governo Francese, con cui il Pontificio era in pace e buona armonia.

Quindi, fu dato ordine al Governatore di Roma di far seguire il di lui arresto, asserendo il Card. Fesch, che era in Roma, come vi era veramente. Ma qui incominciò appunto la prima fatalità di questo disgraziatissimo affare.

Chi il crederebbe? Benchè il Vernegues, ignaro allora delle ricerche fatte di lui, non si nascondesse punto come si facesse anzi vedere nelle assemblee e conversazioni pubbliche, pure il così detto Barigello di Roma, che era quello che aveva la direzione di questa parte della Police e che era stato incaricato dal Governatore del di lui arresto, non seppe trovarlo.

O fosse la diversità della lingua, che, ignorata dai subalterni del Barigello e storpiando essi il di lui nome, rende infruttuose le loro ricerche, o fosse altra fatalità, che ciò produsse, il fatto è che il Governatore riferì che il Vernegues non era in Roma e il Governo diede al Card. Fesch questa risposta.

Così non ebbe luogo allora quell'arresto, che in quella epoca poteva farsi senza il minimo inconveniente, giacchè il Vernegues in quella epoca altro non era, che un Francese.

Ma le ricerche che andò facendo dal canto suo per ritrovarlo il Card. Fesch, il quale per gli ordini pressantissimi del Primo Console si dava il più gran moto per tale oggetto (diffidando egli o della abilità della Police del Governo pontificio per trovarlo o della buona volontà per consegnarlo), fecero arrivare all'orecchio del Vernegues le ricerche, ch'egli faceva di lui.

Invece di sottrarsene col partire da Roma, egli preferì di farsi forte con una qualificazione, che trattenesse il Governo Pontificio dal porre la mano sopra di lui.

Era egli stato in Russia, dove aveva contratte delle aderenze alla Corte, e parmi, se non erro, che avesse anche servito per qualche mese in un Corpo ausiliario Russo nelle prime guerre dei Russi e alleati contro la Francia.

Erano in Roma due Ministri di Russia. Uno era il Conte Casini, Ministro Russo presso il Papa; l'altro era il Conte di Lizachevicz, Ministro Russo presso il Re di Sardegna, che, perduti i suoi Stati del Piemonte, si era rifugiato in Roma.

Fra questi due Ministri Russi passava una antica e grande inimicizia. Il Lizachevicz era sommamente temuto dal Casini, del quale era un quotidiano delatore presso la sua Corte; oltre ciò il di lui carattere intrigante e maligno e le riprove da lui datene nel precedente suo Ministero in Genova lo rendevano temibile non solo al Casini, ma ancora a chiunque aveva relazioni con lui e la disgrazia di averlo in Capo.

Fu a un tal'uomo, e non al Casini, che si affidò il Vernegues; e, manifestategli le ricerche che di lui faceva il Governo Francese, fece scrivere da lui alla Corte e dimandare un Brevetto di naturalizzazione Russa con la facoltà di mettere la Coccarda di quella Nazione.

Il Lizachevicz, intrigante, come si è detto, per natura, e bramoso di farsi un merito a danno del Casini, col dimostrare alla Corte che la sua vigilanza era stata maggiore di quella del suo avversario nell'informarla di ciò che accadeva ad uno che l'aveva altre volte servita o che almeno aveva delle relazioni in Pietroburgo, abbracciò alacramente la occasione e scrisse alla Corte e impetrò il Brevetto di Nazionalità, che desiderava il Vernegues.

Costui si era tenuto nascostissimo nell'intervallo, onde non solamente il Governo Pontificio, ma lo stesso Card. Fesch, dopo qualche ricerca, si convinse che realmente egli non fosse in Roma.

Fu ai 21 di dicembre che giunse a Roma da Pietroburgo la risposta e il Brevetto richiesto. Allora il Vernegues, credendosi sicuro sotto quel palladio e stimando che il Governo Pontificio non avrebbe osato di arrestare uno con la Coccarda Russa, incominciò a farsi vedere in qualche luogo, munito di quella Coccarda, con cui bravava il pericolo.

Non passarono due giorni che il Card. Fesch, il quale costantemente continuava le sue ricerche, venne a sapere la di lui esistenza in Roma e, immediatamente verificato il luogo della sua abitazione, lo manifestò al Governo Pontificio e rinovò vivissimamente la istanza dell'immediato arresto e della consegna.

Il Governo, ch'era ignaro di tutto, commise di nuovo l'arresto al Governatore di Roma. Ciò avvenne nel di 23 di dicembre.

Il Governatore riferì nella mattina del di 24 che, avendo saputo dalle spie che il Vernegues aveva la Coccarda Russa, aveva sospeso di arrestarlo, per sentire su di ciò le intenzioni del Governo.

Riferitosi ciò al Papa e prevedute le conseguenze disgustose, che potevano nascere dall'arresto, e conoscendo dall'altro canto che, avvisando segretamente il Vernegues di sottrarsi con la fuga, egli non vi si presterebbe, credendosi sicuro sotto lo scudo della Coccarda Russa, e che anzi non guardando il segreto di tale avviso comprometterebbe con la Francia il Governo Pontificio con sommo suo danno in sì delicato affare, in cui trattavasi della vita del Primo Console; nella mancanza di ogni risorsa e di ogni mezzo di evasione per il conflitto di tali fatalissime circostanze, non si vide dal Papa altro mezzo che quello di rivolgersi al Card. Fesch medesimo; e facendogli sentire la difficoltà che presentava all'arresto la Coccarda, di cui il Vernegues era fornito, si procurò di farlo desistere dalla dimanda, almen per allora, onde avere qualche spazio di tempo per trovare il modo d'uscire d'incastro.

Ma il Card. Fesch (57), malgrado che il Papa eccitasse in lui tutti i pensieri e riguardi che poteva suggerirgli la sua qualità anche di Cardinale per non mettere in sì brutto cimento la S. Sede, a cui così strettamente apparteneva, aveva ordini troppo stretti e troppo pressanti, per poter prendere nulla sopra di se in sì delicato affare nè usare del minimo arbitrio; e d'altronde vide egli pure che la pazzia e insolenza del Vernegues nel non prestarsi a una fuga, gli toglieva ogni modo di favorire il Papa, anche volendo, giacchè rimanendo in Roma il Vernegues, alla vista di tutti i Francesi consapevoli della domanda del loro Governo, sarebbe egli stato costretto a far l'indomani ciò che non facesse in quel giorno, o sarebbe stato accusato al suo Governo, non facendolo.

(57) *Era, com'è noto, rappresentante del governo francese in Roma.*

Nel ricusarsi egli pertanto alli officii con lui praticati (che furono caldissimi), non lasciò al tempo stesso di far valere le giuste ragioni che assistevano la domanda, la qualità cioè del delitto di cospirazione contro la vita del Primo Console, di cui era colpevole il Vernegues, le di cui prove erano in mano del suo Governo, alle di cui positive asserzioni, secondo i doveri reciproci fra i Sovrani, non poteva non credersi; il pericolo estremo, in cui era la vita del Primo Console, finchè l'arresto e la consegna del Vernegues non troncasse i fili della cospirazione e li facesse tutti conoscere; i doveri comuni fra i Sovrani in tale sorta di delitti e di pericoli, quando sono in pace e buona armonia fra loro; le conseguenze, delle quali il Papa si rendeva responsabile, ricusandosi a sì giusta istanza; la futilità dell'impedimento, che si affacciava, cioè della Coccarda Russa inalberata dal Vernegues, si perchè la di lui sudditanza originaria, essendo Francese, prevaleva sempre alla ascitizia, si perchè questa era stata impetrata in fraudem e posteriormente al delitto, si perchè non era presumibile che la Corte di Russia, la quale era in pace con la Corte di Francia, volesse sostenere uno che attentava alla vita del Capo della medesima e mancare così al più stretto dei doveri reciproci fra i Sovrani, si perchè finalmente, se anche volesse la Russia mancarvi, il torto era dal canto suo, nè vi era ragione che esimesse mai qualunque estero, quando commette un delitto fuori di Stato, del che si vedono tutto giorno gli esempi anche nei delitti comuni e molto più in tale sorta di delitto.

Tutte queste ragioni erano verissime, alla riserva di quella della prevalenza della sudditanza originaria alla ascitizia, perchè nel caso delli emigrati Francesi, questi erano stati dichiarati dalla legge non più Francesi; ma poco significava il non esser buona questa ragione, quando erano buonissime tutte le altre.

Il Card. Fesch avendo conchiuso che, se il Governo Pontificio non faceva seguire l'arresto in quella stessa notte e quindi la consegna dell'arrestato egli non poteva dispensarsi dall'inviare nell'indomani un corriere a Parigi dando conto che si era trovato in Roma il Vernegues, ma che il Governo Pontificio non aveva voluto arrestarlo nè consegnarlo ad onta di tutte le anzidette ragioni per un indebito riguardo alla Coccarda Russa impetrata con frode e senza che quella Corte sapesse il di lui delitto e la richiesta fattane dalla Francia, si vide che non vi era più che sperare da quella parte e che bisognava bere il calice amaro.

Ma il riguardo che si volle avere, per quanto fosse possibile, alla Corte di Russia, fece tentare un altro mezzo per esimersi, se era possibile, da quell'arresto e consegna.

Io mi condussi in persona dal Ministro di Russia Conte Casini, ch'era, come ho detto, il Ministro accreditato presso la S. Sede; e, avendolo messo al giorno di tutto l'affare, gli dissi che io ero autorizzato dal Papa a proporgli di far fuggire immediatamente da Roma il Vernegues, acciocchè, quando a notte avanzata il Governo mandarebbe ad arrestarlo, non lo trovasse più in Roma.

Quantunque questo partito non lasciasse di esporre il Governo Pontificio ai risentimenti del Card. Fesch e della sua Corte, che ben'avrebbero compreso che il Governo aveva avvisato il Vernegues e fatto evadere, pure si arrivò a preferire al di lui arresto anche

questo proprio danno, contandolo per minore di quello dell'arresto medesimo e sperando di poi cavarsene in qualche modo.

Il Casini si protestò gratissimo all'offizio praticatogli dal Governo e al riguardo, che ad onta del proprio danno usava verso la Corte di Russia, e assunse l'incarico di far subito partire il Vernegues, alla di cui casa si condusse immediatamente.

Ma chi lo crederebbe? Il Vernegues si ricusò alla partenza, resistendo ostinatamente alle persuasive e alle pressure del Casini, che gli dimostrava la impossibilità di garantirlo, e giunse all'audacia di minacciare il Casini e dirgli che il Governo Pontificio non oserebbe di arrestarlo con la Coccarda Russa, ma che, se l'osasse, egli sarebbe difeso dal Lizachevicz, il quale avrebbe anche informata la Corte del procedimento contro di lui, per non averlo difeso.

Il Casini giunse a minacciarlo che lo avrebbe fatto condur via a forza dai suoi domestici per non fare accadere quello che poi accadde.

E così veramente egli avrebbe dovuto fare con quel pazzo e temerario e lo avrebbe fatto, se non avesse temuto il Lizachevicz, come poi confessò al Governo Pontificio.

Ricusatosi dunque ostinatamente il Vernegues alla fuga e mancato il coraggio al Casini di costringervelo a forza, il Governo Pontificio si trovò privo di ogni risorsa per ricusarsi all'arresto di uno, che il Ministro di Francia sapeva esistere in quel giorno in Roma e che era dimandato per un delitto della natura anzidetta e la di cui domanda era assistita dalla ragione, secondo i principii riconosciuti.

Tutto quello che rimase a poter fare al Governo per dimostrare alla Russia, per quanto poteva, i suoi più estesi riguardi, fu di limitarsi all'arresto e negare la consegna, benchè prevedesse che non avrebbe potuto, per effetto delle stesse ragioni, nemmeno da queste esimersi alla lunga, ma sperò che l'intervallo somministrerebbe qualche risorsa e che intanto da questo stesso rimarrebbe convinta la Russia, che si era fatto a riguardo di lei quello che era possibile a farsi, anche a costo del proprio rischio.

Essendosi dunque ricusato il Vernegues, come si è detto, alla evasione, benchè insinuatagli dallo stesso Ministro di Russia, (e questa fu un'altra prova della disgrazia che sempre accompagnò questo affare, di trovarsi cioè un temerario ed un pazzo che preferisce alla fuga il farsi arrestare; cosa, di cui non poteva dubitare dopo le dichiarazioni fattegli dal Casini, ma egli credeva che verrebbe rilasciato subito per opera del Lizachevicz, qualora l'arresto seguisse), fu arrestato in quella stessa notte e condotto nel Castello S. Angelo.

Nella mattina seguente fu data parte al Card. Fesch del di lui arresto, ma gli fu significato contemporaneamente (e tutto ciò con Nota Offiziale) che quanto il Governo Pontificio aveva creduto di prestarsi ad una misura di precauzione e conservatoria, come era l'arresto, per così assicurare la vita del Primo Console, altrettanto non credeva di prestarsi alla consegna; e si aggiunse che il Governo Francese trasmettesse a Roma le prove del delitto dell'arrestato, acciò la di lui causa fosse giudicata dal Sovrano, nel di cui territorio era stato preso.

Il Card. Fesch fece le più forti insistenze perchè il Vernegues fosse subito consegnato, ma inutilmente.

Intanto il Governo Pontificio spedì un corriere a Pietroburgo, commettendo al Nunzio di rappresentare tutto il fatto a quella Corte e di far valere presso la medesima le ragioni, che avevano renduto impossibile il dispensarsi dall'arresto (tacendo però la offerta fatta di far evadere l'arrestato, per non compromettere il Casini, con cui si era di ciò trattato confidenzialmente), e commettendogli di far valere ancora il riguardo avuto alla Corte col negare alla Francia la consegna dell'arrestato, aggiungendo però che era impossibile il potersi ricusare a tal consegna alla lunga contro le ragioni che la favorivano, concludendo perciò che o la Corte di Russia non si interessasse di tal consegna, privando prima il Vernegues della fraudolentemente ottenuta Nazionalità Russa, ovvero assumesse per mezzo del suo Ambasciadore in Parigi la trattativa dell'affare con il Primo Console, con cui la Russia allora si trovava in pace.

Il corriere Pontificio giunse prima di quello spedito dal Casini, che portava i dispacci non di lui solo, ma quelli ancora del Lizachevicz.

La relazione fatta dal Nunzio al Primo Ministro in Pietroburgo ebbe l'esito il più favorevole. Egli disse che il Governo Pontificio aveva ragione e che la Corte di Russia; era soddisfattissima dei riguardi e considerazione dal suddetto Governo a lei dimostrati, e concluse che avrebbe data questa risposta ufficialmente fra due o tre giorni, acciò potesse il Nunzio rispedire il corriere a Roma, abbisognandogli (egli aggiunse) quel poco spazio di tempo, per togliere al Vernegues nelle forme la Nazionalità Russa ed il Brevetto che aveva ottenuto con frode.

E ciò dicendo non lasciò di scagliarsi contro gli intrighi di alcuni delli emigrati Francesi, che compromettevano, disse egli, i Governi, dove si rifugiavano.

Questi sentimenti di soddisfazione della condotta tenuta in Roma sull'oggetto in questione furono anche effetto della favorevole relazione data dal Casini, il di cui corriere giunse poco dopo il Pontificio, la quale relazione del Casini prevalse presso quel Ministero alla sfavorevolissima e malignissima relazione data dal Lizachevicz.

Il Nunzio aspettava ogni giorno la desiderata risposta ufficiale, per fare ripartire il corriere.

Ma che? La stessa disgrazia, che aveva accompagnato fin dal principio questo sciagurato affare, accompagnandolo anche allora, fece che appunto in quei giorni medesimi accadessero due disgraziatissime combinazioni: una delle quali fu il cambiamento del primo ministro in Pietroburgo, che fu disgraziato e rimpiazzato da altro soggetto, e l'altra fu la notizia arrivata in quello stesso tempo a Pietroburgo di un altro arresto fatto seguire in Sassonia dalla Francia di un altro Francese nazionalizzato Russo, cioè del famoso Conte d'Entragues.

Il nuovo Ministro, che succede al disgraziato, pensando diversamente da lui e irritato dalla contemporaneità dei due casi, si prestò più alle insinuazioni maligne del Lizachevicz che a quelle del Casini, onde inviò inaspettatamente al Nunzio una risposta ufficiale nella

quale dichiarava che la Corte di Russia compativa le circostanze, per cui il Governo Pontificio si era trovato nella necessità di eseguire l'arresto del Vernegues e che non se ne chiamava offesa, ma aggiungeva che si chiamerebbe offesa della consegna, se questa fosse eseguita, volendo che la causa del Vernegues fosse giudicata in Roma e dichiarando, al tempo stesso, di non voler prender parte alcuna nell'affare per mezzo del suo Ambasciadore in Parigi.

Questa risposta fu un colpo dolorosissimo al Governo Pontificio, che si vide, come un debole agnello in mezzo a due grandi mastini, sacrificato al puntiglio e allo sdegno che ambedue covavano l'un contro l'altro, ben conoscendo che inevitabilmente doveva esserne la vittima.

Non sarebbe possibile di tutte qui riferire le cure e fatiche e le molle messe in opera dal Governo Pontificio per trarsi da tale incastro il men male che fosse possibile.

Si chiamò in soccorso la ragione, la commiserazione, le preghiere, gli officii di altre Corti (come quelli dell'Austria con la Russia e della Spagna con la Francia), ma tutto inutilmente.

Si spedì un secondo corriere in Russia portatore di una ragionata Memoria in cui si provava fino alla evidenza che, nel caso di cui si trattava, la qualità del delitto e le altre ragioni accennate di sopra, assistendo la pretensione della Francia, era impossibile al Papa il ricusarsi alla consegna del Vernegues la quale ogni giorno più gli si chiedeva vivamente e imperiosamente da chi aveva le sue armate alle porte di Roma.

E, nel caso che non si gustassero queste ragioni, si implorava nella Memoria la compassione e la generosità della Russia e si rammentavano quei meriti, che presso la medesima aveva il Papa per ottenerla.

Contemporaneamente si era spedito a Parigi, facendo valere presso il Primo Console (cui scrisse il Papa stesso) non meno il merito dell'arresto eseguito, che tutti gli altri meriti precedenti e segnatamente quello recente del Concordato concluso con tanta di lui soddisfazione; e si implorò egualmente la di lui compassione e generosità, acciocchè non volesse porre il Papa alle prese con la Russia con tanto danno, che poteva risultare in quei Stati al Cattolicesimo, pregandolo perciò di contentarsi che la causa del Vernegues si giudicasse in Roma, come la Russia proponeva.

Si resistè intanto col più forte petto ai quotidiani assalti e minacce del Ministro Francese e della di lui Corte medesima, per aspettare il ritorno dei secondi corrieri spediti a Pietroburgo e a Parigi e gli effetti delle mediazioni interposte.

Infelicamente queste furono inutili, egualmente che le spedizioni sopraccennate. La Corte di Russia fu immobile come uno scoglio e diede una risposta sfavorevolissima a ciò che si bramava dal Papa.

Così pure fece la Corte di Parigi, la quale per non aderire alla istanza del Papa di lasciar giudicare l'affare in Roma, si fece forte della impossibilità di inviare a Roma tutto l'occorrente non solo relativamente alle cause, ma anche alle persone delli e testimonii e

Correi che dovevano confrontarsi per li esami e scoperta di una cospirazione si vasta, come diceva.

Infine, il Primo Console dichiarò che, se non si fosse consegnato il Vernegues senza altro ritardo, avrebbe fatto marciare sopra Roma una Divisione della sua Armata e lo avrebbe preso con la forza e di più si sarebbe presa la dovuta soddisfazione della ingiusta negativa.

Ridotte a tali estremità le cose, non rimase altro partito, che quello di fare la giustizia, come suol dirsi, e mettersi per il resto nelle mani della Provvidenza, nella buona coscienza di nulla avere da rimproverarsi. Nel caso concreto, attese le circostanze della cosa, la ragione assisteva la Francia.

Può, senza timore di mentire, chiamarsi in testimonio il Cielo, che questa considerazione, cioè che la ragione era dalla parte della Francia, e non il timore della esecuzione delle minacce soprariferite (benchè tutto persuadeva a non esporre la Dignità Pontificia ad essere violata con un publico insulto nè lo Stato alle conseguenze di una strepitosa soddisfazione, subito che il rifiuto non era assistito dalla ragione), fu ciò che determinò finalmente il Governo Pontificio alla consegna, dopo consumate tutte le dilazioni possibili ed esauriti tutti i possibili mezzi per evitarla.

Dopo dunque più mesi di inutili e amarissime trattative, il Vernegues, che fino allora era stato detenuto nel Castello S. Angiolo, trattato sempre a tutte spese del Governo Pontificio e coi maggiori riguardi, fu estratto dal Castello per essere scortato da un distaccamento Pontificio e consegnato ad un distaccamento Francese al confine di Pesaro.

Si fece partire contemporaneamente un corriere per Pietroburgo, dando parte di ciò e giustificando un tal passo con le più convenienti ragioni e più ancora con i motivi di una irresistibile necessità, implorando di nuovo la compassione e la generosità di quell'Imperadore per un fatto che non proveniva certamente dalla volontà di offenderlo e che era stato protratto a un segno, che nella debolezza e situazione del Governo Pontificio pareva impossibile.

Ma i nemici di Roma essendo prevalsi presso quella Corte, non solo non se n'ebbe alcuna buona risposta, ma fu congedato colà in due giorni il Nunzio e fu dichiarato, che tutte le relazioni con Roma erano cessate.

Quanto ciò addolorasse il Papa, è facile immaginarlo. Tutti però lo compatirono e lo riguardarono come sacrificato alla occulta animosità, che divorava i due Governi Francese e Russo, benchè apparentemente fossero in pace, la quale però fu poi di una durata assai breve.

Tutti diedero ragione al Governo Pontificio, censurandolo però di un solo sbaglio, quello cioè di non essersi tratto d'imbarazzo col far fuggire il Vernegues prima dell'arresto. Ma il publico non sapeva (nè il Governo poteva dirlo), quanto era falsa questa censura e quanto aveva fatto il Governo per fare eseguire quella fuga, di concerto col Ministro Russo medesimo, benchè inutilmente per effetto della pazza temerità del Vernegues e del maligno orgoglio del Lizachevicz.

Ma il fin qui detto non presenta ancora nel suo pieno la fatalità che costantemente accompagnò questo disgraziato affare. Ho detto che fu disgraziatissimo nel suo principio, nel suo intiero corso e nel suo fine ancora.

Mi manca di produrre la prova di questa ultima cosa e vado a farlo.

Il Primo Console, a cui il Papa era andato ripetendo ogni giorno caldissimi officii per rimuoverlo dall'esiggere la consegna del Vernegues, nè fu finalmente commosso e, veduto un giorno il Card. Legato (58) al Circolo, lo chiamò da parte e gli disse, che la situazione del Papa gli faceva compassione, onde che, senza rimuoversi dall'esiggere la consegna del Vernegues, perchè voleva vincere il punto con la Russia, gliene bastava però l'apparenza; e che perciò facesse sapere al Papa che facesse partire il Vernegues da Roma sotto la scorta del distaccamento della sua Truppa per essere consegnato alla Truppa Francese al confine di Pesaro, ma che prima di giungervi, quando fosse in Loreto, lo facesse fuggire, del che egli non si sarebbe risentito ed avrebbe accettato questa scusa per buona.

*(58) Il Card. Caprara, più volte menzionato dal Consalvi.*

Chi lo crederebbe?

Il Card. Caprara, invece di spedire immediatamente a Roma un corriere, il quale sarebbe giunto tre o quattro giorni prima della partenza del Vernegues ed avrebbe messo il Governo Pontificio in situazione che la Russia potesse credere che, nella necessità di aver apparenza di soddisfare al Primo Console, la evasione del Vernegues da Loreto fosse stata un effetto di un volontario riguardo del Governo pontificio verso di lei (del che essa sarebbe stata appagatissima), il Card. Caprara, dico, sottilizzando al suo solito e malissimo a proposito su ciò che gli aveva detto il Primo Console e temendo che una cosa detta in voce potesse poi negarglisi, chiese al Ministro Talleyrand che gli fosse detta in iscritto e, non avendolo ottenuto (com'era naturale), non volle arrischiare, come poi disse, sopra un semplice detto in voce la spedizione, a cui il Primo Console lo aveva autorizzato, ma diede conto a Roma per la via della posta (che vi giunse molti giorni dopo la partenza del Vernegues) di una cosa sì essenziale, da lui dipinta nel suo dispaccio come poco importante, perchè non era in iscritto.

Come potrà negarsi dopo un fatto simile, che l'affare del Vernegues fosse stato perseguitato sino alla sua ultima fine da quella stessa massima fatalità, che lo aveva perseguitato nel nascere e nel proseguimento?

Niuno potrà certo dopo tutto ciò non riconoscere, che quell'affare fosse disgraziatissimo quant'altri mai. Ed io aggiungerò ancora, che continuò ad esserlo anche, dirò così, dopo le sue ceneri.

Quando il Papa andò molto tempo dopo a Parigi per incoronarvi l'Imperadore Napoleone, avendo colà saputo che il Vernegues vi era ancora strettamente detenuto,- colse il propizio momento per chiederne all'Imperadore Napoleone la libertà e la ottenne.

Quindi, fatto venire a se il Vernegues, lo fornì di una buona somma di denaro, oltre le più cortesi accoglienze, e gli diede una lettera per l'Imperadore Alessandro, presso di cui il Vernegues si rendeva.

Nella lettera il Papa informava l'Imperadore Alessandrò della libertà ottenuta al Vernegues e lo pregava caldamente di far cessare la interruzione delle comunicazioni con Roma e a ristabilire la primiera amicizia.

L'Imperadore Alessandro ne fu commosso e fece anche la risposta, che si seppe indirettamente che era quale poteva desiderarsi.

Ma o fossero le arti dell'Arcivescovo di Mohilow e dei nemici di Roma, che prevalessero anche allora presso l'Imperadore e i suoi Ministri; o fossero i legami che poi la Russia contrasse con l'Imperadore Napoleone, il quale, avendo sempre veduto di malissima voglia la unione di Roma con la Russia, distogliesse dalla riunione l'Imperadore Alessandro e il suo Ministero, o fossero tutte due insieme le cagioni anzidette, il fatto è che la lettera del Papa nominata di sopra rimase sempre senza risposta e le comunicazioni della Corte di Russia con Roma non si riaprirono mai, benchè non si lasciasse mai di fare nuovi tentativi, per tutto il tempo che scorse fino alla detronizzazione del Papa e sua prigionia.

Così l'affare del Vernegues continuò ad essere fatale a Roma anche dopo le ceneri, come si è detto di sopra, e si verificò sempre più che un più disgraziato affare non si era forse dato mai, ad onta di tutto ciò che si fece in principio e nel suo corso e nella sua fine ancora, perchè così non fosse. Tanto è vero, che contro il Ciel non val difesa umana, quando il Cielo per i suoi giusti fini ha scritto un avvenimento nei suoi Decreti.

Passo finalmente agli affari di Francia, che furono quelli che incessantemente e principalmente, dal principio del mio Ministero, che è quanto dire del Pontificato di Pio VII, fino al termine del Ministero anzidetto e anche dopo, furono il grande e amaro oggetto delle cure e fatiche e affanni del Governo Pontificio e della Sede Apostolica.

Quantunque per la connessione delle cose si sia parlato già alcun poco di qualcuno delli affari di Francia legati con quelli di qualche altro paese, si è però riserbato a questo luogo il parlarne particolarmente.

Io ripeto però a chi leggerà questo scritto, che nella molteplicità e gravità di tali affari e nelle circostanze, in cui scrivo, di mancanza di carte e documenti, di difetto di memoria per il lasso del tempo e di timore nella mia situazione e in quella delle cose della Chiesa nell'attuale momento, anzichè riferirli e descriverli, io non faccio che accennarli.

Sembra un destino che il primo affare, che occorre al Governo Pontificio con la Francia, fosse della stessa natura che l'ultimo, il quale ha prodotto o, a dir più vero, ha servito di pretesto alla distruzione del detto Governo. Ciò dimostrerà però la costanza della massima dal principio assunta fino alla fine in quello che dal Sommo Pontefice si riconobbe per un sacro dovere del suo paterno ed Apostolico Ministero.

Era trascorso un brevissimo tempo dacchè il Papa era venuto da Venezia a Roma e rientrato nell'esercizio della sua Sovranità.

I nuovi trionfi delle Armi Francesi in Italia e la ripristinazione della limitrofa Repubblica Cisalpina e le altre circostanze tutte (59) di quel momento davano luogo a temere la imminente ripristinazione anche della Repubblica Romana e per conseguenza la nuova perdita al Papa dei suoi domini.

*(59) Accenna alle conseguenze della battaglia di Marengo (14 giugno 1800) e alla restaurazione francese in Italia. Roma non fu allora occupata perché Bonaparte aveva in animo di fare un Concordato con Pio VII.*

Nella incertezza, in cui si era della stessa esistenza (ignorandosi le disposizioni del nuovo Governo Francese a riguardo di Roma), ecco che alla occasione della marcia dell'Armata Francese, comandata dall'allora Generale Murat, contro il Regno di Napoli, si vide comparire un di lui Proclama alle sue Truppe nel loro ingresso nello Stato Pontificio dalla parte di Perugia, nel quale comandava alle medesime la buona condotta e la osservanza di una esatta disciplina nel traversare uno Stato Amico.

Questa disposizione sorprese e fece insieme il più gran piacere, come è facile d'immaginare. Il suddetto Generale aveva conosciuto in Firenze, d'onde proveniva con l'Armata, Mons. Caleppi (60), che allora colà trovavasi e che ora trovasi Nunzio Apostolico nel Brasile. Questo Prelato, che aveva in addietro trattato molti affari della S. Sede in Napoli, in Firenze, in Tolentino, ecc., temendo per la sorte di Roma e ignorando il Proclama di Perugia, senza avere ricevuto da Roma alcuna commissione e mosso dal solo suo zelo, corse appresso al Generale e lo raggiunse in Foligno e, profittando della conoscenza fatta cori lui in Firenze, cercò di assicurare la salvezza dello Stato del Papa, concludendo con lui un trattato, che portò poi di volo a Roma per la ratifica del Papa, con cui credè essersi fatto un merito grandissimo.

*(60) Lorenzo Caleppi, n. in Cervia il 29 apr. 1741. Dopo l'episodio qui narrato, Pio VII lo inviò Nunzio in Portogallo; ed egli seguì la Corte in Brasile, dove ricevette la Berretta Cardinalizia. Morì in Rio de Janeiro il 10 gennaio 1817.*

Quel trattato, composto di pochi articoli, uno ne conteneva però gravissimo, che pose il Governo in una Somma costernazione e nella situazione la più critica.

L'articolo portava che il Papa chiuderebbe agli Inglesi e agli altri nemici della Francia (che erano i Russi ed altre Nazioni) i suoi porti.

Il Papa, considerandosi Padre comune e Ministro di pace, non voleva prendere alcuna parte nella guerra, ma conservava una esatta neutralità, non meno per il bene dei suoi sudditi, che per quello della religione, onde non fosse impedito il libero esercizio della sua Primazia Spirituale nei Stati di quei Principi e Nazioni, contro cui egli avesse preso parte nella guerra che ardeva fra loro e la Francia.

Fu perciò risoluto di non ratificare a qualunque costo quel trattato, ma è facile di vedere qual terribile contratempo era questo e in quale critica situazione si trovava posto il Governo Pontificio dal troppo ardente zelo di Mons. Caleppi, il quale col fare quel trattato aveva messo il Papa nella necessità di fare una dichiarazione che in quel momento non era la più opportuna.

Giunse il Gen. Murat poco dopo a Roma. Fu quello il momento in cui bisognò dichiararsi, perchè bisognava o ratificare o non ratificare il trattato di Foligno.

Io ebbi una lunga conferenza col Generale anzidetto, che allora conobbi per la prima volta. Mi feci prima forte sulla inutilità di un trattato fra due Potenze, che la di lui proclamazione aveva già riconosciuto per amiche, Gli dichiarai poscia lealmente e con il maggior candore che il Papa doveva e voleva essere neutrale per le ragioni dette di sopra e gli feci conoscere l'inesprimibile amarezza, in cui lo aveva posto il passo fatto da Mons. Caleppi, il quale non ne aveva avuto commissione alcuna. Io devo attribuire, dopo la protezione del Cielo, la felice riuscita di quel primo affare assai meno al merito del mio discorso, che alla bontà dell'animo del Gen. Murat.

Egli era di un dolcissimo carattere e leale e franco e di un buon cuore. Non avendo avuta commissione di far quel trattato dal suo Governo, il quale non aveva creduto ancor giunto il tempo di manifestare le sue intenzioni, volendo prima ottenere altre cose da Roma, il Gen. Murat aveva piuttosto profittato del falso passo fatto da Mons. Caleppi e abbracciata quella occasione per far l'interesse del suo Governo.

Nel vedere l'amarezza del Papa e la di lui risolutezza nel negare la ratifica, la bontà del di lui cuore non gli permise di esser egli la cagione della rovina del Papa, per sostenere quel trattato o denunziarne al suo Governo il rifiuto, e fece piuttosto il sacrificio del merito che col Governo Francese si sarebbe fatto, se lo avesse condotto a fine.

Quindi astenendosi dall'abusare della forza e dal minacciarne l'impiego, per ottenere l'intento, dopo aver procurato con molte ragioni di vincere il rifiuto che da me udiva farglisi, finì col dirmi le seguenti parole: *«Ebbene giacchè questo trattato fa tanta pena al Papa ed a Voi gettiamolo sul fuoco e non se ne parli più.»*

Questa di lui condotta, mai smentita, anzi confermata sempre da lui con nuovi tratti di premure e riguardi verso il Governo Pontificio in tutti gli altri affari, che con lui si trattarono in appresso, di alcuni dei quali accaderà di far menzione in questo scritto, gli acquistarono il più sincero affetto del Papa e mio. Ed io posso dire con verità ch'egli diede sempre al Papa nuove riprove di rispetto e di attaccamento e nuove riprove a me di amicizia vera ed affettuosa. Io mi credo obbligato di pagare qui al medesimo personalmente questo giusto tributo di riconoscenza, dovuta alla di lui costante condotta verso la S. Sede e verso la Persona del Papa ed anche mia.

Non passò che un breve tempo da questo primo affare a quello delle trattative per il grande affare del Concordato.

Giunse improvvisamente al Papa una lettera del Card. Martiniana, Vescovo di Vercelli, il quale gli diceva che il Primo Console nel passare per colà con la Armata gli aveva commesso di notificargli il suo desiderio di ristabilire la Religione in Francia e che perciò gli si inviasse a Torino il Prelato Spina, con cui egli si sarebbe abboccato a tal'effetto.

Il Primo Console aveva conosciuto questo Prelato (ora cardinale) in Valenza nel Delfinato, dove aveva accompagnato nella sua cattività il Pontefice Pio VI, che vi morì, e

dove il Primo Console, allora Generale Bonaparte, era giunto pochi giorni dopo quella morte, provenendo da Frejus, dove era sbarcato al suo ritorno in Egitto andando a Parigi.

Il motivo dello invito a Torino, per abboccarsi cioè sul ristabilimento della Religione in Francia, non permette il minimo dubbio sull'invio del desiderato Prelato, onde vi fu inviato senza ritardo, con la sola commissione però di udire e riferire.

Ma giuntovi e trattenutovisi qualche tempo per aspettarvi il Primo Console, ecco giungergli improvvisamente la notizia che il Primo console era rientrato in Francia per altra strada e che lo chiamava immediatamente a Parigi.

Il Prelato partecipò a Roma questa chiamata e si prese la libertà di partire senza aspettare la risposta, non dubitando del permesso, perchè gli parve la stessa cosa l'udire in un luogo o in un altro.

Non era ciò totalmente vero per più riflessi, ma piuttosto era vero che quel permesso non si sarebbe potuto negarglielo, ancorchè si conoscesse lo svantaggio di trattare in Parigi, perchè il motivo della chiamata avrebbe messo il Papa dalla parte del torto se avesse avuto l'apparenza di ricusarsi per una etichetta o altra vista secondaria derivante dalla qualità del luogo o da qualche forma.

Non è mia intenzione nel parlare di questo affare del Concordato, di riferire nulla di ciò che riguarda, dirò così, l'intrinseco della cosa, cioè le materie che ne furono l'oggetto e i motivi che determinarono la S. Sede a ricusarsi ad alcune cose e accedere ad altre; ne è mia intenzione discuterne le ragioni.

Tutto ciò apparisce pienamente dalle carte che furono scritte allora su tutti li oggetti di quella rmemoranda trattativa, se pure tali carte hanno potuto essere state salvate dal gran naufragio, a cui la detronizzazione del Papa e la occupazione di Roma e di tutti li archivii e altri locali, dove si conservavano tutte le memorie della S. Sede, espose poi tutte le carte della medesima, col farle trasportare a Parigi e passare nelle mani dell'occupatore.

Senza il presidio di tali carte sarebbe impossibile il parlare dell'intrinseco di questo grande affare; e, se pur fosse possibile il parlarne per questo titolo, non lo sarebbe per l'altro accennato di sopra, la circostanza cioè in cui sono scritti questi fogli.

La mia intenzione è di parlare solamente dell'estrinseco dell'affare e questo stesso anche non pienamente nè dettagliatamente (essendo ciò materia di altro particolare scritto), ma rapidamente e brevemente, per quanto si possa, e solo accennando i principali avvenimenti, acciò non ne perisca affatto la memoria.

Ciò premesso, dico che qualche tempo dopo giunto a Parigi il Prelato Spina, il quale avea seco un Teologo nella persona del P. Caselli, già Generale dell'ordine dei Serviti ed ora anch'esso Cardinale, s'incominciò a conoscere quali intenzioni aveva il Governo Francese e quale andamento intendeva di fare alla trattativa.

Non fu mai permesso all'Inviato Pontificio il far progetti (nè sul principio con la sola commissione di udire e riferire egli avrebbe potuto farli), ma bensì si presentarono

successivamente dal Governo al Prelato più progetti di Concordato, formati dal Governo stesso e dati, dirò così, come leggi, a cui doveva il Papa sottoporsi, ristabilendo in Francia la religione in quel modo e forma, che dal Governo si voleva.

Ho detto che furono presentati successivamente al Prelato più progetti di Concordato, perchè qualcuno ne fu rigettato da lui medesimo come inutile a trasmettersi a Roma per la sua assoluta inammissibilità e qualcuno fu rigettato da Roma, quando egli, per non incontrare sempre egli solo la odiosità del rifiuto, lo trasmise.

Era stata eretta in Roma una numerosa Congregazione dei primi e più dotti Cardinali e Teologi, che esaminavano tali piani, adunandosi innanzi al Papa, e il rifiuto dei progetti fu fatto sempre in seguito di tali esami.

Finalmente il Prelato Spina trasmise un progetto del Governo, che gli era sembrato meno inammissibile dei precedenti e suscettibile di qualche conciliazione.

La Congregazione fece un diligente lavoro sopra quel progetto; e, avendone rigettate molte parti ed emendate altre, fu rimesso l'emendato progetto a Parigi, con dare al Prelato Spina la facoltà di sottoscriverlo, se il Governo avesse convenuto nella emenda fatta in Roma.

Era giunto intanto a Roma un Inviato Francese, nella persona di M. Cacault che vi era stato anche sotto il Pontefice Pio VI, fra li così detti armistizio di Bologna e pace di Tolentino.

Il Governo Francese lo aveva mandato sotto il pretesto di assistere alli affari riguardanti i Francesi dimoranti in Roma ed anche come una testimonianza delle sue buone disposizioni ad incominciare a riaprire le relazioni con Roma; in fondo però n'era il vero oggetto l'invigilare su ciò che in Roma si farebbe nelle trattative per il Concordato e riferire gli andamenti del Governo e dei suoi impiegati, che tutti erano ben conosciuti dal Cacault, divenuto capace e pratico degli usi di Roma e delle persone nella occasione di quella sua prima venuta.

Egli non presentò credenziali, ma il Ministro degli esteri M. Talleyrand aveva detto all'Inviato Spina che il Governo Pontificio prestasse pur fede a tal'uomo, come a Commissionato dal Governo Francese.

Per tal modo questo Governo si lasciava aperta una strada a *desavouer* il Cacault, come persona che non aveva credenziali, quando ciò gli facesse comodo, e al tempo stesso ne ricavava il vantaggio detto di sopra e parlava anche per di lui mezzo, quando gli era utile, al Governo Pontificio, il quale dietro a ciò che il Ministro di Talleyrand aveva detto di lui all'Inviato Spina non poteva dire con piena verità che il Cacault non fosse persona autorizzata.

Il Governo Pontificio vide tutto questo e si regolò con la possibile circospezione nel trattare con il Cacault (il quale d'altronde era personalmente uomo savio e bene intenzionato), non potendo nella propria debolezza e circostanze fare di più.

Era dunque il Cacault in Roma e aveva trattato diversi particolari affari o di Francesi o di altri loro alleati ecc., senza però essersi fino allora apertamente mischiato mai in quello del Concordato, benchè gli tenesse dietro incessantemente secondo gli ordini che ne aveva.

Quand'ecco che in seguito del rinvio a Parigi dell'emendato progetto di Concordato, di cui si è parlato di sopra, invece di riceversi alcun riscontro dal Prelato Spina, si vide presentare una Nota Offiziale dall'Inviato Cacault, nella quale si diceva in poche ma forti parole, che il Primo Console, dava 5 giorni di tempo perchè si sottoscrivesse puramente e semplicemente quel progetto di Concordato, o che non si era voluto accettare o che si era rimandato a Parigi emendato; e nel caso che dentro i 5 giorni non fosse stato sottoscritto si ordinava la immediata partenza da Roma dell'Inviato Cacault e si dichiarava la rottura con Roma.

Il Cacault ebbe l'ordine di rendersi in tal caso a Firenze presso il Generale in Capo dell'Armata Francese, ch'era il Generale Murat, a cui si erano dati dal Governo Francese gli opportuni ordini, secondo ciò che gli si scrisse.

Se un tal colpo sorprese e costernò il Papa e il suo Ministero, vedendone le conseguenze, non ne abbattè però il coraggio ne fece che si tradissero i proprii doveri.

Per procedere però in sì grande affare con la saviezza e prudenza, che conveniva, si chiamarono a consiglio innanzi al Papa i Cardinali e fu poi data la risposta assolutamente negativa, a costo di qualunque conseguenza che fosse per risultarne.

Io portai all'Inviato Cacault questa risposta, che fu da lui sentita con un vivo dolore. Egli amava Roma, dove era stato anche da giovinetto, e la lealtà, che aveva trovata nel Governo Pontificio, di cui era soddisfattissimo, lo aveva attaccato anche di più al Governo stesso. Più crebbe il suo dolore nel sentire da me i motivi che impedivano il Papa dal sottoscrivere quel Concordato.

Egli non si era mai mischiato dell'intrinseco dell'affare e solo aveva tenuto dietro, come ho accennato, all'istrinseco, ad osservare cioè se ci si prendeva in Roma un vero interesse, se ci si lavorava indefessamente, se ci era chi tentasse di frastornarlo e cose simili.

Quando dunque da me udì i motivi del rifiuto del Papa, non potè contenersi nella onestà del suo carattere dall'esclamare: *«Voi altri avete ragione: questi vostri motivi sono giusti ed evidenti; mi pare impossibile che, se il Primo Console li conoscesse nel dettaglio che Voi me li dite, non ne rimanesse persuaso, è una fatalità che la verità non possa giungere fino a lui»*; e nel dire queste ed altre simili cose con un interesse e passione, che non potrebbe immaginarsi abbastanza, pensando e ripensando e andando in sù e in giù per la stanza e dando, per dir così, la testa alla muraglia per l'orgasmo, che in lui produceva la rottura fra i due Governi, in un trasporto di entusiasmo mi disse: *«Perché non andate Voi stesso a Parigi, come ha fatto il Primo Ministro dell'Imperatore di Germania, Conte di Cobenzel, che colà si trova per gli affari della sua Corte? Sono sicurissimo che, se Voi ancora faceste così tutto sarebbe accomodato: questa dimostrazione di considerazione per parte del Papa e di interesse di non rompere lusingarebbe assaissimo il Primo Console: Voi gli parlereste direttamente e niuno potrebbe così impedire che egli conoscesse da se*

medesimo lo stato vero delle cose e le ragioni del Papa: *fate a mio modo andate e vedrete che tutto finirà bene*».

Queste ed altre consimili cose, da lui dette con un linguaggio che veniva veramente dal cuore, mi fecero molta impressione: le ragioni che appoggiavano questo suo progetto e alle quali egli diede tutto lo sviluppo, mi parvero ben fondate; d'altronde vedevo che o non vi era alcun riparo alla imminente sicura rovina o vi era questo solo, l'invio cioè a Parigi di qualcuno che potesse lusingare l'amor proprio del Primo Console: considerai di più che con questa misura il Papa lo avrebbe in certo modo messo alle strette, facendo ricadere tutta sopra di lui la colpa della rottura, quando avesse egli data una così solenne riprova di aver fatto dal canto suo tutto il possibile per evitarla.

Risposi dunque che la di lui idea mi sembrava plausibile nella sostanza, se non nel suo intero, cioè plausibile nel rinvio di un Cardinale a Parigi, non però nel mio, giacché io non ero grato a quel Governo nè per le cose precedenti (essendo io stato perseguitato dal Governo Francese, quando ero prelato nella prima rivoluzione sotto Pio VI, benchè senza ragione), né per il demerito attuale della non adesione a ciò che dal quel Governo volevasi, essendo sempre questo il solito, cioè di rifonderne la colpa sul Ministro: conclusi dunque che quanto alla persona da inviarsi mi sembrava più a proposito il Card. Mattei, cognito già al Primo Console, o il Card. Doria; stato già Nunzio in Francia, nei quali al requisito di un gran nome si univano anche i suddetti vantaggi; quanto poi all'invio in genere mi riserbai di parlarne al Papa, che avrebbe su di ciò deciso, come avrebbe creduto meglio.

L'Inviato Cacault, nell'impegnarmi subito a parlare col Papa (domandandogli anche una udienza per lui, che voleva parlargliene personalmente), insistè sul dovere andar'io e non altri, dicendo: «Se negli altri si trova qualche requisito maggiore che in Voi, non sono però SEGRETARII DI STATO come siete Voi; e questo è ciò che più di tutto lusingherà il Primo Console, come è accaduto nel rinvio del Conte di Cobenzel, Primo Ministro dell'Imperadore di Germania»; ed aggiunse ancora qualche lode mia personale, che la mancanza di verità e il dovere della modestia non mi permettono di riferire.

Fatta da me la relazione al Papa, egli trovò che la idea dell'Inviato Cacault era degna di molta considerazione e, quanto a se, l'approvò: per procedere però con tutta maturità in si grave affare, fece adunare d'innanzi a se tutto il Sacro Collegio, a cui furono proposti due quesiti, cioè se doveva inviarsi un Cardinale in Francia e chi.

Accordò la udienza all'Inviato, Cacault e dal di lui discorso rimase sempre più persuaso della opportunità della cosa, ma si riserbò sempre a sentire il parere del Collegio.

Questo si adunò la sera innanzi alla festa del Corpus Domini alla di lui presenza.

Il Papa mi ordinò di fare la relazione e proporre i due quesiti.

Tutti i voti furono unanimi nell'opinare che si facesse l'invio e si facesse nella mia persona.

Il Papa, che aveva sempre taciuto, per lasciare una piena libertà ai suffragii, parlò in fine nello stesso senso. Io avevo opinato affermativamente quanto all'invio, ma

negativamente quanto a me stesso, facendomi forte non meno sulla mancanza in me dei requisiti necessari, che sul noto proverbio *si vis mittere mittere gratum*, dimostrando che io non ero tale; e proposi i due Cardinali anzidetti, ma inutilmente, giacchè tutti i Cardinali (compresi anche quelli che per le questioni del libero Commercio ed altri motivi non m'amavano molto) furono invincibili nell'opinare ch'io dovessi andare.

Il Papa finì per comandarmelo, onde convenne chinare il capo e obbedire.

Fu concluso che io dovessi partire fra 24 ore, o poco più, spirando allora il termine dei 5 giorni assegnati per la risposta, come ho detto di sopra; e fu ancora fissato, che, nel dare questa notizia a M. Cacault, si procurasse di farlo rimanere in Roma, in grazia appunto dell'invio che si faceva di me a Parigi.

La ragione di tal desiderio era per impedire i cattivi effetti che la di lui partenza avrebbe prodotto in Roma nei male intenzionati. Erano recenti le memorie dei disgraziati fatti di Basville e Duphot e si temeva -con ragione che i male intenzionati, inorgogliti dalla dimostrazione di rottura che sarebbe apparsa nella partenza dell'Inviato Francese, tentassero qualche cosa contro il Governo; anzi si temè di più che tentassero qualche cosa contro qualche individuo dei Francesi dimoranti in Roma e immolassero qualche vittima per attirare la vendetta del Governo Francese sul Pontificio come autore del fatto; si pensò finalmente che, rimanendo l'Inviato Francese in Roma, era questa una sicurezza che intanto non si tenterebbe nulla dalle Armi Francesi, ch'erano in Toscana, contro il Governo del Papa.

Tutte queste ragioni fecero desiderare la rimanenza di M. Cacault nell'atto che io partivo.

Egli però, benchè ufficiato da me caldissimamente e benchè soddisfattissimo della risoluzione del mio invio a Parigi, non poté prestarvisi, non potendo violare gli ordini positivi che aveva di dover partire al termine del quinto giorno, se non si sottoscriveva il proposto Concordato.

Egli mi disse però, che ai fondati timori delle mosse e attentati dei male intenzionati in seguito della sua partenza vi era un rimedio. «Partiamo, egli mi disse; insieme. Il vederci andar via uniti sconcerterà le loro mire. Essi si intimoriranno e non conteranno molto sulla rottura di due Governi, i di cui rappresentanti viaggiano insieme, ed uno di loro va dove risiede il Capo dell'altro».

Il Papa approvò questo pensiero; e nella mattina seguente il giorno della festa del Corpus Domini (che fu ai 6 di giugno, se non erro) io passai a prenderlo nel mio legno e partii con lui da Roma, dove il Card. Giuseppe Doria, come il più anziano fra i Cardinali Palatini, mi rimpiazzò, fino al mio ritorno, nell'esercizio della mia carica di Segretario di Stato.

Io viaggiai con il Ministro Cacault fino a Siena, ivi mi divisi da lui, perchè sapemmo che il Generale in Capo Murat era in Pisa e non in Firenze ed io avevo interesse di vederlo, per assicurarmi, per quanto potessi, delle di lui mosse e tranquillizzare il Papa e Roma.

Rimasto il Ministro Cacault in Siena per alquanto riposarvi, io proseguì il viaggio verso Pisa.

Ma camin facendo un corriere del Generale Murat, da lui inviato al Ministro Cacault, che gli aveva dato avviso di tutto da Roma, mi istruì che il Generale tornava a bella posta da Pisa a Firenze, per vedermi al mio passaggio per quella Città.

Io andai dunque a Firenze, dove giunse il Ministro Cacault alcune ore dopo.

L'accoglienza fattami dal Generale Murat non potè essere nè più onorevole nè più amichevole. Pranzai con lui e potei scrivere al Papa che Roma non aveva di che temere per il momento.

Partii da Firenze nella stessa notte e nel termine di 14 giorni da quello della mia partenza da Roma, non avendo riposato che due o tre

volte in tutto il viaggio, rifinito dalla stanchezza e angustiato dall'ignorare come fosse stata presa in Parigi la risoluzione del mio invio, partecipata colà con corriere spedito prima della mia partenza dal Governo Pontificio e dall'Inviato Cacault, giunsi la sera del giorno 20 o 21 di giugno a quella gran Capitale.

Visitato la mattina seguente da quell'Abate Bernier (poi Vescovo d'Orleans), che era stato destinato dal Governo Francese a trattare col Prelato Spina, nel di cui Hotel andai ad abitare, feci partecipare da lui al Primo Console il mio arrivo ed il mio desiderio di sapere quando volesse ricevermi e in quale abito, giacchè a quell'epoca gli Ecclesiastici non comparivano tali in Parigi, dove erano recentissimi e tuttora in vigore gli usi della rivoluzione e dove si vedevano sopra i frontispizii delle chiese i titoli delle loro dedicazioni *al Commercio, all'Amicizia, alla Gioventù, alla Vecchiezza* e altri simili oggetti.

Non era mia intenzione di deporre l'abito ecclesiastico, non essendomi mancato in tutto il viaggio il coraggio di vestire da Cardinale con universale stupore, non essendosi vedute da 10 e più anni vestigia di Cardinali, cioè dalla epoca della rivoluzione; ma io non volevo esporre le insegne della Dignità Cardinalizia a qualche affronto in quella Capitale e perciò dalla risposta del Governo volevo prender lume e norma sul più e sul meno.

Con mio gran dispiacere ebbi in poche ore la risposta che il Primo Console mi avrebbe ricevuto subito, cioè all'una dopo il mezzo giorno, e che vi fossi andato più da Cardinale che potessi.

Quanto a ciò, non mi lasciai sorprendere; e ben rammentandomi che i Cardinali non vanno in abito rosso che dal Papa e che solo per abuso in qualche Stato andavano in abito rosso alla udienza del Sovrano del luogo i Cardinali nati suoi sudditi, risolsi di andare in abito corto, cioè nero, con le calzette e collare e berrettino rosso, come si va quando, come suol dirsi, si va di Corto.

Ma fui rammaricato di dover andare alla udienza così stanco e così ignaro di tutto (mancando il tempo materiale d'informarmi) e così solo, giacchè il Prelato Spina, che mai

aveva ancora veduto il Primo Console, non osò venir meco senza essere stato nominato nella risposta inviata.

Alla ora assegnatami, essendo venuto a prendermi all'Hotel in una carrozza della Corte il Maestro delle Cerimonie, andai dunque solo con lui e fui condotto alla Corte, che risiedeva alla Thuillierie.

Quando io credevo di essere ricevuto a solo dal Primo Console, mi trovai grandemente deluso in questa mia credenza.

Si era combinata in quel giorno la gran Parata, che in quel tempo si faceva ogni 15 giorni, alla quale intervenivano con gli altri due Consoli tutti i primi Corpi dello Stato, il Tribunato, il Corpo legislativo, il Senato, i Grandi della Corte, i Ministri, i Generali, insomma tutto quello che vi era di più grande in Parigi.

Credo che la vanità del Capo del Governo gli facesse cogliere con piacere quella occasione per farmisi vedere in tutta la sua grandezza ed impormi con la prima vista ed insieme per far vedere a tutto il publico un Cardinale (che allora era una novità in Parigi) e Primo Ministro del Papa andare alla di lui udienza; e perciò mi volle ricevere in quel giorno senza darmi né un breve riposo dopo il mio arrivo nè il tempo d'informarmi di nulla e prender lingua e conoscere le acque dove navigavo.

Non prevenuto nemmeno da quel Maestro di Cerimonie, mi vidi tutto di un colpo in mezzo a 5 o 6 mila persone, quasi abbagliato dall'Eclat di una magnificenza superiore ad una descrizione, ignaro di tutto e non comprendendo nemmeno cosa fosse ciò che vedevo.

Giunto fra una folla immensa alla gran sala, dove era il Primo Console, all'aprir della porta vidi, come in una scena di teatro, nel fondo della sala un immenso numero di persone ricchissimamente ornate (e erano i Corpi dello Stato anzidetti, formando come una mezza luna nei di cui lati erano i Militari e i Ministri e i Grandi) e vidi isolate e innanzi agli altri tre persone, ch'erano i 3 Consoli, da me però non conosciuti per tali, e vidi quello ch'era nel mezzo distaccarsi da loro e, facendo qualche passo verso di me, aspettare poi che io giungessi a lui.

Comprendendo da ciò, ch'egli fosse il Primo Console, fatto un inchino, me gli avvicinai, avendo al fianco il Ministro Talleyrand, che da me non conosciuto mi aveva incontrato nella camera precedente e introdotto in quella.

Io voleva fare, così sorpreso e confuso com'ero, il mio complimento, dicendo che il Papa mi aveva inviato a Parigi nel vivo suo desiderio di nuovamente stringere gli antichi nodi che legavano la S. Sede e la Francia, ecc., ma non mi si diede il tempo di nulla dire.

Egli prese la parola, dicendomi nè scortesemente nè cortesemente che sapeva l'oggetto della mia venuta e che sarebbero incominciate subito le trattative, perchè egli non aveva tempo da perdere, e che mi dava 5 giorni di tempo (forse fissò a caso tal numero o forse volle persistere nel numero prescritto già nella intimazione fatta in Roma), dentro i quali non concludendosi il Trattato, non avrei avuto altro da fare che tornarmene a Roma, avendo egli in tal caso preso già il suo partito.

A così singolare complimento risposi che volevo lusingarmi che tutto avrebbe potuto combinarsi con comune soddisfazione nel termine da lui desiderato.

Egli allora riprese subito la parola e incominciò un lungo discorso (parte in Italiano e parte in Francese) sugli affari, entrando nel più gran dettaglio e parlando sempre con una affluenza e vivezza inesprimibili.

Io andai rispondendo secondo che mi parve opportuno; e il favore del Cielo mi assistè in modo, che non mi smarrii, onde, malgrado la sorpresa e la pubblicità della cosa (tutti gli occhi essendo rivolti sopra di me) e la imponenza di tutto quell'apparato, ebbi la fortuna di non mettere piede in fallo e insieme di non dispiacere.

Finalmente dopo un discorso di più di mezza ora, in cui egli parlò moltissimo, io non tanto poco e il Ministro Talleyrand nulla affatto, mi fece una riverenza piuttosto cortese con il capo, congedandomi con quel segno, e si ripiegò sulla linea, in cui a brevissima distanza erano dietro di lui gli altri due Consoli.

Io feci allora un inchino e sortii dalla stanza, accompagnato dal Ministro di Talleyrand (che sempre continuò il suo silenzio) fino a tutta la stanza precedente, dove, fattami una riverenza e consegnatomi allo stesso Maestro di Cerimonie, che mi aveva condotto, fui dal medesimo ricondotto nella sua carrozza all'Hotel, più confuso certamente e più sbalordito di quando n'ero partito.

Non si perdè dopo ciò un solo giorno di tempo e si incominciarono le trattative fra l'anzidetto Abate Bernier e me, il quale mi associò sempre nelle medesime il Prelato Spina e il Teologo Caselli.

Io avevo avuto l'attenzione nel partire da Roma di non farmi dare una assoluta plenipotenza anzi al Breve di formalità o sia alla Credenziale (in cui con le frasi solite si concedono le facoltà e pieni poteri all'Inviato) avevo fatto aggiungerne un altro, in cui espressamente mi si prescriveva di procurare che il Concordato si facesse secondo il progetto emendato in Roma e non accettato dal Governo Francese, non permettendomi di allontanarmene nella sostanza, ma solo nelle forme o espressioni che fossero atte a conciliare le cose, senza toccarne l'essenza e riserbata sempre la ratifica del Papa.

Io avevo avuto questa precauzione, acciocchè non mi si potesse forzare la mano in Parigi ed anche perchè non volevo sì grande responsabilità in sì grande affare, ma volevo anzi camminare quanto più fosse possibile al sicuro sulle traccie segnate in Roma.

Io non riferirò qui il corso e le vicende della trattativa, la quale, com'è facile immaginare, non si finì nei 5 giorni prescritti nella udienza del Primo Console, ma si protrasse fino a circa 20 o 21 giorni, in modo però che dopo il termine dei 5 giorni prescritti ogni giorno era risguardato come l'ultimo termine perentorio, onde lascio immaginare quale e quanta fosse la fatica, l'angustia, le angosce, le pressure di quella trattativa dolorosissima.

Io ero forzato a stendere le Memorie anche nella notte, senza prendere riposo, e trasmetterle senza nemmeno avere il tempo di rivederle.

Io ebbi una o due altre udienze (non mi sovviene con sicurezza se fossero una o due) nel gabinetto del Primo Console alla Malmaison.

Ogni giorno e ogni sera si tenevano le conferenze fra me, e i due anzidetti, e l'Abate Bernier. Questo ne recava ogni giorno al Primo Console o al Ministro il risultato nè mai nel corso delle sessioni assicurava nulla, dicendo sempre che doveva prima sentirci il Primo Console.

La mia condizione fu ben diversa. Non si volle permettermi mai d'inviare un corriere a Roma rispondendomi sempre che non era necessario avendo io la plenipotenza, quantunque il Breve, che ho detto di sopra e che mostrai e rimostrai cento volte, smentisse quella asserzione. Io dovetti dunque soffrire pene di morte, non volendo il Governo aderire alle emende fatte in Roma, anzi volendo più altre cose ancora, e non potendo io consultare il Papa, poichè non mi si permetteva di fare spedizioni e mi si pressava per la quotidiana conclusione o sconclusione dell'affare.

La sconclusione portava conseguenze terribili non meno per lo spirituale, che per il temporale; ed io vedevo bene che quelli stessi in Roma, i quali, concludendosi il Trattato, lo avrebbero censurato fuori del pericolo come non abbastanza vantaggioso alla S. Sede e alli interessi della Chiesa; non concludendosi, avrebbero nel pericolo declamato contro un eccessivo e dannoso rigore, che mi avesse determinato a sconcluderlo.

Ma se queste considerazioni e molto più le terribili conseguenze sopraccennate non meno per lo Stato, che per la Religione (la di cui rovina non si sarebbe limitata dentro la sola Francia, perchè il Primo Console ripeteva sempre che separandosi da Roma non voleva esser solo, ma voleva in sua compagnia tutti i Paesi dove preponderava la sua immensa forza) mi facevano giustamente apprendere la sconclusione, giustamente apprendevo dall'altro canto la conclusione nè la volevo a qualunque costo, quando mi si voleva forzare a violare la sostanza del progetto emendato in Roma, ciò che non potevo nè volevo fare, risolutissimo a non allontanarmene di un apice nè distaccarmi mai da quel palladio.

Non è quindi difficile di comprendere quale orribile posizione fosse la mia e quali sudori di sangue quella trattativa mi costasse.

Dopo 20 o 21 giorni di mortali angosce riescì finalmente di convenire in un Concordato, che non si dipartiva punto dalla sostanza di quello portato da Roma e nè differiva solamente nelle forme ed espressioni, più atte a conciliare le cose, senza però toccarne l'essenza, come n'ero autorizzato.

Il dì 13 fu fissato per la sottoscrizione del Concordato e in quella mattina si vide scritto nel Monitore, che il Card. Consalvi era riescito nella Commissione per cui era venuto a Parigi.

La sottoscrizione doveva farsi in casa del fratello del Primo Console, Giuseppe Bonaparte, come più decente dell'Hotel, in cui io dimoravo; e il suddetto fratello, il Consigliere Cretet e l'Abbate Bernier dovevano sottoscrivere per parte del Primo Console, come io e il Prelato Spina e il Teologo Caselli per parte del Papa.

Mi condussi coi miei due compagni alle 4 dopo il mezzo giorno alla casa anzidetta, dove trovammo gli altri tre, e dopo qualche complimento si disse di assiderci per fare la funzione, che (disse il fratello del Primo Console) sarà assai breve non essendoci da far altro che scrivere i nostri nomi sotto un trattato già combinato.

Ciascuna delle due parti aveva portata la sua copia del Trattato, combinato già, come si è detto, con la intesa e approvazione dello stesso Primo Console; a cui il Bernier tutto riferiva.

Le due copie dovevano essere reciprocamente sottoscritte, secondo lo stile. L'Abbate Bernier trasse fuori la sua e la pose sul tavolino per essere sottoscritta la prima. Dopo qualche difficoltà nata sulla precedenza nel sottoscrivere, che il fratello del Primo Console credeva competere a lui come tale, dalla qual pretensione poi si ritirò al dimostrargli che io feci la preminenza competente ai Cardinali, a cui io non ero padrone di rinunciare, mi accinsi alla sottoscrizione.

La copia da sottoscriversi, essendo quella dell'altra parte, mi credei in dovere di leggerla prima che sottoscriverla.

Ma qual fu mai la mia sorpresa nel vederla affatto diversa dalla convenuta e per conseguenza da quella che io avevo recata?

Non solamente non si stava più al convenuto nella trattativa fatta con me in Parigi nè al progetto già inviato a Roma e non accettato colà, ma si rincariva anche su quel progetto medesimo, leggendosi nel foglio degli articoli che nemmeno erano in quello.

Alla sorpresa, da me esternata con molta vivezza per un fatto simile, fu eguale la sorpresa del fratello del Primo Console. Egli non aveva mai avuto parte nelle trattative ed era venuto da Morfontaine, dove trattava col Conte di Cobenzel gli affari dell'Austria, solo per fare quella sottoscrizione.

Egli credeva tutto combinato e non sapeva nè intendere nè persuadersi, nell'udire ciò che io dicevo della differenza del foglio recato per la sottoscrizione da quello convenuto.

Mi rivolsi pur con vivezza all'Abbate Bernier, che taceva, e lo chiamai in testimonio della verità, chiedendogli ragione di quella differenza. Allora egli, mortificato e confuso, chiedendogli disse ch'era vero, ma che tale era l'ordine del Primo Console, il quale si era cambiato ed aveva detto che finchè non si è sottoscritto si è padroni di cambiar sempre.

È facile imaginare qual sensazione producesse in me un fatto simile. A farla breve, dichiarai che a qualunque costo non avrei mai sottoscritto un tal Concordato e mi alzai per partire.

Il fratello del Primo Console, costernatissimo di quanto accadeva, prese a farmi le più vive ( e insieme più polite e cortesi) rappresentanze sulla situazione in cui erano le cose, facendo riflettere che nella ricorrenza della gran festa del dì seguente (tale era in quel tempo quella del 14 luglio) si doveva nel gran pranzo di 300 e più persone convitate dal Primo Console annunziare la seguita sottoscrizione del Concordato e che la conclusione di esso

era stata già annunziata a tutta la Francia dal Monitore di quel giorno (e questo fu l'artificio che fece stamparvi quell'articolo per mettermi appunto nel caso di non potermi ricusare senza un grande Eclat alla *ruse* che mi si preparava); e aggiunse che dovevo considerare le terribili conseguenze dell'irritamento per tali circostanze di un uomo non avvezzo a conoscere alcuna opposizione, ma avvezzo ad andar sempre innanzi col cannone, e che perciò mi scongiurava di non partire e di tentare almeno se fosse stato possibile di convenire lì in sua casa in un progetto di comune soddisfazione, al che egli avrebbe contribuito per quanto avesse potuto non meno nel combinare la cosa, che nel procurare di farla poi accettare dal suo fratello; ed accompagnò tutto ciò con tanta apparenza di buona fede, con tanto interesse e con tanta cortesia, che, fra le considerazioni delle conseguenze e la impossibilità di ricusarsi senza villania a fare almeno un tentativo di ciò ch'egli proponeva, mi fu forza di arrendermi e porre mano all'opera.

Io non saprei asserire con certezza ch'egli fosse ignaro della frode, di cui mi querelavo, ma dal tutto insieme della di lui condotta di allora e poi io sono persuaso che così fosse.

Io dunque trassi fuori la copia del Concordato, sulla quale si era convenuto, e, mostrandogliene la differenza, protestai che non potevo accingermi al lavoro, che su quella base.

Io non riferirò qui il dettaglio di quel lavoro: io dirò solamente che durò quasi 20 ore, cioè dalle 4 pomeridiane di quel giorno fino al mezzo giorno del dì seguente, essendosi passata in quella stanza tutta quella notte, senza mai prender riposo, dal che si può comprendere quanta e quale fu la fatica, il travaglio e, quel ch'è più, l'angustia dello spirito.

Al mezzo giorno sopraindicato si era convenuto su tutti li articoli, alla eccezione di uno solo, su cui l'Abbate Bernier avendo riferito la inflessibilità la più assoluta del Primo Console nel volerlo tal quale egli lo aveva proposto, ciò impedì ai di lui rappresentanti di potersene dipartire per convenire in quelle modificazioni, col solo mezzo delle quali poteva ammettersi per la parte nostra.

Non trovandosi altro mezzo termine, io proposi che la risoluzione su quell'articolo si riserbasse al Papa, a cui già doveva portarsi tutto il Trattato per la ratifica, onde la dilazione su quell'articolo non pregiudicava punto, non essendomi dall'altro canto per più ragioni permesso di convenire nell'articolo come si voleva nemmeno sotto la riserva della ratifica del Papa.

Fu dunque formato un articolo dilatorio su di quell'articolo, su cui non si poteva convenire, non senza però che il fratello del Primo Console dicesse che egli non sapeva ripromettersi che il Primo Console ammettesse tal partito.

Era giunta l'ora in cui egli doveva andare alla gran Parata, che si faceva in quel giorno, onde prese l'assunto di recare il foglio del combinato lavoro al Primo Console, rimanendo noi in di lui casa per aspettare il suo ritorno.

Egli tornò fra un'ora circa di tempo e col più mesto volto riferì che il Primo Console era andato in furia ed aveva lacerato il foglio in cento pezzi, essendo stato scontentissimo di tutto il tenore del medesimo perchè diversissimo dall'inviato da lui per la sottoscrizione;

aggiunse poi che ciò nonostante a forza delle preghiere le più vive egli aveva ottenuto che convenisse su tutti gli articoli, alla eccezione di quello dilatorio, in cui si rimetteva al Papa la risoluzione sull'articolo non potuto combinare, il quale articolo il Primo Console gli aveva risolutissimamente ordinato che dovesse sottoscrivere tal qual'era stato da lui formato o che altrimenti si rompesse pure la trattativa, avendo egli già preso il suo partito.

È facile immaginare quanto rimasi costernato da tale risposta. Soffersi per altre due ore l'assalto che mi si diede con tutte le persuasive possibili, acciò m'inducessi a sottoscrivere quell'articolo, facendomi vedere le conseguenze orribili della rottura. Le vidi tutte, ma non tradii il mio dovere. Ricusiai invincibilmente la sottoscrizione e la trattativa fu rotta.

Partimmo in fretta da quella casa, essendo vicina l'ora del gran pranzo, a cui eravamo invitati anche noi tre. È facile immaginare con qual'animo vi andai, dovendo comparire, in tal circostanza e nel primo impeto di tutta la di lui collera, alla presenza del Primo Console, in pubblico.

Egli, che, dovendo annunziare in quella occasione la sottoscrizione del Concordato, si trovò forzato dal mio rifiuto ad annunziare la sconclusione, è facile immaginare come mi ricevesse.

Fu forza di sorbire tutti i di lui più acri rimproveri prima e dopo il pranzo e a più riprese.

Ai rimproveri furono eguali le minacce, dicendo apertamente che, se era bastato l'animo di cambiare la religione in Inghilterra ad Errico VIII tanto meno potente di lui, egli l'avrebbe cambiata in tutta l'Europa e che avrebbe attaccato il fuoco a tutte le parti della medesima e che Roma si sarebbe accorta cosa volesse dire l'aver rotto con lui e avrebbe pianto a lagrime di sangue le sue perdite.

Chiamò a discorso il Conte di Cobenzel, a cui disse cose fortissime, che lo costernarono al più alto grado. Io fui assalito da ogni parte e specialmente dal Conte anzidetto, acciò mi prestassi alla sottoscrizione del Concordato, ma fui invincibile.

Si procurò allora di tentare che almeno si riprendessero le trattative, ma il Primo Console (che aveva parlato molto al Conte di Cobenzel sull'articolo che aveva prodotta la rottura della negoziazione) persisteva nel volerlo tal quale, ed io persistevo nel dire che tal quale non potevo sottoscriverlo, ma solo con modificazioni.

Il Conte di Cobenzel prese a scongiurarlo di permettere che si riassumesse la trattativa «per tentare, disse, se fosse possibile, di trovare il modo di accordarsi nella buona volontà reciproca, che se ne aveva».

Dopo lungo stento il Primo Console finalmente disse che permetteva che si tenesse un'altra sessione sola nel giorno seguente e che, se in quella non si concludeva il Trattato, io potevo partire subito, non volendo più sentirne parlare.

Non si comprese da tali frasi, se egli permetteva che si modificasse l'articolo, anzi parve che no: nondimeno si profitò del permesso di radunarsi, lo che accadde al mezzo giorno in punto del seguente giorno 15.

La nuova sessione durò 12 ore. I rappresentanti Francesi erano inflessibili nel volere l'articolo senza modificazioni, ma io lo fui più di loro nel ricusarmi ad ammetterlo tal quale.

Non mi lasciavi spaventare dalle conseguenze, per mancare al mio dovere.

Alla fine vedendo la mia immobilità, il fratello del Primo Console, che era animato dal più vivo desiderio di concludere il Concordato, si piegò ad ammettere le modificazioni da me proposte e disse che prendeva la cosa sopra di se, con la fiducia che gli dava la fratellanza, e che, se il Primo Console lo disapprovasse, non si sarebbe mai pentito di essere incorso nella di lui disgrazia per fare una cosa ch'egli credeva buona ed utile. (Hai capito il Napoleone!)

Gli altri due, al sentire ch'egli prendeva la cosa sopra di sè, gli si unirono sotto tal condizione; e così alle ore 12 della sera il Concordato fu sottoscritto.

Il fratello del Primo Console assunse l'incarico di presentarlo al Primo Console nell'indomani e di notificarmi se l'avesse approvato o rigettato.

Egli mi notificò nel giorno seguente, che, dopo molta collera e molti rimproveri per le modificazioni apposte all'articolo, il Primo Console, arrendendosi alle di lui preghiere e al riflesso ch'era cosa fatta (così egli disse), si era finalmente indotto a dare la sua approvazione.

Io rimasi in Parigi dopo ciò quattro o cinque soli giorni, nei quali, avendo veduto due volte il Primo Console, si combinarono con lui alcuni altri affari.

Nel fare il Concordato non si era voluto, dal Papa che si movesse mai discorso di alcun'affare temporale.

La sola religione si ebbe in mira nel farlo e non si volle che nè i contemporanei nè i posterì potessero con verità obiettare che alcun umano interesse avesse avuto parte in quella trattativa. Le perdite tanto grandi, che lo Stato Pontificio aveva fatto indebitamente per effetto della rivoluzione, non furono punto avute in vista nel fare quella trattativa, benchè potesse sembrare che quello ne fosse il più opportuno momento.

Quindi la restituzione di Pesaro, occupato dalla Repubblica Cisalpina contro il tenore della così detta pace di Tolentino, fatta qualche tempo dopo dal Primo Console, fu più un atto volontario di lui, che una petizione del Papa, il quale non aveva alcun'interesse di appellar mai a quella pretesa pace nè voleva nemmeno indirettamente autenticarla trovandosi in uno stato di libertà, in cui non si era mai trovato il di lui predecessore.

Ma forse per la stessa ragione per cui il Papa non voleva con alcun atto autenticare quella pretesa pace, volle autenticarla con opposta mira il Primo Console e perciò fece quella restituzione.

In quei giorni si trattò dell'affare dei Beni Nazionali, dei Beni cioè appartenenti alla Camera Pontificia e alle Corporazioni Ecclesiastiche, occupati nel tempo della rivoluzione dalle Repubbliche Francese e Romana e da queste o venduti o dati in pagamepto a diversi particolari.

Il Governo Francese non voleva permettere che questi ne rimanessero privati nel ristabilimento del Governo Pontificio, non meno per non disgustare tanti individui benemeriti della rivoluzione, che per evitare l'obbligo di prestar l'*evizione* ad essi promessa.

Questa trattativa fu assai ardua e amara, nella disparità della forza dei contendenti, cioè del Governo Pontificio e Francese. Finalmente mi riuscì di comporre la cosa con il rilascio del solo quarto da farsi alli acquirenti di tali Beni, o in natura o in denaro o in altra forma, che piacesse ai proprietari; e questo stesso rilascio del solo quarto fu alligato a tali e tante condizioni, che nella disparità, lo ripeto, della forza dei due contendenti, l'accordo fu sommamente vantaggioso al Governo Pontificio.

Si trattò in quei giorni anche dell'affare della Giurisdizione e Posta Francese in Roma, in seguito di uno delli articoli del Concordato, che conservava al nuovo Governo Francese le prerogative e privilegi del Governo precedente.

Io dissi francamente al Primo Console, che quanto a questi due privilegi, essendo positiva intenzione del Papa di abolire quei due privilegi (o a dir meglio abusi per tutte le Potenze estere, non si sarebbero ripristinati per la Francia, che sotto la condizione se rimanessero in piedi per le altre Potenze ancora, giacchè in caso diverso dovrebbero cessare ancorchè ristabiliti; ed egli ne convenne.

Per ben ciò intendere, giova sapere che nella rivoluzione accaduta sotto Pio VI avendo la Repubblica Romana (o, a dir meglio, la Francese, che la comandava) abolite in Roma le Poste estere e le così dette giurisdizioni delle piazze e recinti (alcuni dei quali estesissimi) adiacenti ai palazzi dei Ministri esteri, nel ristabilimento del Governo Pontificio si era voluto non ripristinare i non ripristinati e far cessare i ripristinati dal governo intermedio Napolitano, che ne aveva ripristinato alcuni in unione col suo proprio.

Il consiglio, da me dato al Papa, era stato di sopprimerli di fatto con una risoluta dichiarazione, rilevandone la ingiustizia e li abusi e facendo valere il fatto stesso della Repubblica Romana, sofferto dalle Potenze estere, le quali perciò non potevano agire diversamente col Papa, che non era certamente da meno di quella Repubblica.

Il mio consiglio non piacque al Papa, il quale preferì di trattare l'affare con le Potenze estere, per procedere con esse con più di riguardo e di dolcezza, persuaso che non avrebbero saputo resistere alla evidenza delle sue ragioni.

Ma egli rimase in parte deluso nella sua speranza e così perdè quella occasione si propizia, la quale però rinnovandosi in un secondo ristabilimento (se il Cielo lo vorrà) del Governo Pontificio dopo la sua nuova caduta, è da credersi che il Papa non lascerà di profittarne in un modo più risoluto (e perciò più efficace) della prima volta.

Le Corti di Napoli, Toscana, Sardegna e Vienna aderirono alle rappresentanze del Papa e ammisero di buon grado che cessassero le loro pretese giurisdizioni e Poste, sotto la condizione che così si facesse verso TUTTE le Corti che le godevano. Ma sfortunatamente vi si oppose la Spagna, presso il di cui Governo prevalsero le rappresentanze dei loro Ministri in Roma, i quali vi godevano una specie di sovranità, comprendendo la loro pretesa giurisdizione circa 11 in 12 mila abitanti.

La Spagna non seppe rispondere altra cosa, se non che era un privilegio antico, di cui essa godeva in Roma. Ma se questa ragione fosse stata valevole, il Papa se ne sarebbe dovuto trovare assai bene nella reciprocità, nel doverglisi cioè mantenere i privilegij e diritti antichi, dei quali la S. Sede godeva nella Spagna e che le erano poi stati tolti.

L'affare si mise in discussione e trattativa, che rimase poi incompleta, e così io non ebbi la compiacenza di avere procurato con effetto allo Stato il gran bene della abolizione delle Poste e giurisdizioni estere, il quale si sarebbe conseguito senza dubbio col procedere per via di fatto, come io avevo opinato.

Stando dunque in questa situazione la cosa, quando la Francia ne pretese la ripristinazione, non si potè negare a lei ciò, di cui attualmente le altre Potenze godevano; e tutto quello che potè farsi, fu di assicurarsi che il godimento, a cui essa si ripristinava, dovesse cessare al cessare per tutti gli altri, ciò che il Primo Console promise.

Io lasciai Parigi circa li 23 di luglio, tornando in gran fretta a Roma, acciò la ratifica del Concordato da farsi dal Papa potesse essere in Parigi all'epoca dei 40 giorni dalla sottoscrizione, come si era convenuto.

Non potrebbe esprimersi quanto insistesse su di ciò il Governo, adducendo che non poteva differire senza grave danno dello Stato la pubblicazione del Concordato e che perciò gli bisognava di averne sollecitamente la ratifica.

Quantunque io andassi giorno e notte, pure fui raggiunto in Firenze da un corriere Francese, che mi stimolava sempre più alla sollecitudine. Giunsi a Roma ai 6 di agosto, precisamente due mesi dall'epoca in cui m'ero partito.

Il Papa mi accolse con quelle maggiori dimostrazioni di bontà e di soddisfazione, che io potevo desiderare.

Si distribuì subito l'esemplare del Concordato a tutti i Cardinali dei quali il Papa volle sentire il voto in una Congregazione Generale innanzi à se, prima di ratificarlo.

La ratifica fu poi spedita con corriere straordinario a Parigi, dove giunse nel giorno 36 o 37 dall'epoca della sottoscrizione.

Io non lascierò di parlare del Concordato senza dirne ancora ciò che siegue. Con somma meraviglia si videro passare mesi e mesi, senza che il Governo Francese ne facesse quella pubblicazione di cui si era mostrato tanto sollecito e che per la fretta del mio viaggio da Parigi a Roma, fatto quasi volando per tale motivo, era costato a me e alla mia gente tanto strapazzo e tanto danno ancora, essendo stati noi tutti obbligati a guardare in Roma il

letto per più giorni a cagione del gonfiore grande e rottura delle gambe, che lo strapazzo di un tal viaggio ci produsse.

Non si intendeva la ragione di quel misterioso ritardo, ma ben poi s'intese nell'epoca in cui la pubblicazione fu eseguita, che fu nella Pasqua dell'anno seguente.

Si vide allora comparire con le stampe un grosso volume col titolo di Concordato, ma la sola prima e seconda pagina contenevano il vero Concordato, cioè i 18 articoli del medesimo, se pur non erro di uno o due nel numero. Tutto il resto erano le Leggi Organiche, fatte dal solo Governo, ma che presentando falsamente la stessa data del Concordato, benchè posteriori di quasi un anno e comprese sotto il frontispizio generale della parola Concordato, si volevano far credere convenute col Papa ai superficiali lettori e al volgo.

La sola cosa che non si osò fare (né si poteva) fu di non apporre sotto le medesime le nostre sottoscrizioni, le quali si vedevano sotto i soli articoli del Concordato vero.

Quanto dolore eccitassero nel Papa quelle Leggi Organiche, che, nell'atto del publicarsi il Concordato, lo rovesciavano e distruggevano intieramente con tanto danno della Religione e infrazione delle Legi della Chiesa, non si potrebbe abbastanza esprimere.

Il Papa non ebbe altra risorsa che proclamare ad alta voce in faccia a tutto il mondo nella Allocuzione Consistoriale, stampata nell'atto che il Concordato si pubblicò in Roma, che quelle Leggi Organiche gli erano affatto ignote, nè ci aveva avuto alcuna parte e che gli avevano recato un massimo dolore e che Egli ne portava (come fece) i più caldi reclami al Primo Console, il quale avendo voluto fare il Concordato per ristabilire in Francia la Religione Cattolica) non poteva voler mantenere quelle Leggi che tanto le si opponevano.

In questo modo il Papa non solo fece conoscere che non vi aveva avuto parte, ma di più le qualificò per ciò che erano, ad istruzione dei fedeli. Al dolore recatogli dalle Leggi Organiche si aggiunse per il Papa quello delle nomine di alcuni Costituzionali alle chiese Francesi.

In tutto il corso del Concordato si era sempre assicurato dal Governo Francese il totale abbandono dei Costituzionali, dichiarati dalla S. Sede essere nello scisma, la di cui estinzione era appunto il principale motivo del Concordato.

Solamente dopo sottoscritto il Concordato, il Governo fece conoscere che la politica l'obbligava a nominare alcuni Costituzionali alle nuove sedi e, siccome gli si fece la più valida opposizione dimostrandogli quanto ciò sconvenisse per tutte le viste e, riuscita inutile tale rimostranza, gli si era dimostrata la impossibilità di ammettere tali nomine senza che i nominati ritrattassero l'errore, il Governo pretese che dovesse bastare che accettassero il Concordato, nel che diceva contenersi una ritrattazione implicita.

Fu replicato che la cosa non era così, giacché non facendosi parola nel Concordato della Scismatica Costituzione Civile del Clero, l'accettare il Concordato poteva esser preso nel senso di accettare una nuova disciplina., sostituita a quella della Costituzione Civile e non nel senso di riconoscer questa per erronea.

Il Governo Francese aveva finito per arrendersi su di ciò e promettere la ritrattazione espressa dei nominati, di cui si era convenuta la formula, cioè l'accettazione dei giudizi della S. Sede sopra li affari ecclesiastici della Francia, i quali giudizi erano contenuti nei noti Brevi di Pio VI. E difatti il Card. Legato (che senza esserne munito delle speciali facoltà credè di arbitrarsi come Legato a dare ai suddetti nominati l'istituzione canonica) assicurò che avevano fatta l'anzidetta espressa ritrattazione alla presenza dei due Vescovi di Vannes e di Orleans (già Abbate Bernier), dei quali trasmise il processo e fede giurata.

Ma coloro la smentirono poi con le stampe, vantandosi anzi di avere calpestata coi piedi quella formula proposta loro dai due anzidetti Vescovi, anzi che sottoscriverla.

Qualunque fosse delle due parti, che si trovasse bugiarda, lo scandalo e il danno di quelle chiese fu purtroppo disgraziatamente vero.

Questi due grandi e amarissimi avvenimenti, dei Costituzionali installati nelle nuove sedi, benchè persistenti nello scisma, e delle promulgate Leggi Organiche distruttive del Concordato, furono le due pungenti spine, che continuarono sempre a trafiggere il cuore del Papa, e furono ciò che dopo qualche anno lo determinarono al viaggio di Parigi per la incoronazione dell'Imperatore Napoleone, come si dirà a suo luogo.

Nel finire di parlare di questo affare del Concordato Francese, devo avvertire che, avendo io fatto sul medesimo un altro scritto, se fra un tale scritto e questo si trovasse un qualche divario, deve quello scritto prevalere a questo, come più pieno e più dettagliato e come fatto in momenti meno critici e più atti a permettere nello scrivere una qualche maggior esattezza e riflessione.

Al Concordato Francese succede il Concordato Italiano (61), cioè quello per il Regno d'Italia, che fu trattato dal Card. Legato in Parigi.

*(61) Fu sottoscritto a Parigi il 16 sett. 1803 dal Card. Caprara e dal cittadino Ferdinando Marescalchi, ministro delle relazioni estere per la Repubblica italiana. Fu ratificato da Pio VII il 29 ott. e dal Primo Console il 2 nov.; dalla Consulta di Milano fu approvato il 27 nov.*

La fatale esperienza del Concordato Francese fece che il Papa volesse cautelarsi nell'altro Concordato, onde non fosse per sortire, dopo fatto, qualche cosa di simile alle Leggi Organiche, che lo rovesciasse intieramente.

Quindi non solamente fece il Concordato Italiano con più vantaggiosi articoli del Francese (facendo valere la ragione che non si poteva dire per il Regno Italico, come per la Francia, che lo stato delle cose e il rovescio totale della Religione non permettevano altro che quel poco che si volle accordare dal Governo), ma di più si inserì un articolo espresso, in cui si diceva che niuna innovazione potesse farsi nelle cose ecclesiastiche, se non di concerto con la S. Sede (62).

*(62) È l'art. XX «Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, dei quali non è stata fatta espressa menzione nei presenti articoli, le cose rimarranno e saranno regolate a tenore*

*della vigente disciplina della Chiesa e, sopravvenendo qualche difficoltà, il S. Padre e il Presidente della Repubblica si riservano di concertarsi fra loro».*

Ma neanche questo espresso patto bastò a garantire il Papa dalli attentati, che aveva temuti. Ad imitazione delle Leggi Organiche sul Concordato Francese, si videro comparire sul Concordato Italiano prima i Decreti del Vice Presidente Melzi e poi (in seguito dei grandi reclami fatti dal Papa) le Ordinazioni del Ministro del Culto e i Decreti dello stesso Imperatore, con cui rievocando nell'apparenza i Decreti Melzi, se ne mantenne però la sostanza.

E così quel Concordato, egualmente che il Francese, rimasero distrutti nello stesso loro nascimento, ad onta di tutte le reclamazioni fatte dal Papa incessantemente e per il mezzo dei suoi Ministri e in persona e con Brevi e con lettere, non esclusa nemmeno l'Epoca della sua detronizzazione e prigionia.

Alli affari dei due Concordati successe quello del matrimonio del fratello dell'Imperatore per nome Girolamo (63), in oggi Re di Vestfalia. L'Imperatore scrisse al Papa perchè sciogliesse quel matrimonio, contratto con una donna in America senza il suo consenso nè della madre.

*(63) Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia, ultimo fratello di Napoleone, n. in Ajaccio il 15 nov. 1784, m. a Villegenis (Seine-et-Oise) il 24 giugno 1860. Dalla guardia consolare dovette passare, in seguito a un duello, nella marina, e partecipò alla battaglia di S. Domingo. Sbarcò poi negli Stati Uniti, per sfuggire agl'Inglesi, ed ebbe accoglienze trionfali. Ancora minorenni, sposò a Baltimora Elisa Paterson (24 dicembre 1803) incorrendo nelle ire del potente fratello, che non volle riconoscere tale matrimonio. Nel 1805 tornato in Francia ottenne il perdono, ma non potè condurre la moglie. Ebbe il regno di Vestfalia; contrasse nuove nozze con la figlia del re di Wurttemberg, Carolina, stabilì la capitale a Cassel, facendosi assegnare una lista civile di 5 milioni e abbandonandosi a una vita di lusso e di piaceri. Dopo Lipsia perdette il regnò, dove ritornò ancora dopo i Cento Giorni. Passò poi a Roma e a Firenze. Fu riammesso in Parigi da Luigi Filippo nel 1847 e con l'avvento al potere del nipote Luigi Napoleone divenne maresciallo di Francia, poi presidente del Senato, senza però godere di gran prestigio.*

Questo affare fu trattato in Roma dal Card. Fesch, che nel Ministero di Francia era succeduto a M. Cacault. La trattativa fu penosissima, non meno per la vivezza con cui dall'Imperatore se ne fece e sostenne la domanda, che per la natura delle memorie date dal Card. Fesch per ottenerla.

Siccome il Papa fu sempre costante nella negativa in vista delle Leggi della Chiesa, che si opponevano a quella pretensione, così il vedersi dall'Imperatore sostenere con tanta forza da un Ecclesiastico e Cardinale, com'era il Card. Fesch, che non era vero che le Leggi della Chiesa si opponessero alla dimanda, gli dava luogo a ripetere da tutt'altro motivo la negativa del Papa, il quale perciò invece di trovare un vantaggio nella qualità del Ministro, che trattava l'affare, ci trovò un grave danno.

Il Papa dimostrò fino alla evidenza nelle sue risposte che il difetto del consenso dei parenti non era un impedimento dirimente per l'effetto sacramentale, se lo era in Francia per

li effetti civili; e fece conoscere che l'unico mezzo perchè egli potesse aderire alla istanza sarebbe stato il provargli che in Baltimora (dove era stato contratto il matrimonio) fosse stato pubblicato il Concilio di Trento, nel qual caso avrebbe potuto dichiararsi nullo quel matrimonio, che non era stato contratto nelle nuove forme prescritte da quel Concilio. Ma se quel Concilio non vi era stato pubblicato, allora, continuando ad aver vigore l'antica disciplina (secondo il prescritto dello stesso concilio e Costituzioni Apostoliche per i luoghi dove il Concilio non fosse stato pubblicato, il matrimonio contratto secondo le antiche forme era validissimo.

La prova della pubblicazione in Baltimora del Concilio Tridentino non si fece mai, onde il Papa rimase fermo nella negativa. Io dovetti certo molto soffrire (mi sia permesso questo buon mot) per le nuove forme, con cui fu trattato questo affare dal Ministro in Roma.

Un'altra cosa, più rimarchevole ancora, rapporto a questo affare, fu la seguente.

Nelle lettere scritte al Papa dall'Imperatore, per ottenere lo scioglimento di quel matrimonio, si rilevava sempre con gran forza la qualità di Protestante nella moglie del suo fratello e si rimproverava acremente al Papa che volesse mantenere una Protestante in una famiglia, i di cui individui erano destinati ad occupare dei troni.

Al quale obietto, il Papa rispondeva che la Chiesa aborrisce certamente i matrimoni con disparità di culto e li riconosce illeciti, ma non invalidi e nulli.

Dopo quelle lettere non si sarebbe dovuto credere, che sciolto poi quel matrimonio dalle autorità ecclesiastiche di Parigi (non so certamente con qual dritto e potere), si sarebbe fatta sposare da quel Principe una Protestante, la figlia, cioè, del Re di Wittenbeiga, e farla sedere sul trono di Vestfalia.

Vengo al grande affare della trattativa del viaggio del Papa a Parigi. Si vide improvvisamente giungere una lettera del Card. Legato, il quale diceva, che l'Imperatore lo aveva chiamato e gli aveva detto che tutti gli ordini dello Stato e le persone le più bene intenzionate in favore della Religione Cattolica gli avevano fatto considerare che sarebbe stato utilissimo alli interessi della medesima che egli fosse incoronato dal Papa nella sua nuova qualità di Imperatore dei Francesi, ch'egli ancora pensava così; che le circostanze della Francia e la novità stessa della sua elevazione alla Dignità imperiale dopo la gran rivoluzione da cui sorgeva la Francia rendevano impossibile la di lui venuta a Roma per ricevere dal Papa la Corona e che perciò non potendo egli senza immenso danno assentarsi da Parigi rimaneva che il Papa vi si conducesse) come non avevano avuto difficoltà di fare varii dei Pontefici predecessori, che il Papa si sarebbe trovato assai contento del suo viaggio per i guadagni che la Religione vi avrebbe fatti e che perciò ne scrivesse al Papa, la di cui risposta, se fosse stata affermativa, gli si sarebbe poi fatto il formale invito con la solennità e decenza conveniente all'Invitato e all'Invitante.

A queste cose scritte in nome dell'Imperatore, il Card. Legato aggiungeva, che egli poteva dire con sicurezza, che, se il Papa avesse aderito alla dimanda, ne avrebbe raccolti vantaggi incalcolabili, come al contrario ne avrebbe raccolti incalcolabili danni, se ci si fosse recusato; che la ripulsa sarebbe stata sentita VIVISSIMAMENTE e non perdonata mai più; che ogni scusa desunta da motivi di salute, di età, d'incomodo di viaggio, ecc., sarebbe

stata appresa per quel che era, cioè per un pretesto, ed avrebbe prodotto i stessi pessimi effetti; che una dilazione sarebbe stata lo stesso che una negativa nè le circostanze del nuovo Governo la permettessero; che il promuovere difficoltà sulle etichette del ricevimento e trattamento, sarebbe stato impolitichissimo e dannosissimo, sapendo egli CON CERTEZZA che si sarebbe fatto su di ciò in favore della S. Sede assai più di quello che si fosse fatto in addietro e che si potesse desiderare, ma che non si voleva avere la umiliazione di farlo per PATTO, anzi che per ULTRONEO sentimento del cuore; finalmente che tutto concorrevva nella necessità che il Papa desse la risposta non solamente affermativa, ma la più sollecita, e che ne fosse poi la più sollecita la esecuzione.

Questa lettera del Card. Legato in sì grave e importante materia è facile immaginare in quanto pensiero dove mettere il Papa. Si videro a colpo d'occhio le conseguenze del prestarsi e del non prestarsi ad una dimanda di tal fatta. Si vide cosa poteva aspettarsi dal ferire un tal'uomo nel più vivo con una negativa e si vide la impressione che, nella disposizione in cui erano gli animi di tutta l'Europa a di lui riguardo, doveva fare e nei privati e nelle Corti l'affermativa e si vide anche il vario giudizio che poteva aspettarsene dalla posterità.

In tanta difficoltà del camino da tenersi non vi era che un solo filo per non errare, quello cioè della purità delle intenzioni e di non agire per fini e interessi umani e di non avere altra vista, che quella che sopra ogni altra comandava al Papa il suo stesso carattere e il suo Ministero, quella cioè della Religione.

Si diffidò dei proprii lumi e si chiamò in sì grande affare a consiglio il Collegio dei Cardinali tutto intiero; e considerando, ciò non ostante (come poi lo disse il Papa nella Allocuzione Concistoriale tenuta prima della sua partenza) che sempre sono *Cogitationes mortalium timidae et incertae providentiae nostrae*, non si lasciò di implorare in più modi i necessarii lumi dal Cielo, acciò la risoluzione che fosse per prendersi, fosse, o presto o tardi, secondo che più fosse al Cielo piaciuto, la più utile e la più conveniente al bene della Religione e della Chiesa.

Con queste disposizioni si incominciò la trattativa in Roma di quel grande affare: dico la trattativa in Roma, perchè il Governo Francese, contemporaneamente alla lettera fatta scrivere dal Card. Legato, aveva informato di tutto il suo Ministro Card. Fesch e lo aveva incaricato di intavolare la trattativa e di procurare di condurla a fine con la massima sollecitudine.

Egli dunque la intraprese con me e col Papa stesso.

Non si aspetti qui di trovarne scritto in dettaglio e per ordine di tempo tutto il tenore. Ciò è impossibile senza avere alla mano le carte, che dall'una e l'altra parte furono scritte in quella occasione; e, anche avendole, sarebbe impossibile per le circostanze in cui sono scritti questi fogli.

Io non riferirò che all'ingrosso alcune delle cose più essenziali, non essendo nemmeno possibile di riferirle tutte.

Dico dunque che comunicate in copia ai Cardinali la lettera del Card. Legato e le prime Note del Card. Fesch, si domandò a tutti in iscritto il loro parere.

La massima parte fu per l'affermativa.

La espressa significazione fatta dall'Imperatore al Papa, che avrebbe avuto luogo di essere assai soddisfatto del suo viaggio a Parigi per il bene della Religione che ne risulterebbe, sembrò che per niun verso permettesse al Papa il ricusarsi, nemmeno nel supposto che non gli fosse affatto mantenuta la parola.

Anche in tale ipotesi, si considerò che il Papa non doveva dar luogo alla accusa (benchè falsa) che gli si sarebbe fatta da tutti e specialmente dal Clero Francese, cioè che la persistenza di tutto il male di cui la Religione aveva in Francia da dolersi tanto e la mancanza di tutto il bene, che le si prometteva e di cui aveva tanto bisogno, erano colpa di lui, per effetto del rifiuto dell'invito e dell'aver preferito il timore della vane dicerie e censure degli uomini, animati da spirito di partito, al solido e vero bene della Religione, che gli si assicurava prestandosi alla dimanda.

Ancorchè questa accusa fosse stata intrinsecamente falsa e che la non emenda dei mali e la non esecuzione dei promessi beni fossero per aver luogo benchè il Papa si fosse prestato alla dimanda, pure si vide che il Papa doveva togliere il pretesto di attribuirle a di lui colpa e non permettere che ne prendesse occasione di scandalo il mondo e la Chiesa.

Il nuovo Governo Francese trovandosi allora già riconosciuto da tutte le Potenze Cattoliche e da quasi tutte le altre, non si presentava un ostacolo al Papa nella novità del Governo stesso, che già d'altronde era stato riconosciuto anche da lui.

La vista anche di non attirare sopra la S. Sede con un rifiuto gli estremi mali non potè non entrare nelle considerazioni che determinarono l'affermativa, per la ragione che gli effetti di tali mali non si potevano riguardare come se percossero la sola temporalità della S. Sede medesima, ma dovevano considerarsi i grandi mali che dal rovesciamento del Capo e del Centro necessariamente dovevano risultare a danno immenso della Religione e del Cattolicismo.

Queste considerazioni preponderarono nella bilancia a quelle che si presentavano in contrario. Ed io non fo che accennarle, non essendo questo nè il luogo nè il tempo di dare alle ragioni, che determinarono l'affermativa, tutto lo sviluppo.

A queste considerazioni generali si unirono in un modo particolare le due accennate alcune pagine più sopra, che in fondo erano una derivazione delle stesse anzidette considerazioni generali.

Io intendo di parlare delle due grandi spine che ferivano sempre l'animo del Papa, cioè le Leggi Organiche e i Costituzionali installati senza una vera ritrattazione dell'errore nelle nuove Sedi Vescovili, per le quali due cose il Concordato si era trovato distrutto nel suo stesso nascere e non si era estinto quello scisma, la di cui estinzione era stato l'oggetto per fare il Concordato.

Si pensò che questo invito e il merito di aderirvi e la personale presenza del Papa e le promesse espresse dall'Imperatore fornissero la occasione la più propizia per conseguire l'intento su quei due tanto gravi oggetti.

Nel determinarsi però alla adesione all'invito dell'Imperatore, non si credè che fosse della prudenza e saviezza, che doveva trovarsi sempre nelle determinazioni e azioni del Papa, il farlo, come suol dirsi, ALLA CIECA, con una fiducia assoluta nelle promesse che si facevano.

Sembrò che convenisse assicurare il conseguimento dell'intento, che il Papa si proponeva nella adesione.

Delle semplici promesse verbali fatte al Card. Legato e delle espressioni generiche sul bene per la Religione, che presentavano le Note del Card. Fesch, non parvero sufficienti a quella sicurezza, che si voleva avere prima di dire il si.

Il Card. Fesch insistè spesso e vivamente, acciocchè il Papa a condizione del si, mettesse la restituzione alla S. Sede. delle 3 Legazioni, ma il Papa, fermo nel suo proposito di non voler far entrare nella sua risoluzione alcuna vista temporale, non volle mai consentirvi, anzi vietò espressamente che se ne parlasse.

Gli eventi posteriori hanno mostrato abbastanza che in quei suggerimenti e insistenze il Card. Fesch non agì per commissione di chi, ben lungi dal volere restituire alla S. Sede il già tolto, meditava fin d'allora di toglierle tutto il restante; ma che agì per suo proprio zelo per il temporale della S. Sede.

Ed io mi faccio un dovere di rendergli questa giustizia.

Tutte le linee dunque nella trattativa furono rivolte ad assicurarsi, in una maniera più positiva e che legasse il promittente più che le assicurazioni verbali e generiche, della realizzazione delle promesse per i vantaggi della Religione; e si insistè segnatamente sulli due oggetti della emenda delle Leggi Organiche e dell'abbandono dei Costituzionali, qualora si ricusassero ad una vera e notoria ritrattazione.

La trattativa durò assai più a lungo che il Governo Francese non voleva, cioè per 4 o 5 mesi, se non erro, e più ancora. Non si volle dire il sì senza avere queste sicurezze e averle da Parigi.

Dopo i più vivi quotidiani dibattimenti col Card. Fresch (che furono l'epoca della sua avversione e inimicizia verso di me), si ebbe finalmente una Nota Officiale, diretta dal Sig. di Talleyrand al Card. Legato per inviarla a Roma, in cui sul punto delle Leggi Organiche si davano tutte le più accertate sicurezze che il Papa potesse desiderare e si diceva in espressi termini che Sua Santità avendo già fatte delle rappresentanze a Sua Maestà sulle Leggi Organiche, se voleva rinnovarle e se voleva anche aggiungerne delle altre, Sua Maestà le avrebbe accolte e ne avrebbe trattato direttamente con Sua Santità in Parigi o prima o dopo la cerimonia della Incoronazione; e che avrebbe dato al S. Padre tutte le possibili soddisfazioni su tale oggetto e compiaciuti i suoi desiderii.

Anzi sul proposito di soddisfare i desiderii di Sua Santità, si andava anche più in là delle domande fatte dal Papa, perchè in quella Nota si diceva ancora che, se Sua Santità aveva delle domande da fare anche sul temporale, Sua Maestà l'avrebbe pur soddisfatto. Giova ripetere qui che il Papa sul temporale non aveva dimandato nulla nè dimostrato desiderio alcuno, malgrado le insinuazioni del Card. Fesch dette di sopra.

Quanto ai Costituzionali, benchè la Nota del Sig. di Talleyrand promettesse molto, pure non sembrò che il tenore e la qualità di quelle promesse dassero al Papa quella sicurezza, che su di ciò voleva.

Non soddisfatto egli dunque in questa parte di quella Nota, si continuò a trattare col Card. Fesch, a cui si davano e da cui si ricevevano, ogni giorno, Memorie su di ciò. Più di una volta si fu sul punto di tutto sconcludere, perchè il Card. Fesch non dava risposte soddisfacenti.

Non dirò qui cosa io dovei soffrire dal di lui naturale, facilissimo sempre alla collera la più accesa e ai sospetti i più inverosimili, nonchè i meno fondati.

Finalmente si ebbe da lui in nome dell'Imperatore (e così dal Sig. di Talleyrand l'ebbe il Card. Legato) la sicurezza in iscritto che i Costituzionali si presterebbero a fare in mano del Papa le loro positive ritrattazioni nella forma che il Papa le volesse, prendendosi appunto dai medesimi, per farla, la circostanza della di lui venuta a Parigi; e nel caso che qualcuno di essi (contro però ogni probabilità) non volesse prestarvisi, il Governo l'avrebbe obbligato a rinunziare la sua Sede.

Ricevuta questa sicurezza anche su tal punto, non per questo si volle ancora dire il sì. Parve riecessario di assicurare almeno in genere, se non in minuto dettaglio, quel ricevimento e trattamento per parte dell'Imperatore che conveniva alla Dignità Pontificia, che il Papa non poteva nè doveva compromettere.

Anche su di ciò furono date e al Card. Legato e in Roma le assicurazioni le più positive e le più solenni. Basti intorno a ciò riferire l'espressione della Nota del Sig. di Talleyrand, che per più titoli merita di essere conosciuta.

Egli, nel parlare del ricevimento e trattamento che il Papa avrebbe ricevuto dall'Imperatore Napoleone, usò questa memorabile espressione, cioè che fra il viaggio di Pio VII in Francia e il di lui ricevimento e trattamento e li effetti, che ne risulterebbero, e quello di Pio VI a Vienna ci sarebbe stata tanta differenza, quanta se ne trovava fra Napoleone I e Giuseppe II.

Si presero ancora le precauzioni, che si crederono necessarie. Siccome nelle più recenti Note del Card. Fesch si era rimarcata una differenza di espressioni circa l'incoronazione, osservandosi che il Card. Fesch usava sempre l'espressione consacrazione, invece di quella di incoronazione che si leggeva nell'invito originario fatto a nome dell'Imperatore dal Card. Legato, così fu domandato conto al suddetto Card. Fesch di tal differenza.

Egli rispose che il Papa non poteva dubitare che l'Imperatore si farebbe incoronare da lui, ma che egli credeva che ci sarebbe una doppia incoronazione, cioè quella in Chiesa da farsi dal Papa e quella al Campo di Marte da farsi dal Senato.

Questa risposta non essendo stata punto soddisfacente, si scrisse al Card. Legato a Parigi e gli si commise di dir chiaramente al Ministro che il Papa non poteva ammettere che, dopo aver'egli incoronato l'Imperatore, si incoronasse da altri e che perciò, quando non si avesse su di ciò la sicurezza che si esigeva, dichiarasse sconcluso l'affare, non potendo, -il Papa compromettere in dignità del Capo della Chiesa.

Il Ministro Talleyrand diede in una Nota Offiziale la sicurezza richiesta, usando perfino l'espressione che Sua Maestà metteva troppo prezzo al ricevere la Corona dalle mani del Papa, per volerla ancora da altre mani.

In somma si vide in tutto il corso di questa trattativa quel celebre detto Longa promessa con attender corto ecc., tutte le mire essendo state rivolte a questo solo, cioè ad assicurarsi che il Papa andasse; il che fatto, non aveva poi l'intenzione di mantener nulla di tutto il promesso.

Si questionò ancora non poco col Card. Fesch sulla comitiva del Papa. Il Governo Francese voleva che egli portasse seco almeno 12 Cardinali e un numero grande di Prelatura e dei Primi Signori di Roma.

Si voleva in fondo che il Papa desse il più grande Eclat possibile alla cosa, perchè più era grande e imponente il Seguito del Papa, più ne ridondava di lustro a quello per cui la funzione si faceva.

Il Papa al contrario voleva darle il minimo Eclat possibile per la parte sua. Non si volle dunque in principio portare maggior numero di Cardinali che 4 e altrettanti Prelati, che furono 4 Vescovi (senza contare quei Prelati dell'immediato servizio del Papa come il Maggiordomo e Maestro di Camera) e li due Capi della sua Guardia e il suo Foriere per la direzione del viaggio.

Alle più energiche istanze del Card. Fesch credè il Papa di aggiungere altri 2 Cardinali Diaconi, che furono i due più anziani, che potevano fare il viaggio, cioè Braschi e Bayane. Gli altri 4 Cardinali furono Antonelli, Borgia, De Pietro e Caselli.

Si voleva in Parigi che io andassi, ma fu risposto che Roma non poteva essere lasciata al tempo stesso dal Sovrano e dal Primo Ministro; ed io rimasi.

Le vive dispute e le penosissime amarezze, che io dovetti soffrire in tutta quella lunga trattativa, non potrebbero esprimersi nè immaginarsi abbastanza. Io non posso e non devo farne il dettaglio, ma non posso passare la cosa affatto sotto silenzio e non dire che io soffrii l'insoffribile.

Il non far danno alli interessi del Papa e della S. Sede mi fece ingoiar tutto. Alla fine si disse il sì.

Dico che si disse il sì confidenziale e privatamente, giacché il sì di formalità doveva dirsi dopo l'invito di formalità, che doveva giungere dopo che si fosse convenuto sulle cose. Ma il sì confidenziale si fece in Parigi divenire pubblico e la venuta del Papa per incoronare l'Imperatore si stampò nei fogli e nei programmi, prima anche d'invitarlo formalmente.

In tal modo, a somiglianza di ciò che si era fatto quando si stampò nel *Monitore* la conclusione del Concordato prima che fosse sottoscritto, si volle incastrare il Papa e impedirgli il dare indietro (senza almeno i più amari risultati), per non trovarsi soddisfatto delle cose che si andassero facendo in seguito.

Una di esse si vide subito nella forma, con cui fu eseguita la solennità dell'invito. Lungi dall'imitare le antiche forme, usate in tali occasioni in Francia, come se n'era assicurato il Card. Legato, e lungi dal destinare i più cospicui fra li Ecclesiastici e li Grandi dello Stato, che in forma di Ambasciatori dell'Imperatore venissero a fare al Papa l'invito in di lui nome, venne un General di Brigata e portò una lettera dell'Imperatore sì meschina in tutti i sensi, che il Papa fu quasi in procinto nel primo moto di ritirare l'adesione data e rispondere a quella lettera con un no; ma, non avendo poi voluto decidersi senza sentire anche il parere del Collegio in affare sì grave, fu creduto che, essendosi aderito alla cosa per il gran motivo del bene da procurarsi alla Religione e avendosene così solenni promesse, convenisse di sacrificar tutto a questa vista.

Il modo ancora, cioè la precipitanza estrema, con cui il Papa fu obbligato a fare il viaggio, non fu meno indecente alla sua Dignità, che nocivo alla di lui salute.

Più volte e con grandissimo dissesto e danno pubblico e privato gli si inviarono nuove tappe, affrettandole ogni giorno più, ed egli si trovò costretto a partire nella rigida stagione ai 2 di novembre per trovarsi ai 27 o 28 in Parigi, senza che in sì lungo viaggio gli fosse permesso di trattenersi che un giorno o due in Firenze e uno in Torino e qualche mezza giornata in pochi altri luoghi.

Gli inviti mandati alle Armate e a tutte le Autorità civili e Militari e altre simili ragioni: servirono al Governo Francese di pretesto per scusare la indecenza e l'incomodo di un sì precipitoso viaggio, che si faceva fare al Papa, che non era stato punto consultato nel fissare l'epoca della funzione, come ogni ragion voleva.

Insomma si fece andare il Papa a Parigi come un Aumonier chiamato a dire la Messa dal suo padrone. Io non parlerò di ciò che gli si fece soffrire quanto alla decenza in Parigi stessa e non farò il dettaglio nè dell'incontro fattogli in Fontaineblau andando a caccia con 50 cani; nè del notturno e tacito ingresso in Parigi, per non farsi vedere l'Imperatore alla sinistra del Papa (alla qual cosa l'obbligava l'essere nella propria carrozza); nè dell'averlo fatto aspettare un ora e mezza sul trono all'altare vestito in abiti sacri nella mattina della funzione; nè del cerimoniale della medesima; tutto diverso dal convenuto; nè dell'essersi l'Imperatore incoronato da sè medesimo prendendo con prestezza la Corona dall'altare prima che stendesse le mani a prenderla il Papa (64);

*(64) Alla cerimonia funsero da Prete Assistente il Card. Antonelli, da Diacono il Card. Caselli e da Suddiacono Mons. Ignazio Nasalli da Piacenza, poi Nunzio in Svizzera, Card.*

*nel 1827, defunto nel 1831. Per le divergenze dal racconto del Consalvi, cf. F. MASSON, Le Sacre et le Couronnement de Napoleon, p. 155 e I. RINIERI, Napoleone e Pio VII, cap. VI e appendice (dbC. VIII).*

nè del terzo posto in cui fu collocato nella tavola (dov'era l'Imperatore e la Imperatrice e il Principe Elettore di Ratisbona), nel solenne pranzo di quel giorno in faccia a tutti gli Ordini dello Stato; nè della seconda incoronazione fatta al Campo di Marte contro il convenuto; nè dell'aver l'Imperatore presa sempre la mano destra (benchè in casa propria) tutte le volte che nel tempo della dimora del Papa in Parigi si fece vedere con lui; nè del non avergli mai data alcuna di quelle dimostrazioni rispettose che tanti grandi Re e Imperadori avevano date sempre ai Sommi Pontefici; nè di altre umiliazioni, che gli si fecero soffrire in tutto il tempo di quel doloroso soggiorno.

La memoria e la penna rifuggono dal rammentarle. Ed io le ho solamente accennate per la ragione di far conoscere a quale segno si arrivò per la parte del Papa di virtù e moderazione e sofferenza, ad imitazione dei grandi esempj di umiltà insegnati e praticati da Quello di cui era Vicario in terra; e per l'altra parte di una condotta, che non mi permetterò di qualificare, nè saprei forse farlo degnamente.

La sicurezza, data al Papa di conseguire a pro della Religione le cose che egli si era proposte, fu ciò che gli fece tutto soffrire per non perdere un sì gran frutto del passo da lui fatto.

Ma conseguì egli questo frutto?

In poche parole ne dirò quanto basta per giudicarne. Quanto alle Leggi Organiche, non conseguì nulla. Egli diede delle Memorie, ebbe delle conferenze con l'Imperatore, fece i possibili sforzi perchè gli si mantenessero le promesse, ma non ne riportò che delle espresse negative in alcune parti e delle debolissime promesse in altre, o che poi non si realizzarono.

Il solo oggetto di consolazione, che potè avere, fu nell'affare dei Costituzionali, ma egli lo dovè alla sua sola personale virtù e non alla esecuzione delle promesse del Governo.

Al giungere del Papa e alle prime sue cure sul conto loro, essi si ricusarono decisamente a ciò ch'egli chiedeva nè il Governo si diede alcun pensiero di obbligarli alla rinunzia delle loro Sedi, come in tal caso aveva promesso.

Il Papa non essendosi perduto di coraggio, li richiamò a se più volte; e alla fine la sua virtù, le sue attrattive, i suoi discorsi poterono tanto nei loro animi, che ne trionfarono, ed essi fecero le ritrattazioni nel modo che il Papa le aveva volute.

Molti di essi le fecero con vero cambiamento del cuore; di alcuni pochi si disse che si mantennero nei principj che avevano ritrattati, ma io non ho la certezza che così fosse; e quello che è certo è che non li esternarono mai più e non ismentirono (almeno in faccia al pubblico) nè coi detti nè coi fatti le ritrattazioni anzidette.

Così il Papa ebbe almeno la consolazione di avere estinto in quel viaggio, rapporto ai Vescovi Costituzionali, quello scisma, per la di cui estinzione si era fatto il Concordato, come si è detto.

Qualche altro meschino frutto (in paragone delle speranze e delle promesse) ritratto da quel viaggio fu riferito dal Papa nella Allocuzione Concistoriale fatta al suo ritorno in Roma, nella quale la speranza non ancora affatto perduta di vedere realizzare quelle promesse, con le quali era stato fatto partire da Parigi, l'obbligò secondo una savia prudenza a non fornire un pretesto per non realizzarle col pubblicare le sue amarezze.

Egli fece però intendere abbastanza in quella Allocuzione che era tornato con delle speranze e non con dei fatti, alla eccezione delle poche cose che enumerò in quel discorso.

Io ho continuato tutto insieme il racconto fatto fin qui, per non interromperne la serie. Io non debbo però lasciar di dire come si rimase in Roma nella assenza del Papa.

Nel suo partirne egli mi diede la dimostrazione la più luminosa della somma fiducia, che si degnava di avere in me. Avendo ampliate per le cose più necessarie le facoltà ordinarie delle Congregazioni e altri Dipartimenti Ecclesiastici, per tutti gli oggetti temporali e governo dello Stato lasciò a me una assoluta plenipotenza, destinandomi a fare assolutamente le sue veci, di modo che tutti i Dipartimenti, compreso lo stesso Uditore del Papa, dovessero dipendere pienamente da me, che avevo facoltà di fare tutto quello che avessi creduto opportuno.

Io non ne abusai sicuramente e non lasciai mai di prendere i di lui ordini da Parigi in tutte le cose, che ammettevano qualche dilazione e che potevano scriverglisi nella situazione in cui era. La corrispondenza fra lui e me si esercitò per il mezzo del Card. Antonelli, che, come il più anziano e di tanto merito, lo serviva in Parigi quasi un primo suo Ministro in quel luogo.

Nel tempo della di lui assenza, che fu di circa 6 mesi, io ebbi a soffrire tutte insieme tre infauste vicende, che renderono sommamente difficile e critica .la mia posizione; e furono:

1) la peste di Livorno, la qual'obbligò a formar cordoni e a prendere altre necessarie precauzioni, quanto dispendiose altrettanto produttrici di querele e malcontento di tutti quelli, che dovevano assoggettarvisi, e di impegni ancora i più ardui ed amari coi Ministri esteri per le loro Poste e Corrieri e altre cose simili;

2) una fortissima inondazione del Tevere, di cui non ci era memoria da più secoli, che allagò quasi due terzi o almeno la metà di Roma e che obbligò pure a dispendii gravissimi ed espose a pericoli di sommosse per la mancanza dei necessari sussidii, i quali la scarsezza delle piccole barche e di altri opportuni mezzi non permetteva di recare in tutte le parti della città e suoi circondarii con quella prontezza, che il vero bisogno o il panico timore o la frode e avidità richiedevano; ed è facile di concepire quanto tali pericoli di sommossa fossero più da temersi nell'assenza del Sovrano e specialmente di un Sovrano Papa, che nel rispetto a questa stessa sua qualità ha quelle risorse e rimedii, che un semplice Ministro non poteva avere;

3) un vuoto immenso in tutte le pubbliche Casse, le quali, già esaurite dalle passate vicende, furono, come suol dirsi, ripulite intieramente per le spese del viaggio del Papa e dei regali da farsi da lui in tutti i luoghi delle sue fermate e nelle due Corti di Toscana e di Francia non meno alle famiglie sovrane, che ai loro Ministri e gente di Corte, le quali spese avevano obbligato ad esaurire, oltre le Casse, anche altre risorse.

In queste difficili e angustiose circostanze io dovetti presiedere al Governo dello Stato per circa 6 mesi. Quanto all'affari esteri, cioè con le altre Corti, continuarono anch'essi a trattarsi da me in Roma, dove rimasero tutti i Ministri esteri, da quello di Francia in fuori, che aveva preceduto il Papa a Parigi.

Giunse finalmente il tanto da me sospirato momento del ritorno del Papa a Roma. Più volte egli aveva esternato all'Imperatore la sua volontà di partire da Parigi, senza aver potuto realizzarla.

Finalmente poco prima della Pasqua alla occasione del viaggio dell'Imperatore in Italia, per farsi incoronare in Milano, potè anche il Papa eseguire il suo per Roma.

Gli si era fatto sentire: che si desiderava che passasse egli pure per Milano, dove si voleva fargli fare la funzione anche di quella incoronazione, ma il Papa decisamente vi si ricusò, non volendo autorizzare con un tale atto il dominio sopra le provincie delle 3 Legazioni, incorporate a quel regno.

Su di che giova anche sapere che, stando il Papa in Parigi, si scelse quella occasione medesima per fare il cambiamento della Repubblica Italica nel Regno Italico per assumerne l'Imperatore la Regia Corona ed il titolo, incorporando solennemente le 3 Legazioni a quel Regno e inquantando le Chiavi nelle Armi del Regno per indizio dell'antica pertinenza di quelle provincie alla S. Sede e della pertinenza attuale al nuovo dominio, come vi si inquantava il Leone per i Stati Veneti.

Così si fece sotto gli occhi del Papa in Parigi, egualmente che la gran funzione della presa di possesso di quel regno in pieno Senato.

Così quel Monarca, che per fare aderire il Papa all'invito del viaggio di Parigi, non contentandosi di assicurarlo di volerlo soddisfare in tutti i suoi desiderii relativamente agli affari ecclesiastici (su dei quali aveva il Papa fatto le sue espresse istanze), lo aveva anche assicurato con la Nota ufficiale del suo Ministro Talleyrand, riferita di sopra, di volerlo soddisfare si pure nei suoi desiderii anche sul temporale (su cui il Papa nulla aveva domandato, ma non per questo non poteva non conoscersi il suo desiderio di riavere le sue provincie, cioè le Legazioni), lungi dal soddisfare tal desiderio, non gli ebbe nemmeno riguardo di lasciarlo almeno partire prima di quella dolorosa scena, ma volle che la vedesse rappresentare in Parigi sotto, dirò così, i suoi propri occhi.

Giunse finalmente l'epoca della partenza del Papa; e non si volle che questa nella umiliazione e mancanza di ogni riguardo non corrispondesse all'epoca del di lui arrivo.

L'Imperatore, senza alcun riguardo all'aver in casa un tal'ospite, partì prima di lui ed obbligò il Papa perfino alle tappe, che corrispondevano alle impostature dei cavalli fatte per il servizio suo proprio facendoli servire poi al Papa di rilascio come suol dirsi.

Il Papa lasciò in Parigi una memoria e una impressione in suo favore, assolutamente al di sopra di ogni descrizione e di ogni immaginazione.

Quella gran città, in cui dopo 15 giorni tutto è vecchio, vide nel suo seno il Papa per più mesi con un entusiasmo, che cresceva ogni giorno, anzi che estinguersi o diminuirsi.

Cattolici ed acattolici, credenti e miscredenti, buoni e cattivi, le genti di tutti i partiti, i filosofi, insomma ogni classe di persone, niuna eccettuata, furono (senza esagerazione nella espressione) incantati del Papa.

Le di lui grandi virtù, la dolcezza del suo carattere, la saviezza, le maniere gli assogettarono tutti i cuori e comandarono irresistibilmente il rispetto e la stima e il più gran trasporto a di lui riguardo.

Gli abitanti di Parigi gliene diedero tutte le pubbliche dimostrazioni in tutte le occasioni nelle quali poterono vederlo, benchè non si permettesse mai ch'egli facesse nissuna funzione nè comparsa pubblica nemmeno nel giorno stesso di Natale, in cui egli si trovò nella necessità di contentarsi di andare a dire la messa bassa in una parrocchia.

Per la stessa gelosia non gli si permise di fare la Pasqua e dove farla in *Macon*, non essendosi voluto che in quella epoca egli si trovasse in Lione. Il viaggio del Papa per la Francia fu nel recesso un vero trionfo, come lo era stato nell'accesso. La religione dei popoli vinse gli ostacoli artificiosi del Governo, che non potè comprimerla.

Il Papa rivide l'Imperatore in Torino, dove questo si era trattenuto qualche giorno, ed ivi gli si fecero nuove promesse sulle cose ecclesiastiche, per mandarlo meno scontento a Roma, senza che però fossero poi mantenute.

L'Imperatore partì per Milano, come il Papa per la via di Alessandria giunse a Firenze, dove quella Regina Reggente lo accolse con la stessa magnificenza e dimostrazioni di rispetto e divozione, con cui l'aveva accolto nell'andare a Parigi. Il trattamento in ogni genere, che il Papa ebbe dalla Corte di Firenze, non ammise paragone con quello, ch'ebbe dalla Corte delle Thuilleries.

Il Cielo volle dare in Firenze al Papa una consolazione religiosa, che fu al di lui cuore sommamente sensibile. Era riserbata a lui la gloria e il contento di riacquistare alla Chiesa con una piena e sincera ritrattazione quel Mons. Ricci (65) che aveva fatto tanto strepito col famoso Sinodo di Pistoia e con la sua adesione alle massime Giansenistiche.

Questo grande avvenimento (in vista della celebrità di questo affare fin dal tempo di Pio VI e della influenza che la ritrattazione del Capo poteva fare su quelli che lo avevano seguito) fu annunziato dal Papa nella sua Allocuzione Concistoriale dopo il suo ritorno a Roma.

(65) *Scipione de Ricci, n. a Firenze nel 1741 m. nel gennaio 1810, fu ordinato sacerdote nel 1766 e nominato vescovo di Pistoia e Prato nel 1780. Studi e ambiente lo orientarono verso il giansenismo) essendo il suo ingegno piuttosto fantasioso e vivace che profondo e originale, mentre non gli mancava una certa vanità e presunzione di sè. Così si credeva che per l'ordine vescovile, di cui era rivestito, fosse in diritto di agire con piena libertà e indipendenza dal Papa, onde volle riformare la Chiesa di Toscana, sopprimendo Ordini reli-giosi, abolendo la divozione al S. Cuore, togliendo altari e reliquie, correggendo la liturgia e diffondendo opuscoli giansenisti. Queste cose confermò e quasi codificò negli atti del Concilio di Pistoia del 1786 che fu condannato con la Bolla Auctorem Fidei. Nonostante i tumulti contro di lui del popolo e del clero tenne duro, ma nella reazione del 1799 venne imprigionato. La vittoria di Napoleone a Marengo lo liberò dalla prigione, ma non gli fece trovare un protettore in Bonaparte, come credeva. Il granduca Leopoldo I lasciò Firenze per prendere la corona imperiale a Vienna assumendo il titolo di Leopoldo II e per il Trattato di Madrid gli successe come re d'Etruria il figlio del duca di Parma, passata ai francesi, Ludovico I, sposo di Maria Luisa di Spagna. Per le energiche esortazioni di questa il Ricci ritrattò i suoi errori e visse vita solitaria sino alla morte.*

Egli ritornò per la via di Perugia, per cui rientrò nei suoi Stati.

Io fui ad incontrarlo a Nepi e ne ripartii prima di lui per precederlo a Roma. Il di lui ingresso nella Capitale fu un secondo trionfo, dopo quello che vi aveva fatto quando vi giunse dopo la sua elezione in Venezia. Anche in questa seconda venuta egli fu ricevuto con l'amore ed il trasporto, che comandavano la di lui pietà e virtù e le di lui beneficenze e amabilissime maniere.

La inondazione del Tevere avendo fatto rovinare la parte di legno del ponte Molle, gli si fece trovare questo ponte nuovamente costruito nella parte del suo accesso verso di Roma senza la pericolosa e incomoda obliquità, che prima vi si trovava, e con il diretto ingresso per il gran foro fatto nella antica torre, dedicando al suo ritorno in Roma quell'opera tanto comoda e tanto applaudita.

Egli trovò pure aperta per la prima volta la nuova strada Flaminia, costrutta in più comoda forma e più vantaggiosa all'erario, ed onorò della sua sovrana approvazione quelle nuove opere.

Furono testimoni dell'entusiasmo dei suoi sudditi nel riceverlo i due Ufficiali Francesi, che lo accompagnarono fino a Roma per ordine dell'Imperatore; i quali essendo pochissima cosa per il loro rango (uno era un Colonnello e l'altro uno Scudiero di Corte) diedero luogo a dubitare con tutto il fondamento, se una vista di spionaggio delle particolarità del di lui viaggio fino a Roma, o di umiliare fino all'ultimo termine la di lui Dignità con l'accompagnamento di persone di sì poco distinto rango, fosse la cagione che determinò l'Imperatore a quella misura.

Io ebbi la soddisfazione che il Papa approvasse pienissimamente dopo il suo ritorno a Roma l'uso da me fatto dell'autorità da lui lasciatami nel partirne che mi dicesse che io non avevo tradito la di lui fiducia.

Con la assistenza del Cielo, niuno poté portargli contro di me il minimo reclamo, anzi ebbi il conforto che il pubblico dichiarasse in modi non equivoci la sua soddisfazione della mia condotta.

Io non lascerò di parlare dell'affare del viaggio del Papa a Parigi, senza dire una mezza parola dei regali che ricevè in tale occasione. Egli ne portò dei magnifici all'Imperatore e a tutta la famiglia imperiale e dirò anche quasi al di sopra delle sue forze. Egli credè di mostrare con ciò la sua considerazione verso quelli a cui si presentavano.

Il celebre Canova fu quello che ebbe la direzione e la scelta.

Si può credere che una contraria vista regolasse in Parigi il concambio, la vista cioè di dimostrare la picciolezza del regalato colla picciolezza dei regali, giacché non fu certo l'impotenza che ne fu cagione.

Essendo il Papa, quello ch'era andato a Parigi, prescindendo anche dalla dovizia del donante, ognuno immaginava che i doni dello Imperatore avrebbero sorpassato di gran lunga i doni pontificii, ma non fu così.

Fu regalata al Papa una Tiara di mediocrissimo valore, la di cui più preziosa cosa era una pietra tolta dalle Tiare Pontificie, disfatte a tempo di Pio VI per pagare le contribuzioni di Tolentino.

Il resto dei regali si ridusse a pochi arazzi di Gobelin (66), vecchissimi e dei più mediocri, e a due soli candelabri di porcellana di Seves (67), con un meschinissimo servizio, pure della stessa porcellana, per una persona.

Il famoso altare, le due ricche carrozze e qualche altro dono consimile furono scritti nelle Gazzette, ma non furono mai ricevuti.

*(66) I Gobelins erano un'antica famiglia di celebri tintori. Le loro case acquistate da Luigi XIV nel 1662 furono sede di arte decorativa, che però ben presto si limitò alla produzione di arazzi, con alterne vicende di splendore. I Gobelins, che hanno dato il nome agli arazzi e alle tappezzerie, non hanno prodotto un sol metro di tessuto, perchè, arricchitisi con la tintoria, si ritirarono a vivere di rendita, ma restò il loro nome, essendo la manifattura installata nelle loro antiche e celebri case.*

*(67) Sèvres (e non Seves), piccola città di Francia, tra Versailles e Parigi, da cui dista 10 chilometri, celebre per l'antichissima manifattura di porcellane. Questa, fondata da privati nel 1738 a Vincennes, fu trasferita a Sèvres.*

Poco dopo il ritorno del Papa ebbe luogo quello del Card. Fesch.

Io ho già accennato che la trattativa del viaggio del Papa a Parigi era stata l'epoca della sua animosità contro di me. Prima di quella epoca era passata fra noi la migliore armonia possibile e dirò anche amicizia.

Io non avevo mai lasciato di usargli tutti i riguardi possibili e dargli tutte le dimostrazioni di una particolare stima ed attaccamento, fino a concepirne gelosia gli altri Ministri esteri. Ma in quella trattativa l'adempimento dei miei doveri mi attirò la sua avversione.

Il di lui carattere, sempre sospettoso, sempre diffidente, sempre simulato e sempre estremamente collerico vi ebbe pure molta parte, sebbene io gli opponessi sempre la più gran dolcezza, la più tranquilla calma e il più gran sangue freddo possibile.

Bisogna anche che io dica che nella di lui animosità contro di me ebbe pure gran parte una accidentale combinazione. Egli aveva contratto una stretta amicizia con la casa di un gran Finanziere Romano (68), che mi odiava a morte.

*(68) Assai probabilmente Giovanni Torlonia (1755-1829), iniziatore della nobiltà e fondatore del patrimonio della famiglia, il cui padre Marino era venuto dalla Francia in Roma nel 1750. Era finanziere; nel 1809 fu iscritto nel patriziato romano e nel 1814 fondò la banca Torlonia, accrescendo beni e titoli ereditari. Nel 1793 sposò Anna Maria Scultheis, romana, ved. Chiaveri.*

Le rubberie immense, che almeno nel tempo del mio Ministero non volli mai passar buone al marito e la vanità che non volli mai lusingare della moglie col frequentarla, avendo sommamente alienato da me quella famiglia, la quale nella mia remozione dal Ministero vedeva il suo vantaggio, fecero che profittasse della amicizia del Card. Fesch, sperando di farmi saltare, come suol dirsi, per opera sua.

Egli fu preso in questa rete senza avvedersene, ed io mi credo in obbligo di rendere giustizia alle di lui intenzioni, che non ho mai credute cattive, benchè pregiudicate in molti generi.

Io non posso dubitare delle anzidette manovre presso di lui di quella cattiva gente, perchè essa le usò poi anche col di lui successore (69), da cui io riseppi i medesimi tentativi fatti con lui e quelli fatti col predecessore, a lui confessati da loro stessi per farsene un merito e per trovare PRESSO DI LUI ANCORA accesso e credenza col produrgli l'esempio dell'antecessore medesimo.

*(69) Il barone Carlo-Giov. Maria Alquier. Titolare di diverse ambasciate, richiamato in Francia nel 1814 e proscritto come regigida. Dal 1816, restò in esilio in Belgio sino al 1818.*

Ma eccomi alla grande epoca, da cui desume la sua data quella rottura fra il Governo Francese e la S. Sede, che produsse prima la mia caduta (e questa era ben poca cosa) e poi quella gravissima del temporale dominio del Papa.

La data di tal rottura fu la invasione di Ancona (70). Andavano e venivano, traversando la suddetta città, le Truppe Francesi transitanti per lo Stato Pontificio, quando improvvisamente nell'ottobre del 1805 (se non erro), non solamente senza il minimo preventivo indizio, ma con positivo inganno un Corpo delle medesime occupò la fortezza di quella città e la città stessa e porto e vi stabilì una numerosa guarnigione.

(70) *Avvenuta nel novembre 1805.*

Il Papa sentì vivamente questo fatto, non solamente per la mancanza di ogni riguardo verso di lui e per il modo fraudolento ed affatto improprio della qualità di Potenza amica, come si qualificava la Francia, ma molto più per due assai gravi ragioni, che tenevano alla di lui qualità e al bene dei suoi sudditi e della Religione medesima.

La qualità di Capo della Chiesa e di Ministro di pace e Padre Comune obbligavano il Papa a conservare una perfetta neutralità e non prendere alcuna parte in una guerra, che punto non lo riguardava, e guardarsi dal somministrare motivi alle Potenze nemiche della Francia (come l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, Napoli e altre) di considerarlo come loro nemico facendo causa comune con la Francia e favorendo i di lei interessi, e, considerandolo come tale, rompere con lui le loro comunicazioni (che per parte della Russia già erano rotte, come si è accennato di sopra) e così impedire con sommo danno della Religione il libero esercizio nei loro Stati della di lui supremazia spirituale per il timore che, essendo egli legato con la Francia, questa se ne prevalesse per esercitare in casa loro la sua influenza.

Il bene dei sudditi obbligava il Papa alla stessa condotta, cioè ad una perfetta neutralità, acciocchè le Potenze nemiche della Francia non trattassero il suo Stato come Stato nemico; e il numeroso sbarco fatto in Napoli dalli Inglesi e Russi, che aveva obbligato i Francesi alla ritirata, rendeva anche imminente questo pericolo, se si avzassero le loro Truppe per prendere i Francesi fra due fuochi, trovandosi la Francia in guerra con li Austriaci, che allora erano penetrati fino a Verona.

Tutte queste gravissime considerazioni obbligarono il Papa a reclamare presso l'Imperatore Napoleone contro la occupazione di Ancona e dimandarne la pronta evacuazione e protestare la sua risoluta volontà di volersi conservar neutrale. E l'obbligarono di più a farlo in maniera da esser credute veridiche le sue reclamazioni, giacchè il Concordato e il viaggio di Parigi e i riguardi, che in tutto ciò che gli era permesso dai suoi doveri non aveva il Papa mai lasciato di avere per l'Imperatore Napoleone (che tanto male poteva fare non meno alla Religione che allo Stato per la tanto grande preponderanza delle sue forze), gli avevano valsuto (benchè indebitamente) presso le altre Potenze la opinione di partigiano della Francia.

Quindi egli si credè obbligato a domandare la pronta evacuazione di Ancona con efficacia e, non ottenendola, a fare qualche cosa che provasse alle altre Potenze belligeranti che non era per sola apparenza che l'avesse chiesta.

Egli dunque scrisse all'Imperatore Napoleone una breve lettera pur di suo pugno, nella quale gli manifestò la sua sorpresa e il suo grande dispiacere per la occupazione di Ancona e modo con cui era stata fatta; disse che non si attendeva questo suo corrispondere alla condotta tenuta costantemente verso di lui; dimostrò i danni ai quali quella occupazione esponeva il suo Stato e la sua stessa qualità e dimandò il pronto ritiramento delle Truppe Francesi, volendo egli conservare una neutralità perfetta nella guerra che ardeva fra le Potenze belligeranti.

E, siccome aveva tutto il motivo di prevedere che la sua dimanda non sarebbe soddisfatta, così, per fare dal canto suo quanto gli era possibile per farsi esaudire, aggiunse che, nel caso che non l'ottenesse, non sapeva vedere come avrebbero potuto conservarsi le relazioni fra lui e il Ministro Francese che presso di lui risiedeva.

Questa significazione ebbe anche un altro fine, oltre quello di assicurare più che fosse possibile, di ottenere l'intento, l'altro fine fu che nel caso di non ottenerlo, la cessazione delle comunicazioni col Ministro Francese in Roma servisse di una prova di fatto alle altre Potenze della verità del passo fatto dal Papa, salvandolo dalla accusa che fosse stata una pura apparenza.

Non intendeva il Papa, nel caso del rifiuto, di congedare da Roma il Ministro di Francia, ma solamente di sospendere col medesimo le relazioni, come dicevano espressamente le parole della lettera, finchè la sua dimanda fosse soddisfatta, e con il fatto di tal sospensione dimostrare alle altre Potenze la verità del suo procedere.

La lettera fu data dal Papa stesso al Card. Fesch, acciò la inviasse all'Imperatore, come fece. Dopo qualche giorno il Card. Fesch si pentì di avere inviato quella lettera chiusa (che così gliela avea data il Papa), senza averne chiesta copia per conoscerne il tenore, e pretese di saperlo da me e avere quella copia, allegando lo stile di comunicare al Ministro la copia delle lettere dei Sovrani.

Risposi che questo stile non aveva luogo nelle lettere di pugno da Sovrano a Sovrano e confidenziali, com'era la lettera in questione, e gli feci rilevare che i fatti dell'Imperatore stesso ne fornivano una prova da non potersi ricusare da lui, giacchè l'Imperatore aveva più volte scritte al Papa lettere chiuse, recategli o da qualche ufficiale, o fattegli passare per mio mezzo da Sua Eminenza medesima, senza che la copia mi fosse mai stata comunicata; e conclusi finalmente dicendo che il Papa aveva voluto dimostrare con tal modo all'Imperatore che le rispettive Segretarie, Romana cioè e Francese, non erano al giorno di ciò ch'egli confidenzialmente gli scriveva.

E realmente il Papa lo aveva fatto per fornire all'Imperatore il modo di potere ritirare le Truppe quasi per volontà propria, evitando a bella posta di impegnare il di lui amor proprio a voler sostenere il fatto per non mostrare di cedere ad una reclamazione, se questa fosse conosciuta.

Il Card. Fesch non si persuase e domandò la copia al Papa stesso, a cui pure espose le sue querele, ma il Papa tenne fermo, dandogli la stessa risposta.

Il Cardinale mal contento e per salvarsi le spalle con l'Imperatore, rigettò, come era da prevedersi, tutta sopra di me la colpa.

La lettera del Papa rimase per più mesi senza risposta, cioè dal novembre alla fine di gennaio. L'Imperatore ricevè quella lettera in Vienna, dove era entrato vittorioso dopo le grandi perdite dell'Austria in Ulma e negli altri fatti d'armi fino a quell'ingresso.

Ma l'Armata Russa era ancora intatta e vicinissima e l'Imperatore Napoleone non credè ancora pienamente sicuro il buon esito di quella guerra, che doveva dargli una assoluta preponderanza e dispensarlo in seguito da ogni riguardo.

Egli differì dunque a rispondere al Papa, per regolare la sua risposta secondo gli avvenimenti.

La vittoria strepitosa di Austerlitz e la rovinosa pace di Presburgo avendogli assicurata la preponderanza la più assoluta, egli non aspettò di essere in Parigi per rispondere al Papa, ma gli rispose camin facendo da Monaco.

Se la memoria non mi tradisce, la sua lettera fu in data del 13 gennaio e non giunse a Roma che alla fine del mese.

Questa fu la famosa lettera in cui egli smascherò intieramente quei disegni e quelle idee, delle quali non aveva fatto mai trasparire al Papa il minimo cenno e che non poterono non produrre nell'essere conosciute una sorpresa ed una sensazione, che possono più immaginarsi che descriversi.

Lungi dall'aderire alla domanda del Papa sul far evacuare Ancona dalle sue Truppe e sul rispettare la di lui neutralità, la risposta, dopo le più altiere querele, conteneva le intimazioni dei nuovi rapporti, ch'egli pretendeva che il Papa avesse con lui e di quelli ch'egli si arrogava sopra il Papa e i di lui Stati.

Egli diceva in sostanza che, se il Papa era il Sovrano di Roma, egli però ne era L'Imperatore, che il Papa doveva essere verso di lui quello che erano stati verso di Carlo Magno i Papi di quel tempo, che i rapporti del Papa verso di lui nel temporale dovevano essere i medesimi che i rapporti di lui verso il Papa nello spirituale, che il Papa doveva riconoscere sempre per suoi amici o nemici gli amici o nemici suoi e della Francia e che se la Corte di Roma non si adattasse a questo sistema il quale doveva essere nell'avvenire il sistema permanente della S. Sede, la conseguenza le più fatali al suo temporale dominio sarebbero l'effetto della sua rinuncia. Si diceva ancora in quella lettera che, giacchè Sua Santità aveva osato di minacciare il rinvio del Card. Fesch se non si evacuava Ancona, l'Imperatore si proponeva di quanto prima farlo rimpiazzare da un Ministro secolare e richiamarlo in Francia, non volendolo più lasciare esposto all'odio che gli portava il Card. Consalvi.

Le espressioni di una sì fatta lettera erano troppo chiare, perché non avessero bisogno di ulteriore sviluppo. Si capiva bene a colpo d'occhio che l'Imperatore Napoleone da Imperatore dei Francesi si costituiva Imperatore anche di Roma, come espressamente si intitolava.

Si capiva che imponeva alla S. Sede e ai suoi Stati un vero vassallaggio e li risguardava come un feudo del suo Impero, togliendo alla sovranità del Papa quella libertà e indipendenza, di cui godeva almeno da 10 secoli, senza contare il tempo anteriore.

Si capiva che, nell'assomigliare i rapporti temporali del Papa verso di lui ai suoi rapporti spirituali verso il Papa, voleva dire chiaramente che, siccome egli nello spirituale

doveva dipendere dal Papa ed essergli soggetto, così doveva essere il Papa verso di lui nel temporale.

Si capiva ch'egli si arrogava la qualità di successore di Carlo Magno, benchè corresse l'intervallo niente meno che di 10 secoli, e, nella falsa supposizione che i Papi di quel tempo fossero stati vassalli e dipendenti di quell'Imperatore (che non fu Imperatore che per concessione della S. Sede, che fu quella che lo costituì tale), pretendeva che lo stesso vassallaggio e dipendenza dovessero i Papi d'ora in poi avere da lui e dal suo Impero.

Si capì che, lungi dall'ammettere che la S. Sede potesse esser mai neutrale, voleva che appunto per l'obbligo inerente ai feudatari e vassalli, dovesse prender parte e far causa comune con la Francia in qualsiasi guerra che nell'avvenire questa fosse per fare e che si riconoscessero dalla S. Sede per suoi amici o nemici li amici e nemici della Francia, come letteralmente diceva la lettera, impegnando così per sistema permanente la S. Sede in qualsiasi guerra, giusta o ingiusta che fosse, e obbligando il Papa a trovarsi dalla mattina alla sera divenuto nemico dell'Austria, della Spagna e di tutte le altre Potenze Cattoliche e Acattoliche (nei di cui Stati essendoci dei Cattolici, l'interesse della Religione, oltre la giustizia, obbligava il Papa a non irritarle e offenderle), sol perchè alla ambizione o avidità della Francia fosse piaciuto di muover loro la guerra, venendo così a snaturare affatto nel Sommo Pontefice la sua qualità di Padre comune e di Ministro di pace e Capo della Religione, oltre la rovina che un perpetuo stato di guerra avrebbe recato ai suoi sudditi.

Tutte queste ed altre simili cose ben si capivano a colpo d'occhio, come ho detto, dalla semplice lettura di quella lettera; ma pensando forse o che non s'intendessero tanto quanto si voleva, o che la sola lettera non fosse efficace abbastanza perchè immediatamente si accettasse il nuovo giogo, l'Imperatore commise contemporaneamente con lettera al Card. Fesch, di dare al Papa e a me tutto quello sviluppo alla sua risposta al Papa, che egli stesso le dava nella lettera al Card. Fesch, la quale gli ordinò di leggere al Papa e a me tutta intiera.

In tale lettera si sviluppavano nella massima ampiezza tutte le anzidette cose, ed io non saprei riferire abbastanza nè tale ampiezza, nè l'asprezza di quelle espressioni, nelle quali in poche parole e senza alcuna *nuance e menagement*, si diceva espressamente che egli voleva che Roma facesse in ogni cosa a modo suo e che a questo solo prezzo il Papa poteva conservare la sua sovranità.

Nella stessa lettera si parlava anche espressamente di me e vi erano precisamente le seguenti parole che gli anni non mi faranno mai uscire dalla mente, cioè:

*Dites au Cardinal Consalvi que, si il aime la religion et sa patrie, il n'a que un des deux partis a prendre c'est à dire ou de faire toujours tout ce que je veux, ou de quitter le Ministère.*

Il Card. Fesch si trovò imbarazzatissimo per queste due lettere e fu vergognoso in faccia a me di quella espressione dell'Imperatore nella lettera al Papa sul mio odio contro di lui la quale espressione veniva a manifestare che egli aveva scritto all'Imperatore in quel senso né seppe cosa rispondermi quando io gli dissi con molto sangue freddo che desideravo sapere da lui quale riprova DI ODIO gli avevo dato, parendomi di avergliene

date molte ben differenti e che d'altronde il mio personale carattere non era stato capace mai di quel basso sentimento verso di chicchessia.

Il Cardinale procurò di ammolire quanto poteva col Papa i sentimenti di dominio esternati dall'Imperatore, attribuendoli a mal'umore per la lettera sull'evacuazione d'Ancona, ma erano troppo chiari e troppo importanti per poterli dissimulare, come il Cardinale consigliava.

Si considerò che il dissimularli era un ammetterli, specialmente nel carattere e circostanze dell'Imperatore Napoleone, e si giudicò che l'affare teneva all'essenziale per la S. Sede, non meno per li effetti che dalla ammissione di tali pretensioni risulterebbero a danno della Religione (la quale con la perdita della indipendenza del suo Capo doveva necessariamente soffrire dappertutto effetti funestissimi), che a danno della Pontificia Sovranità e suoi Stati.

Si risolve dunque di rispondere con la maggior franchezza e chiarezza, sostenendo la libertà e la indipendenza della Sovranità della S. Sede, come i suoi doveri e giuramenti obbligavano il Papa a sostenerla, considerando quanto ogni espressione dubbia o troppo misurata intorno alla sostanza della cosa poteva essere pericolosa ad usarsi con danno della anzidetta indipendenza e libertà, parlando a chi annunciando sì fatti principi il saprebbe trarne vantaggio da ogni sillaba per poi considerarli come ammessi e riconosciuti.

Si conobbe perciò la necessità di dare una risposta, che fosse soave nel modo, ma decisa sulla cosa e non fosse soggetta a dannose interpretazioni né a censure di una non meno colpevole che vergognosa debolezza.

Siccome però le minacce di un uomo sì risoluto e insieme sì potente, facevano considerare che non sarebbero state presto o tardi vuote di effetto, così in affare di tanto interesse per la S. Sede (trattandosi della continuazione o cessazione della sua esistenza quanto alla dominazione temporale) non si volle procedere senza la scienza e consiglio dell'intero Sacro Collegio, il quale fu perciò invitato per adunarsi dinnanzi al Papa.

Io fui in persona e presto ad informare in casa il Card. Fesch, dicendogli che in affare tanto grave il Papa, prima di rispondere all'Imperatore, voleva sentire il parere di tutti i Cardinali, che avrebbe perciò adunati innanzi a sè, aggiungendogli che essendo egli Ministro di Francia non poteva essere presente a detta discussione, la quale, presente lui, non avrebbe potuto esser libera, ma che avevo l'ordine di notificargli che non solamente si sarebbe fatta conoscere in copia ai Cardinali la lettera dell'Imperatore al Papa e si sarebbero pienamente informati di ciò ch'egli aveva aggiunto in voce a tenore di quella scritta a lui, ma che di più, se egli voleva dare scritti o parlare in voce ai Cardinali nelli tre giorni che precederebbero la loro adunanza innanzi al Papa, egli era pienamente padrone.

Io gli feci rilevare ancora che il di lui parere essendo già noto al Papa, anche per questo titolo la sua intervento non era necessaria punto.

Egli mi rispose che capiva troppo bene che come Ministro di Francia non poteva assistere a un Consiglio che si teneva per deliberare la adesione o il rifiuto in un affare di Francia e che, quanto al dare scritti, ciò era inutile comunicandosi ai Cardinali la lettera

dell'Imperatore, che conteneva il tutto, ma che avrebbe piuttosto parlato in voce coi principali dei Cardinali.

Era fra essi il Card. de Bayane (71), Francese, ma non per questo fu escluso dalla adunanza (e fu questo stesso da me detto al Card. Fesch), non essendo quel Cardinale Ministro di Francia, com'egli era.

*(71) Alfonso Uberto duca di Bayane, nato a Valenza nel 1739. Uditore di Rota trascorse dal 1777 più di 30 anni a Roma. Card. nel 1802. Fu da Napoleone creato conte nel 1806, senatore nel 1813; da Luigi XVIII creato duca nel 1818. Morì a Parigi nel 1818.*

Dopo tutto ciò non si sarebbe mai dovuto aspettare che quello stesso Card. Fesch, il quale, prevenuto ch'egli non sarebbe stato presente all'adunanza perchè Ministro di Francia, nè aveva trovata giustissima la ragione, come si è detto di sopra, nè aveva fatto su di ciò prima della adunanza il minimo reclamo, dovesse poi presso il suo Governo farne un delitto al Governo Pontificio, come si raccolse dalle querele e rimproveri, che su di ciò doverono poi soffrirsi per parte dell'Imperatore, rimproveri e querele ingiustissime, come gli fu dimostrato poi in replica, giacchè in un Governo accade mai la assurdità e mostruosità che, parlandosi dal Sovrano al suo Consiglio la discussione di un affare o pretensione di un'altra Corte, si faccia assistere alla discussione il Ministro del postulante o pretendente, nè ad alcuna Corte è mai venuto in mente di avanzare una sì assurda pretensione.

Non fu il Concistoro, che il Papa adunò innanzi a sè, come poi gli si rimproverò per dedurne che il Card. Fesch come cardinale non poteva esserne escluso, fu una semplice Congregazione, in abito corto e senza nessuna delle formalità proprie del Concistoro; nè, perchè intervennero tutti gli altri Cardinali, cessava di essere Congregazione, nè cambiava natura.

D'altronde la presenza di un Cardinal Francese, come il Card. de Bayane, dava tutto il comodo al Ministro di far dire per di lui mezzo anche sul fatto, tutto ciò che volesse; e lo stesso ammettere un Card. Francese ad una Congregazione su di un affare di Francia era una prova della lealtà e insieme della moderazione del Papa, il quale avrebbe potuto non chiamarvelo, senza far con ciò nè una novità, nè una ingiuria, del che si avevano cento esempi.

Il Card. Fesch riunendo in sè due persone, cioè quella di Cardinale e quella di Ministro, questa, seconda nella discussione di una pretensione della sua Corte, impediva che potesse aver luogo la prima. La cosa è più chiara della evidenza, ma non per questo non si dovè soffrire anche questa ingiustissima accusa, oltre tante altre.

La Congregazione si radunò innanzi al Papa. Io vi feci la lettura di tutte le pezze, che avevano relazione con la materia, e della lettera dell'Imperatore, su cui cadeva la ricerca del parere dei Cardinali, i quali furono sorpresi in udir parlare d'odio mio contro il Card. Fesch, dopo che alcuni di essi, confondendo le politezze delle maniere coi doveri del proprio stato, mi avevano senza ragione tacciato di forse troppa amicizia verso di lui.

Furono distribuite le copie della lettera dell'Imperatore e un foglio di quesiti sulla medesima e, per lasciare tempo alla riflessione in una risoluzione di tante conseguenze, fu intimata una seconda adunanza fra due altri giorni, nella quale i Cardinali porterebbero in iscritto i loro pareri.

Così il Card. Fesch ebbe un nuovo spazio di tempo per parlare quanto volesse ai Cardinali. Essi tornarono innanzi al Papa per la seconda adunanza. In tanto numero (mi pare, salvo errore, che fossero 30 circa) vi fu un solo voto perché si aderisse all'Imperatore Napoleone (che fu quello del Card. Francese, non perché tradisse i propri doveri, ma per una erronea opinione che il piegarsi a qualunque volere dell'Imperatore fosse il solo mezzo di salvarsi dalli estremi mali); e vi furono altri mezzi voti i quali proponevano alcune mezze misure, dettate dal timore. Tutti gli altri furono della opinione di sostenere la indipendenza della S. Sede ad ogni costo, come troppo strettamente connessa col bene della Religione e viceversa col suo danno, e che perciò si dovesse rispondere senza tergiversazioni e con tutta chiarezza.

Il Papa, che aveva taciuto per lasciare una piena libertà alle opinioni, parlò alla fine della medesima in questo senso.

Io, che in questo senso avevo parlato al mio turno, fui incaricato della redazione della risposta.

Il Card. Fesch venne da me dopo la Congregazione, per sapere quale risoluzione il Papa avesse presa; ed io non gli nascosi che era contraria alla di lui brama.

È facile immaginare quanto ne fosse indignato e dolente. Si formò dunque la risposta all'Imperatore, in cui il Papa, dopo avere dimostrata la sua sorpresa nel leggere i principii e massime contenuti nella di lui lettera e le intimazioni che gli si facevano, gli disse che, in risposta alla medesima, con libertà e schiettezza apostolica, come conveniva alla di lui qualità e come era proprio anche del di lui personale carattere, gli diceva che egli Lo riconosceva per Imperatore dei Francesi, ma non per Imperatore di Roma; che la Sovranità della S. Sede era libera e indipendente, che avendola egli ricevuta come tale dalle mani dei suoi predecessori, come tale voleva a qualunque costo trasmetterla a quelle dei suoi successori, che glielo imponevano strettamente i suoi doveri e i suoi giuramenti e il bene della Religione, con cui, dopo la moltiplicazione delle varie Sovranità e delli Imperii, era legata, strettissimamente legata, tale indipendenza, senza la quale la gelosia di Stato e le considerazioni temporali indurrebbero i diversi Principi a impedire nei loro Stati il libero esercizio della qualità di Capo Spirituale della Religione a quel Papa che dipendesse da una superiore Sovranità, di cui temerebbero l'influsso per il di lui mezzo in casa loro; che non era vero che i Papi del tempo di Carlo Magno lo avessero riconosciuto per loro Sovrano, essendo egli anzi divenuto Imperatore solamente per loro concessione ed opera, e che non era neanche vero che la temporale dominazione dei Papi fosse stata un di lui dono, avendo egli solamente accresciuti i domini della S. Sede, dei quali essa godeva prima di lui e del suo genitore Pipino; che se volesse anche ammettersi che la Sovranità della S. Sede fosse stata di lui dono e da lui dipendente, dieci secoli di libero ed indipendente dominio prescrivevano ogni titolo e decidevano ogni questione; che la S. Sede non voleva e non poteva riconoscere la di lui Sopra Sovranità nè considerarsi come sua feudataria; che la sua libertà ed indipendenza nell'ordine attuale, stabilito dalla Provvidenza, era intimamente

collegato col bene della Religione stessa; che la neutralità e l'astenersi dalla guerra era ciò che conveniva alle qualità di Ministro di pace e del Santuario e di Padre comune e Capo della Religione, delle quali era rivestito il Papa; che il dipartirsene sarebbe stato dannosissimo alli interessi della Religione e che perciò non poteva nè voleva mai farlo; che non poteva entrare in un sistema permanente di guerra, che Lo esponeva (oltre le anzidette cose) anche ad entrare in guerre ingiuste, subito che Lo impegnava anche alle guerre future, delle quali non poteva conoscere preventivamente la giustizia o ingiustizia, che non poteva mai prestarsi al riconoscere per suoi amici o nemici gli amici o nemici della Francia perchè tali; che i rapporti dell'Imperatore verso di lui nello spirituale non potevano mai servire di norma e misura ai suoi verso l'Imperatore nel temporale; che rinnovava le sue dichiarazioni di volere osservare la più esatta neutralità e perciò rinnovava le sue istanze per la evacuazione di Ancona; che non era vero ch'egli avesse mai nè scritto né detto di volere rinviare da Roma il Card Fesch ma solo sospendere l'esercizio delle rispettive commissioni, costringendolo a ciò la necessità di provare con qualche fatto alle altre Potenze la verità dei passi da lui fatti per mantenere la neutralità, se avesse avuta la disgrazia che la sua domanda non fosse stata esaudita; che pregava l'Imperatore di rammentarsi come nel Concordato e nel viaggio per la sua incoronazione e in tutte le altre operazioni dall'epoca del suo Pontificato, egli gli aveva sempre date le più decise dimostrazioni di vero attaccamento, fino ad eccitare tanta gelosia nelle altre Corti; che l'aver così agito verso di lui in tutto ciò che gli era stato possibile, doveva servirgli di prova che, dove non lo compiacenza, il ricusarvisi nasceva dal non poterlo; che egli sperava che l'Imperatore si arrenderebbe a sì giuste e sì evidenti ragioni, ma che, se disgraziatamente così non fosse per essere, egli metteva la sua causa nelle mani di Dio ed era preparato a tutto, piuttosto che tradire i suoi doveri e i suoi giuramenti e la causa della Religione e dei suoi popoli.

Le espressioni e termini di questa lettera furono le più dolci possibili, ma questa fu la sua sostanza. Rimaneva la risposta sul mio proprio conto. Questa fu della stessa natura, nè la mia risoluzione fu dubbiosa nemmeno per un momento, come non fu ambiguo il modo di esternarla. Io dissi francamente al Card. Fesch che poteva rispondere all'Imperatore che fra i due partiti che egli diceva che soli mi rimanevano, cioè o di far sempre tutto ciò ch'egli avesse voluto o di lasciare il Ministero, la mia scelta non poteva essere dubbiosa mai, che io avrei fatto sempre il mio dovere e il volere del mio Padrone, cioè del Papa e non l'altrui; che io volevo lusingarmi che quello di Sua Maestà sarebbe concorso sempre in quello del Papa, ma che, se così non fosse, io non avrei tradito mai i doveri miei; che io non tenevo punto al Ministero, che avevo accettato solo per ubbidienza e che ero prontissimo a lasciare (consentendolo il Papa, subito che vedevo che non per la avversione di Sua Maestà, in cui avevo la disgrazia di essere incorso, non potevo più esser utile a mantenere fra i due Stati la tanto necessaria buona armonia.

Io pregai di fatti replicatamente e vivamente il Papa ad accordarmi la mia dimissione per tal motivo e a darmi un successore che non fosse sgradito, nella speranza che ciò potesse giovare alla cosa pubblica, ma il Papa non volle acconsentirmi in alcun conto.

La risposta del Papa fu inviata con un corriere al Card. Legato, acciò la facesse tenere all'Imperatore, incaricandolo al tempo stesso di far sapere al medesimo e al Ministero, la impossibilità assoluta, in cui era il Papa di fare altrimenti, commettendogli al tempo stesso

di procurare di blandire la negativa con le più vere assicurazioni della propensione del Papa in tutto ciò che i suoi doveri non gli avessero impedito.

Le stesse cose furono dette al Card. Fesch non solamente da me, ma dal Papa stesso.

Ma chiunque ha conosciuto da fatti precedenti e susseguenti il carattere e la forza dell'assoluto volere dell'Imperatore Napoleone, facilmente comprenderà da se stesso che una così assoluta negativa e così contraria a quelle sue viste, che si sono sempre più andate sviluppando in seguito, dovè essere l'epoca della definitiva rottura di lui con la S. Sede, nonchè contro di chi trattava li affari, cioè contro di me.

E' pur facile imaginare quanto inducesse il Card. Fesch a caricarmi di tutta la colpa della negativa del Papa non meno l'avversione contro me concepita, di cui ho parlato di sopra, che una creduta necessità di scusare se stesso della non felice riuscita presso il Papa della commissione addossatagli.

Il Card. Legato, avendo dato corso alla lettera del Papa, si vide giungere una Nota ufficiale del Sig. di Talleyrand. Per dare una ragione del risponderli alla lettera del Papa con una Nota del Ministro, e non con una lettera dell'Imperatore, si faceva nella Nota una querela dell'aver il Papa comunicata ai Cardinali la di lui lettera soprariferita e si diceva perciò che Sua Maestà, per non esporre le sue lettere a essere vedute dal pubblico, non avrebbe mai più scritto direttamente.

Così si vide ascrivere a delitto dall'Imperatore quella comunicazione fatta ai Cardinali, che era stata approvata e commendata dal suo Ministro (come si è accennato di sopra), il quale aveva anzi esatto che ai Cardinali si facessero conoscere le significazioni fatte al Papa dall'Imperatore nei propri e precisi termini della lettera di lui ed aveva anzi sul principio accusato me dell'aver formato per i Cardinali dei quesiti sull'oggetto di quella lettera, dicendo che i quesiti potevano esser formati captiosamente, e che la lettera stessa era quella che doveva mettersi, come suol dirsi, sul tappeto.

Fortunatamente così si era fatto, onde la di lui accusa sulla formazione dei quesiti non aveva luogo subito che i Cardinali erano in grado di confutarli con la stessa lettera data loro in copia e così assicurarsi della identità precisa dei termini.

Ma ciò ch'era piaciute, anzi che si era voluto dal Ministro dell'Imperatore, fu notato, ripeto, come delitto dall'Imperatore, nel che, oltre la singolarità della cosa, era evidente la ingiustizia della querela.

I Cardinali essendo il Consiglio nato del Papa, certamente a niun Sovrano è vietato di comunicare al suo segreto Consiglio tutto ciò che crederà necessario e utile per l'esame e risoluzione dell'affare per cui lo consulta, e, quanto alla segretezza, in niun Consiglio si trova maggiore che nei Cardinali, ai quali gli affari gravi e importanti sogliono comunicarsi (e così si era fatto in quella occasione) sotto il segreto del S. Offizio, che è il più rigoroso e inviolabile che dir si possa; e si era di già aggiunto che un tal segreto non fosse comunicabile nemmeno ai proprii Teologi o Uditori, appunto perchè la cosa restasse nei Cardinali soli, tanto era falso che con quella comunicazione la lettera dell'Imperatore si vedesse dal pubblico, secondo la querela della Nota.

Entrando poi in materia, la Nota senza farsi il minimo carico di tutte le fortissime ragioni addotte nella lettera del Papa, a niuna delle quali si dava la pena di rispondere, ripeteva, benchè con maggiore sviluppo, le stesse cose, che si contenevano nella lettera dell'Imperatore anzidetta.

Lo sviluppo non era che una amplificazione, non contenendo in sostanza che le medesime cose già dette nella lettera, come ho detto, con due sole particolarità che potevano dirsi esservi di più. Una era che le grandi vittorie dell'Imperatore, che lo avevano renduto padrone di tutta l'Italia, lo rendevano perciò padrone (ognuno ammirerà la giustizia di tale conseguenza) anche dello Stato del Papa, che vi era *enclavé*, come diceva la Nota, quasi che tal circostanza desse all'Imperatore un titolo di spogliare della sua indipendenza e libertà uno Stato e un Sovrano, che non era con lui in guerra e che non aveva preso parte alcuna in quella guerra.

L'altra particolarità riguardava gli esempi dei precedenti tempi, dicendosi che molti Papi nei precedenti secoli non avevano lasciato di far la guerra ed entrare in leghe e confederazioni, senza credere che ostasse a ciò la loro qualità di Papa, giacchè alla persona di Papa si riuniva in loro quella di Principe temporale di uno Stato, ed era in questa seconda qualità, che agivano nel fare la guerra e confederarsi.

Per maggiore intelligenza di questa seconda particolarità che trovavasi in quella Nota, è necessario sapere che, sebbene nella sostanza la detta Nota contenesse, come si è detto, le medesime cose della lettera dell'Imperatore, a cui aveva risposto il Papa, ciò non ostante la forza appunto di tal risposta aveva prodotto che nel nuovo attacco, che si faceva con la Nota, si procedesse con più di astuzia nel tempo stesso che si procedeva con forza eguale a quella della lettera.

Nella Nota non si ritrattava nè si dava punto indietro nei principii stabiliti in quella lettera, ma, supponendoli sempre come già annunziati e non ritrattati, senza riprodurli si portava più alle conseguenze che se ne deducevano, che sulli principii stessi. Si insisteva dunque sul volersi assolutamente che il Sovrano di Roma fosse permanentemente (e questa stessa permanenza era una conseguenza di quei principii e del vassallaggio e dipendenza dall'Impero Francese, come suo feudatario) confederato alla Francia e riconoscesse per suoi li amici e nemici di lei e prendesse parte in tutte le sue guerre ed entrasse nel suo sistema politico.

Queste ed altre simili cose si dicevano nella Nota apertissimamente e con la più grande risolutezza nell'atto che dei principii, dai quali si facevano discendere tali obbligazioni, si parlava appena e sotto velo come già intimati e non ritrattati e perciò supponendoli, secondo che ho rilevato di sopra.

Siccome però fra tutte le ragioni contenute nella risposta del Papa non si era potuto non sentire la forza di quella che discendeva dalla sua qualità di Padre Comune e Ministro di pace e Capo della Religione e sul danno che risulterebbe alli interessi di questa nei Stati di quelli Principi, col nemico dei quali il Papa fosse confederato, per li impedimenti ch'essi porrebbero all'esercizio della di lui Primazia spirituale in casa loro, perchè divenuto loro nemico nel federarsi col loro nemico, così per estenuare la forza di questo argomento (che era l'unico, di tutti quelli della risposta del Papa, di cui la Nota si facesse carico

indirettamente, si producevano quelli esempi delle guerre e leghe dei Papi precedenti, credendo di distruggere con questa risposta estrinseca la forza della obiezione.

Ma quella ragione non solo era estrinseca, come ho detto, ma era in parte falsa e in parte di niun valore e niente provante. Era in parte falsa, perchè le guerre e leghe fatte da quei Papi erano di una natura diversissima da ciò che l'Imperatore pretendeva.

Quei Papi non erano mai entrati in una federazione permanente nè in un sistema fisso e perpetuo, come l'Imperatore voleva, esigendo che Pio VII si obbligasse per sè e per i suoi successori a riconoscere per amici o nemici della S. Sede li amici o nemici della Francia e a prender sempre parte in tutte le sue guerre e far causa comune con essa.

Quei Papi avevano fatto quella lega e quella guerra, in cui si erano impegnati, in quella occasione, in cui si erano trovati (bene o male che avessero fatto, del che si parlerà più sotto), ma non si erano mai impegnati in un sistema di federazione permanente e perpetua; nè in tutti i secoli precedenti si trovava un solo esempio di quella permanente federazione che l'Imperatore pretendeva.

Dunque era falsa la ragione desunta da tali esempi, ma era di più di niun valore e niente provante. Quei Papi impegnandosi in una tal guerra e facendo una tal lega in quella circostanza, in cui la fecero, poterono crederla necessaria e giusta (ancorchè in tal credenza o errassero, o le passioni umane, essendo essi pure uomini, li facesser forse anche volontariamente errare), ma sempre era vero che, trattandosi di una cosa attuale e presente, potevano formare un giudizio della sua giustizia.

La federazione però permanente e per effetto dell'ingresso in un sistema non concedeva nemmeno queste possibilità, di giudicare cioè sulla giustizia o ingiustizia di quelle guerre, nelle quali in futuro la S. Sede si troverebbe involta con la federazione permanente con la Francia, avendo anzi tutto il luogo a prevedere, che l'ambizione, l'avidità di conquiste, il capriccio l'avrebbero fatta trovar quasi sempre in guerre ingiustissime.

In secondo luogo le confederazioni e leghe, nelle quali erano entrati quei Papi, non si erano mai fatte discendere, come questa che si pretendeva dall'Imperatore Napoleone, dai principii di dipendenza e vassallaggio come feudatarii; principii che distruggevano intieramente la libertà e indipendenza di quella Sovranità, che la S. Sede godeva libera e indipendente da tanti secoli e la di cui libertà e indipendenza è tanto strettamente legata nell'ordine attuale delle cose, cioè nella molteplicità delle libere Sovranità ed Imperii di tante Nazioni, coll'interessi della Religione.

Finalmente (a parlare con quella libertà, che nasce dalla verità e che in alcune estreme occasioni è anche utile), se alcuni di quei Papi avevano fatto delle guerre e delle leghe, non era alla fine (parlo di alcuni e non di tutti, giacchè alcune guerre e leghe poterono essere prodotte da ragioni necessarie e giuste), non era, dico, questo loro fatto la miglior cosa ch'essi avessero fatta.

Ed era ben strano il vedere che, dopo essersi tanto acutamente ed in molti casi anche ingiustamente declamato contro la condotta di quei Papi, per essersi mischiati nelle brighe politiche e per essersi allontanati dai doveri e natura del loro Ministero di pace e comune

paternità e qualità di Capi della Religione col prender parte in quelle leghe e far quelle guerre, si adducesse poi il fatto loro, tanto condannato e riprovato, per esempio da seguirsi dal Papa presente e da seguirsi in un oggetto tanto disparato e diverso, quanto lo fosse un fatto particolare e per una sola volta (come furono quei fatti) e un fatto permanente e per sistema, come era questo, e di più discendente dalli anzidetti principii.

La Nota del Sig. Talleyrand parlava ancora della necessità dell'ingresso della S. Sede in tal sistema di federazione permanente, deducendo tale necessità dalla dominazione universale su tutta l'Italia, acquistata dall'Imperatore Francese con le sue vittorie, per di cui effetto trovandosi padrone di tutta la parte d'Italia fino al confine dello Stato Pontificio e dell'altra parte, al di là dell'altro suo confine, cioè del Regno di Napoli, non poteva lasciarsi senza inconvenienti e incomodi uno Stato intermedio, che non seguisse il medesimo sistema e la medesima legge.

Ma questa ragione era frivolisissima e in diritto e in fatto; e per parlare del fatto, senza qui fare una dissertazione inutile sul diritto (di cui però non si lasciò di parlare nella gran risposta che prima si diede), pur troppo la debolezza dello Stato Pontificio non impediva in fatto alla Francia di fare tutto quello che voleva anche dentro i suoi confini, in guisa che le Truppe Francesi andavano e tornavano, come e quando volevano, i suoi Porti erano da esse occupati per impedire alli Inglesi ogni sbarco, le esazioni di ogni genere si facevano a forza ad onta di tutte le reclamazioni, di modo che si verificava purtroppo ciò che nei dibattimenti col Ministero Francese si era detto dal Ministero Pontificio per un argomento di più, onde esser lasciati tranquilli intorno alla pretensione di far concorrere la S. Sede attivamente a ciò che da lei si voleva, si era detto, cioè, che era ben strano, che l'Imperatore Napoleone avendo già la cosa, non se ne contentasse e tenesse dietro all'apparenza, vale a dire, che facendo già nello Stato Pontificio con la grande preponderanza della sua forza, tutto quello che voleva, esigesse che la S. Sede concorresse volontariamente e apparentemente a farlo con un trattato e ricognizione solenne; su di che si era anche aggiunta un'altra innegabile verità, ed era che, se la Francia continuasse per secoli ad avere la attuale sua preponderanza, continuerebbe per secoli a fare di fatto tutto ciò che volesse nel debolissimo Stato Pontificio senza bisogno di alcun Trattato su di ciò; e, se non continuasse ad avere la attuale sua preponderanza, ogni Trattato sarebbe rotto nel momento che la sua preponderanza cessasse.

Ma tutti questi argomenti si evidenti erano riusciti e continuarono sempre a riuscire inutili, perchè, discendendo la pretensione dell'Imperatore dai principii anzidetti e dal volere che fossero riconosciuti, non si contentava della cosa, ma più che la cosa stessa ne voleva l'apparenza e la ricognizione per parte della S. Sede medesima.

Inviata a Roma dal Card. Legato la suddetta Nota a lui diretta dal Sig. di Talleyrand con ordine di trasmetterla, si fu nel caso di dover dare la definitiva risposta. Dico definitiva, perchè e nella Nota stessa e nelle dichiarazioni fatte dai Ministri Francesi così in Parigi che in Roma si era espressamente significato al Governo Pontificio che la risposta, che si attendeva, avrebbe deciso della sorte di Roma e della temporale dominazione del Papa e si erano accompagnate queste significazioni con le minacce le più risolte e le più sollecite per eseguirsi.

Non si era lasciato di rigettare al tempo stesso tutta la colpa della renuenza del Papa sopra di me, da cui si diceva falsissimamente che il Papa si facesse ciecamente condurre per il grande influsso, che io avevo sopra di lui, e si addossava pure a me la renuenza anche dei cardinali, come quelli che (dicevasi) in parte non mi si opponevano per la mia qualità di Primo Ministro e tanto potente nell'animo del Papa e in parte erano ingannati dalle maniere, con le quali io presentavo tali affari, per indurli ad opinare contro le pretensioni della Francia, della quale mi si chiamava il più deciso nemico.

Le relazioni date sopra di me dal Cardo Fesch avevano ingerita questa idea, nè si pensava più che io avevo fatto il Concordato, anzi ci si pensava solo in quanto risguardava la fermezza e la opposizione, che si era trovata in me in quella occasione, come si è detto al suo luogo.

Quantunque la Nota del Sig. Talleyrand contenesse le medesime pretensioni e che perciò la negativa delle medesime si trovasse già risolta con la opinione di tutto il Collegio, pure non meno per la intimazione che la risposta, che si darebbe, sarebbe ultima e definitiva e deciderebbe irrevocabilmente della sorte di Roma e del dominio temporale della S. Sede, che per le forme e nuove apparenti ragioni, che nella Nota leggevansi, si credè di dovere in affare di tanta importanza nuovamente adunare il Collegio.

Si distribuì dunque a tutti i Cardinali in copia la Nota del Sig. di Talleyrand e i Dispacci ricevuti dal Card. Legato, il quale fin dal principio (e così continuò sempre fino alla fine), nella opinione che tutto dovesse farsi per continuare ad esistere e stare in piedi, com'egli diceva, aveva riempiti e riempiva i suoi Dispacci di tutte le ragioni possibili, per indurre il Papa alla adesione ai voleri dell'Imperatore.

Si credè dunque che i Cardinali per avere una piena cognizione della cosa dovessero vedere anche i di lui Dispacci e furono loro comunicati.

Nel commettere ai Cardinali di portare alla Congregazione da tenersi innanzi al Papa i loro pareri in iscritto, fu loro imposto lo stesso rigorosissimo segreto del S. Offizio, incomunicabile a chicchessia, anche dei loro Uditori e Teologi, sicchè nulla si sapesse dell'oggetto di tali Congregazioni, delle quali realmente nulla si seppe mai.

E la ragione di sì rigoroso segreto, che fu imposto in tutti quelli affari, allora e in appresso, fu non solamente un riguardo verso l'Imperatore, ma ancora un fine politico, quello cioè di facilitare, se era possibile, all'Imperatore stesso il retrocedere dalle sue pretensioni coll'averle nascoste al pubblico, giacchè si considerò che nel di lui carattere e potenza egli si impegnerebbe tanto più in sostenerle e non demorderne, come suol dirsi, se il pubblico le avesse conosciute, per non aver la vergogna di aver ceduto, che così egli l'avrebbe considerato.

Si preferì dunque di posporre l'onore, che presso le Corti e presso il pubblico avrebbe fatto quella resistenza, al solito vantaggio di una retrocessione dell'Imperatore, la quale, se poteva sperarsi, non poteva sperarsi per altro mezzo che per quello della occultazione al pubblico delle sue pretensioni e dei rifiuti, che gli si facevano.

Adunatasi la Congregazione innanzi al Papa, i pareri dei Cardinali furono quali erano stati nella Congregazione precedente; e così fu il mio e quello del Papa stesso, che per lasciare, come nella prima volta, la libertà alle opinioni, lo esternò solamente in ultimo.

Si risolvè dunque di fare il proprio dovere a qualunque costo e di dare una risposta negativa, della cui redazione io fui, come nella prima volta, incaricato.

Nell'intervallo che corse fra il farla e rinviarla, giunsero altre gravissime petizioni, che la fecero un poco ritardare, per inviare tutte insieme le risposte. Tutte queste petizioni erano accompagnate sempre dalle medesime minacce della cessazione della esistenza della Sovranità del Papa, se non si aderiva a ciò che si voleva. La più significativa fu quella della immediata e pura e semplice ricognizione del Principe Giuseppe (72) come Re delle due Sicilie.

*(72) Bonaparte, allora re di Napoli.*

Il suddetto principe era già in possesso del regno di Napoli, non però ancora di quello della Sicilia, dove si era rifugiato il Re Ferdinando. E' noto il dritto dell'investitura esercitato dalla S. Sede su quel Regno da più di 8 secoli, ma è facile d'immaginare che l'Imperatore Napoleone, che pretendeva che il Papa riguardasse se stesso come investito da lui come feudatario, non voleva certamente che desse la investitura al nuovo Re di Napoli, ma intendeva di darla egli stesso nel costituirlo suo feudatario come tutto il resto dei Sovrani di quei Stati, ai quali si era estesa la forza e il terrore delle sue armi.

Siccome la S. Sede e per il suddetto dritto d'investitura e per un riguardo al Re Ferdinando (benchè la di lui infrazione della Legge della investitura con la cessazione della prestazione del Censo e della China avrebbe potuto dispensare il Papa da tal riguardo, se la sempre pacifica e mite longanimità della S. Sede ed anche una speranza di poter conciliare in miglior tempo con il suddetto Re le cose non avessero unitamente anche ad altri saggi riflessi regolata la sua condotta), siccome, dissi, la S. Sede non aveva riconosciuto il nuovo Re, così con una fulminante Nota ufficiale, proveniente da Parigi, si era intimato al Papa o di riconoscerlo senza il minimo ritardo puramente e semplicemente o che l'Imperatore avrebbe cessato di riconoscere la Sovranità stessa del Papa.

Anche in questa pretensione si volle avere il voto del Collegio dei Cardinali, che furono pure radunati innanzi al Papa, e poi si risolve che l'insieme delle circostanze e dei rapporti, in cui si trovava la S. Sede con l'Imperatore Napoleone, non che il diritto evidente, di cui in unione con gli altri diritti della S. Sede si era giurata l'osservanza dal Papa nella sua assunzione al Pontificato, non permettevano di aderire anche a costo delle minacce anzidette alla pretensione di quella pura e semplice ricognizione, che toglieva perfino il misero e comune rimedio delle proteste, prescrivibili almeno dei proprii dritti.

Fu quindi stabilito che anche su ciò si inviarebbe una negativa risposta.

Sul proposito delle ricognizioni, dirò qui brevemente che una folla, dirò così, di nuovi Re e Duchi e Principi, creati dall'Imperatore Napoleone, avendo partecipato al Papa la loro nuova dignità ed essendosi per la loro ricognizione fatti dei passi non meno da loro stessi, che dalla Francia; quantunque secondo gli antichi usi della S. Sede si sarebbero trovati delli

ostacoli in ammettere quelle nuove dignità e ranghi, ciò non ostante nella infelice mutazione dei tempi si credè che a quelli usi e stile dovessero prevalere le considerazioni più urgenti e più forti, quali erano: 1) il bene o il danno della Religione, che dal prestarsi o ricusarsi a tali ricognizioni sarebbe risultato nei loro Stati; 2) la circostanza che quasi tutte le principali Corti d'Europa vi si erano prestate; 3) il riflesso di non urtare fino all' eccesso l'Imperatore Napoleone col ricusarsi a tutto, mostrandogli anzi, col compiacerlo dove si poteva, che non già una a lui avversa volontà, ma i proprii doveri erano la cagione del ricusarsi in quelle cose, nelle quali non si compiaceva.

Quindi si riconobbero dal Papa i nuovi Re di Baviera e di Wittemberg e il gran Duca di Berg e il Duca di Baden e qualche altro simile nuovo Principe. Ma come non si riconobbe il nuovo Re di Napoli, così non si riconobbe il nuovo Re di Westfalia, la di cui ricognizione e apertura di comunicazioni avrebbero imbarazzato per l'affare del di lui matrimonio con la sua nuova compagna, che il Papa non avrebbe mai potuto riconoscere per Regina, finchè il primo matrimonio con l'Americana non fosse sciolto legittimamente.

E così pure in appresso non furono riconosciuti e il nuovo Re di Napoli Giovacchino nè il nuovo Re di Spagna Giuseppe, trasferito al Regno di Spagna da quello di Napoli dopo la catastrofe dei Borboni; ma questi due ultimi avvenimenti non appartengono al tempo del mio Ministero e li ho scritti solo perchè la connessione della materia me li ha fatti venire alla penna.

Un altro fortissimo fatto accadde pure nell'anzidetto intervallo, e fu la usurpazione dei Stati di Benevento e Ponte Corvo (73).

*(73) Dopo l'occupazione di Ancona, l'anno successivo Napoleone imponeva al Papa la chiusura dei suoi porti all'Inghilterra e le dimissioni del Consalvi da Segretario di Stato ed erigeva in feudi a favore di Talleyrand e di Bernadotte i territori papali di Benevento e Pontecorvo.*

Si vide improvvisamente nei pubblici fogli (giacchè al Papa non se ne diede altro sentore preventivo) un decreto dell'Imperatore Napoleone, con cui sotto il pretesto di far cessare per sempre le discordie, che in alcune circostanze aveva prodotto fra le Corti (diceva egli) di Napoli e di Roma il dominio della S. Sede di quelli Stati enclaves nei Stati di Napoli, se ne spogliava la S. Sede, a cui si diceva che si darebbe un compenso (incerto nel tempo e nel luogo e nel valore, perchè nulla su ciò si esponeva nel decreto); e se ne erigevano due Principati, che si conferivano al Ministro delli Affari esteri Sig. di Talleyrand e al General Bernadotte (74).

*(74) Giovanni Battista Bernadotte, maresciallo di Napoleone I e Principe di Pontecorvo; fu adottato da Carlo XIII re di Svezia, e gli successe sul trono di Svezia e Norvegia nel 1818 col nome di Carlo XIV. Mori nel 1844.*

È facile il concepire la sorpresa e il sentimento, che dovette un tal fatto eccitare nel Papa.

Era un tal fatto rimarcabilissimo non solo per la perdita di quei due Stati, ma per la significazione ancora della cosa, vale a dire perchè indicava l'esercizio di quei pretesi diritti

di *Souzeraineté* e alto Dominio che l'Imperatore Napoleone si arrogava (come aveva annunciato nelli principii stabiliti nella sua famosa lettera), sullo Stato Pontificio e sul Sovrano del medesimo, considerato da lui come suo feudatario; giacchè, senza questo titolo (quello cioè dell'alto dominio e *Souzeraineté*), non aveva egli alcun dritto di mischiarsi nelli affari del Papa e di Napoli e fare quella usurpazione, sotto un pretesto che nè attualmente era vero nè in mancanza di quel preteso titolo sarebbe stato, anche essendo vero, di sua pertinenza.

Quindi si conobbe la importanza dei reclami da farsi, se non ad oggetto che la cosa non avesse luogo (ciò che ben si conobbe impossibile), almeno ad oggetto di dare tutto il possibile Eclat e pubblicità alla renuenza Pontificia, la quale, oltre l'oggetto della perdita delli Stati stessi, era essenzialissima per il grande oggetto di non ammettere i nuovi principii, distruttori della libertà e indipendenza della stessa Pontificia Sovranità.

Quindi non solamente si risolvé di inviare a Parigi con le altre risposte anche una vivissima reclamazione per questo fatto, unita alla dichiarazione di non voler compensare di rivolere gli usurpati Stati, ma se ne diede anche parte formalmente a tutte le Corti con formale reclamazione e protesta; e si fecero eseguire anche in quei due Stati nell'atto stesso della loro militare occupazione dai Ministri Pontificii ivi residenti le più formali proteste, che la somma prestezza, con cui se ne inviò l'ordine ai medesimi, fece giungere in tempo per l'atto della occupazione che se ne fece, come ho detto.

Io non riferirò una folla di interni avvenimenti (voglio dire di fatti che accaddero in Roma fra il Governo e il Card. Fesch, Ministro di Francia), che mi misero ogni giorno, come Segretario di Stato, alle prese con lui e renderono ogni giorno più critica e dolorosa più della morte la mia posizione.

Non era per me stesso, che io soffrivo fino all'anima quelle angosce; era per il riflesso del male che poteva risultare alla S. Sedi e al Papa e allo Stato dai sempre nuovi urti e querele e malcontento, che vedevo ogni giorno crescere contro il Governo Pontificio per parte del Governo Francese e che erano forse in gran parte l'effetto delle relazioni ch'egli faceva al suo Governo, relazioni dove la di lui animosità contro di me gli strappava forse dalla penna senza accorgersene.

Non era già che io non comprendessi (e l'ottimo M. Cacault me ne aveva istruito al suo tempo con quella buona fede, che lo caratterizzava), che, anche senza alcuna cooperazione del Card. Fesch, il solo ricusarsi il Governo Pontificio alla volontà dell'Imperatore era più che sufficiente nel di lui carattere a fare ch'egli, rigettandone, come sempre si usa, tutta la colpa nel Primo Ministro, mi odiasse a morte e come contrario ai suoi disegni volesse farmi saltare, come egli stesso quasi 4 anni dopo confessò in publico, quando mi rivide in Parigi dopo la distruzione del Dominio temporale della S. Sede.

Ma io avevo sempre una spina nel cuore nel pensare che il malcontento personale contro di me, accresciuto dalle animose relazioni che potesse fare al suo Governo contro di me il Card. Fesch, accrescesse e affrettasse le disgrazie dello Stato e Governo Pontificio.

Le amarezze e vessazioni quotidiane, che il Governo era costretto a soffrire, per li avvenimenti interni, come ho accennato di sopra, autorizzavano troppo questo mio timore.

Io mi asterrò dal qui riferirli, perchè la fretta e circostanze, in cui scrivo questi fogli, non me lo permettono; e mi limiterò a riferirne uno solo, e ciò non tanto per dare un'idea della stravaganza e ingiustizia delle cose, che il Governo ed io personalmente ebbimo a soffrire, quanto perchè da ciò, che vado a narrare, può risultare al Governo Pontificio, se il Cielo vorrà che risorga, qualche utile notizia per il suo lume e nel genere di cui parlerò.

Io dico dunque che nella baldanza, in cui il mal contento del Governo Francese contro il Pontificio metteva i male intenzionati e male affetti a questo Governo (il qual mal contento del Governo Francese era conosciuto dal publico per un effetto non meno del natural carattere del Card. Fesch, che non sapeva tener mai il segreto, che delle di lui declamazioni continuate contro la mia persona), il numero di coloro che senza alcun giusto titolo portavano la Coccarda Francese era divenuto sì grande, che lo stesso Card. Fesch, essendone scontento, me ne parlò in un giorno, dicendomi che sarebbe ben fatto il proibire quell'uso, con la eccezzuazione però non solo delli addetti alla Legazione Francese, che di tutti li addetti al servizio dell'Uditore di Rota Francese e del Direttore dell'Accademia e del Direttore delle Poste e altri funzionarii Francesi (ancorchè tali inservienti fossero Italiani e Romani), ma con la eccezzuazione ancora di tutti i Francesi, che si trovassero in Roma.

Io gli risposi che esistevano già le leggi proibitive dell'uso delle Coccarde estere a chi non aveva il diritto di portarle, che ciò non ostante il Governo avrebbe desiderato moltissimo di pubblicare una nuova Legge che rinovasse la osservanza delle antiche su tale oggetto, ma che n'era ritenuto appunto dalle eccezzuazioni (già note al Governo) ch'egli pretendeva, le quali il Governo non potendo mai autorizzare, si trovava ritenuto da questo stesso dal promulgare una nuova Legge, giacchè il non comprendere nelli eccezzuati tutti quelli ch'egli voleva sarebbe stato un terribile motivo di querele fra lui e il Governo e il comprenderli non poteva farsi dal Governo senza danno dei proprii diritti.

E qui presi a dimostrargli che quanto il Governo non incontrava alcuna difficoltà di eccezzuare dalla proibizione dell'uso della estera Coccarda tutti li addetti alla Legazione Francese, anche non Francesi, e le persone dei Direttori della Accademia e delle Poste, ecc., altrettanto non poteva ammettere la stessa eccezzuazione in favore delli Italiani inservienti all'Uditore di Rota e Direttori anzidetti e nemmeno la eccezzuazione di qualunque Francese dimorante in Roma.

Io gli dimostrai che i due Direttori anzidetti non godevano (quanto alli Italiani loro inservienti) del *Gius delle Genti*, come ne godeva egli e tutti quelli della sua Legazione, e gli dimostrai ancora che l'Uditore di Rota Francese non era che un Prelato Romano, costituito tale dal Papa, nè poteva pretendere per i suoi servitori e domestici il privilegio della Coccarda, come non lo godevano li Uditori di Rota Tedeschi e Spagnoli, i quali non ne facevano nè mai ne avevano fatto uso.

Quanto poi all'uso della Coccarda per tutti i Francesi esistenti in Roma, gli dimostrai che non solo l'esempio di tutti li altri Nazionali Tedeschi, Spagnoli, Inglesi, Napolitani e altri sudditi di Potenze estere, niuno dei quali si permetteva l'uso della Nazionale Coccarda dimostrava in fatto il torto di tal pretensione, ma gli dimostrai ancora che il dritto non sussisteva, non avendo ogni individuo estero, ma i soli addetti alla Legazione, il privilegio della esenzione dalle Leggi del paese; nè lasciai il fargli conoscere a quali inconvenienti si aprirebbe il campo, se in un paese di quasi tutti forastieri, come Roma, si permettesse l'uso

della Coccarda Nazionale, i di cui effetti erano sempre formidabili ad un Governo tanto più debole che il loro e non potevano non produrre inconvenienti grandissimi.

Conclusi dunque che era impossibile al Governo di promulgare una nuova Legge proibitiva delle Coccarde con pregiudizio dei suoi diritti, se non si desisteva dal pretendere quelle indebite eccezioni, e che bisognava in tal caso contentarsi delle Leggi che già esistevano, le quali facendosi osservare sopra le persone non controverse, potevasi circa le controverse dissimulare dal Governo l'indebito loro uso della Coccarda ma non potevasi autorizzarlo mai con una espressa loro eccezione.

Siccome il Card. Fesch non volle mai arrendersi sulla pretensione di tutte quelle eccezioni, così si fu nella impossibilità di fare la nuova Legge e si ordinò al Governatore di Roma che facesse osservare quanto più fosse possibile le Leggi esistenti su tutti i portatori di Coccarde estere, dissimulando quanto alle eccezioni l'indebitamente pretese dalla Francia, le quali se non si volevano autorizzare con la stampa che le comprendesse, come il Card. Fesch pretendeva, giovava però dissimulare, piuttosto che accrescere col contraporle *nuova esca a tanto foco* che già ardeva fra i due Governi.

Ho dovuto raccontare tutto ciò non meno per i lumi, che possono trarsene in caso di risorgimento del Governo Pontificio, che per la intelligenza di quel fatto unico che mi sono proposto di riferire fra la moltitudine di quelli fatti interni, che diedero in quell'intervallo tanta briga al Governo Pontificio e tanta amarezza.

Dico dunque, che accadde che due Italiani, portatori di Coccarda Francese, commisero un omicidio in una notte nella Piazza Navona sopra di un venditore di cocomeri, che si lagnava che avessero mangiato dei suoi cocomeri senza aver voluto pagarli.

Questo fatto, che eccitò l'altrui compassione contro l'infelice ucciso, fornì (chi lo crederebbe?) il più strano pretesto e titolo di accusa del Card. Fesch contro di me.

Egli pretese che io sempre fisso nel disegno di rendere odiosa la Francia in Roma e di eccitare il popolo contro i Francesi (giacchè egli aveva avuto la bontà di imprestarmi più volte queste indegne e, dirò anche, stolte idee nella debolezza del Governo Pontificio), egli pretese, dico, che io avessi fatto espressamente accadere quell'omicidio, per rendere i Francesi odiosi alla plebe Romana, facendolo commettere a bella posta da due che portavano quella Coccarda; ed in prova di questa sì stravagante accusa (non mi permetterò una più forte qualificazione) addusse che io non avevo voluto prestarmi alla da lui desiderata rinovazione della proibizione dell'uso delle Coccarde estere per chi non ne aveva il dritto, tacendo tacendo quelle sue pretensioni di eccezioni, che necessariamente avevano trattenuto il Governo e obligato a contentarsi di inculcare e insistere sulla osservanza delle antiche quanto più fosse possibile.

Questo fatto fu sul punto di produrre serie conseguenze, perchè punto io sul viso da una accusa tanto indegna del mio carattere e tanto dannosa al Governo, quanto era quella che io eccitassi il popolo contro i Francesi, nel farne al Card. Fesch con Nota Officiale (giacchè il parlargli in casa era impossibile nell'eccesso delle continue sue fortissime collere, senza esporre la propria dignità e senza esporsi anche a fare verso di lui un qualche vivo risentimento, dal quale un primo moto non potesse garantirmi) una assai risoluta

querela, gli chiesi il passaporto per un corriere, che ne avrebbe recato le più vive querele a Parigi.

Egli, per impedirlo, negando il passaporto, ritrattò in apparenza la sua accusa: dico in apparenza, perchè le cose, che andarono successivamente accadendo, dimostrarono ad evidenza che si era ingerita a Parigi la idea la più positiva, che nella mia qualità di Primo Ministro io eccitavo il popolo di Roma e di tutto lo Stato in tutti i modi i più occulti, ma i più efficaci, alla insurrezione contro la Francia e i suoi Nazionali.

Questo racconto mi fa sovvenire non so come (non essendoci altra connessione che quella di essere due cose estere e provenienti l'una e l'altra da una ricsusata pretensione Francese), di un altro fatto, di cui avrei dovuto parlare molto più sopra e che vado a riferire qui in pochi detti, per non farne perire la memoria.

Io parlo della formale domanda, fatta dal Governo Francese in tempo del Ministero di M. Cacault, della espulsione da Roma del Re Vittorio di Sardegna (75) e di tutta la sua Corte, essendovisi egli rifugiato in preferenza del dimorare in una isola come la Sardegna, avendo perduti i suoi Stati del Piemonte.

*(75) Dopo il ritorno delle truppe francesi in Italia, nel 1802 Carlo Emanuele IV di Savoia rinunziava al trono in favore del fratello Vittorio Emanuele I, che fissò la sua sede in Sardegna, ultimo avanzo dei suoi domini. Se peraltro la Sardegna era la sede ufficiale, egli e la sua corte preferirono la dimora in Roma.*

La domanda fu rigettata con la risolutezza la più decisa malgrado il fortissimo tono con cui si fece. Io credo che la saviezza di M. Cacault contribuisse a non fare seguitare, almeno per allora, da infauste conseguenze quel rifiuto.

Ma torniamo al filo del racconto.

Nel corso delli anzidetti avvenimenti si erano andate preparando tutte le pezze da inviarsi a Parigi, quella cioè di una viva reclamazione sulla usurpazione di Benevento, quella del rifiuto di riconoscere il nuovo Re di Napoli, delle quali si è parlato più sopra, ed altre pezze contenenti altre o querele o negative, delle quali, come meno gravi, la fretta dello scrivere questi fogli mi dispensa dal parlarne.

Ma la pezza più interessante era la risposta alla Nota del Sig. di Talleyrand, risposta che conteneva la negativa o, a dir meglio, la persistenza la più risoluta nella già data negativa di adesione ai principii già annunziati dall'Imperatore e alle conseguenze, che ne traeva.

Il lavoro di tal risposta fu di somma fatica e difficoltà. Si formò una risposta nè breve nè ambigua o debole. Essendo impossibile di qui riferirla nella sua pienezza, dirò in sostanza che si diede in essa tutto lo sviluppo opportuno alle ragioni che impedivano alla S. Sede di prestarsi a ciò che si voleva dall'Imperatore.

Si dimostrò la libertà e indipendenza della Sovranità della S. Sede, non solamente come sostenuta dalla prescrizione di tanti secoli, che facevano sparire qualunque preteso

anteriore contrario titolo (che si provò però non sussistere), ma di più come strettissimamente legata nell'attuale ordine delle cose al bene della Religione, il quale imponeva perciò al Papa (oltre i giuramenti fatti) l'obbligo strettissimo di sostenere quella indipendenza e quella libertà, che gli si voleva togliere.

Sul quale assunto si produsse una espressissima testimonianza del celebre Bossuet (76) nel suo Discorso sulla Unità della Chiesa, nella quale egli dice in sostanza (non sovvenendomi tutto il testo nelle sue precise parole) che Dio ha espressamente voluto che la Chiesa Romana, Madre di tutti i Regni, nel volger dei tempi non fosse più soggetta nel temporale ad alcun Regno e che il Capo della Religione fosse indipendente da qualsivoglia Principe terreno per il più libero esercizio del Suo potere spirituale in tutti i Regni ed Imperi, i quali, resi dalla gelosia e ragioni di Stato spesso nemici fra loro, non soffrirebbero l'influsso nei loro domini di un Capo della Religione, che fosse dipendente da qualcuno di essi.

*(76) Il più grande oratore sacro francese. Nacque a Digione il 27 sett. 1627, morì a Parigi il 12 apr. 1704. La sua educazione e la sua istruzione l'ebbe a Digione dai Gesuiti nel collegio dei Godrans ed a Parigi nel collegio di Navarra. Il suo studio preferito fu la Bibbia sia nel testo che nella interpretazione dei Ss. Padri. Ebbe una preferenza particolare per S. Agostino. Venne ordinato sacerdote nel 1652 e nominato arcidiacono di Metz nel 1654. Fu in questa città che incominciò il periodo aureo della sua carriera oratoria, che durò fino al 1670, aiutando i religiosi di S. Vincenzo, dei quali frequentava le Conferenze del Martedì, a predicare le missioni del popolo. Destarono forte impressione i suoi «quaresimali». Celebri sopra tutto i suoi «Discorsi», specie quelli sulla Provvidenza e sulla Divinità della Religione, e le sue «Orazioni funebri». Nel 1669 venne eletto vescovo di Condom e nel 1670 precettore del Delfino, per la qual carica dovette rinunciare all'arcidiocesi. Restò precettore del Delfino cui attese, con cura minuziosa e zelo scrupolosissimo, fino al 1679. Sono di questo periodo pregevoli opere tra le quali primeggia il «Discorso sulla storia universale». Nel 1681 venne eletto vescovo di Meaux, e come tale fu di una attività pastorale intensa, sempre vigile e sollecita. Ammirabile la sua cura della diocesi e nello stesso tempo la direzione delle religiose di parecchi monasteri. Per queste religiose scrisse le «Elevazioni sui misteri» e le «Meditazioni sul Vangelo». Lottò con ardore contro i Protestanti, contro i quali scrisse uno dei più potenti e più finiti suoi libri: la «Storia delle variazioni delle chiese protestanti»; contro i Quietisti fu acre, ma sincero; contro i Giansenisti fu invece un po' debole, come lo fu nel difendere i diritti del Papa nella famosa assemblea del 1682. Scrisse per ordine del re la «Defensio Cleri Gallicani», che però non diede mai alle stampe ed al nipote, cui la lasciò, proibì di pubblicarla, ciò che il nipote non fece. Restano di lui i 4 famosi articoli della dichiarazione gallicana, che rimasero come una legge dello Stato e che irritarono a tal punto il Papa da farli bruciare. Sebbene riprovati da Innocenzo XI e, dopo la loro pubblicazione, condannati da Alessandro VIII ed Innocenzo XII, vennero ripresi e difesi da Scipione de Ricci, vescovo di Pistoia e Prato.*

Ma quel Bossuet, che, quando si tratta dei famosi 4 articoli del 1682 (da lui redigés) contro la Chiesa Romana, è un oracolo, alla di cui autorità tutto deve cedere e niente può resistere, quello stesso Bossuet, quando parla in favore della Chiesa Romana, non è più un oracolo, ma è un imbecille nè ha il senso comune (come si risponde dal Governo Francese) nè gli si dà punto ascolto.

Si sviluppavano poi nella detta risposta le qualità nel Papa di Capo della Religione, Ministro di pace e Padre comune e si dimostrava che repugnava a questi suoi caratteri essenziali l'entrare in uno stato permanente di federazione più con uno, che con altri Principi, e il costituirsi in uno stato e sistema di guerra e il considerare per suoi amici o nemici li amici o nemici di una Potenza, senza altra ragione che di esser tali; si dimostrava che, sebbene sia vero che nel Papa si trovino due qualità, cioè di Papa e di Sovrano temporale, egli non poteva però mai fare nella qualità di Principe Temporale, che è in lui secondaria, ciò che ripugni o gli sia vietato dall'altra qualità di Papa, che è in lui primaria, a differenza dei Principi solamente secolari, i quali appunto come rivestiti di questa sola qualità potevano talora prestarsi a ciò che dalla sua doppiezza qualità non è permesso ad un Papa.

Si dimostrava la differenza e inapplicabilità delli esempj dei Papi precedenti, niuno dei quali si era mai prestato ad una federazione permanente e per sistema, come dall'Imperatore si pretendeva.

Si dimostrava che molto meno poteva ciò farsi, quando la cosa si taceva, dipendere dai principj annunziati, cioè di *Souzeraineté* e alto dominio, che ne imponessero al Papa l'obbligo, come feudatario e vassallo.

Si dimostravano fino alla evidenza gli immensi danni, che risulterebbero alla Religione, così nei Stati Cattolici, che nelli Acattolici, dove era permessa la professione del Cattolismo, dalla dipendenza del Papa, la quale gli avrebbe fatto contrarre e impedire il libero esercizio della sua Supremazia spirituale nei Stati di quei Principi, i quali sarebbero stati o nemici o gelosi di quel principe, con cui il Papa fosse confederato permanentemente ed in istato di dipendenza.

Si dimostrava che quei vantaggi, che l'Imperatore pretendeva di ritrarre dalla federazione del Sovrano dello Stato Pontificio, li godeva già pur troppo di fatto nella massima parte, malgrado le di lui tanto vive e ripetute reclamazioni

Finalmente si scongiurava l'Imperatore di lasciar tranquilla la S. Sede e di rammentare le riprove di riguardo e di attaccamento dategli in faccia a tutta l'Europa, e con tanta gelosia e dispiacere degli altri Principi, in tutto ciò che il Papa aveva potuto; e di attribuire perciò ai di lui indeclinabili doveri il ricusargli questa.

E si concludeva che, nel disgraziato caso di non essere esaudito, il Papa era disposto a soffrir tutto, piuttosto che tradire il suo officio, mettendo con fiducia la sua causa nelle mani del Signore.

Prima che partisse il corriere apportatore a Parigi di questa e delle altre risposte, era accaduta un'altra novità in Roma, cioè la partenza del Card. Fesch.

O che l'Imperatore intendesse di eseguire ciò che aveva scritto al Papa sul volerlo far rimpiazzare da un Ministro secolare e così sottrarlo all'odio mio o che (come generalmente allora si credè e l'evento poi provò) volendo distruggere il dominio temporale della S. Sede, non volesse farlo eseguire da un Cardinale e suo zio, improvvisamente egli ebbe il suo richiamo.

Prima di partire egli ebbe nella ultima Udienza una disputa vivissima col Papa, giacchè, nel dialogo il Cardinale si lasciò tanto trasportare dal suo solito ardentissimo fuoco, che arrivò a perdere di rispetto al Papa e perfino minacciarlo di appello al Concilio, sortendo dalla di lui camera in atto di sommo sdegno e senza punto possedersi, non senza gran meraviglia e scandalo di quelli che erano fuori, coi quali egli si permise pure di parlare di quella scena in una maniera niente rispettosa (77).

*(77) Per dare un'idea del carattere di questo zio del Bonaparte citiamo un'episodio, che molto probabilmente coincide con questo del Consalvi. Uscendo dalle stanze del Papa, nel cortile del Quirinale, dov'erano ad attendere una ventina di persone, alla domanda del suo cocchiere che gli chiedeva dove volesse recarsi, il Fesch, ancora stravolto, disse ad alta voce: "A casa del diavolo".*

Quanto a me, era già qualche tempo ch'egli nè più veniva da me, nè più mi riceveva, ed io ero stato costretto ad astenermi dall'andare alle di lui assemblee, per non compromettere la mia dignità di Cardinale e di Ministro di Stato, giacchè, essendovi io andato con indifferenza e dissimulando, per amor della pace e per non compromettere li interessi dello Stato, ogni sua ingiuria, ero stato pubblicamente sì mal ricevuto, che non mi era lecito di più espormici.

Quando però seppi dal Papa, e non da lui, la di lui imminente partenza, andai a visitarlo per augurargli il buon viaggio e parlargli anche sugli affari della S. Sede e pacificarlo, se era possibile, ma egli non mi ricevè, benchè fosse in casa e mi inviò poi, prima di partire, un biglietto di visita da un suo domestico, senza venire in persona, perchè non voleva essere ricevuto.

Egli dunque partì senza che io lo vedessi.

Nelle cose che io, per servire alla verità dei fatti, ho riferite di lui, io protesto innanzi al Cielo che io non -sono stato animato da spirito di rancore nè da alcuna passione, anzi io mi faccio qui un dovere di dire che, nella disgrazia di aver'egli un naturale sospettosissimo e diffidentissimo e facilissimo a farsi attizzare dalle persone guidate o dall'interesse o dallo sdegno o da altre passioni e nell'essere Gallicanissimo nelle massime contro l'autorità Pontificia ed anche imbroglione nel maneggio delli affari, per il che faceva spesso il male senza la volontà di farlo, nel fondo però le di lui intenzioni non sono, a mio credere, punto cattive; ed ha zelo per la Religione e regolarità di costumi.

Io protesto che dico ciò per un omaggio che io credo in questa parte veramente dovuto alla giustizia (78).

*(78) Difatti non mancò di difendere i diritti della Chiesa, in quelle cose in cui non gli faceva velo il suo carattere e il grande amore per il nipote, anche se ciò richiedeva forza d'animo e coraggio.*

Egli ebbe per successore nel Ministero di Roma M. Alquier, che, essendo prima stato Ambasciatore di Francia a Napoli, si trovava come privato in Roma da qualche tempo, forse tenutovi apposta dal suo Governo per il suddetto oggetto.

La mia qualità di Segretario di Stato mi aveva fornito più occasioni di usargli delle attenzioni per oggetti di dogane, per inviti e altre cose simili, non meno quando egli passò per Roma andando al Ministero di Napoli da quello di Spagna, ma in tutte le altre volte, che per le vicende di Napoli aveva dovuto rifugiarsi per qualche mese in Roma e segnatamente nel tempo della anzidetta sua ultima venuta.

Quindi egli mi aveva sempre dimostrata personalmente della stima e dell'attaccamento e si era anche qualche volta azzardato (benchè di volo e remotamente dove mi incontrava) ad esternarmi la sua disapprovazione della condotta, che vedeva tenere al Card. Fesch.

Divenuto dunque egli il Ministro di Francia in Roma, si trovò in contrasto fra gli ordini, che gli giungevano sul mio conto, e il sentimento personale verso di me, da cui era animato.

Gli ordini, che gli giungevano contro di me da Parigi, erano i più fulminanti. Io non so se ne fosse causa l'arrivo colà del Card. Fesch.

In sostanza mi si accusava dal Governo Francese non solamente di essere io solo la causa della resistenza del Papa, che si diceva essere da me regolato e condotto intieramente (facendo in ciò il più gran torto alla di lui capacità, fermezza d'animo e saviezza e al corredo di tutte quelle doti e virtù, che la Provvidenza ha poi fatto ammirare in lui e confessare da tutti nel vedere quale ammirabile Condotta in tutti i generi ha egli costantemente tenuto nella occasione di essersi trovato solo nei grandi rovescii accadutigli), ma io ero accusato di più dei più infami delitti, sostenendosi da quel Governo che io organizzavo la rivolta di tutto lo Stato e il massacro dei Francesi che vi dimoravano e l'assassinio delle Truppe transistanti in piccole bande e che inoltre io caricavo di imposizioni lo Stato per rendervi odiosa la Francia (tanto era infelice la condizione di quel tempo, che forzato il Papa a pagare somme enormi per le Truppe Francesi transistanti e dimoranti nello Stato e per i lavori e approvvigionamenti di Ancona e altri luoghi occupati dai Francesi, non si voleva non dirò che egli imponesse gabelle, ma nemmeno chiedesse allo Stato prestiti per soddisfare a tali bisogni, ai quali perciò non si sapeva propriamente come poter supplire), e per fine che eccitavo il fanatismo con occulte disseminazioni di Sacre Immagini e preci dirette contro la Francia, cose tutte falsissime e assolutamente calunniose.

Il Ministro anzidetto ricevè perfino un giorno una lettera dello stesso Imperatore, il quale gli diceva cose fortissime contro di me con preciso ordine di leggermela, com'egli fece, benchè con suo dolore e procurando di alleggerirmene l'amarezza.

Io mi ricordo che fra le altre cose in quella lettera gli si diceva, *dites au Card. Consalvi que je le talonne et que rien de ce qu'il fait m'est inconnu.*

Ma tutto ciò che mi era personale, non mi turbava punto.

Ciò che mi feriva il cuore, era il vedere che una animosità così forte contro di me e una opinione così decisa della mia pretesa influenza sul Papa mi rendeva sempre più responsabile delle disgrazie delle quali era minacciato il Governo Pontificio e che potevano attribuirsi non meno dai poco miei amici o nemici, che dalli istessi indifferenti (come suole accadere nelle grandi Corti) alla mia rimanenza nel posto, immaginando che, se ci si fosse

trovato uno non invisibile (o a torto o a ragione che io fossi tale), avrebbe potuto riparare forse l'estrema rovina.

Questa considerazione mi obbligò a fare più seri riflessi.

Più volte già io avevo esibito al Papa la mia dimissione, se la credeva utile alla cosa pubblica, ma egli vi si era opposto sempre. Benchè egli avesse una infinita bontà per me, pure devo rendergli la giustizia che nel negarmela egli non ebbe mai in vista il mio oggetto personale nè quello del suo dispiacere di staccarmi dal suo fianco.

Egli era mosso da un motivo più nobile assai. Egli diceva che nelle vertenze, che ardevano con l'Imperatore, egli non voleva dargli alcun segno di timore o di debolezza, nella vista che, datogli un primo segno di ciò, questo potesse farne sperare all'Imperatore degli altri e lusingarlo ch'egli fosse alla fine per cedere, nel grande affare che si trattava, alle di lui pretensioni.

Questa ragione del Papa era a me sembrata di tal peso, che non avevo avuto più il coraggio di replicare le esibizioni del mio ritiro.

Le dimostrazioni però date ogni giorno più dall'Imperatore della sua somma avversione contro di me, non meno nelle lettere ai suoi Ministri in Roma, che nelle Note ufficiali e soprattutto nei suoi discorsi col Card. Legato e le di lui significazioni apertissime di volermi assolutamente fuori del Ministero crebbero tanto, che non potevano non meritare la più seria riflessione.

Le accuse anzidette di complottare, di organizzare una rivolta generale dello Stato contro i Francesi e le altre cose riferite accrescevano per la loro natura un sommo peso alle riflessioni sull'oggetto.

Lo stesso, sapersi dal pubblico che il Papa aveva molto amore per me pareva esigere che non si dovesse dar luogo alla (benchè falsa) credenza che il Papa mi sostenesse ad ogni costo nel posto per effetto appunto dell'amore che mi portava e perciò sembrava che si dovesse dare, dirò così, una specie di soddisfazione al pubblico stesso col fargli vedere che piuttosto che esporre il pubblico ai minacciati mali, si faceva dal Papa ciò che poteva, sacrificando me alla avversione del Governo Francese, se non sacrificava i suoi doveri alle di lui inammissibili pretensioni.

Questo riflesso impegnava anche il dovere mio proprio e non poteva non interessarmi ad allontanare da me la supposizione, benchè falsa, che abusassi della bontà del Papa per me, per mantenermi nel Ministero.

Questo non aveva invero per me la minima attrattiva, ma mi doleva fino all'anima di privare il Papa dei miei servigi, qualunque fossero, nel tempo di sì gran tempesta.

Ma non per questo non mi credei dispensato di dire più volte al Papa, ad onta del mio dolore di staccarmi da lui, ciò che già disse Giona (79): *Si propter me haec tempestas venit, mittite me in mare.*

(79) *Citato a senso il passo di Giona, I, 12.*

Ciò nonostante tutte queste considerazioni forse (dico forse, non potendo dir con sicurezza ciò che alla lunga sarebbe avvenuto), queste considerazioni, ripeto, non avrebbero forse operato allora l'effetto del mio ritiro dall'impiego, se una ragione superiore ad ogni altra nella forza e nel soggetto non avesse determinato l'affare, come quella ch'era tutta diretta al solo ed unico bene della cosa, cioè del buon esito della gran lotta, che si stava sostenendo per la conservazione, dei dritti della S. Sede e per li effetti che dovevano risulturne alla Religione e allo Stato medesimo.

Era imminente la trasmissione a Parigi delle risposte del Papa, tutte contrarie alle pretensioni dell'Imperatore, come si è detto di sopra, ed era facile il prevedere quanto furore dovesse egli concepirne, e soprattutto per la principale, che riguardava la ricognizione dei principii da lui annunziati e sostenuti con tanto impegno e la esecuzione dell'ingresso nel di lui sistema e permanente federazione con la Francia e far causa comune con la medesima in segno della Souzeraineté e alto dominio dell'Imperatore sullo Stato Pontificio.

La negativa di tutte queste cose, che si era sul punto d'inviare a Parigi, era quella perentoria e definitiva risposta, da cui dipendeva la sorte di Roma e della Pontificia Sovranità.

Due riflessi si presentarono, alla considerazione in tal circostanza, che parvero meritevolissimi di attenzione e di una importanza somma. Il primo fu che, se ci era caso che l'Imperatore s'inducesse a desistere dalla sua pretensione e desse indietro in vista del deciso rifiuto del-Papa, era quello che egli si persuadesse che un tal rifiuto fosse vivamente del Papa e non effetto d'influsso altrui, giacchè, convincendosi che fosse veramente del Papa e disperando perciò di vincerlo, poteva sperarsi che desse veramente indietro, potendo farlo senza svistare per effetto appunto del segreto, in cui l'affare era ancora sepolto.

Ma perchè l'Imperatore si persuadesse che il no veniva veramente dal Papa, bisognava che non vedesse più presso il Papa quel Ministro, da cui egli credeva tanto falsamente che fosse condotto il Papa e così, vedendo continuare il Papa nel no anche dopo allontanato quel Ministro, si convincesse col fatto della verità della renuenza del Papa stesso.

L'altro riflesso fu che il sacrificio, che il Papa gli faceva vedere che egli faceva di un Ministro da lui creduto suo nemico, oltre il medicare in parte la negativa sulle di lui pretensioni, forniva all'Imperatore il modo di poter riguardare il cambiamento del Ministro come una soddisfazione che gli si dava e lusingare il di lui amor proprio nelle apparenze.

Si pensò quindi che se lo stesso corriere, che gli portava le risposte negative sugli affari, gli portasse inaspettatamente la notizia del mio ritiro dal Ministero e della nomina del mio successore, non potrebbe farsi in miglior punto una cosa che aprisse la strada alla speranza del buon esito dell'affare stesso, o almeno impedisse il pronto scoppio ed esecuzione delle minacce fatte e, dando luogo al tempo, si aprisse poi qualche altra via a scongiurare, come suol dirsi, la tempesta.

Queste considerazioni, maturate fra il Papa e me, furono ciò che alla fine determinò il Papa (mi è impossibile di non dire con suo gran dolore, obligandomi a dirlo non alcuna vanità, ma la verità e gratitudine) a lasciarsi distaccare da un Ministro, ch'egli onorava della sua maggior fiducia e da cui conosceva di essere servito (mi si permetta questa espressione sul mio proprio conto) con una fedeltà e zelo, che nemmeno la calunnia avrebbe potuto offuscare.

Io non saprei dire a qual dei due il sacrificio fosse più doloroso, ma se la separazione era sensibile al Papa solamente per sua bontà e non per alcun merito mio (dalla fedeltà e zelo in fuori), dovè ben'essere sensibilissima a me, che perdevo ciò che potevo avere di più prezioso al mondo, l'ammirare cioè così da vicino tante e sì sublimi virtù, il servire il mio Sommo Benefattore, assisterlo, specialmente in sì scabrosi momenti, e il dimostrarli col più attento e fedele servizio la mia gratitudine nel solo modo che potevo farlo.

Ma il Cielo mi è testimonio che un sacrificio così penoso non potè avere un fine più retto, il solo che poteva fornire una qualche consolazione nella somma acerba del mio dolore, il fine cioè di far tutto quello che si poteva per il servizio e buon esito della gran causa che si avea per le mani.

Prima di pubblicare questa risoluzione, si pensò alla scelta del successore.

Il Card. Fesch nei suoi cattivi umori contro Roma avea più volte dichiarati varii Cardinali come contrarii alla Francia e lo scegliere uno di questi, ancorchè le relazioni datene alla sua Corte dal suddetto Cardinale fossero erronee, era cosa nè prudente nè utile nell'atto che si faceva quel cambiamento per dare all'Imperatore una soddisfazione, la quale dalla scelta di un altro preteso contrario alla Francia sarebbe stata contraddetta.

Alcuni altri Cardinali avevano qualche personale circostanza, che ne impediva la scelta.

Fra i non soggetti a tali ostacoli giudicò il Papa che il più opportuno fosse il Card. Casoni, il quale, essendo stato prima Presidente in Avignone e poi Nunzio presso una Corte amica della Francia, come era la Spagna, non era per alcun verso nè sospetto nè poco grato al Governo Francese e che ad una somma probità e onestà di carattere e ad una non comune capacità nel maneggiare gli affari univa anche il vantaggio di ben parlare la lingua Francese, onde poter trattare con il Ministro Francese gli affari senza ricorrere a persone intermedie.

Quando tutto fu combinato, poco prima della partenza del corriere io notificai la cosa per ordine del Papa al Ministro Alquier, acciò egli potesse scriverne a Parigi, se voleva, col corriere stesso e non facesse, come suol dirsi, cattiva figura col suo Governo.

I personali sentimenti, che il Ministro Alquier, come ho accennato, avea a mio riguardo per le accidentali ragioni dette di sopra, mi fecero sostenere un forte assalto per di lui parte.

Nel dirmi che egli non poteva negare che, come Ministro di Francia, egli avea i più decisi ordini per fare il possibile per farmi rimuovere dal Ministero, mi disse ancora che

come Alquier ne provava pena grandissima e mi pregò molto perchè si sospendesse la cosa, dicendo che, siccome la gran tempesta mossa personalmente contro di me era in grandissima parte l'effetto delle relazioni date nel tempo del suo Ministero dal Card. Fesch, così si desse un mese o due di tempo a lui, onde potesse con le sue, a mano a mano, far cambiare sul conto mio le opinioni che si erano concepite.

Ma non si ascoltò questo suo progetto, non tanto come non certo nell'esito, quanto perchè il momento utile (se pure questo sperato utile poteva realizzarsi) di dare all'Imperatore quella riprova di riguardo per parte del Papa a quello della sua contemporaneità con le negative risposte, che gli si inviavano per le ragioni spiegate di sopra.

Fu fatto dunque un dispaccio al Card. Legato, nel quale gli si diceva che; vedendo Sua Santità quanto contraria opinione aveva l'Imperatore sul mio conto e quanto fermamente mi credeva nemico della Francia; quantunque ciò fosse l'effetto di non veridiche relazioni date sul conto mio, ciò nonostante Sua Beatitudine, volendo dare all'Imperatore una dimostrazione di fatto del suo vivo desiderio di mantenere con lui la buona armonia e le più amichevoli relazioni, aveva fatto il sacrificio, non senza pena del suo cuore, di accordarmi il mio ritiro dal Ministero e mi aveva già dato un successore nella persona del Card. Casoni, col quale Sua Eminenza da quel giorno in poi doveva corrispondere, incaricando la stessa Eminenza Sua di far conoscere tutto ciò a Sua Maestà Imperiale.

Il corriere partì con questo Dispaccio e con le altre grandi risposte dette di sopra.

Io spedii il Biglietto al mio successore al Card. Casoni nel dì medesimo, che fu il 17 giugno 1806, se non erro, e nel dì seguente lasciai il Quirinale e passai ad abitare la casa, che mi ero trovata in fretta in quei brevi momenti.

Io non dirò quali dimostrazioni di bontà e di tenerezza mi desse il Papa nel dividermi da lui: il mio cuore è vivamente commosso a tal memoria, anche dopo lo spazio di quasi 5 anni.

La perdita della prima carica di Roma non mi costò nulla.

Non l'avevo né chiesta né desiderata, e non era di natura da piacermi nel mio aborrimiento sommo delle cariche di una responsabilità qualunque e molto più della massima fra tutte le responsabilità, come era quella di un Segretario di Stato.

Ma il lasciare il Papa mi costò pene di morte e, lungi dall'aver difficoltà di qui confessarlo, me ne faccio un onore e gloria e dico francamente che, se mai atto alcuno della mia vita ha potuto essermi di qualche merito, io considero che quello è stato per me di un merito grandissimo, avendo io sacrificato alla vista del buon servizio della S. Sede e della pubblica causa ciò che avevo di più caro al mondo.

Il Papa continuò sempre a darmi in seguito i segni della maggior bontà, che non è opportuno di qui riferire.

Io ho sempre continuato a considerare come sua e come tutta addetta al suo servizio e alla sua Persona questa mia vita.

Quando si pubblicò in Roma il mio ritiro dal Ministero, io ebbi quella soddisfazione che non può non riuscire grata ad ogni uomo onesto, quella cioè di vedere la pubblica testimonianza del comune dispiacere di quell'avvenimento.

La mia casa fu piena per più giorni di ogni ceto di persone, che venivano a praticar meco un ufficio, il quale quanto meno poteva in quella mia circostanza essere interessato, tanto più lusinghiero e più sincero.

Tutti i Ministri esteri, compreso lo stesso Ministro di Francia, vennero subito personalmente a visitarmi ed attestarmi la parte che prendevano alla cosa.

Essi non furono però contenti di ciò, ma (alla eccezione del Ministro di Francia, vollero di più scrivermi dei Biglietti d'ufficio, sommamente onorevoli, nei quali mi protestavano non meno la loro sensibilità personale per quell'avvenimento, ma anche quella che sicuramente avrebbero, dicevan'essi, provata le loro rispettive Corti, delle quali dicevano di conoscere i sentimenti a mio riguardo.

Oltre la soddisfazione che mi fornì la parte e interesse il più vivo, che presero al mio caso così gli esteri che i cittadini, io ne provai un'altra, che è la maggiore di tutte e la più pura.

Grazie al Cielo, io non portai con me nel ritirarmi, nè ho provato mai dopo quell'epoca, alcun rimorso intorno all'esercizio di tutto il tempo del mio Ministero.

Grazie al Cielo (io lo ripeto, perchè fu tutto suo dono, io non potei nel più cupo nemmeno della mia coscienza rimproverarmi alcun male da me commesso volontariamente e nella memoria di quell'impiego ebbi ed ho sempre avuto con me

*la bella compagnia che l'uom fiancheggia  
sotto l'usbergo del sentirsi pura (80)*

cioè la sicurezza della buona coscienza.

*(80) La buona compagnia che l'uom fiancheggia sotto l'usbergo del sentirsi pura. (DANTE, Div. Comm., Inf. XXVIII, 116, 111)*

Io non avevo mai preso da chicchessia alcun dono o regalo, nè picciolo nè grande, avendo rusciti perfino quelli autorizzati dall'uso e considerati come regalie dell'impiego.

Niun'abuso feci mai dell'autorità, nè potè alcun rimproverarmi la minima soverchieria o orgoglio o durezza.

Ogni giorno ed ogni ora furono sempre aperti e liberi per chiunque al mio accesso.

Niun affare (per quanto il tempo del mio Ministero ne fosse fecondissimo in numero e in gravità) rimase mai arretrato ed io diedi costantemente alla applicazione e al disimpegno dei miei doveri 17 e 18 ore di tempo ogni giorno, riserbandone appena 5 o 6 a tutto il resto necessario alla vita, come il cibo, il sonno e qualche breve sollievo dalle fatiche della mente.

Io incontrai la avversione di qualche Grande per il disimpegno esatto dei miei doveri, non ritenuto mai da alcun umano riguardo.

La soppressione di vari privilegi o, a meglio dire, abusi e segnatamente delle così dette patenti, date dai Grandi (e di quelle ancora del S. Offizio) per le delazione delle armi (queste seconde non lasciarono di ricomparire alquanto dopo il mio ritiro dal Ministero), mi cagionò delli urti e dei dispiaceri. Ne fui talvolta afflitto per la stima che facevo delle persone che vidi eccitate contro di me, ma non ne fui nè intimorito nè trattenuto mai nel sostenere le operazioni, che reputai giuste ed utili al bene pubblico.

Ma io mi accorgo che la mia penna si diffonde involontariamente in un discorso, che potrebbe esser preso per un elogio che io facessi a me stesso, della qual cosa niente vi ha di più basso nè di men permesso.

Io protesto innanzi al Cielo, nel troncare questo discorso, che non la vanità o la propria, lode me lo ha fatto cadere dalla penna, ma il dovere in cui mi sono creduto di render conto della mia condotta nell'impiego da me occupato; e me lo ha pur tratto dalla penna anche la cura del proprio buon nome, che lo stesso oracolo delle Divine Scritture ci ha comandata (81).

(81) *Accenna all'esortazione dell'Ecclesiastico, XLI, 15: «Curam habe de bono nomine».*

Io ho scritto questi fogli in circostanze sì critiche, che per darne una idea basterà dir solamente che ogni foglio, appena scritto, si è dovuto nascondere in luogo incomodissimo, per involarlo alle improvvise ricerche, delle quali si è in continuo rischio, per il che nè ho potuto avere il modo e il tempo di confrontare fra loro i fogli già scritti e correggerli ed emendarli, nè ho potuto avere il tempo di scrivere con riflessione e posatezza quei fogli, che sono andato a mano a mano scrivendo.

Ho tralasciato molte e molte cose, benchè gravi e importanti, parte per non averne viva una esatta memoria, parte per la necessità di omettere, nella strettezza e pericolo del tempo di scriverle, le cose meno importanti al confronto delle più importanti.

Se io avrò in migliori circostanze il tempo e l'ozio di potere rileggere ed emendare questo scritto io lo farò e vi farò ancora quelle aggiunte che mi parranno opportune.

Se io non avrò questo tempo, sempre potrà servire questo scritto, qualunque sia, al solo oggetto per cui è stato fatto, quello cioè di non lasciar perire intieramente nelle vicende sofferte nei suoi archivi e Segreteria della S. Sede la memoria di varie cose, la notizia delle quali può un giorno esser utile ai suoi interessi o alla sua difesa.

**Reims 7 febbraio 1811**

## IV

### MEMORIE SUL CONCORDATO

#### SEGNATO IN PARIGI AI 15 LUGLIO DEL 1801

Dopo scritte le memorie sul Conclave, in cui fu eletto il Sommo Pontefice, Pio VII, scrivo quelle sul Concordato da lui fatto col Governo Francese come la cosa che dopo quella merita prima di ogni altra di essere conosciuta nella sua verità non meno per la sua intrinseca importanza, che per i tanti e tanto gravi oggetti, coi quali ha relazione.

Lo scopo di questo scritto altro non è che far conoscere quale fu la causa del Concordato e quale la serie degli avvenimenti, delle trattative, conclusione e pubblicazione del medesimo, fatta così in Parigi, che in Roma.

Scrivendo queste memorie quasi 10 (1) anni dopo e senza avere sott'occhio le carte relative all'oggetto non solamente vi mancheranno forse alcuni fatti e circostanze, che non sono presenti alla mia mente, ma potrebbe forse anche trovarsi in esse qualche errore o equivoco di date e cose simili.

*(1) Veramente si tratta di undici anni: dal 1801, data del Concordato, al 1812, in cui furono scritte queste Memorie.*

Niente però vi si troverà sicuramente di men che esattissimo e verissimo nel sostanziale e niente vi mancherà di ciò che ha relazione con lo scopo indicato di sopra.

Inoltre potrà questo scritto servire di base per rigettare e confutare qualunque altro che contenesse cause e avvenimenti e fini, che fossero in opposizione con quelli qui riferiti e, finalmente, farà conoscere con quali direzioni e qual fede siasi dalle due parti proceduto.

Giunto a Roma ai 3 di luglio del 1800 il S. Padre proveniente da Venezia, dove era stato eletto in Sommo Pontefice nel Conclave ivi tenuto, e rendutigli i suoi Stati dalle due Corti di Napoli e di Vienna, che li avevano occupati nella occasione dei rovesci delle Armi Francesi in Italia, ebbe grande motivo di temere al momento una nuova perdita e di essere nella necessità di cercare altrove un asilo, per effetto della grande vittoria di Marengo (2), con cui il Primo Console della Repubblica Francese Napoleone Bonaparte riacquistò quasi tutta la Italia in un solo giorno.

*(2) Con tale vittoria il Bonaparte tolse all'Austria la Liguria, il Piemonte e la Lombardia e riprese il predominio su tutta l'Italia. La battaglia fu vinta il 14 giugno 1800.*

Veduti ripristinare al momento i Governi Repubblicani del Piemonte e della Repubblica Cisalpina sino alle porte dello Stato Pontificio, si ebbe tutto il fondamento di credere che si vedrebbero egualmente risorgere con l'avanzamento delle vicine Armi

Francesi la così detta Repubblica Romana e poi anche la Partenopea, che stabilite dalla Repubblica Francese, madre di tutte, come erano sparite nella breve epoca dei suoi rovesci in Italia, così potevano essere ristabilite dai suoi nuovi trionfi.

Malgrado questa tanto probabile apparenza delle cose, il Papa, affidato alla Provvidenza e rassegnato alle sue disposizioni, qualunque fossero, si tenne fermo al suo posto, aspettando gli avvenimenti e giudicando di non dover muovere passo per conoscere le intenzioni del vincitore a suo riguardo.

Non passò però lungo tempo, che queste si manifestarono in quel modo, che vado a dire.

Il Cardinale Martiniana (3), tornato dal Conclave alla sua Chiesa di Vercelli, fece noto al S. Padre, che nella occasione che il Primo Console era passato per quella città alla testa del suo esercito, lo aveva incaricato di notificare al Papa il Suo desiderio di intavolare una trattativa per gli affari di Religione nella Francia, al quale effetto chiedeva che il Papa inviasse a Torino Monsignor Spina, Arcivescovo di Corinto, col quale egli voleva in detta città abboccarsi.

*(3) Carlo Giuseppe Filippo Martiniana, di nobile famiglia piemontese, nacque in Torino il 19 giugno 1724 e morì a Vercelli il 7 dicembre 1802. Creato Cardinale nel 1778, il 12 luglio 1779 venne nominato alla Chiesa di Vercelli. In questa città, il 30 maggio 1800 ebbe lo storico colloquio con il Bonaparte, che si dirigeva alla volta di Marengo; un secondo ne ebbe il 25 giugno quando il Generale era di ritorno da Milano, dove aveva assistito a un Te Deum nella Cattedrale.*

Questo Prelato, che era presso il defunto Pontefice Pio VI alla epoca della di lui cattività e morte in Valenza del Delfinato, era stato conosciuto dal Primo Console, allorchè, tornando dall'Egitto e sbarcato a Frejus, nell'andare a Parigi si era combinato a passare per Valenza pochissimo tempo dopo la morte di quel Pontefice.

Comunicata da Sua Santità al S. Collegio la notizia dell'anzidetto invito, è facile immaginare che non potè nascer dubbio sull'aderire alla richiesta spedizione, avendo per oggetto, come si annunziava, gli affari della Religione in Francia, dove la Rivoluzione l'aveva quasi estinta.

Fu dunque inviato a Torino il Prelato sopra nominato, con ordine di sentire e riferire per provvedere in seguito secondo che le qualità della di lui relazione avrebbe consigliato.

Non tardò molto però ad aversi una prima riprova di quella maniera di agire per sorpresa, di cui se n'ebbero in seguito tante altre e di tanta conseguenza.

Quando l'Inviato aspettava in Torino secondo il concertato la venuta del Primo Console, ecco giungergli un avviso (che per la qualità di quello da cui procedeva e per il modo, benché artificioso, in cui era concepito, aveva tutti i caratteri di un comando) di condursi immediatamente a Parigi, dove il Primo Console lo aspettava.

Io non ho ben presente alla mente, se il Prelato nel partecipare ciò al Papa, si incamminò immediatamente colà (e così parmi che fosse) senza aspettare in Torino la risposta che gliene recasse il permesso, ovvero se partì dopo averla ricevuta.

Comunque ciò sia, il solo titolo della chiamata, per gli affari cioè della Religione bastava anche senza i riguardi alla potenza e il carattere del chiamante, perchè il Papa non potesse ricusarvisi.

Il Prelato volle aver seco un teologo, che gli servisse di aiuto e consiglio nelle materie dottrinali, e scelse il Padre Caselli, che era allora Generale dell'Ordine dei Serviti, o lo era stato poco innanzi, non ben sovvenendomi di questa circostanza, Piemontese di nazione, di cui si era detto nel Pontificato precedente che fosse destinato al Cardinalato, come Regolare, senza che però questa fama avesse alcun certo fondamento.

Le prime relazioni, che si ebbero dal Prelato Spina dopo qualche tempo da Parigi, non furono tali da somministrare alcun motivo di speranza di successo.

Non solamente fece egli intendere che il Governo Francese non si mostrava disposto a fare un Concordato di un vero vantaggio per la Chiesa, della qual cosa si adducevano dal Governo come impedimenti insuperabili gli effetti i più straordinari di 12 o 13 anni della più orribile delle rivoluzioni, che aveva cambiate del tutto le idee anteriori e gli usi e le leggi e la maniera di pensare riguardo ai preti ed estinto quasi generalmente nella Francia lo spirito di Religione e molto più quello di qual si fosse dipendenza estera e per conseguenza (dicevasi) anche dalla Corte di Roma; ma riferì di più che gli erano stati presentati alcuni progetti di Concordato assolutamente inammissibili, perchè affatto opposti alle massime fondamentali della Religione e alle principali leggi della Chiesa.

Diceva di non aver lasciato di rappresentare, dimostrare, proporre dal canto suo, ma senza frutto; e concludeva che non avrebbe omesse nuove cure e diligenze e fatiche, riserbandosi a riferirne l'esito in appresso.

Durando così senza apparenza di buon successo la di lui negoziazione in Parigi, si vide inaspettatamente giungere in Roma un Inviato del Governo Francese, senza però alcun carattere né credenziali.

Solamente era stato detto in Parigi al Prelato dal Ministro degli affari esteri, che si faceva partire per Roma un tal'uomo, col quale il Governo Pontificio (a cui gli si commise di notificarlo) poteva intendersi in tutto ciò che potesse occorrere relativamente alla Francia, sia per gli oggetti di Governo, sia per quelli relativi anche alla negoziazione religiosa che si stava facendo in Parigi, se qualche necessità lo esigesse.

Quest'uomo era quello stesso Monsieur Cacault (4), che era stato inviato a Roma dal Governo Francese anche nel precedente Pontificato e per conseguenza conosceva pienamente gli usi e le persone e il Governo in Roma.

*(4) Francesco Cacault (1743-1805), nacque a Clisson (Loira Inferiore). Insegnò matematiche ed entrò poi in diplomazia; dal 1785 al 1791 fu segretario del Talleyrand a Napoli, quindi incaricato d'affari. Nel 1793 residente francese a Roma, si ritirò poi a*

*Firenze e Genova; dopo la morte di Ugo Basville di nuovo tornò a Roma nel 1796 come ministro della repubblica francese presso Pio VI, e nell'anno successivo presso la Corte di Toscana. Divenne membro del Consiglio dei Cinquecento nel 1798; ancora a Roma come ministro straordinario dal 1801 al 1803; senatore nel 1805, anno della sua morte. Dopo la fine del Direttorio, da buon bretone ruvido ma schietto, divenne amico di Roma e sincero cristiano. Il Consalvi lo loda come persona onesta.*

Le buone disposizioni del Primo Console, che egli annunziò al suo arrivo, e la benevolenza, che disse che nutriva verso la Persona di Sua Santità, e la opinione sommamente vantaggiosa, che disse che ne aveva, e altre cose simili, che si dicevano dall'Inviato e si accompagnavano con quella probità e moderazione e riguardi e forme, che erano a lui proprie e che mai smentì (conviene rendere giustizia alla verità e alla ottima volontà di quest'uomo) in tutto il tempo della sua dimora in Roma fino al suo richiamo, fecero concepire al Papa e ai Cardinali delle speranze, lusingandosi che men difficilmente potesse il Prelato Spina far gustare in Parigi quelle ragioni, che l'Inviato Cacault potesse scrivere di aver sentite dal Papa medesimo e dal suo ministero, nell'atto stesso che renderebbe giustizia alla buona volontà e alla sincera brama di accomodare le cose con la Francia, che aveva trovato e ogni giorno continuava a trovare in Roma.

Lo stesso prestarsi a trattare con lui e riconoscerlo per un Inviato del Governo, benchè senza credenziale alcuna né alcun carattere, era una prova di queste buone disposizioni del S. Padre e sincera brama di accomodare le cose, passando sopra anche alle formalità le più necessarie, e non lasciando di esporsi anche al caso, che il Governo Francese, quando gli fosse utile, non si credesse legato da nessuna proposizione o fatto di un uomo, che non era fornito di alcuna autorizzazione.

Proseguivano intanto le trattative in Parigi col Prelato, il quale essendo in principio partito da Roma con la sola istruzione di udire e riferire, come si è detto di sopra, nemmeno era in grado di molto azzardarsi a proporre egli stesso, o che si limitava a ricevere i progetti di quel Governo, opponendosi ai medesimi in quanto la natura della cosa stessa gli faceva trovare inevitabile la sua opposizione.

Ma, ancorchè egli si fosse trovato in stato di proporre e, diciamo così, di esigere qualche cosa dal canto suo secondo la natura di tutti i Trattati, si vide fin d'allora (e molto più ciò si vide in seguito) che il Governo Francese era in massima di dar la legge in quella negoziazione e perciò di non lasciar proporre nulla dall'altra parte, ma presentare egli dal canto suo dei progetti o, a dir meglio, dei piani di Concordato, su dei quali in sostanza altro non rimaneva al Papa, che la esclusiva di quelli articoli, che le leggi della Chiesa rendessero assolutamente inammissibili, al che si riduceva il suo guadagno tutto.

E disgraziatamente la posizione delle cose era tale, che il solo ristabilimento della Religione, anche nuda affatto, e in mezzo a triboli e spine e inceppata da quei legami, che la natura delle circostanze locali e l'universale corruzione e gli effetti della rivoluzione rendevano, come si diceva (e come in gran parte veramente era) assolutamente necessari, il solo ristabilimento, dico, della Religione in un paese di circa 40 milioni di abitanti, dove si era proclamato il culto della Dea Ragione e dove esistevano pubblici tempi dedicati nei loro frontispizi alla Gioventù, alla Virilità, alla Vecchiezza, alla Amicizia, al Commercio, alla Beneficenza e cose simili, in luogo del vero Dio e dei Santi, dei quali avevano prima

portato il nome, si presentava con qualche ragione come un guadagno incalcolabile per la Chiesa, a cui restava inoltre, come dicevasi, la speranza di fare a poco a poco nuovi guadagni quando calmata sempre più col lasso del tempo la tempesta rivoluzionaria, questo stesso permettesse al Governo di concorrervi.

Con questi argomenti, che in grandissima parte erano fondati disgraziatamente su vere basi, giustificava il Governo e velava quei disegni, che erano figli di un occulto e preparato sistema per il ristabilimento di una Religione, che solamente giovasse ai suoi fini, piuttosto che della attualità delle circostanze indicate di sopra, benchè fossero vere, come si è osservato.

Trasmessi successivamente a Roma dal Prelato, dopo avere egli stesso rigettati i primi, alcuni progetti di Concordato, datigli dal Governo, che gli erano sembrati alquanto meno inammissibili e rigettati anche questi in Roma, uno ne trasmise finalmente (5), che parve suscettibile di farci sopra un lavoro, che lo rendesse ammissibile nella vista almeno di nuovamente introdurre la Religione in un paese, dove era ridotta ad esistere solo nei nascondigli e nei cuori.

*(5) Fu questo il quinto progetto di Concordato, i quattro precedenti non furono giudicati a Roma, perchè vi furono conosciuti soltanto dopo ch'erano stati già superati.*

Quindi nell'idea di solamente depurare quel progetto da ciò che le leggi della Chiesa assolutamente non permettevano e nella speranza di conseguire in seguito (come sempre si prometteva da quel Governo) ciò che non poteva conseguirsi al momento, si pose la mano al lavoro da una Congregazione dei più dotti Cardinali (6), che si radunavano innanzi al Papa e fu rimesso a Parigi l'emendato progetto (7) con facoltà al Prelato di sottoscriverlo, se l'emenda fatta in Roma fosse colà ammessa.

*(6) Vi fu una prima Congregazione di 4 cardinali: Antonelli, Carandini, Gerdil, Consalvi, relatore Mons. di Pietro. E poi una di 12: Albani, decano, Antonelli, Carafa, Gerdil, Lorenzana, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, della Somaglia, Braschi, Carandini, Consalvi; segretario Mons. di Pietro, allora patriarca di Gerusalemme. La prima fu tenuta il 3 aprile 1801 e furono presentati voti scritti; la seconda il 20 aprile e i Cardinali diedero oralmente il loro voto. Altra riunione si ebbe il 30 aprile in casa del Card. Gerdil con i Cardinali Albani, relatore, Carafa, Carandini, Consalvi. Se ne ebbero altre ancora il 1° maggio e l'8 maggio, quest'ultima dinanzi al Papa.*

*(7) «Fu rimesso a Parigi l'emendato progetto» la notte sul 17 maggio 1801 con il corriere Livio Palmoni, uomo fedele e intrepido nel compimento dei suoi uffici. In altra circostanza si dimostrò tale a rischio della vita, avendo presentata a Pesaro una lettera di protesta del delegato di detta città, Mons. Vidoni, al generale francese Monnier. Il generale gli stracciò in faccia quella lettera e lo minacciò di farlo fucilare, se fosse ancora ritornato; al che egli rispose che sarebbe ritornato quante volte il suo Sovrano l'avesse inviato.*

Fu però vana questa speranza e si ebbe in risposta che il Governo Francese insisteva sulla accettazione pura e semplice del suo progetto, aggiungendo che la persistenza del Papa nel ricusarvisi avrebbe prodotto conseguenze sommamente amare non meno per la Religione, che per la stessa di lui temporale dominazione.

Questa notizia sorprese invero il Santo Padre, il quale nella emenda del progetto si era ristretto alla sola rimozione di ciò che gli era assolutamente vietato dai suoi doveri, ma non lo sgomentò punto. Animato da un coraggio e fermezza veramente apostolica, si determinò a soffrire qualunque male, compresa anche la perdita della sua sovranità temporale, che gli era espressamente minacciata, piuttosto che cedere un solo palmo di terreno, dopo che si era posto nelli ultimi trinceramenti.

La di lui determinazione fu secondata da quella stessa numerosa Congregazione dei più dotti Cardinali, che fin dal principio era stata stabilita e che radunavasi, come si è detto, alla di lui presenza per l'esame delle relazioni e progetti, che si ricevevano da Parigi. Come col parere di questa Congregazione era stata fatta l'emenda del progetto colà rimandato per la reciproca sottoscrizione, se la emenda fosse piaciuta, così fu col parere della Congregazione medesima, che il Santo Padre persiste nel suo proposito, ad onta delle conseguenze che gli si fecero travedere.

Fu quindi commesso al Prelato Spina di procurare di far conoscere al Governo Francese la assoluta impossibilità, in cui era il Santo Padre di dipartirsi dalla emenda del progetto e sottoscriverlo qual'era, vietandoglielo la sua coscienza e i suoi più sacri doveri; e di rinnovare la dichiarazione di esser pronto il Papa alla sottoscrizione del progetto emendato, benchè si fosse lusingato di meglio, lusinga che non voleva però affatto perdere almeno per l'avvenire.

Si era nella più viva ansietà della risposta di Parigi su tale risposta del Santo Padre e si contavano i giorni del suo arrivo, quando invece di riceverla, come era accaduto fino a quel punto, per il mezzo del Prelato Spina, si ricevè per quello dell'Inviato M. Cacault.

Egli fece conoscere al Santo Padre per mezzo della Segreteria di Stato e poi anche personalmente, che aveva ricevuto da Parigi l'ordine (8) il più positivo di dichiarare che, se nel termine di 5 giorni dalla sua intimazione non si fosse sottoscritto quel progetto di Concordato, che era stato già trasmesso da Parigi, senza il minimo cambiamento o restrizione o emenda, egli doveva immediatamente lasciare Roma e condursi a Firenze presso il General Murat, che ivi era alla testa dell'Armata Francese d'Italia, dichiarando la rottura tra la S. Sede e la Francia.

*(8) Tale ordine inviato dal Talleyrand al Cacault reca la data del 19 maggio 1801.*

Questa tanto brusca intimazione e tanto perentoria della partenza dell'Inviato e della dichiarazione di rottura, di cui erano evidenti le pronte conseguenze nella tanto prossima vicinanza delle Truppe Francesi, non produsse l'effetto che se n'era ripromesso l'Inviato e il suo Committente ancora.

Datane parte dal S. Padre ai Cardinali, fu data d'unanime sentimento la risposta all'Inviato per mio mezzo, dicendo che il Santo Padre era decisamente impossibilitato dai suoi più sacri doveri ad aderire a ciò che si pretendeva da lui; che vedeva con un vivo dispiacere la di lui partenza e la dichiarazione di una non meritata rottura e le conseguenze, che erano per risultarne; che metteva però la sua causa nelle mani di Dio ed era preparato a qualunque avvenimento fosse segnato nei Decreti del Cielo.

Io ebbi l'ordine da Sua Santità che nel dare all'Inviato questa risposta gliene facessi conoscere la giustizia e la impossibilità di fare altrimenti, lusingandosi Sua Beatitudine, che egli nella sua saviezza e ragionevolezza e nella rettitudine delle sue intenzioni (qualità veramente proprie; di quell'onesto Ministro, ora defunto) non avrebbe almeno tralasciato di renderne fedele conto al suo Governo.

Io mi condussi alla casa dell'Inviato, recandogli questa risposta del Santo Padre, non meno che i richiesti passaporti, e gli esposi in dettaglio e con la maggior precisione i fondamenti e i motivi, che rendevano impossibile il fare altrimenti a costo di qualunque conseguenza.

Mi sarebbe assai difficile e, dirò, impossibile ancora il riferire quanto profondo dolore producesse in lui la risoluzione, che gli fu manifestata, e quanto viva impressione facessero nel di lui animo le ragioni, che la rendevano indeclinabile.

Egli ne fu penetrato quasi al segno di prorompere in vere smanie, vedendosi forzato da un comando il più assoluto ad una pronta esecuzione del medesimo, senza potersi permettere di trattenere la sua partenza e rappresentare la ragionevolezza della negativa e la impossibilità che il Papa facesse altrimenti.

D'altronde egli non si lusingava di un buon'esito, ancorchè gli fosse stato permesso di fare tali rappresentanze, dicendo che lo spaventava il carattere di chi non si arrendeva facilmente alle altrui persuasioni, non lasciando ancora di rilevare che la qualità di tali materie, pochissimo comprese dai secolari (e molto meno avendo diversi principii), presentava un ostacolo di più e assai grande a quella persuasiva, di cui egli forse avrebbe potuto lusingarsi, se avesse dovuto render conto di oggetti politici.

Egli si mostrò trafitto nel riflettere che andava a scoppiare una rottura di tanta conseguenza, solamente (diceva egli) per non arrivare ad intendersi reciprocamente, e provava grandissima pena di vedere il sacrificio di gente che non aveva, com'egli si esprimeva, alcuna cattiva intenzione; ma che agiva in forza dei propri doveri.

Egli si doleva ancora di dover vedere una nuova rovina di un paese, a cui era attaccato in una maniera particolare, perchè vi era stato per un breve tempo nella sua prima giovinezza e vi era tornato per gli affari pubblici nel precedente Pontificato e vi aveva trovato nell'odierno la più amichevole accoglienza e la maggior buona fede.

Nel trasporto smanioso (che tal nome gli conviene veramente) della angustia e del dolore, che costantemente egli mostrò in quella lunghissima sessione, dopo più e più pensieri e progetti per trovare pure un qualche rimedio, dove non se ne ravvisava nessuno, egli disse una volta che, siccome gli pareva impossibile che, se il Primo Console avesse sentito dirsi direttamente tutte quelle cose che io avevo detto a lui per provare la impossibilità della pretesa adesione del Papa, non ne rimanesse convinto e quindi si contentasse di ciò che il Papa poteva e voleva fare, così gli pareva che l'unico rimedio possibile, per sospendere intanto e poi sicuramente impedire del tutto i minacciati disastri, sarebbe stato un mio viaggio a Parigi, per dire con la viva voce per parte del Papa al Primo Console quelle cose, che a lui avevo dette e renderlo sicuro che non una poco buona

volontà, non potendo anzi il Papa averne una migliore, ma una assoluta impossibilità non lo faceva aderire alle di lui brame al di là di certi limiti.

Sorpreso di tale idea, io mi feci a rilevargli la impossibilità di eseguirla, essendo io Cardinale e Primo Ministro; nella qual seconda qualità non potevo distaccarmi dal fianco del Papa, non lasciando di rilevargli anche la difficoltà che presentava la sola qualità di Cardinale per se medesima, nel comparire in un paese, dove da tanti anni non si vedevano nel pubblico nemmeno le insegne di semplice uomo di Chiesa.

Ma a queste ed altre difficoltà, da me affacciate, egli rispose che anzi quella stessa qualità di Cardinale e di Primo Ministro, che sembravano a me un ostacolo alla cosa, sembravano a lui i più forti titoli per farla e la più sicura caparra di non infelice riuscita; che dovevo vederne un esempio nell'invio fatto dall'Imperatore Francesco a Parigi del suo Primo Ministro, il Conte di Cobenzel, che vi si trovava attualmente per gli affari dell'Austria; che bisognava conoscere, com'egli li conosceva, il carattere e il modo di pensare del Primo Console, per convincersi che niente poteva tanto lusingare la sua vanità, quanto il far vedere un Cardinale e il Primo Ministro del Papa in Parigi; che questa venuta lo avrebbe lusingato anche più di quella del Primo Ministro dell'Imperatore; che la mia qualità mi avrebbe aperto il diretto accesso al Capo del Governo assai più che al Prelato Spina e a qualunque altro a lui simile; che l'invio fatto espressamente da Roma di persona di tal natura avrebbe provato evidentemente la buona volontà del Papa, avrebbe imposto ai cattivi consiglieri e quasi forzato il Governo ad essere ragionevole per non ridurre tutto il pubblico a rigettare sopra di lui tutta la colpa della rottura, avendo veduto fare dal Papa tutto quello che poteva mai fare dal canto suo.

Queste ed altre consimili ragioni da lui sviluppate con tanto di forza che di candore e buona fede, non lasciarono di sembrarmi anche a prima vista di un assai gran peso.

Gli risposi pertanto che non potevo negargli che tutto ciò, che egli mi diceva, mi facesse della impressione e che lo giudicavo degno di essere portato alla cognizione del Papa, al quale perciò ne avrei fatto la relazione.

Aggiunsi però che quanto mi sembrava fondato il suo discorso sull'invio in genere di un Cardinale, altrettanto non potevo convenire con lui sulla scelta della mia persona; dissi che prescindendo anche dalla mancanza in me dei talenti e doti necessarie, esisteva un altro ostacolo di sommo peso, che mi costituiva nel caso di non dover essere scelto a tale missione, se era vero, come lo è, il proverbio del *si vis mittere, mitte gratum*.

Io non ero gradito certamente, come si raccoglieva e da ciò che si scriveva da Parigi e da ciò che si raccoglieva dai partigiani Francesi in Roma.

La prigionia e le altre vicende da me sofferte poco prima, nella occasione cioè del rovescio del Governo Pontificio sotto Pio VI, per ordine del Governo Francese, che mi aveva creduto complice o almeno esecutore dell'assassinio del Gen. Duphot (9) (del quale assassinio non ero meno innocente io, che il Governo stesso Pontificio e il popolo ancora, avendo quel Generale provocata egli stesso la sua morte con avere assalito alla testa di alcuni rivoluzionari il Quartiere dei Soldati, da uno dei quali per difesa partì il colpo di fucile che lo uccise), erano ancora diss'io, tanto recenti, che erano nelle menti di tutti; e già

si diceva non meno in Parigi, che in Roma, che non era meraviglia che la negoziazione del Concordato andasse male, essendo Primo Ministro del Papa un deciso nemico della Francia.

*(9) Di tale episodio, avvenuto il 28 dicembre 1787, il Consalvi parla in particolare nelle Memorie delle diverse epoche della mia vita.*

Gli feci perciò osservare che questa circostanza avrebbe pregiudicato all'affare non meno nel mio primo arrivo in Parigi, che nel corso della negoziazione, la quale se fosse proceduta poco felicemente, come tutte le apparenze facevano prevedere, si sarebbe in Parigi attribuita ogni mia renuenza non alla forza delle ragioni e dei principii, che vietassero l'adesione a ciò che colà volevasi, ma alla personale mia pretesa animosità.

In vista di tutto ciò io conclusi che, quando il Papa avesse creduto di fare, l'invio, la persona da inviarsi non doveva essere mai la mia, ma piuttosto quella del Card. Mattei (10) o del Card. Doria, l'uno dei quali era cognitissimo in Parigi, dove era stato Nunzio, oltre l'aver amendue un più illustre nome, che poteva lusingare quella vanità, ch'egli aveva rilevato.

*(10) Alessandro Mattei, nato a Roma il 20 febbraio 1744, fu Arcivescovo di Ferrara; Cardinale nel 1782, negoziò la pace di Tolentino (febbraio 1797). Morì a Roma il 20 aprile 1820.*

A tutto ciò egli rispose, che rapporto a questo secondo riflesso, non era il nome dell'Inviato, ma il di lui grado e posto, che sopra ogni altra cosa poteva appagare la vanità anzidetta; che, se quei due cardinali avevano un nome più illustre, non erano però Segretario di Stato, come io lo ero; che quanto alla personale mia eccezione derivante dalle mie passate vicende e dalla supposta mia animosità contro la Francia, queste erano inezzie e che la mia presenza e la conoscenza personale le avrebbero fatte disappear come la nebbia; egli aggiunse anche qualche cosa rapporto a qualche personale dote, che, mal conoscendomi, trovava in me e che la verità e la modestia non mi permettono di riferire, e concluse che più pensava alla cosa, più persisteva nel suo pensiero e che mi scongiurava di subito farlo noto al Papa, a cui si proponeva di parlarne egli stesso, proponendolo come la sola ancora di salute nella tempesta, che era per iscoppiare contro la Religione e lo Stato.

Io non mi arresi in ciò che riguardava l'invio della mia persona, rispondendo, benchè senza frutto, alle di lui ragioni su di ciò. Gli promisi però di riferire al Papa il di lui pensiero, chiedendogli anche la udienza, ch'egli domandava per parlargli egli stesso sull'oggetto.

Partito dalla di lui casa, con la mente piena di apprensioni e di dubbi e con il cuore agitato dalla previsione di quello che potesse forse risolvere il Papa e non fidandomi nemmeno dei miei propri lumi e della impressione, che quel tanto serio discorso aveva in me fatta, io mi ricordo che prima di tornare alla mia abitazione essendo andato a visitare il nuovo Ministro di Spagna Cav. Vargas, che era giunto da non molti giorni, credei di aprirmi con lui e fargli il racconto di quanto m'era avvenuto nel momento, desiderando di conoscere quale impressione in lui facesse la cosa, giacchè essendo egli un terzo e fuori del caso, poteva giudicarne senza passione o prevenzione.

La piena approvazione da lui data, dopo le più serie riflessioni, sul proposto partito, mi determinò maggiormente a non differire una piena relazione al Papa dell'accaduto, per non rendermi responsabile delle conseguenze, che dal mio silenzio o tardanza potessero derivare.

Giunto dunque al Quirinale, io salii alle stanze del Papa e tutto fedelmente ed esattamente gli riferii, così in genere sull'invio a Parigi, che si suggeriva, come sulla scelta della persona, né lasciai ignorare al Papa niente di ciò che fra l'Inviato di Francia e me si era detto e risposto sull'oggetto.

Il Papa rimase oltre modo sorpreso, ma pieno di penetrazione e di sagesse, com'egli è veramente, dopo un lungo discorso e molte riflessioni disse che non poteva negare che quanto al suo particolare sentimento il discorso e il progetto di M. Cacault gli sembrava ragionevole e fondato; che in affare sì grave però non voleva procedere né senza consiglio né col consiglio di pochi; che perciò io intimassi per il giorno seguente una Congregazione generale di tutto il Sacro Collegio da tenersi alla sua presenza, nella quale Congregazione io avrei fatta la piena relazione di tutto e si sarebbero uditi i pareri di tutti, dopo i quali egli si sarebbe risoluto a ciò che gli sembrasse essere il partito migliore, e che intanto avrebbe dato la richiesta udienza a M. Cacault.

Ricevuti questi ordini dal Papa, io feci eseguire la intimazione della Congregazione generale dei Cardinali nelle camere di Sua Santità per il dì seguente e feci sapere all'Inviato Francese, che poteva andare a vedere il Papa, come aveva desiderato.

Egli vi andò e ripeté al Papa con la maggiore energia le stesse cose che aveva dette a me.

Il Papa gli dimostrò la giustizia della sua risoluzione intorno alla non accettazione del Piano di Concordato proposto dal Governo Francese e le ragioni del Papa confermarono l'Inviato nel suo pensiero, dicendo che se così giuste ragioni fossero conosciute immediatamente dal Primo Console e se fossero appoggiate da una prova di fatto, come era quella dell'invio da lui proposto, la quale dimostrasse la buona volontà del Papa, la di lui stima per la Francia e il di lui INTERESSE per il riconquisto della medesima alla Religione e lusingasse al tempo stesso il Capo del Governo con una dimostrazione di personale considerazione, le cose si accomoderebbero certamente.

Il Papa gli rispose che quanto all'invio a Parigi, egli aveva fatto chiamare tutti i Cardinali, coi quali voleva discutere l'affare, la di cui gravità non gli permetteva di agire senza la più matura ponderazione e consiglio.

Si tenne quindi nelle stanze del Papa la Congregazione generale ed io, dietro l'ordine che me ne diede il Papa sull'atto, fecì la piena relazione di tutto quello che m'aveva detto M. Cacault, non meno sull'invio in genere, che sulla scelta della mia persona.

Io non mi permisi sul primo punto, che la relazione nuda e semplice, ma quanto al secondo io aggiunsi che, nella ipotesi che si effettuasse l'invio, io credevo che assolutamente non dovessi esser'io l'invitato.

Io dimostrai con quanta forza seppi farlo e con quanta, evidenza di ragioni mi sembrava trovare nella cosa, che non tanto la apprensione di una scabrosissima commissione, il di cui esito infelice sarebbe dispiaciuto a moltissimi e il felice a non pochi (ciò che rendeva tal commissione niente desiderabile, anzi, impegnava a declinarla), quanto la intima persuasione che la scelta della mia persona, per le ragioni che rilevai, non era utile al bene dell'affare, mi muovevano a rappresentare che non conveniva assolutamente pensare a me, ma piuttosto ad uno dei due Cardinali Mattei o Doria, dei quali rilevai i titoli accennati di sopra, che persuadevano a preferirmeli.

Come non ci fu fra tanti un solo avviso, che, lungi dall'opporsi all'invio in genere, non lo considerasse anzi come la sola ancora di salute nelle circostanze, in cui si era, così nemmeno ve ne fu un solo, che non preferisse me decisamente ai due Cardinali anzidetti ed a qualunque altro a cui potesse pensarsi, per la ragione particolarmente della mia qualità di Segretario di Stato, la quale sembrava, a tenore delle riflessioni di M. Cacault, che potesse far piacere maggiormente la missione del primo Ministro del Papa a chi era già accostumato a vedere innanzi a sè il primo Ministro anche dell'Imperatore.

Le mie repliche furono inutili e niuno cambiò sentimento.

Il Papa, vedendo l'universale concorso non meno nell'invio, che nella persona da inviarsi, avendo taciuto sino alla fine per lasciare una piena libertà ai sentimenti, si unì a tutti gli altri col suo e decise l'invio e la scelta della mia persona.

Mi sarà permesso di qui riferire ciò che non posso temere che sia smentito dalla pubblicità del luogo dove parlai, vivendo ancora moltissimi che lo udirono con le proprie orecchie, di riferire, cioè, che, pronunziata dal Papa tale decisione, io dopo rendute a lui e al Collegio, le dovute grazie di quella fiducia che conoscevo di non meritare, dissi con gran franchezza e candore, che avevo troppo bisogno di aver presenti le promesse e giuramenti da me fatti di ubbidienza ai voleri del Papa quando mi pose sul capo il Cappello Cardinalizio, per corroborare il mio desiderio di servire Sua Santità e la S. Sede, il quale, per quanto fosse grandissimo, pure aveva bisogno del suddetto appoggio per accettare una commissione sì ardua e perigliosa e da cui tante e tanto forti ragioni si univano in me per distogliermi.

L'adunanza si sciolse con la risoluzione che io dovessi affrettare talmente la partenza, che questa seguisse nelle 48 ore, vale a dire nella notte del prossimo venerdì 6 giugno, essendosi tenuta quella adunanza nella sera del mercoledì 4 di quel mese.

La ragione di quella sollecitudine, oltre molte altre, fu trovata dai Cardinali e dal Papa nella considerazione del seguente riflesso, che entrò pure per molta parte nella discussione di tale affare.

Si considerò generalmente da tutti i consultati, che non minore del pericolo che si correva per parte del Governo Francese, in seguito delle soprariferite minacce, era quello che sovrastava per la parte dei male intenzionati che erano nell'interno, sia per la loro propria mala volontà, sia per occulto eccitamento dello stesso Governo Francese, il quale amasse meglio di comparire in faccia al pubblico come vendicatore di una offesa, che come violento e ingiusto aggressore.

Il fatto e le conseguenze della uccisione del Generale Duphot erano troppo recenti, perchè non fossero innanzi agli occhi di tutti e non facessero temere la rinnovazione.

Si riflettè giustamente che, vedendosi dai repubblicani interni e partigiani dei Francesi partire il loro Inviato e dichiarare la rottura con fraudolenta malizia o propria o da altri ispirata, procurassero forse di trarre partito dalle disposizioni della plebe, contrarissima a loro e attaccatissima al Governo Pontificio, incitandola espressamente a qualche insulto o offesa di qualche Francese, dei quali la città abbondava o di qualche loro partigiano, e così col sacrificio di una qualche vittima fornissero al Governo Francese il pretesto di vendicarlo con la distruzione del Governo Pontificio, a cui ne attribuisse la colpa, come era appunto accaduto nel caso della uccisione del Generale nominato di sopra.

Questa considerazione, che era appoggiata a solidissimi fondamenti, agitava molto gli animi del Papa e dei Cardinali, giacchè quanto erano pronti e contenti di soffrire anche i mali estremi per il sostegno della verità e adempimento dei propri doveri, altrettanto desideravano di evitare, più che fosse possibile, che si imponesse dalla altrui malizia alla moltitudine sempre cieca e sempre facile a tutto credere senza esame, facendo comparire come conseguenze di una colpa del Governo Pontificio quelli effetti che sarebbero soltanto il prodotto dello sdegno eccitato dalla di lui fermezza e costanza nell'adempire i doveri più sacri.

Quindi non solamente desiderarono il Papa e i Cardinali che l'invio a Parigi non soffrisse il minimo ritardo; onde si abbreviasse al possibile l'intervallo soggetto all'anzidetto pericolo, ma bramaronο ancora che io proponessi all'Inviato Francese di rimanere in Roma, giacchè la di lui rimanenza toglierebbe ogni pretesto ai male intenzionati qualunque fossero, non apparendo in tal caso quella rottura, che la partenza rendeva necessariamente palese.

Ma con quanto di piacere udì da me l'Inviato anzidetto la risoluzione presa di inviarmi a Parigi, dalla quale egli si riprometteva il più sicuro buon'esito, con altrettanto vivo e sincero dolore dimostrò la impossibilità della sospensione della sua partenza nel termine prescrittogli dei 5 giorni.

Invano io gli feci riflettere che la risoluzione medesima del mio invio a Parigi forniva a lui un giusto titolo di dimandare nuovi ordini, aspettandoli in Roma.

Egli conveniva della forza della mia osservazione, ma diceva che con tutt'altro Governo, che il suo, poteva un Ministro impunemente arbitrarsi a non eseguire strettamente gli ordini ricevuti.

Questi, al suo dire, erano così positivi, che non lasciavano il minimo luogo al suo arbitrio.

Si esibì egli alla spedizione nel momento di un corriere a Parigi, per partecipare la risoluzione del Papa d'inviare colà il suo primo Ministro, ad oggetto di combinare, se fosse possibile, quella conciliazione, che non si era potuta combinare finora.

Si esibì ancora a notificare questo avvenimento al Generale in Capo dell'Armata Francese nella Toscana, in prevenzione (per quanto da lui dipendeva) della esecuzione di quelli ordini che potesse avere avuti per il caso della rottura.

Ma non si credè mai autorizzato a sospendere quella partenza, che gli era tanto positivamente prescritta nel caso che il Papa si ricusasse a sottoscrivere l'anzidetto piano.

Al sentirsi però da me replicare, che le cose ch'egli proponeva di fare avrebbero potuto per avventura impedire quei passi o palesi o nascosti che fosse per fare a danno del Papa il Governo Francese, ma non quelli che di lor proprio moto potevano fare i male intenzionati, somministrando con ciò al Governo Francese dei pretesti di vendetta da far poi valere se lo richiedesse il suo utile, il buon Ministro, mosso dalla verità di queste osservazioni, e cercando pure di fare qualche cosa, se non poteva far tutto, in favore del Papa e di Roma, dopo aver molto pensato, *“Io non vedo, disse, Sig. Cardinale, che un solo mezzo, che può assicurare l'intento, e questo mezzo è in potere di amendue noi; facciamo così: partiamo insieme, amendue nello stesso legno, e facciamo che il pubblico lo veda e lo sappia. Questo fatto imbroghierà le teste e sconcerterà le idee dei cattivi, che vorrebbero pescare nel torbido e cavare partito dalla manifestazione della rottura. Questa rottura io non posso nasconderla, è manifestata dal fatto della mia partenza e dalli avvisi che gli ordini, che io ho, mi mettono nella necessità di dare, partendo, ai Francesi che sono qui. Ma dall'altra parte nel vederci partire insieme non potrà non sembrare questa rottura una rottura di nuova moda, vedendo viaggiare insieme i Ministri delle due parti. Credetemi, che questa apparenza imporrà ai male intenzionati, i quali nella possibilità di un accomodamento non ardiranno muoversi a puro loro rischio. Andiamo insieme fino a Firenze, dove io resterò presso il Generale in Capo a tenore degli ordini ricevuti e voi proseguirete il viaggio a Parigi. Quanto io mi conosco non autorizzato a rimanere contro gli ordini positivi che ho, altrettanto credo di potermi unire con voi per una parte del viaggio, non violando in ciò alcun ordine e credendo anzi di fare una cosa che sarà approvata: in ogni caso correrò volentieri la responsabilità di una misura ispirata dalla saviezza e dall'amore del bene.”*

Questo discorso di quell'uomo savio e retto mi parve molto giusto, dissi che lo avrei riferito al Papa e che, se egli lo approvasse, saremmo partiti insieme.

Il Papa lo approvò e così fu fissata la nostra partenza insieme per l'indomani, che era il giorno quinto, a lui prescritto per ritirarsi da Roma nel caso che il piano non fosse accettato.

Le poche ore, che rimanevano, furono da me tutte impiegate nel farmi chiaramente e definitivamente fissare le istruzioni e gli ordini, che dovevano essere la mia regola nella trattativa.

Il mio principale oggetto era di niente prendere sopra di me. Lo esigevo la qualità dell'oggetto, la mia incapacità, specialmente in tali materie, e la spaventevole responsabilità, che mi addossavo.

Imperciocchè era cosa certa che se il Concordato non si fosse concluso, mi si sarebbero imputati tutti gli immensi danni che ne sarebbero risultati nello spirituale non meno che nel temporale; e se si fosse concluso, mi si sarebbe imputato tutto quel minor guadagno, che si

sarebbe fatto, e tutte quelle perdite, che la qualità dei tempi e delle circostanze e di quello, con cui si aveva da trattare, avessero esatto indeclinabilmente.

Era facilissimo di prevedere che nel pericolo e NELLA ATTUALITÀ DEL MALE tutti avrebbero detto che non ci doveva essere difficoltà di aderire alla tale e tale cosa e che era stata una pazzia, una durezza, un irragionevole zelo l'essersi ruscato; e fuori del pericolo e nella sicurezza di non più DOVER soffrire il male, in grazia del Concordato fatto, o tutti o molti avrebbero detto che si era ceduto in troppe cose e che valeva meglio perire che cedere in certi punti.

Io conoscevo che anche munito di istruzioni ed ordini precisi non avrei evitato intieramente questa ingiusta e crudele alternativa, che era nella natura della cosa e nella disposizione degli animi, mossi comunemente nelle diverse circostanze ora da una insensata sicurezza fuori del pericolo, ora da un vile timore nel pericolo stesso e quasi sempre dall'impeto delle passioni e non da una giusta estimazione delle cose.

Ma se io conoscevo che non potevo evitare ciò intieramente, potevo evitarlo in molta parte, quando avessi potuto dimostrare, almeno alla posterità, che io avevo fatto ciò che mi era stato prescritto e che, se potevo forse nella trattativa avere il merito di aver fatto guadagno di qualche, benchè picciola, cosa, non avevo avuto il demerito di averne di mio arbitrio ceduta nissuna.

Con queste viste adunque io ottenni nel partire che alla credenziale di formalità, contenente la plenipotenza solita a concedersi in tutti i Trattati, si unisse una Istruzione o, a dir meglio, un Ordine il più preciso, nel quale mi si diceva da Sua Santità che, trattandosi di materie di Religione, delle quali egli solo era il giudice, la mia plenipotenza consisteva in questo, cioè che portando io meco quel progetto di Concordato, emendato in Roma e non ammesso fino allora dal Governo Francese, dovessi considerare tal progetto non solo come base del Concordato da farsi, ma come il Concordato stesso, con facoltà bensì di FARVI QUEI cambiamenti o modificazioni, che non ne toccassero la sostanza, sia in aggiungere, sia in levare, sia in mutare, vietandomisi PERÒ espressamente ogni cambiamento, da cui la sostanza di quel piano fosse per rimanere alterata.

Quel piano era stato, siccome si è accennato di sopra, formato e approvato dal Papa e dalla numerosa Congregazione dei più dotti fra i Cardinali, e può dirsi ancora dall'intero Collegio, quando giudicò che non si dovesse dipartirne per aderire all'altro, che il Governo Francese esigea al prezzo di una rottura e sue conseguenze.

Io stimai tanto più necessario di andare con le mani legate così, quanto che non lasciavo di prevedere che, se non avessi potuto mostrare al Governo Francese dei limitati poteri, mi si vorrebbero forzare le mani sotto il titolo di avere io una assoluta plenipotenza, rendendomi in tal modo responsabile di tutte le conseguenze indicate di sopra, se ne avessi, o no, fatto uso.

Disposte così le cose necessarie all'oggetto del viaggio, la somma ristrettezza del tempo fissato per eseguirlo non permise di occuparsi di niuna di quelle altre, benchè necessarie, che riguardavano me medesimo e il modo meno incomodo e meno dannoso di eseguirlo.

Lasciato per ordine del Papa per il tempo della mia assenza al Card. Giuseppe Doria, come il più anziano dei Palatini (11), l'esercizio interino delle funzioni di Segretario di Stato, io non presi meco altro seguito, che quello dell'unico mio fratello (12), che per il suo grande amore per me non volle abbandonarmi in occasione sì pericolosa, anche a costo di addossarsi quelle fatiche che si sarebbero fatte da un Segretario, che mi avesse accompagnato in sua vece (mi sia qui lecito di porgere un tributo di gratitudine insieme e di lagrime alla sempre cara memoria di quel virtuosissimo e coltissimo e nobilissimo uomo, dopo averlo dolorosissimamente perduto), e di un Cameriere e un domestico.

*(11) Si chiamavano Cardinali Palatini quelli che servivano più da vicino il Papa e con il loro seguito abitavano lo stesso palazzo del Sommo Pontefice. Erano quattro: il Segretario di Stato, il Datario, il Segretario dei Memoriali ed il Segretario dei Brevi. Nel 1848 Pio IX vi aggiunse il Cardinale Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici. Nei secoli scorsi tale titolo ebbero anche i Cardinali, nepoti o parenti del Papa. Attualmente restano soltanto i primi due: il Cardinale Segretario di Stato e il Cardinale Datario di Sua Santità.*

*(12) Andrea Consalvi, del quale fa un affettuosissimo elogio nelle "Memorie delle diverse epoche della mia vita".*

Fatto quindi avvertire l'Inviato Francese che alla concertata ora sarei passato a prenderlo nel mio legno e preso congedo dal Papa, la di cui tenerezza e benedizione di cui mi munì, furono la sola consolazione che provai nel punto di muovermi a sì perigliosa impresa, poco dopo l'aurora del sabato, in cui entrava il sesto giorno, mi condussi alla casa dell'Inviato anzidetto e, presolo nel mio legno, essendo passato il mio fratello nel suo, alla presenza di molto popolo, partimmo insieme da Roma.

Io non riferirò, come alieno dal mio proposito, né le meraviglie di tutti i paesi dello Stato Pontificio, dove l'improvviso passaggio del Primo Ministro del Papa in unione del Ministro Francese riempiva tutti del più grande stupore e incertezze, né alcuna particolarità del viaggio stesso, che fino a Siena non né fornì alcuna rimarcabile.

Fu in Siena appunto dove avvenne un cambiamento, che può meritare menzione in questo racconto.

Un corriere del Generale in capo recava la di lui risposta alla lettera dell'Inviato di Francia, che da Roma gli aveva partecipata la risoluzione del mio invio in Francia. L'incontro di questo corriere in Siena ci istruì che il Generale in Capo non era in Firenze, ma in Pisa, dove invitava l'Inviato ad andare a trovarlo.

Stanco egli nella sua avanzata età dalla rapidità del viaggio, si decise a non fare una corsa di più, ma piuttosto prendere riposo in Siena e di lì dirizzarsi con meno di fretta a Firenze, per trovarvisi al ritorno del Generale.

Io credei di non poter fare la stessa cosa: non volevo ritardare il viaggio a Parigi e non volevo dall'altra parte mancare di vedere il Generale in Capo, sulle cui mosse non essendosi in Roma senza timore, volevo prima di escir dalla Italia poter inviare, se mi riusciva, qualche notizia a Roma che fosse almeno atta a tranquillizzare per il momento.

E ciò era tanto più importante, quanto che non si era nemmeno sicuri se la notizia del mio invio a Parigi sarebbe colà piaciuta, sia per la persona, sia perché si fosse forse ravvisata quella risoluzione del Papa come diretta quasi a forzar la mano a quel Governo, facendo ricadere sul medesimo tutto l'odioso della non conciliazione, se questa non si fosse conclusa dopo che il Papa avesse con un tale invio data una così solenne riprova di desiderarla.

Giovava quindi, almeno per il momento, sospendere le mosse del Generale o almeno conoscere cosa potesse sperarsi o dovesse temersi.

Mi risolsi dunque a prendere la via traversa e andare a vederlo in Pisa, dandogli così una dimostrazione di stima e di riguardo, tanto più che nel di lui precedente viaggio a Roma avevo io fatta con lui una particolare conoscenza.

Mi divisi dunque da M. Cacault e mi diressi a Pisa, ma quando fui alla distanza di due poste da Siena, avendo trovato un secondo corriere spedito dal Generale in Capo per avvisare M. Cacault, che la notizia della di lui unione con me nel viaggio fino a Firenze lo aveva determinato a subito condursi colà da Pisa per vedermi al mio passaggio, abbandonai la direzione di Pisa e presi quella di Firenze.

Io ebbi in Firenze la soddisfazione di sentire dal Generale in Capo che egli non aveva ordini da eseguire nel momento e potei così tranquillizzare i timori di Roma.

Dopo un giorno di dimora in Firenze, dove ricevei le dimostrazioni di ogni maggior premura e riguardo dal Generale in Capo, vi lasciai non meno lui, che l'Inviato Francese, che vi era giunto poche ore prima della mia partenza, e mi diressi a Parigi.

Dopo un viaggio in soli 15 giorni da Roma, nei quali presi riposo solamente in Firenze, Milano, Torino e Lione, io giunsi nelle prime ore della notte, rifinito dalla fatica, alla capitale della Francia, ignorando sempre come fosse stata appresa la notizia del mio invio, giacché per istrada attesi sempre invano qualche riscontro della partecipazione che se n'era fatta dalla Segreteria di Stato al Prelato Spina, appena presa la risoluzione.

Io andai a stabilirmi nella locanda, dove era alloggiato il detto Prelato e il suo teologo Padre Caselli, e non trovai alcun motivo di consolazione nella relazione che mi si fece da loro della situazione in cui erano le cose.

Il primo mio pensiero nella mattina seguente fu quello di far partecipare al Primo Console il mio arrivo e dimandargli quando potevo avere l'onore di vederlo.

Io feci domandargli ancora in quale abito gradiva che io mi presentassi: questa dimanda era necessaria, perché in quel tempo l'abito ecclesiastico era in Parigi, e così pure in tutta la Francia, una cosa assolutamente fuori d'uso.

I preti vestivano come i secolari: le chiese comparivano dedicate, anziché a Dio, alla Amicizia, alla Abbondanza, al Commercio ecc., come si è accennato di sopra. Non si vedeva alcun segno esteriore di religione. Le idee repubblicane erano ancora in pieno possesso degli usi tutti della società.

Si dava a tutti il titolo di cittadino e fu sempre dato a me ancora in tutto il viaggio, benché io comparissi con le Insegne Cardinalizie.

Io non avevo creduto di doverle mai dimettere nel viaggio, benché questa mia risoluzione fosse più dalla parte del coraggio che della prudenza.

Nella capitale però e specialmente nel presentarsi al Capo del Governo, la cosa esigeva, come è chiaro, maggiori riguardi.

Io non volevo lasciare l'abito ecclesiastico, ma non volevo esporre le Insegne Cardinalizie a qualche disgustoso avvenimento.

Per far eseguire la partecipazione anzidetta, si fece uso dell'opera dell'Abbate Bernier (13).

*(13) Stefano Alessandro Giambattista Maria Bernier, nato a Daon (Majenna) nel 1762, era nel 1789 curato a Saint-Laud d'Angers; alla morte di Luigi XVI appoggiò il movimento insurrezionale dei contadini dell'Anjou e della Vandea contro la Repubblica. Compì la parte di pacificatore tra questa e gl'insorti della Vandea e godette il pieno favore di Napoleone per il quale ebbe una devozione quasi servile. Nominato poi vescovo di Orleans, si dimostrò zelante pastore, ristabilendo, fra l'altro, nella sua diocesi la vita contemplativa. Cadde in seguito in disgrazia di Napoleone. Morì all'età di 46 anni.*

#### MEMORIE SUL CONCORDATO 303

Quest'uomo che era stato uno dei principali capi della Vandea nella sua opposizione al Governo Repubblicano, era anche stato il principale istrumento della pacificazione della medesima, quando, priva di ogni esterno aiuto e oppressa dalle più atroci violenze di una forza infinitamente superiore, aveva dovuto stimarsi felice di poter profittare di meno dure condizioni di pace, che il nuovo Governo Consolare assai avvedutamente per i suoi interessi le aveva offerte.

La felice riuscita dell'opera del Bernier in sì importante affare lo aveva rimesso nella grazia del Governo, il quale quando destinò un negoziatore fin dal principio delle trattative col Prelato Spina, lo aveva avvedutamente prescelto sopra tutti, per la riunione in lui della cognizione delle materie ecclesiastiche, della abilità a negoziatore e di uomo che non potendo da una parte essere sospetto alla S. Sede non meno per la purezza dei suoi principii, che per la causa che aveva sostenuta, dall'altra era interessato a non perdere i recenti meriti con quel Governo, a cui con la pacificazione della Vandea erasi riunito.

Quest'uomo adunque, che aveva fino a quel tempo sempre trattato col Prelato Spina, ricevuta appena la notizia del mio arrivo, si condusse a visitarmi e fu per suo mezzo che io feci fare al Primo Console la partecipazione indicata di sopra.

La risposta del Primo Console fu più sollecita che non avrebbe voluto chi, meno per la stanchezza del viaggio che per la mancanza del tempo per procurarsi qualche necessaria o utile notizia, che in ogni rapporto servisse di lume e regola nel primo abboccamento, doveva desiderare un qualche intervallo fra l'arrivo e la presentazione.

L'Abate Bernier tornò immediatamente con la risposta, che il Primo Console mi avrebbe ricevuto in quella stessa mattina alle due pomeridiane e che, quanto all'abito, mi fossi presentato da Cardinale più che potessi.

Questa risposta come mi dispiacque per la troppa sollecitudine, così mi imbarazzò per non veder fatta menzione del Prelato Spina, il quale, non essendo stato mai presentato fino a quella epoca al Primo Console, non si credè autorizzato ad accompagnarmi, lo che mi obbligava ad andare affatto solo con mio gran dispiacere nella novità e ignoranza di tutto, in cui mi trovavo.

Quanto al preteso presentarmi da Cardinale più che potevo, non mi imbarazzai punto su di ciò. Benchè comprendessi bene che si voleva che io andassi alla udienza col grande abito rosso, io considerai che in tale abito si presentano i Cardinali al solo Papa e solo per abuso si presentavano in tale abito alcuni dei Cardinali in qualche Corte, dove erano sudditi di nascita.

Decisi dunque di presentarmi nel solito abito corto nero, con le calzette, però, e berrettino e collare rosso, come vanno ordinariamente i Cardinali fuori di casa, quando non sono in funzioni.

Giunse alla concertata ora alla locanda, come il Bernier me ne aveva prevenuto, il Maestro di Cerimonie della Corte, che mi prese nella sua carrozza, e così solo con lui arrivai alle Thuilleries.

Fui fatto entrare in una stanza al pian terreno, chiamata delli Ambasciatori, e, dicendomi il Maestro di Cerimonie d'ivi trattenermi per qualche momento, finchè egli desse avviso della mia venuta, rimasi solo, all'oscuro di tutto e vedendo all'intorno una gran solitudine, forse perchè ero stato introdotto a bella posta da quella parte muta e solitaria, acciocchè fosse maggiore la mia successiva sorpresa e maggiore insieme la impressione e l'imbarazzo, che doveva naturalmente esserne l'effetto.

Di fatti, tornato il Maestro di Cerimonie dopo pochi momenti e dicendomi che potevo passare alla udienza del Primo Console, additandomi a tal fine una picciola porta che dava sul grande atrio della grande scala del palazzo, provai veramente la sorpresa medesima che nelle rappresentazioni teatrali fa provare una improvvisa mutazione di scena, quando da una capanna o bosco o carcere o altra simile situazione si passa a vedere una magnificentissima e popolatissima reggia.

Si era data la combinazione in quel giorno, come seppi poi, che si faceva alle Thuilleries la gran Parata, la quale in quei tempi soleva farsi ogni 15 giorni, a cui intervenivano i tre Consoli, che rappresentavano il Governo, i Corpi dello Stato, cioè il Senato, Tribunale, Corpo Legislativo, i Grandi, o sia le Cariche del Palazzo, i Ministri, i Generali, e gli altri Ordini dello Stato e un numero immenso di Truppe e di Spettatori.

Volle il Primo Console farmi andare alla sua udienza per la prima volta in tale occasione, per darmi, cred'io, una idea della sua grandezza e sorprendermi ed atterrirmi fors'anche.

E non sarà difficile l'immaginare che in una persona giunta a Parigi la notte innanzi, non prevenuta, ignara di ogni uso e costume e delle disposizioni di quelli innanzi ai quali compariva, e che si presentava quasi in aspetto di debitore del cattivo esito delle negoziazioni praticate fino a quel tempo, l'anzidetto non meno imponente che improvviso apparato dovesse fare una forte impressione e porre in un imbarazzo grandissimo.

Nella impossibilità di immaginare che mi si desse la prima udienza in pubblico e ignorando affatto la circostanza della funzione della Parata, io pensai che la moltitudine della gente, che vidi nell'atrio nelle scale, fosse accorsa per curiosità, avendo saputo (benche non potessi immaginare il come) la mia andata al palazzo.

Il suono dei tamburri alla cima delle scale, le prime sale e le anticamere tutte piene di persone ricchissimamente vestite, i Grandi, che vi erano in folla e che non potei non conoscere al loro esteriore e contegno, mi riempirono di sempre maggior meraviglia.

Finalmente giunsi ad una sala, dove vidi un solo gran personaggio, che mi venne incontro, complimentandomi con un inchino e non con parole, il quale unitosi a me e precedendomi mi accompagnò per introdurmi nella stanza appresso.

Io non seppi allora chi egli fosse, ma seppi poi che era il Ministro degli affari esteri Signor di Talleyrand, nome troppo conosciuto nelle vicende della rivoluzione senza che io qui altro aggiunga.

Immaginai ch'egli mi introducesse nel Gabinetto del Primo Console e mi confortai nel mio animo di poter finalmente essere solo con lui. Ma qual fu mai la mia sorpresa, allorchè all'aprirsi di quella ultima porta io vidi in una gran sala una turba immensa di gente, disposta come per un colpo di scena, giacchè nel fondo della medesima vedevansi simmetricamente disposti diversi Corpi (che, come poi seppi, erano il Senato, il Tribunato, il Corpo Legislativo e altre primarie magistrature) e nei lati vedevansi i Generali e Militari di diversi gradi e i Ministri e le grandi Cariche dello Stato e innanzi a tutti, distaccati e isolati, tre individui, che poi seppi essere i tre Consoli della Repubblica.

Quello ch'era nel mezzo, essendosi avanzato egli solo ad incontrarmi facendo pochi passi, fu solamente per congettura che io immaginai che fosse il Primo Console e la dimostrazione che fece di presentarmegli il Ministro Talleyrand, ch'era al mio fianco, mi confermò in tale idea.

Io voleva allora dirgli qualche cosa, complimentandolo e parlandogli del motivo della mia venuta, ma egli non me ne diede il tempo, perchè, appena io gli fui vicino, prese egli la parola e mi disse che sapeva il motivo del mio viaggio in Francia e che si incominciarebbero subito le trattative, per le quali mi dava 5 giorni di tempo, prevenendomi che, se al termine del quinto giorno non fossero terminate, dovevo ritornarmene a Roma, giacchè egli aveva già preso il suo partito in tale ipotesi.

Queste e nulla più, furono le prime parole che con volto né cortese né brusco egli mi disse e poi si tacque, aspettando la mia risposta.

Io dissi allora che l'invio fatto da Sua Santità del suo primo Ministro a Parigi era una prova dell'interesse che metteva alla conclusione di un Concordato con il Governo Francese e che io volevo lusingarmi di essere abbastanza fortunato per poterlo terminare nello spazio di tempo che da lui si desiderava.

O che questa mia prima risposta non gli dispiacesse, o, che egli concepisse qualche non disfavorevole idea di me nel vedere che (con l'aiuto del Signore) non mi ero smarrito a quell'improvviso e imponente apparato, che avesse già premeditato di fare dopo il primo abbordo ciò che poi fece, il fatto è che dopo quelle prime parole egli entrò subito in materia e per più di mezza ora in quella situazione e in faccia a cotanta gente parlò sul Concordato, sulla S. Sede, sulla Religione, sullo stato attuale delle cose e sulli articoli stessi rigettati, con una veemenza e affluenza inesprimibile, senza ira, però, né durezza nelle espressioni.

Io risposi ad ogni cosa quello che credei dover dire, senza perdermi d'animo (ripeto, per uno speciale aiuto del Cielo e non per mio merito) e senza lasciare alcuna querela contro Roma senza la opportuna giustificazione.

Non è questo il luogo di riferire tutto ciò ch'egli disse, né tale è lo scopo di questo scritto. Ma io non saprei trattenermi dal riferire una cosa sola, per far conoscere quale indizio diede egli fin d'allora della sua avversione al Corpo, di cui vado a parlare.

Egli, disse dunque che non poteva vedersi senza meraviglia e senza scandalo la unione del Papa con una potenza non cattolica com'era la Russia, avendo ristabilito i Gesuiti a petizione di Paolo I (che poco prima aveva finito tragicamente la sua vita), senza riguardo a disgustare ed offendere, per piacere ad uno Scismatico, il Re Cattolico.

Risposi con gran franchezza che egli era stato assai male informato su questo fatto, giacchè il S. Padre, se aveva creduto di non negare all'Imperatore delle Russie il ristabilimento legale dei Gesuiti per i suoi Stati, non lo aveva fatto senza usare quei riguardi al Re di Spagna, che il paterno affetto e la considerazione verso il Re Cattolico gli suggerivano, e che n'era prova l'intervallo di non pochi mesi, corso fra la domanda di Paolo I e rinvio della Bolla, la quale non era stata trasmessa che dopo essersi il Papa assicurato che la Casa di Spagna non ne avrebbe preso motivo di querela.

Date da me altre consimili risposte alle molte altre cose che in quella, benchè prima pubblica udienza, mi disse, per ultimo egli ripeté che si sarebbero dunque incominciate subito le trattative, giacchè non poteva perdere il suo tempo, attesi i grandi affari che aveva per le mani, e, fattomi un cenno con la testa quasi di riverenza e retrocedendo al luogo in cui a pochi passi indietro erano gli altri due Consoli, così congedommi.

Fattogli allora da me un inchino (come fatto avevo nel primo ingresso), sortii dalla sala accompagnato dal Sig. di Talleyrand fino al luogo dove era venuto ad incontrarmi, e di là accompagnato dallo stesso Maestro delle Cerimonie fui ricondotto alla mia abitazione.

Non passò quella giornata senza che venisse a vedermi l'Abate Bernier. Egli mi disse che aveva avuto l'ordine dal Primo Console di incominciare subito le trattative, le quali dovevano determinarsi in 5 giorni, passati i quali senza la conclusione delle medesime, io potevo tornarmene da dietro.

Aggiunse che il Governo desiderava conoscere in dettaglio le ragioni del Papa circa il rifiuto di adottare puramente e semplicemente il progetto di Concordato presentato in Roma da M. Cacault (che era quello stesso che il Papa aveva rigettato, allorquando fu trasmesso dal Prelato Spina, e ne aveva fatto conoscere le ragioni, non meno che quelle delle emende e modificazioni da lui fattevi e rigettate dalla Francia), al qual'oggetto si voleva una mia memoria su di ciò da presentarsi al Primo Console nel giorno seguente.

Non erano ancora scorse le 24 ore dal momento del mio arrivo, dopo un viaggio il più celere e il più privo di ogni riposo, compreso quello della notte, che bisognò prestarsi a desiderii, che parevano comandi, per non dare almeno sulle prime motivo di mal contento né alienare l'animo di chi Comandava, ed era già avvezzo fin d'allora a non conoscere ostacoli ai suoi voleri.

Riserbandò i rifiuti a ciò che fosse intrinseco all'oggetto tutte le volte che la cosa lo esigesse, credevi di passar sopra a tutto ciò che mi fosse personale e promisi che la cosa sarebbe fatta.

La memoria, frutto della veglia notturna, fu consegnata nel dì seguente all'Abate Bernier e da lui al Sig. di Talleyrand per portarla poi alla cognizione del Primo Console.

L'oggetto della medesima fu di giustificare il rifiuto del piano di Concordato, com'era stato trasmesso dal Governo Francese, e di mostrare la ragionevolezza e giustizia della emenda fattane dal Papa.

Si rilevava nella memoria come il Papa non guadagnava nulla dal canto suo, nel tempo che cedeva su tante e tante cose, ridotto a doversi contentare della sola ripristinazione del Cattolismo in Francia senza alcuna di quelle prerogative, che vi aveva goduto in addietro e che godeva in ogni altro Stato Cattolico, e si concludeva che, se per il grande oggetto d'introdurre nuovamente la Religione in Francia poteva indursi il Papa ad ogni altra sorta di sacrificii, non poteva però indursi a quello dei principii, i quali in materia di religione erano invariabili e non permettevano che l'errore e le false massime fossero sostituite alla verità e alle Leggi della Chiesa.

L'esito di questa memoria non fu niente felice.

Lungi dal riconoscersi la ragione, che assisteva al Papa nel non prestarsi alla ammissione del piano Francese puro e semplice, e lungi dal riconoscersi la verità e importanza dei sacrificii, che si facevano per parte del Papa nel contentarsi della sola emenda da lui fattavi, il rapporto del Ministro al Primo Console nel passargli la anzidetta memoria fu quanto conciso altrettanto forte e significante e sommamente atto a indisporlo contro di me e confermare la idea che il mio zelo per la causa della S. Sede fosse molto acceso dalla pretesa mia personale contrarietà al Governo Francese.

Il Sig. di Talleyrand scrisse di suo pugno in margine della prima pagina della Memoria che rimise al Primo Console a un di presso queste parole, che vidi io stesso allorchè la Memoria passò nelle mani dell'Abate Bernier.

Le Memoire du Card. Consalvi fait reculer la negotiation bien plus loin que tous les ecrits qui l'ont precedi.

Un sì svantaggioso rapporto, benchè indisponesse assai il Primo Console, non rallentò però il corso delle trattative.

Ho già premesso che non è lo scopo di questo scritto il riferirne il tenore, né l'internarsi nelli oggetti che vi furono discussi, producendo le ragioni che si ebbero dal Papa e dai suoi Commessi, per aderire o ricusarsi a tale o tale altra cosa, apparendo tutto ciò dalle carte della Segreteria di Stato e dalle relazioni dettagliatamente date alla medesima della negoziazione, alle quali mi riferisco.

Lo scopo particolare di questo scritto è piuttosto la storia dirò così esteriore della trattativa o, a dir meglio, degli avvenimenti che ebbero luogo nel corso della medesima e non la storia dell'intrinseco dell'affare, alla eccezione soltanto di quella parte dell'intrinseco che, avendo troppa connessione con l'estrinseco, o con qualcuno delli avvenimenti che si riferiscono (come avverrà più sotto), non potrebbe omettersi senza pregiudicare alla intelligenza della ragionevolezza della condotta tenuta in taluno dei riferiti fatti.

Mi limiterò pertanto ad accennare solamente che il lavoro delle trattative non potè essere più indefesso: che sebbene non si terminarono nei 5 giorni prescritti, ogni giorno però al di là di tal numero fu sempre considerato come l'ultimo giorno, dal che è facile imaginare quanta fatica e quante angustie accompagnarono sempre ogni conferenza che si tenne e ogni Memoria che si scrisse, fino a dover vegliare 6 notti e nemmeno avere il tempo di emendare o variare lo scritto prima di consegnarlo: che, oltre le conferenze quotidiane con l'Abate Bernier, due n'ebbi con lo stesso Primo Console da solo a solo: che in tutto il tempo delle trattative niun'altra cosa fu a me possibile di fare, che visitare gli altri due Consoli ed il Ministro degli affari esteri (in di cui casa pranzai una volta) ed i Ministri di Spagna e di Vienna, senza trattare con altri e senza quasi vedere Parigi: che le trattative fatte con l'Abate Bernier non potevano farsi con più di svantaggio per la mia parte, giacchè in ogni oggetto, in cui si trovava motivo di questione, egli diceva sempre di non potere arbitrare nulla né aderire alle mie ragioni (benchè le confessasse evidenti), perchè doveva ogni giorno riferirne al Primo Console, quando all'opposto non fu a me permesso mai di potere spedire a Roma alcun corriere per informare e consultare il Papa, dicendomisi sempre che l'affare doveva terminarsi assolutamente l'indomani e che la plenipotenza escludeva ogni bisogno di spedire a Roma, ad onta che io dimostrassi che ciò non si verificava mai in alcun Trattato e molto meno in materie di religione, delle quali il Maestro e il regolatore in ultima analisi era il Papa stesso e non i suoi Commessi: che le più evidenti riprove di possibili facilitazioni, di spirito di conciliazione, di correttezza ragionevole, di ogni sorta di disinteresse (giacchè non solamente si facevano dalla Chiesa e dalla S. Sede i più grandi sacrificii pecuniarii e di beni e di prerogative e di diritti, ma nemmeno si fece mai entrare nelle trattative alcun oggetto temporale, come la recupera delle provincie perdute, né la reintegrazione o alleviamento delli immensi sofferti danni, non valsero punto a rendere meno amare le trattative medesime né ad ottenere partiti migliori per la Religione: in fino che non fu risparmiata certamente né diligenza né cura né impegno né buone maniere né dimostrazioni di fermezza e vigore alle opportunità, onde l'affare avesse quel possibile miglior esito, che le circostanze antecedenti e attuali della Francia, il carattere di

quello che la governava e i sforzi riuniti degli increduli, del Clero Costituzionale e di tutti i nemici del Cattolicesimo e di Roma potevano permettere.

Niuno fu miglior testimonio di tutto ciò, che i due Rappresentanti di Vienna e di Spagna, e quello di Vienna anche più specialmente, il quale essendo, come si è accennato, il Primo Ministro dell'Imperatore, inviato espressamente a Parigi per gli affari della pace di Luneville (14), che erano allora sul tappeto, venne a vedermi più volte per impegnarmi quanto più era possibile alla conclusione del Concordato, dicendomi e ripetendomi sempre che, se il Primo console non si accomodava con Roma e si divideva definitivamente dal Capo della Cattolica Religione, l'incendio e la rovina, che ne sarebbero la conseguenza, non si limiterebbero alla sola Francia, benchè questa perdita anche sola fosse incalcolabile per la Chiesa, ma che il Primo Console, per aver compagni nella sua defezione e diminuirne agli occhi dei popoli la impressione e l'orrore e le conseguenze per il suo dominio, avrebbe forzato la mano, come si era già protestato più d'una volta, anche agli altri Stati e avrebbe strascinato seco la Germania, la Spagna, l'Italia, la Svizzera, la Olanda e ogni altro luogo dove avesse influsso la sua già smisurata potenza, alla quale non vi era forza che potesse opporsi.

*(14) In seguito alle sconfitte in Italia e in Germania e alla defezione della Russia dalla coalizione contro la Francia, l'Austria s'indusse a domandare la pace, che fu conchiusa a Luneville il 9 febbraio 1801. Con questa si rinnovarono i patti di Cainpofornio, cioè la rinunzia dell'Austria ai territori sulla sinistra del Reno in Germania e a quelli sulla destra dell'Adige in Italia.*

Quindi rilevando le conseguenze di tale sconvolgimento, fatalissime alla Religione e allo Stato, e facendo considerare la difficoltà immensa, se non forse anche la impossibilità, di riparare in tal genere di cose le perdite, quando si sono fatte (come la storia e la esperienza dimostrano) anche nel supposto di qualche cambiamento, il quale però nel caso, in cui si era, appariva per tutti i versi lontanissimo, mi scongiurava per il bene stesso della Religione e dei Stati tutti di fare tutto quello che non era decisamente impossibile di fare, per la conclusione del Concordato, senza il quale la rovina universale era irreparabile.

Queste considerazioni, benchè purtroppo vere e tutte fondate sulla posizione fatale, in cui erano già fin d'allora le cose, e sul carattere del regolatore dei comuni destini, non fecero però che io mi distaccassi di un apice dalli ordini ricevuti in Roma, né tradissi i miei doveri.

Quantunque io sentissi la forza di tutti quelli riflessi e ne conoscessi la importanza, non fecero però in me altro effetto che quello, a cui gli ordini medesimi del Papa mi avevano già preparato ed autorizzato, di non rompere cioè le trattative, né astenermi dalla conclusione del Concordato, per il non potere ottenere quel meglio, che si sarebbe desiderato, ma non mai di concluderlo al prezzo di ciò che nelle istruzioni datemi (delle quali si è fatta menzione di sopra) mi era interdetto.

In queste viste io proseguii sempre per lo spazio di circa 25 giorni, non ricordandomi bene e preciso del tempo, le trattative con l'Abate Bernier, assistito sempre dal Prelato Spina e dal Teologo Padre Caselli, facendo tutto insomma con essi, che sempre assistevano

alle conferenze con lui e diedero in comune con me le risposte quotidiane alle di lui proposizioni e vagliavano in comune con me le proposizioni che a lui si fecero.

Quali stenti, quali angustie costarono tali conferenze, quali incredibili ostacoli si incontrarono, quali pretensioni si affacciarono dal Governo Francese, in quali strette fu messo chi agiva per la S. Sede, non è questo il luogo di riferirlo, non essendo questo, come si è detto in principio, lo scopo principale di questo scritto.

Una sola cosa non posso tralasciare di accennare, come necessaria a giustificare non tanto chi fece il Concordato di Parigi (giacchè si fatta cosa si trovava già accordata nel progetto di Concordato emendato in Roma prima della mia mossa, benchè per la mancanza di altre concessioni in altri oggetti rigettata dal Governo Francese), ma come necessaria a giustificare la S. Sede medesima, che dopo esaurite tutte le cure e sforzi possibili per distogliere il Governo Francese da quella domanda, in vista dei risultati che dall'accordarla o negarla erano per nascere per la Religione, aveva creduto inevitabile l'aderirvi.

Io intendo parlare dell'affare della dimissione degli anticostituzionali.

Il Primo Console, come aveva dichiarato fin dal principio che per la dotazione dei nuovi vescovadi dopo la usurpazione irrimediabile (se non volevasi in questo stesso trovare un ostacolo insormontabile a qualunque ripristinazione del Culto Cattolico della Francia) dei beni ecclesiastici, divenuti nazionali e posseduti da infiniti e potenti acquirenti, era indispensabile il diminuire il numero delle Sedi Vescovili, riducendole almeno di una metà del numero precedente, così aveva molto più fortemente e irremovibilmente dichiarato che il nuovo Governo, non avendo alcuna fiducia negli antichi Vescovi come partigiani dell'antico (per attaccamento al quale avevano generalmente emigrato e seguito il partito della espulsa Dinastia), non voleva in conto alcuno che essi occupassero le nuove Sedi, salvo quelli che, dopo data la loro dimissione dalle ANTICHE, fossero poi nominati alle nuove dal nuovo Governo, da cui riconoscendole, a lui ne avessero la obbligazione.

Alli indescrivibili sforzi fatti dal Papa prima della mia mossa da Roma, per indurre il Governo a recedere da questa pretensione, fu opposta una resistenza insuperabile, protestando il Governo formalmente che qualora il Papa non assumesse l'impegno in uno degli articoli del Concordato (come si trovava nel progetto del Governo) di indurre li antichi Vescovi a dare la loro dimissione e nel caso di loro rifiuto a dichiarare con la sua Suprema Autorità vacanti le loro Sedi e istituire canonicamente nelle nuove i nominati dal nuovo Governo, non si farebbe mai alcun Concordato e per conseguenza non si ristabilirebbe in Francia la Religione Cattolica.

Quando il Papa fu nella necessità di convincersi che questo ristabilimento della Cattolica Religione nei popolosissimi Stati delle Gallie era invincibilmente posto a prezzo di quell'articolo, di unanime avviso col suo Collegio aveva, benchè amarissimamente, ceduto alla forza delle circostanze, considerando il grandissimo bene e il grandissimo male, che dal ristabilimento o non ristabilimento della Religione nelle Gallie sarebbe risultato non solo nelle Gallie stesse, ma nei paesi altresì, che nella decisiva defezzione delle Gallie dalla Chiesa Cattolica sarebbero stati strascinati da quella gran Potenza alla unione e società nel suo partito e considerando ancora che alla fine li stessi antichi Vescovi qualora si fossero ricusati al conseguimento di un sì gran bene, preferendo i loro proprii interessi a quello

della Religione, con questo stesso fatto si venivano a rendere degni, che non si avesse riguardo alcuno personale verso di loro a danno della Religione e della Chiesa, a tenore dei luminosi esempi che in consimili, anzi meno forti casi, somministrava la ecclesiastica storia.

Queste considerazioni avevano fatto condiscendere il Papa a quell'articolo fin da prima che io movessi da Roma; ma non per questo, conoscendo io quale pungentissima spina fosse questa al cuore del Papa, tralasciai nella trattativa in Parigi di fare le forze d'Ercole (mi si permetta questa espressione che mi chiama alla penna il nome stesso che io porto) per rimuovere da quella pretensione il Primo Console.

Invano però io mi sforzai di far gustare tutte le possibili ragioni che potevano rimuoverlo dalla -sua domanda e di rilevargli che gli antichi Vescovi, ammessi da lui al ritorno in Francia e al governo delle loro chiese, ne avrebbero perciò a lui tutta la obbligazione, e che questo vincolo, unito a quello del giuramento che dovevano fargli, lo assicurava della loro fedeltà.

Quando vidi riescir vani tutti questi argomenti, ai quali da lui si rispondeva con altri, che dicevansi tratti dalla natura del cuore umano e per conseguenza dalla stoltezza (così dicevasi) di lusingarsi ch'essi potessero cambiare il cuore ed attaccarsi di buona fede al nuovo Governo, tentai un argomento che con le massime professate in Francia sembrava che non potesse fallire.

Io feci rilevare che i tanto decantati privilegi e le tanto famose libertà della Chiesa Gallicana andavano a ricevere da questo fatto un colpo, di cui le storie della Francia non presentavano sicuramente niente di simile.

Il far deporre dal Papa per un colpo di suprema autorità tutti insieme 90 o 100 Vescovi Francesi (qualora si ricusassero alla domanda da farglisi da lui della loro volontaria dimissione, e deporli senza processo e senza giudizio, per sostituire ad essi dei nuovi, diceva io che, sebbene per il fine, per cui ciò facevasi, non fosse ingiusto, era però un fare esercitare al Papa sulle Chiese di Francia una tale e tanta autorità, che questo fatto solo gittava affatto a terra il gran colosso delle decantate loro libertà e privilegi, e la cosa così era veramente.

Né lasciai di rilevare ancora che, se la S. Sede fosse stata animata dal desiderio di esercitare tale suprema autorità in un paese dove tanto la si era contrastata, invece di opporsi gagliardissimamente, come faceva, a quella domanda, avrebbe dovuto abbracciare volentieri tale occasione, ma i riguardi che l'animavano verso quei Vescovi, tanto benemeriti della Religione per la loro condotta nella occasione della rivoluzione, le facevano desiderare tutto l'opposto.

Niuna ragione però fu valevole a rimuovere il Primo Console dal suo proposito, e tutto quello, che potè ottenersi, fu che il Papa concepì a sua libera voglia il tenore del Breve, con cui dimanderebbe ad essi la loro volontaria dimissione (e certo il Breve fu poi concepito nella forma e la più onorifica per essi e la più officiosa e la più amorevole, che potesse mai bramarsi), ma non si potè arrivare ad ottenere che non si facesse almeno menzione nel Breve della necessità, in cui il Papa si troverebbe in caso di loro negativa, di

procedere con la sua autorità per ottenere il bene del ristabilimento della Religione nelle Gallie, come io proponevo ad oggetto di non disobbligarli nella stessa richiesta, opponendo a ciò il Primo Console che senza tale intimazione niuno affatto avrebbe data la desiderata dimissione, nel qual caso l'esercizio del potere assoluto sopra un tanto maggior numero sarebbe stato tanto più forte e strepitoso.

Quanto costò alla S. Sede quel Concordato, sul di cui conto mi limiterò a rilevare una cosa sola, ed è che prezzo di tutti i sacrificii, compenso di tutte le concessioni, contrapeso di tutte le amarezze fu sempre la certezza della estinzione totale dello Scisma e del più positivo abbandono del Clero Costituzionale, che il Governo Francese nelle più solenni maniere e con le promesse più autentiche assicurò sempre che sarebbe l'effetto del Concordato, se giungesse a concludersi.

A forza di indicibili fatiche, di sofferenze e di ogni sorta di angustie venne finalmente il giorno, in cui parve che si fosse giunti alla meta desiderata, alla conclusione cioè; quanto alla sostanza, di quello stesso progetto di Concordato emendato in Roma, che prima del mio viaggio non si era voluto accettare dal Governo Francese e che aveva dato luogo all'ordine dato a M. Cacault di lasciare Roma nel termine di 5 giorni.

L'Abate Bernier, il quale ogni giorno riferiva al Primo Console il risultato delle conferenze e recava articolo per articolo la notizia della di lui adesione, quando questa dopo le più efficaci persuasive e i maggiori stenti arrivava ad ottenersi notificò finalmente in un giorno (e fu il 13 luglio) che lo stesso Primo Console era convenuto in tutti gli articoli discussi e che perciò nel dì seguente si sarebbero sottoscritte le due copie consimili del Concordato, le quali, dopo la ratifica sua e del Papa, dovevano rimanere presso ciascuna delle due parti contraenti.

Egli mi dimandò se io volevo sottoscrivere da solo, nel qual caso per parte del Governo Francese avrebbe sottoscritto il fratello del Primo Console Giuseppe Bonaparte (1), che intendevasi mettere al pari di me nella bilancia.

*(1) Fratello maggiore di Napoleone, nacque a Corte (Corsica) nel 1768 e morì a Firenze nel 1844. Di carattere debole e indeciso, per l'inclinazione ai piaceri e a certa filantropia sentimentale era poco adatto agli alti uffici, che la sua ambizione irriflessiva gli faceva accettare e anche domandare. Ebbe parte nella pace di Luneville, nel Concordato e nella pace di Amiens; fu Re di Napoli e di Spagna durante l'Impero. Dopo la prima caduta del fratello diresse la difesa di Parigi (30 marzo 1814), e questo fu l'ultimo atto della sua vita politica. Ritiratosi negli Stati Uniti durante la Restaurazione col nome di Conte di Survilliers, fu autorizzato nel 1841 dal Granduca di Toscana a dimorare in Firenze, dove morì 3 anni appresso.*

Che se io volevo avere dei compagni nella sottoscrizione, dovevo indicare quanti e quali, acciò il Governo Francese ne destinasse anch'esso altri, in egual numero e dignità.

Io risposi che, sebbene avrei potuto sottoscrivere solo, giacchè la mia venuta posteriore e la mia dignità toglievano il luogo, se io volessi, all'intervallo di ogni commesso anteriore, ciò non ostante, non volendo io togliere il merito a chi aveva travagliato nell'affare prima di

me, né dare motivi di dispiacere, avrebbero sottoscritto con me anche il Prelato Spina ed il Teologo Padre Caselli.

Egli disse che andava a recare questa mia risposta al Primo Console e che la mattina seguente sarebbe tornato da me per notificarmi gli altri due che egli avrebbe destinati per la sottoscrizione da farsi nella giornata; al quale effetto mi disse che preparassi la copia del Concordato, già convenuto, per apporvi le rispettive sottoscrizioni, come egli dal canto suo avrebbe preparata l'altra consimile.

Nella mattina del dì seguente egli tornò con la notizia che il Primo Console aveva destinato il Consigliere Cretet (15) per essere al pari del Prelato Spina e la di lui persona per essere al pari di quella del P. Caselli.

*(15) Emanuele Cretet, conte di Chapmol, nacque a Pont-de-Beauvoisin (Savoia) nel 1747, morì ad Auteuil nel 1809. Ebbe grande fortuna negli affari e, attraverso parecchie cariche, divenne nel 1807 ministro degli Interni. Sotto il suo ministero cominciarono le opere e i monumenti notevoli del regno di Napoleone.*

Egli aggiunse che, non sembrando decente di fare la funzione della sottoscrizione di un atto così grande e così interessante in una locanda, qual'era il mio albergo (io dimoravo con gli altri due nell'Hotel de Rome), mi si proponeva e il Primo Console lo desiderava, di condurmi coi miei Compagni alla abitazione del di lui fratello Giuseppe Bonaparte.

Data da me senza alcuna difficoltà di non necessaria etichetta la risposta affermativa, egli disse che sarebbe passato egli stesso a prenderci alquanto prima delle 4 pomeridiane, per condurci alla abitazione anzidetta, dove, soggiunse, ci sbrigaremo in un quarto d'ora, non essendoci altro da fare, che sei sottoscrizioni, le quali, compresi anche i complimenti; non portano nemmeno tanto spazio di tempo.

Egli ci mostrò in quella occasione il Monitore di quel giorno, in cui il Governo. aveva fatto annunciare al pubblico (si noti questa circostanza) la conclusione dell'affare con le parole «Le Cardinal Consalvi a reussi dans l'objet, qui l'à amené a Paris» e ci aggiunse che nel dì seguente che era il giorno della più gran festa che allora si celebrava in Francia, cioè il 14 luglio, voleva il Primo Console nel gran pranzo in pubblico di 300 e più persone (a cui noi pure eravamo invitati) dare la lieta nuova della eseguita sottoscrizione di un sì gran trattato, che per la importanza del ristabilimento della Religione in Francia dopo il naufragio della rivoluzione senza esempio, che era accaduta, valeva assai più che il Concordato di Francesco I con Leone X.

Poco prima delle ore 4 pomeridiane egli tornò, avendo in mano un rotolo che non dispiegò, ma che disse essere la copia del Concordato da sottoscrivere.

Noi prendemmo la nostra, secondo il concertato, e insieme con lui andammo alla casa dell'allora cittadino Giuseppe, fratello del Primo Console.

Egli mi ricevé con le maggiori dimostrazioni di gentilezza. Benchè egli fosse stato Ambasciatore in Roma, io, che allora ero solamente Prelato, non avevo mai avuto la occasione di presentarmegli; e, siccome nei pochi giorni della mia dimora in Parigi (stando

egli assai spesso alla sua campagna di Monfontaine) non lo avevo trovato, quando ero stato a fargli una visita di dovere come fratello del capo del Governo, così fu quella la prima volta che ci parlammo.

Dopo i primi complimenti, egli disse che potevamo tutti assiderci al tavolino già preparato per fare le sottoscrizioni reciproche e, come aveva detto l'Abate Bernier, disse anch'egli: presto ci sbrigheremo, non essendoci altro da fare che sottoscrivere, giacchè tutto è convenuto.

Posti a sedere intorno al tavolino, nacque per un momento qualche questione sopra chi doveva sottoscrivere il primo, sembrando a lui che, come fratello del Capo del Governo, a lui toccasse il primo posto.

Con le più dolci maniere, ma con la fermezza che era necessaria in quella occasione, gli feci rilevare che nella mia qualità di Cardinale e di rappresentante del Papa mi era impossibile di prendere il secondo posto nelle sottoscrizioni da farsi e gli feci osservare che nell'antico Governo in Francia, come dappertutto, i Cardinali avevano la precedenza non contestata, onde non potevo io cedere in una cosa che non riguardava la mia persona, ma la dignità di cui era rivestito.

Devo rendergli la giustizia che, dopo alcune difficoltà, si arrende di buona grazia e mi disse che io avrei dunque sottoscritto il primo, egli per secondo, indi il Prelato Spina e poi il Consigliere Cretet, indi il Padre Caselli e poi l'Abate Bernier.

Si pose dunque la mano all'opera, ed io presi la penna per sottoscrivere.

Ma qual fu mai la mia sorpresa (16), allorchè vedendomi presentare dall'Abate Bernier la copia che egli dispiegò dal suo rotolo, quasi come per incominciare da quella, piuttosto che dalla mia, e avendo io gettato l'occhio sulla medesima per assicurarmi della conformità, mi avvidi che il Concordato, che andava a sottoscriversi, non era quello, su cui si era convenuto non solamente fra i rispettivi Commissionati, ma dallo stesso Primo Console, ma che anzi n'era affatto diverso?

*(16) Per le lunghe discussioni cui diede luogo questa pagina delle Memorie del Cardinale Consalvi, e per il corso dei fatti secondo i documenti trovati verso la fine del secolo scorso, si veda: L'Eglise de France sous le Consulat et l'Empire (1800-1814) par l'Abbé G. Constant, Paris, Cabalda, 1928, pp. 144-151.*

La diversità delle prime linee avendomi fatto con la più gran diligenza osservare tutto il rimanente, venni in cognizione, che quell'esemplare non solamente conteneva quel progetto medesimo, che il Papa non aveva voluto ammettere senza le sue emende e che aveva dato causa all'ordine della partenza da Roma dell'Inviato Francese per effetto del rifiuto del Papa, ma lo rincarava anche di più in alcuni punti, essendovi inserite alcune di quelle cose che anche prima della trasmissione a Roma di quell'ultimo progetto erano state ruscate come inammissibili.

Un tratto di tal natura, incredibile ma vero e che io non mi permetterò di caratterizzare, parlando la cosa da sè medesima, come mi paralizzò la mano che si era accinta alla

sottoscrizione, così diede luogo alla espressione delle mie meraviglie e alla decisa dichiarazione che non potevo sottoscrivere quel foglio in verun conto.

Parve che in ciò udire non fosse minore la meraviglia del fratello del Primo Console, il quale disse che non sapeva persuadersi di quello che udiva da me, avendogli detto il Primo Console che tutto era convenuto e che non altro rimaneva da fare che sottoscrivere; e siccome io persistevo in dire che l'esemplare conteneva tutt'altro che il Concordato convenuto, così non altro egli seppe replicare, se non che era tornato dalla sua campagna, dove era col Conte di Cobenzel trattando per affari dell'Austria, chiamato apposta per la cerimonia della sottoscrizione del Trattato, di cui in fondo nulla sapeva, giungendogli tutto nuovo, e credendo di non essere stato chiamato a fare altro, che a sottoscrivere ciò che era già stato da ambe le parti concordato.

Ed io non oserei nemmeno in oggi affermare con certezza se egli in così dire diceva il vero o fingeva, come non seppi conoscerlo allora, ma io inclinai ed inclino a credere ch'egli veramente fosse ignaro di tutto; tanto egli mi parve alieno da simulazione in tutto ciò che disse e fece in tutto il corso di quella lunghissima sessione, senza smentirsi mai.

E siccome le stesse cose affermava l'altro Commissionato, cioè il Consigliere Cretet, il quale protestava egualmente di nulla sapere e che non poteva indursi a credere ciò che io dicevo sulla diversità di quell'esemplare, ad onta che io la dimostrassi col confronto del mio, così non potei fare a meno di rivolgermi con vivacità (per quanto io cercassi sempre di non dare in tutto il corso delle trattative alcuna presa, né somministrare pretesti di irritamento o mal'umore) all'Abate Bernier, dicendogli che niuno più di lui poteva attestare la verità dei miei detti e che lo ero infinitamente meravigliato dello studiato silenzio, in cui vedevo ch'egli tenevasi sull'oggetto, e che lo interpellavo espressamente a dirne ciò che gli era tanto noto.

Egli allora con volto confuso e quasi mortificato e con stentate parole disse che non poteva negare la verità di ciò che io dicevo e la diversità del Concordato, che si proponeva a sottoscrivere, ma che così aveva voluto il Primo Console, il quale aveva detto che, siccome finchè non si è sottoscritto si è sempre padroni di variare, così egli voleva quella variazione, perchè, fatte migliori riflessioni, non era contento delle cose convenute.

Io non riferirò qui in dettaglio tutto ciò che io risposi a così singolare discorso e ciò che rilevai sulla inapplicabilità della massima enunciata di poter cioè variare finchè non si è sottoscritto, allo stato in cui era la cosa, e molto più sul modo e sulla sorpresa, con cui ciò facevasi, ma dirò solamente che risolutamente protestai che io non avrei mai sottoscritto tal Concordato, espressamente contrario alla volontà del Papa e alle mie istruzioni e poteri e che perciò, quando per la loro parte non si potesse o non si volesse sottoscrivere quello su cui si era già convenuto, poteva sciogliersi la sessione.

Il fratello del primo Console prese allora la parola e con il più premuroso impegno si fece a dimostrare le terribili conseguenze della sconclusione delle Trattative non meno per la Religione, che per lo Stato, e non meno per la Francia, porzione sì grande del Cattolicesimo, che per tutti i Paesi dove la Francia nella decisa superiorità della sua tanto preponderante forza avesse influenza: disse che bisognava fare tutti i tentativi possibili per non fare noi, che ivi eravamo, responsabili di mali sì grandi: che bisognava provare

d'intenderci e accostarci insieme per quanto fosse possibile: che bisognava farlo in quello stesso giorno, perchè la conclusione del Concordato si trovava già annunciata nei pubblici fogli e doveva pubblicarsene la sottoscrizione nella occasione del gran pranzo del di seguente: che ci voleva poco a comprendere a quale sdegno e (disse anche) furore avrebbe potuto lasciarsi trascinare un carattere non avvezzo a ritegni di alcun ostacolo, com'era quello del suo fratello, se avesse dovuto comparire agli occhi del pubblico come annunziatore nei suoi proprii fogli di una falsa notizia in sì grande oggetto: che perciò mi scongiurava di provare almeno se ci riuscisse di combinare lì stesso la cosa e che, giacchè vedeva in me una tanto inflessibile renuenza ad intraprendere a discutere il piano contenuto nell'esemplare del Governo messo fuori dall'Abate Bernier (perchè io mi ero dichiarato nelle risposte, che gli andavo dando a mano a mano, assolutamente deciso a non volere ammettere discorso su tal piano, come già rigettato dal Papa ed escluso definitivamente fin dal principio delle trattative), egli non aveva difficoltà che la discussione si intraprendesse sul piano che si conteneva nell'esemplare portato da me e già convenuto, per tentare se fosse possibile di ridurlo in maniera che potesse sperarsi che il Primo Console tornasse a prestarsi la sua adesione.

La considerazione dei riflessi esposti nel di lui discorso e la somma urbanità e delicate maniere, con cui egli parlò e replicò sempre ad ogni mia risposta, mi fecero col comune avviso degli altri due, che dovevano sottoscrivere per la parte della S. Sede, cioè del Prelato Spina e del Teologo Caselli, finalmente aderire a prestarmi all'oggetto, meno per la speranza di alcun buon successo, attesa la irremovibile mia determinazione di non dipartirmi di un solo apice dalla sostanza di quel piano, che dopo convenuto più non si voleva, che per la vista di non comparire rozzo e irragionevole nel ricusarmi a fare almeno un tentativo, che cadeva sopra un soggetto di tanta importanza e che mi si proponeva con tanta politezza.

Si prese dunque in mano il piano contenuto nell'esemplare da me recato per la sottoscrizione e si incominciò la discussione verso le ore 5 pomeridiane. Per comprendere quanto fosse grave, quanto accurata, quanto a vicenda di qua e di là contraddetta, quanto difficile, quanto penosa, basterà dire una cosa sola, cioè che senza interruzione alcuna, senza prendere alcun riposo, durò per 19 ore continue, cioè fino alle ore 12 della seguente mattina, avendo ivi passata tutta la notte senza avere congedati mai né i domestici né le vetture, come avviene allorchè si spera d'ora in ora di terminare ciò che si sta facendo.

Erano le ore 12, o sia il mezzogiorno, ed era riescito di convenire su tutti gli articoli (meno uno solo) a tenore del piano emendato in Roma e poi concordato a Parigi con alcune modificazioni non sostanziali, ma ricusato in ultimo inaspettatamente dal Primo Console nel modo che di sopra si è detto.

Era riescito, dissi, di nuovamente convenire su tutti gli altri articoli a tenore dell'anzidetto piano, mediante alcune altre nuove modificazioni parimenti non sostanziali, delle quali non v'era motivo per parte della S. Sede di dovere essere malcontenti nella posizione in cui erano le cose, ma non si era potuto in alcun modo convenire in un articolo, nel quale la modificazione voluta dal Governo Francese toccando la sostanza della cosa o, a dir meglio, venendo a stabilire una massima, che la S. Sede ben poteva soffrire per via di fatto (come anche altrove era accaduto e accadeva) ma non poteva mai autorizzare per via di convenzione.

Non essendosi in verun conto potuto venir d'accordo su tale articolo ed essendo l'ora in cui il fratello del Primo Console doveva indispensabilmente intervenire alla gran Parata e rendergli conto in tale occasione della seguita sottoscrizione, sarebbe impossibile di qui riferire quali assalti io soffrissi perchè mi prestassi a ciò che volevasi su tale articolo dal Governo Francese e non obligassi il fratello a recare al Primo Console il fatalissimo annunzio della sconclusionione.

Niente però pote vincermi contro ciò che mi imponevano i miei doveri. Rimanendo io fermo nella negativa, proposi un partito che dimostrai essere il solo che mi era permesso. Dissi che nella impossibilità in cui ero di aderire a ciò che non solo oltrepassava i miei poteri, ma non era nemmeno conforme alle nostre massime, poteva sottoscrivere tutto il resto del Concordato, lasciando in sospenso quel solo articolo, sopra il quale si sarebbe rimessa al Santo Padre la risoluzione, informandolo con la spedizione di un corriere delle ragioni che si adducevano dal Governo Francese e delle mie difficoltà in contrario e promettendo al tempo stesso che non avrei lasciato di rilevare con verità e con pienezza la necessità che credeva il Governo di trovare nella forza delle circostanze per indispensabilmente esigerlo.

Io feci osservare che non potendosi pubblicare il Concordato fino a che si fossero avute le rispettive ratifiche, niente pregiudicava quella sospensione, né ciò impediva di annunziare in genere la conclusione della cosa, perchè non era presumibile che, ridotto l'affare ad un sol articolo, non si trovasse dal Santo Padre, unitamente col Governo Francese, nella reciproca loro buona volontà, il modo di conciliarlo.

Questo, diss'io, era tutto quello che io potevo fare senza mancare ai miei doveri: più in là dissi che non sarei andato né pur d'un passo. La ragionevolezza del mio discorso non poté non far colpo nel fratello del Primo Console, non meno che negli altri due, onde essendo convenuti in tal progetto, fu disteso l'articolo sospensivo in termini di comune accordo e fu fatta la copia di tutto il Concordato fra noi stabilito in quella eterna sessione peressere portata al Primo Console in quel momento dal suo fratello, il quale disse che né egli stesso né gli altri due potevano arbitrarsi a sottoscrivere quel Concordato tanto diverso da quello che era stato portato alla sottoscrizione per ordine del Primo Console, senza prima sentirlo: che egli andava volando alle Thuilleries, dove era aspettato, e che sarebbe tornato con la risposta fra una ora e anche più presto, ma che tremava di dover tornare con una risposta contraria troppo ai voti comuni dopo quel tanto lungo e tanto faticoso e amaro lavoro.

Egli partì, e noi ci restammo nel luogo, oppressi dalla stanchezza e dal sonno e dalle angustie, aspettando il di lui ritorno. In meno di un'ora egli tornò, annunziando nel volto la mestizia dell'animo. Egli riferì che il Primo Console era montato nel più gran furore nell'udire l'accaduto: che nell'impeto della collera aveva lacerato la carta del Concordato fra noi combinato, in cento pezzi: che finalmente alle tante sue preghiere e scongiuri e rifezioni e ragioni erasi indotto, benchè con indicibile stento, ad assentire a tutti gli altri articoli convenuti, ma che, quanto all'articolo lasciato in sospenso, era stato quanto furioso, altrettanto inflessibile e che aveva concluso dicendogli di riferirmi ch'egli voleva quell'articolo onninamente tal quale era stato da lui fatto porre nell'esemplare recato dal l'Abate Bernier e che io non avevo che uno dei due partiti a prendere, cioè ammettere quell'articolo tal quale e così sottoscrivere il Concordato o definitivamente rompere ogni

trattativa, volendo egli onninamente annunziare nel gran pranzo di quella mattina o la sottoscrizione o la rottura.

È facile immaginare in quale costernazione ci ponesse tutti un tale annunzio. Mancavano circa 3 ore a quella del pranzo, che era alle 5, al quale dovevamo tutti comparire. Sarebbe impossibile il riferire quante cose si dissero dal fratello del Primo Console, quante dalli altri due, per indurmi a soddisfarlo.

Il quadro che fecero delle orribili conseguenze, che sarebbero nate dalla conclusione, fu dei più spaventosi.

Mi fecero sentire di che io andava a rendermi responsabile, sia con la Francia e con quasi tutta l'Europa, sia col mio Committente medesimo e con Roma, dove sarei stato tacciato di durezza inopportuna, e mi si farebbe il torto subito che si provassero i terribili effetti del mio rifiuto.

Io provai le vere angustie della morte.

Io vidi sotto gli occhi tutto quello che mi si diceva. Io fui, se pure è lecito il dirlo, come l'Uomo dei dolori. Ma il mio dovere vinse tutto: io non lo tradii, con l'aiuto del Cielo; e dopo due ore di un terribile combattimento, io persistei nel mio rifiuto, e la trattativa fu rotta.

Così terminò quella dolorosa sessione di 24 ore intiere, incominciata dalle 4 del dì precedente e terminata alle 4 di quell'infelice giorno, con tanto grande patimento fisico, come è facile immaginare, ma con tanto più grande patimento dell'animo, che è impossibile di concepirlo col pensiero da chi non ne fece la prova.

Bisognava (e questa era la cosa terribile del momento) comparire fra un'ora al gran pranzo e sorbire in publico e nel primo impeto tutta la collera dell'annunzio di quella rottura che doveva fare al Primo Console il fratello.

Si tornò alla locanda per pochi momenti e fatto in fretta l'occorrente per la decenza della comparsa, si andò coi miei due compagni alle Thuilleries.

Entrati appena nella stanza, in cui era il Primo Console, pienissima di tutti i Magistrati, Militari, Grandi dello Stato, Ministri esteri e forastieri più illustri, tutti invitati al gran Pranzo, non è difficile immaginare qual fosse l'accoglienza ch'egli mi fece, già informato della seguita conclusione.

Non mi vide appena, che acceso in volto e con voce sdegnosa e forte mi disse: "Ebbene, Signor Cardinale, avete voluto rompere? Sia pur così. Non ho bisogno di Roma. Farò da me. Non ho bisogno del Papa. Se Enrico VIII, che non aveva la vigesima parte della mia potenza, seppe mutare la religione del suo Paese e riescirvi, molto più lo saprò e potrò far'io. Col mutarla nella Francia, la muterò in quasi tutta l'Europa, dovunque arriva l'influsso del mio potere. Roma si accoggerà delle perdite che avrà fatte e le piangerà quando non ci sarà più rimedio. Voi potete partire, non essendoci altro da fare. Avete voluto rompere, e sia pur così, giacchè lo avete voluto."

A queste parole, dette in publico e col tuono il più vivo e forte, risposi che io non potevo né oltrepassare i miei poteri né convenire in cose che fossero contrarie ai principii che professa la S. Sede: che nelle cose ecclesiastiche non si può far tutto quello che in casi estremi può farsi nelle temporali: che ciò non ostante non mi sembrava che potesse dirsi che si fosse voluto rompere dalla parte del Papa, subito che si era convenuto in tutti gli altri articoli, alla riserva di uno solo, sul quale avevo proposto di consultare il Papa stesso, né i suoi Commissionati avevano da ciò dissentito.

Egli mi interruppe, dicendo, che non voleva lasciare niente d'imperfetto e che o voleva concludere sul tutto o niente.

Replicando io che non avevo facoltà di concludere sull'articolo sospeso volendosi che fosse precisamente tal quale si proponeva e non ammettere alcuna modificazione, rispose vivissimamente che lo voleva tal quale, senza una sillaba né di meno né di più; e replicando io che così non lo avrei mai sottoscritto, perchè non lo potevo in conto alcuno, egli ripeté: *per questo io dico che avete voluto rompere e considero l'affare per terminato, e Roma se ne accorgerà e piangerà a lagrime di sangue questa rottura*.

E in così dire, vedendosi vicino il Conte di Cobenzel, primo Ministro Austriaco, si rivolse a lui con gran calore e gli disse a un di presso le cose medesime, che a me avea dette, ripetendo più volte che avrebbe fatto cambiare la maniera di pensare e la religione in tutti i Stati d'Europa e che niuno avrebbe avuto la forza di resistergli e che non voleva sicuramente esser solo nel *se passer de l'Eglise Romaine* (per servirmi della sua medesima frase), concludendo che avrebbe messo il fuoco dalla cima al fondo dell'Europa e che il Papa ne avrebbe avuto la colpa e la pena ancora.

E così dicendo si mischiò bruscamente nella folla dei convitati, dicendo con molti altri le cose medesime.

Il Conte di Cobenzel costernatissimo mi si avvicinò subito e prese a pregarmi e scongiurarmi, perchè trovassi qualche modo di evitare tanta rovina, dipingendomene le purtroppo sicure conseguenze per la Religione e per lo Stato nella Europa tutta.

Risposi che purtroppo le vedevo e me ne doleva, ma che niente potrebbe mai farmi fare ciò che non mi era lecito di fare.

Egli diceva che comprendeva bene che io avea ragione di non volere tradire i miei doveri, ma che non comprendeva come non si potesse trovare qualche modo di conciliare la cosa e venire d'accordo, non cadendo più in questione che un solo articolo.

Risposi che era impossibile di venire d'accordo e conciliare la cosa, quando ostinatamente si voleva che neppure una sillaba si togliesse o aggiungesse all'articolo in questione, come protestava il Primo Console, giacchè in tal modo non poteva realizzarsi ciò che suol dirsi e farsi in tutte le trattative, cioè che, col farsi da ambe le parti qualche passo, si finisce poi per incontrarsi insieme.

In questo mentre si vide aprire la stanza del pranzo e si passò alla tavola, ciò che troncò ogni discorso.

Finì brevemente quel pranzo, di cui è facile immaginare che io non avevo mai gustato il più amaro, e, ritornati alla stanza di prima, il Conte di Cobenzel riprese con me l'interrotto discorso.

Il Primo Console, vedendoci parlare insieme, si avvicinò a noi e, indirizzando le parole al Conte di Cobenzel, gli disse che perdeva il suo tempo, se sperava di vincere la ostinazione del Ministro del Papa, ripetendo con la stessa vivezza e forza alcune cose dette precedentemente.

Il Conte di Cobenzel rispose che lo pregava di permettergli di dire che non trovava ostinazione nel Ministro Pontificio, anzi un vivo desiderio di conciliare le cose, con gran dispiacere di rompere, ma che per conciliarle il solo Primo Console poteva aprirne la via.

E come? replicò egli vivamente.

Il Conte di Cobenzel disse, col permettere una nuova sessione fra i rispettivi commissionati e contentarsi che si provasse se si potesse TROVARE IL MODO DI fare qualche variazione nel controverso articolo, la quale venisse di soddisfazione di ambe le parti e che egli si lusingava che la di lui brama di dare la pace all'Europa, come aveva spesso detto, lo indurrebbe a smontare dalla determinazione di non volere che niuna sillaba si aggiungesse o si togliesse da quell'articolo, tanto più che era veramente una gran disgrazia il fare sì gran rottura per un articolo solol, essendo già combinati tutti gli altri.

Questo discorso del Conte di Cobenzel, accompagnato da altre espressioni tutte proprie di un vero uomo di Corte, esemplarmente gentili e lusinghiere, nel qual genere egli era abilissimo, fece sì che il Primo Console, dopo qualche renuenza, rispondesse: *ebbene, per farvi vedere che non sono io che voglia rompere, mi contento che dimani i commissionati si uniscano per l'ultima volta e vedano se è possibile di conciliare la cosa, mal separandosi senza conclusione, la rottura s'intenderà fatta e il Cardinale se ne potrà andare. Io mi dichiaro però che quell'articolo LO VOGLIO ASSOLUTAMENTE TAL QUALE E NON AMMETTO cambiamenti.*

E così dicendo, ci voltò le spalle.

Sebbene il di lui discorso fosse contraddittorio, dicendo che potevamo riunirci per vedere se era possibile di conciliare la cosa e dicendo al tempo stesso che voleva quell'articolo tal qual'era, ne ammetteva cambiamenti, il che escludeva la conciliazione, pure si fu tutti d'accordo di profittare del permesso di riadunarsi e di vedere se riusciva di convenire in qualche modo fra i Deputati, nella speranza (se ciò accadesse) che riuscisse poi al di lui fratello Giuseppe di farcelo convenire.

Il Conte di Cobenzel, che, trattando con il medesimo gli affari della Austria, ci aveva molta mano, gliene parlò caldamente, quantunque di se medesimo egli dimostrasse un sincero desiderio di evitare la rottura.

Si convenne dunque che nel dì seguente si tenesse al mezzogiorno in punto la nuova sessione in di lui casa, come si era tenuta la precedente, che fu tanto amara e tanto infelice.

Io non dirò come io passassi quella dolorosa notte.

Ma non potrò tacere di quanto si accrescesse il mio dolore nella mattina al vedere entrare nella mia camera con imbarazzato e mesto viso il Prelato Spina e udirmi dire che il Teologo Padre Caselli era allora sortito dalla camera sua, dove si era condotto per dirgli che, avendo pensato tutta la notte alle conseguenze incalcolabili della rottura, le quali sarebbero state fatalissime alla Religione e dopo accadute sarebbero state irrimediabili, come provava l'esempio dell'Inghilterra, e vedendo che il Primo Console aveva dichiarato di essere inflessibile sul non ammettere cambiamenti nell'articolo controverso, egli era determinato per la sua parte ad acconsentirvi e a sottoscriverlo tale quale, non credendo leso il dogma e credendo che le circostanze delle quali non vi erano mai state le più imperiose, giustificassero la condiscendenza, che in quell'articolo il Papa userebbe, non essendovi proporzione fra la poca perdita, diceva egli, che si fa con quell'articolo, con la perdita immensa, che si farà con la rottura.

Il Prelato Spina (17) aggiunse che, pensando così il Padre Caselli (18), che era assai più Teologo di lui, egli non aveva coraggio di farsi responsabile di conseguenze sì fatali alla Religione e che perciò si era determinato egli pure ad ammettere l'articolo e sottoscriverlo tal quale, aggiungendo che, se io avessi creduto che la loro sottoscrizione senza la mia non potesse aver luogo, essi non mi nascondevano che si sarebbero trovati nella necessità di protestare ALMENO la loro adesione e così garantirsi dalla responsabilità delle conseguenze della rottura, che andrebbe a succedere.

*(17) Giuseppe Spina nacque in Sarzana il 12 marzo 1756 da nobili genitori. Studiò a Pisa e, recatosi in Roma, venne ammesso alla Corte di Pio VI in qualità di Uditore del Maggiordomo. Questo ed altri uffici disimpegnò sempre con serietà ed assiduità. Ricevette a 40 anni il sacerdozio e poi fu accanto a Pio VI nel doloroso viaggio verso Valenza; e fu proprio durante il soggiorno a Firenze che il 30 settembre 1798 venne consacrato Arcivescovo titolare di Corinto. Assistette il Pontefice durante l'esilio in Francia fino alla morte, ne curò i funerali e portò ai Cardinali, radunati nel Conclave, l'«anello del Pescatore». Venuto a Roma al seguito del novello Papa Pio VII, dietro le indicazioni dello stesso Bonaparte, che lo aveva conosciuto durante il soggiorno francese, fu prescelto per le trattative del Concordato tra la Santa Sede e la Francia, fu creato Cardinale in pectore durante le trattative del Concordato (la nomina fu pubblicata il 29 marzo 1802) e fu poi nominato Arcivescovo di Genova. Al ritorno definitivo di Pio VII in Roma egli lasciò la sede di Genova ed ebbe dal Pontefice altri importanti incarichi. Morì il 13 novembre 1828 e fu sepolto nella cattedrale di Palestrina, di cui era Vescovo.*

*(18) Carlo Francesco Caselli nacque il 20 ottobre 1740 in Alessandria. Entrò giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria. Sostenne con lode e soddisfazione vari uffici, finché nel 1792 divenne Priore Generale. Da Papa Pio VII fu nominato teologo consultore dei Sacri Riti e del S. Uffizio. Con Mons. Spina ebbe poi l'incarico di accompagnare da Valenza a Roma la salma di Pio VI. Fu poi nominato Arcivescovo titolare di Side e, in seguito, creato Cardinale col titolo di S. Marcello il 3 agosto 1801. Dal governo francese fu dichiarato Senatore dell'impero e Arcivescovo di Parigi, ma gli riuscì di farsi dispensare da quest'ultima carica. Caduto in disgrazia del Bonaparte durante la deportazione di Pio VII, morì in Parma il 19 aprile 1828. Lo Spina fu ricevuto dal Bonaparte il 9 novembre 1800 e scrisse al Corisalvi la sua prima lettera il 12. Le lettere venivano intercettate e*

*spesso giungevano con ritardo. Se ne hanno del 22 novembre, 7 dicembre 1800, 9 gennaio, 22 gennaio, 28 gennaio, 14 febbraio, 25 febbraio 1801. Il Consalvi nota la irregolarità degli arrivi con lettere del 6, 20 e 27 dicembre 1800 ed altra del 3 gennaio 1801.*

Non potrei esprimere la impressione che in me fece questa loro dichiarazione e il vedermi così lasciato solo nella battaglia.

Ma se ciò mi sorprese e mi addolorò al sommo, non però mi avvili ne mi scosse dal mio proposito.

Dopo aver procurato inutilmente di persuadere l'uno e l'altro, vedendo che le mie ragioni non avevano presso di loro tanto peso da stare nella bilancia al pari delle conseguenze che li spaventavano, finii per dire che, non essendo io persuaso delle ragioni loro, non potevo arrendermi e che mi sarei battuto solo nel congresso, pregandoli però di riserbare soltanto al termine del medesimo la protesta della loro adesione all'articolo, se non riuscendo di conciliare la cosa si fosse nella necessità di rompere, al che io, piuttosto che tradire ciò che nella mia opinione credevo mio dovere, nell'estremo caso, benché con vivo dolore, ero risolutissimo.

Essi lo promisero, anzi dissero che fino al termine, non avrebbero lasciato di appoggiare le mie ragioni, benché non volessero poi persisterci fino al punto della rottura.

Si andò dunque al congresso nella casa del fratello del Primo Console e fu alle ore 12 in punto, nel mezzogiorno, che incominciò la sessione.

Se questa non fu tanto lunga quanto la prima, non fu però certamente breve, essendo durata 12 ore intiere, avendo avuto fine in punto alle 12, nella mezzanotte.

Almeno 11 ore furono impiegate nella discussione di quel fatale articolo, per ben comprendere la cosa, è indispensabile di entrare (su questo solo punto) nell'intrinseco dell'affare.

Mi studierò di farlo con la maggiore chiarezza possibile nella brevità storica, la quale non soffre lo sviluppo di una teologica discussione.

Le due cose che si erano volute in Roma, come i due cardini del Concordato e come due condizioni *sine quibus non*, come suol dirsi, erano la libertà del culto cattolico e la pubblicità del suo esercizio.

Considerando più lo stato, da cui si veniva, che quello, a cui si andava incontro (e a dir vero era ancor troppo presto per poter immaginare quel tolerantismo di ogni culto e perciò anche del cattolico, che si vide poi in seguito), si pensava in Roma che fosse di necessità indispensabile di stipulare espressamente quelle due essenziali condizioni in favore della Religione, le quali valevano e giustificavano tutti gli altri sacrificii che si esigevano dalla Chiesa e dalla S. Sede.

Dirò ancora che, anche nel supposto che si fosse preveduto il tolerantismo accennato di sopra, ciò non ostante si sarebbe creduto in Roma indispensabile lo stipulare quelle due

condizioni, giacchè la esperienza aveva già dimostrato da gran tempo che la tanto vantata tolleranza in atto pratico favoriva tutte le sètte, eccettuata la vera Chiesa, la quale nella tolleranza universale di ogni altro culto si era voluta dal Secolare Governo assoggettare alle sue leggi e sotto il pretesto del Vescovado esteriore del Sovrano Cattolico, della sua qualità di Protettore, di Avvocato, si voleva schiava e dipendente dal suo assoluto dominio.

Se ciò aveva preso già tanto piede prima della rivoluzione Francese, quanto ne fanno fede le riprovate leggi di varii Stati e quelle specialmente dell'Imperadore Giuseppe II, è chiaro che doveva ciò temersi assai più dopo una rivoluzione, in cui la irreligione, la empietà, il disprezzo della gerarchia ecclesiastica e specialmente del suo Capo, la precaria, e dirò anche servile, esistenza delli ecclesiastici per lo spoglio dei suoi beni fondi, facilitavano tanto di più la oppressione della libertà del culto e dei suoi Ministri.

Quanto poi alla pubblicità del suo esercizio, le medesime cagioni e la aggiunta di quella dell'odio e furore contro la vera Religione (di cui ciò è partaggio e caratteristica) dell'increduli, dei settarii di ogni specie, dei libertini e degli Ebrei stessi, pareggiati tutti, anzi favoriti, nell'esercizio dei pretesi diritti di cittadinanza, di pubblici funzionarii, di magistrature, facevano considerare per indispensabile rassicurarla con un patto formale e solenne.

Per questi motivi adunque si era voluto espressamente in Roma che la libertà e la pubblicità del culto cattolico fossero pattuite nel Concordato e tanto più si credè ciò necessario, quanto che i sforzi per far dichiarare la Religione Cattolica Religione dello Stato erano tutti riesciti vani, benchè fossero stati vivissimi, opponendosi dal Governo, che la base fondamentale della Costituzione, cioè la eguaglianza dei diritti, delle persone, dei culti, di tutte insomma le cose, vi si opponevano tanto decisamente, che deve stimarsi una grande vittoria l'aver poi, dirò quasi, più carpita, che ottenuta, nel Concordato ch'io feci, la dichiarazione che almeno la Religione Cattolica era IN FRANCIA la Religione della grande maggioranza dei cittadini.

Tutto ciò premesso per dimostrare quanto fortemente e per quali motivi si voleva in Roma la espressa stipulazione nel Concordato della libertà e pubblicità del culto, dirò che nelle trattative non incontrai difficoltà invincibili (benchè ne incontrassi molte) quanto al pattuire la libertà, forse perchè il Governo pensò fin d'allora a poi burlarsi della apparenza e semplice suono di quella parola che si trovò necessitato a inserire nel Concordato annientandola affatto col mezzo di quelle Leggi Organiche, delle quali né durante la trattativa né per molto tempo dopo si udì mai far menzione e delle quali avrò luogo di meglio parlare più sotto. Ma quanto alla pubblicità del culto, le opposizioni furono infinite, inesprimibili, invincibili, per prometterla indefinita.

Il grande argomento, che sotto mille forme e mille colori, e tutti vivi e forti e (bisogna dire il vero) in parte anche sussistenti e veri, era la impossibilità la più assoluta di potersi dappertutto esercitare pubblicamente tutte le pratiche del culto, specialmente nelle città e paesi dove il numero dei cattolici era minore di quello dei settari ed altri contrari al Cattolicesimo, i quali si sarebbero permesso d'insultare, frastornare, impedire le processioni pubbliche, le funzioni al di fuori delle chiese, le pratiche esteriori, al che naturalmente opponendosi i cattolici, la pubblica tranquillità ne sarebbe compromessa, mancando, specialmente nelle effervescenze dei primi anni, la forza ed anche la volontà del Governo di

stare ogni giorno con le armi alla mano contro i propri cittadini, la forza e potere dei quali la recente rivoluzione aveva fatto conoscere quale e quanta fosse.

Diceva quindi il Governo che gli era impossibile di stipulare UNA PUBBLICITÀ di culto indefinita e perciò apponendovi una limitazione che sosteneva essere assolutamente necessaria e indispensabile, formò il più volte accennato e tanto contrastato articolo in questi termini, cioè *Le Culte sera public, en se conformant toute fois aux reglements de Police.*

Ma erano troppo note le pretensioni, poste fuori dai Regi Pubblicisti da non pochi anni indietro, sul preteso dritto del sovrano sul regolamento del culto esteriore (a cui in pratica davasi poi tanta estensione, che quasi nulla e forse affatto nulla rimaneva alla Chiesa di esente dalla giurisdizione laicale), per non dovere sommamente apprendere quell'indefinito e tanto ampio *en se conformant*, e doveva fondatissimamente temersi che in forza di un tal patto, sottoscritto dalla S. Sede, la polizia, o sia il Governo, si mischierebbe in tutto ed eserciterebbe in tutto il suo potere e volere, da cui per effetto del pattuito *en se conformant* la Chiesa non potrebbe mai reclamare.

Perciò io mi era invincibilmente ruscato alla sottoscrizione di sì fatto articolo, il quale nel tempo stesso che assoggettava la Chiesa di fatto, offendeva anche la massima, subito che era convenuto.

Può la Chiesa talora, come sa ognuno, o per prudenza o per carità o per impotenza o per altre giuste ragioni tollerare in fatto la violazione delle sue leggi e diritti, ma non può autorizzarla mai con una convenzione.

Nel ricusarmi per tali giustissimi riflessi a quella indefinita e tanto ampia limitazione della pubblicità del culto, non meno offensiva della massima, come si è detto, che dannosa in fatto per la sua stessa ampiezza, io sentendo al tempo stesso la forza di alcuna delle ragioni (se non di tutte) che muovevano il Governo a volerla in quella forma, avevo proposto ed offerto vari compensi da prendersi dal Papa stesso, di concerto col Governo, per i primi anni specialmente, nei quali la rivoluzionaria effervescenza rimaneva ancora sì viva, come per esempio una Bolla del Papa al Clero Cattolico della Francia per astenersi nei primi tempi da certe funzioni pubbliche dove fosse maggiore e intollerante il numero dei settari, ovvero un articolo addizionale con limitazione di tempo e dichiarazione delle cose da potersi impedire dalla Polizia SOLTANTO per la ragione anzidetta, ma questi ed altri compensi consimili erano stati rigettati dal Governo sempre e insuperabilmente.

Quando il Governo si trovava convinto dalle ragioni da me prodotte per non ammettere così indefinita e così AMPIA la sua limitazione nell'articolo della pubblicità, mi diceva, ebbene, se il Papa non può ammettere tale limitazione, così indefinita e ampia, si tralasci affatto l'articolo e non si parli di pubblicità di culto né punto né poco.

E se io non avessi avuto gli ordini i più espressi per la inserzione e menzione espressa di quell'articolo, come ho detto di sopra, io confesso il vero che quel partito avrei preso, cioè di omettere l' articolo intieramente, persuaso che la natura stessa della cosa avrebbe fatto avere col volgere del tempo al culto cattolico, come agli altri culti, almeno quel tanto

di pubblicità, che dalla limitazione del conformarsi ai regolamenti di polizia poteva ripromettersi, senza bisogno di stipularla con pericolo di attentare alla massima.

Ma gli ordini che io avevo di non omettere quell'articolo erano troppo positivi, perchè io potessi violarli. Io dimandai di potere inviare un corriere a Roma per ottenere o la facoltà di lasciare fuori affatto l'articolo o di accomodare la cosa in qualche modo, ma costantemente mi fu negato il passaporto.

In tale situazione io mi era dunque ricusato, anche al costo di rompere, come si è narrato di sopra, alla ammissione di quella limitazione nel precedente congresso, in cui era stata rimessa in campo per volontà del Primo Console, dopo che si era smontato quando si era venuti d'accordo in tutto per il mezzo dell'Abate Bernier, se pure però ciò fu vero e non piuttosto fu un premeditato artificio, contando che la sorpresa e la circostanza dell'annuncio del Monitore della conclusione del Concordato e quello della sottoscrizione da annunziarsi nella occasione del gran pranzo della Festa, avrebbero scosso la mia costanza.

Tale era dunque la situazione della cosa quando si incominciò il secondo congresso, il di cui esito doveva decidere della sorte della Religione in tanti Stati e portare tante conseguenze.

Si trattava dunque di trovare qualche cosa, che, o tolta o aggiunta a quell'articolo, lo rendesse ammissibile da ambe le parti. E non posso dire con sicurezza se i Commissionati Francesi avessero l'ordine di prestarsi a ciò ovvero di persistere nell'esigere la ammissione di quell'articolo pura e semplice, ma se io debbo giudicarne da ciò che disse il Primo Console nel permettere il nuovo congresso, come ho riferito di sopra, e dalla resistenza ostinatissima dei suddetti Deputati al prestarsi a qualsiasi variazione, io debbo credere che avessero l'ordine di non prestarvisi affatto.

Chechè sia di ciò, si diede principio alla nuova discussione, che, dallo spazio di 11 ore che occupò, può concepirsi quanto fosse ardua e grave e quanto impegnata.

Io non riferirò tutto quello che fu a vicenda proposto ed escluso, essendo ciò inutile. Io dirò solamente quello che dopo molta discussione condusse al termine dell'affare.

Alla fermissima mia resistenza e sempre ripetute proteste e dichiarazioni che mai avrei sottoscritto, anche a costo delle più temibili conseguenze, l'articolo in questione in quel modo e termini che si voleva dal Governo Francese, perchè non volevo autorizzare con un espresso consenso della S. Sede la servitù della Chiesa nel doversi conformare ai regolamenti di Polizia, si ripeteva sempre dai Commissionati del Governo che io davo una troppo ampia interpretazione a quelle parole, quasi che portassero seco una totale dipendenza della Chiesa dalla potestà laica.

Essi dicevano che ciò era falso del tutto e che il Governo non aveva punto questa pretensione. Il non comprendersi da me il vero significato della parola *Polizia* era, dicevan essi, la causa del mio errore e della inopportuna mia resistenza.

La Polizia, dicevano, non è veramente il Governo in se stesso, ma è quella sola parte dell'esercizio della potestà governativa, che è relativa al mantenimento della pubblica

tranquillità. Questa tranquillità pubblica, aggiungevano, è voluta egualmente dalla Chiesa, che dalla Potestà Secolare.

Il turbamento della pubblica tranquillità compromette la salute del popolo, la quale, come suol dirsi, è la suprema legge. Il procurarla è una necessità e la necessità non ha legge che le si opponga. La tranquillità pubblica sarebbe certissimamente compromessa nella Francia, se dopo la libertà, le novità, la eguaglianza dei dritti, introdotte dalla rivoluzione e dopo i grandi cambiamenti accaduti così nelle idee che nelle usanze e costumi, ogni sorta di pratica pubblica del culto si lasciasse eseguire in ogni luogo.

In alcuni luoghi potrà ogni pratica qualunque del culto esteriore eseguirsi senza alcun rischio, ma in altri luoghi e in quelli specialmente dove i seguaci del culto cattolico fossero nel minor numero, l'esercizio di alcune pratiche ecciterebbe certissimamente insulti, risse, guerre intestine, spargimento di sangue e la pubblica tranquillità sarebbe sicuramente compromessa.

Non vi ha che il solo Governo, che possa conoscere in quali luoghi e in quali circostanze possa senza rischio o con rischio aver luogo la pubblicità del culto, l'esercizio cioè delle sue pratiche e cerimonie al di fuori delle chiese, giacché dentro le medesime può farsi liberissimamente tutto quello che si vuole.

Quindi conchiudevano che il Papa pretendeva troppo, anzi pretendeva una cosa cattiva e ingiusta e aliena dal suo Ministero di pace, allorché pretendeva, specialmente nei primi momenti, quella indefinita libertà di culto che non poteva esser propria che dei tempi più pacifici e di paesi, dove non fosse stata una rivoluzione sì grande di idee e di usi, e che non poteva aver luogo nelle attuali circostanze della Francia, senza che avessero luogo insieme con essa i più terribili torbidi e la effusione del sangue ancora.

Ma a tutte queste cose io rispondeva che, sebbene fossero in molta parte vere, se non in tutto, l'articolo però, così com'era concepito, non presentava né una limitazione di oggetti né una limitazione di tempo e perciò nella tanto grande estensione di quella limitazione che si voleva porre alla pubblicità del culto per le ragioni addotte, si veniva a stabilire una limitazione di sì cattiva natura e di tanta importanza e tanto danno, che io non potevo assolutamente ammettere quella limitazione, senza che una limitazione, dirò così, della limitazione stessa lo rendesse innocuo e giusto e per conseguenza ammissibile.

Non si voleva però dal Governo sentir parlare di limitazione della sua limitazione, e perciò non si faceva viaggio, come suol dirsi.

Ma finalmente un dilemma vinse i Commissionati del Governo, non avendo saputo quale replica dare.

Io dissi così: o si è di buona fede nel dire che la ragione che costringe il Governo a volere nella pubblicità del culto la limitazione di conformarsi agli regolamenti di Polizia è la legge imperiosa della pubblica tranquillità, e in tal caso non può né deve il Governo avere difficoltà che questa stessa cosa si esprima nell'articolo; o non vuole il Governo che ci si esprima, e in tal caso non è di buona fede e dimostra con questo stesso che vuole quella limitazione per assoggettare la Chiesa al suo volere.

Stretti da questo dilemma, i Commissionati risposero che il Governo era di buonissima fede né pretendeva di assoggettarsi la Chiesa, ma di assicurare solamente la tranquillità pubblica: che non era però necessario di dir ciò con queste parole medesime, perché si trovava già spiegato nella stessa parola di Polizia, che non significa altro, che regolamenti diretti al mantenimento della pubblica tranquillità.

Risposi che ciò non era vero, almeno in tutte le lingue; ma concedendo ancora che lo fosse, qual difficoltà è questa mai, aggiunti, di spiegarlo con maggior chiarezza, per togliere di mezzo ogni sinistra interpretazione e dannosa alla libertà della Chiesa?

Se si è di buona fede, non si deve avere questa difficoltà: se si ha, non si è dunque di buona fede.

Trovandosi sempre più stretti da questo stesso dilemma, né potendo declinarlo, dissero, ma quale utile ella trova in questa ripetizione? (perché sostenevano sempre che la parola Polizia già lo diceva abbastanza).

Ci trovo un grandissimo utile, io risposi, perché, limitando chiaramente e con parole espresse al solo oggetto della tranquillità pubblica il doversi conformare la pubblicità del culto ai regolamenti di Polizia, rimane da questo stesso escluso tutto il resto, giacché *inclusio unius est exclusio alterius*, e non si assoggetta la Chiesa ai voleri della potestà laica né si attacca la massima, non altro sottoscrivendosi in tal caso dal Papa, che ciò che non può non essere, perché *necessitas non habet legem*.

La forza di queste ragioni e la insuperabile risolutezza che in me videro di non ammettere la limitazione voluta dal Governo, se dal Governo non si ammetteva la limitazione da me proposta della sua stessa limitazione, fecero sì, che finalmente ci convennero, protestando però che non si ripromettevano che ci convenisse il Primo Console, il quale aveva vietato che a quell'articolo nulla si aggiungesse, nulla se ne levasse.

Io dissi che potevano fargliene la relazione e differirsi la sottoscrizione all'indomani, qualora egli ci fosse convenuto, ma presa allora la parola, il di lui fratello disse che egli lo conosceva troppo per essere sicurissimo che se si tornava da lui per esplorarlo, si ricuserebbe all'aggiunta da me fatta: che l'unico modo per fargliela approvare (benché ripetesse che non se ne riprometteva) era di portargli la cosa fatta: che egli, [che] desiderando il bene e perciò desiderando la conclusione del Concordato, si credeva in dovere di dire lealmente quello che sentiva, e perciò concluse che era meglio sottoscrivere in quella sera stessa, giacché se il Primo Console non avesse poi voluto convenirci, poteva farlo col negare la ratifica e che quanto allo sdegno che potesse concepirne, egli credeva di potercisi esporre con qualche minor pericolo, come fratello, e che prenderebbe sopra di se la cosa.

Questa dichiarazione assicurò gli altri due, che non si arrischiavano contro gli ordini che dicevano di avere ricevuti, e così fu deciso di sottoscrivere sul fatto.

I due della mia parte, i quali erano disposti ad ammettere l'articolo com'era, furono contenti sopra ogni credere della emenda e nuova limitazione del medesimo, che non avevano sperato che fosse per accettarsi dall'altra parte.

Si pose adunque la mano a fare le due copie delli articoli così convenuti, ed essendocisi impiegata quasi un'ora si giunse alle 12 della sera, al suono delle quali furono sottoscritte dai 6 Commissionati con l'ordine accennato più sopra.

Così fu concluso e sottoscritto il Concordato, vale a dire i soli articoli del medesimo, non essendosi fatta mai parola né convenuto mai di altro, che delli articoli anzidetti, ciò che giova qui accennare in vista di ciò che sarà luogo a ridirne più sotto.

Nel dividerci dal fratello del Primo Console per tornare alle rispettive abitazioni, egli ci disse che nel dì seguente ci avrebbe fatto noto se il Primo Console avesse approvata la nuova redazione dell'articolo tanto controverso, del che egli dubitava assaissimo, ma aggiunse che avrebbe fatto tutti i sforzi possibili per ottenerlo e che non voleva abbandonare la speranza, che, a cosa fatta (com'egli spesso ripete), il Primo Console non volesse disfarla.

Io risposi che, nel caso di insuperabile rifiuto, gli dicesse pure fermamente che l'articolo puro e semplice non sarebbe mai da me sottoscritto e che a costo di qualunque conseguenza io sarei partito.

Non è difficile l'immaginare con quale ansietà si aspettò nel dì seguente una notizia, che decideva di tante conseguenze.

Si seppe finalmente dal fratello del Primo Console, che questo era stato malissimo soddisfatto dell'articolo emendato e che non voleva approvarlo in conto alcuno, ma che alla fine dopo infinito stento e preghiere del fratello e dopo le più serie riflessioni che questo fece fargli sulle conseguenze della rottura, egli dopo non breve meditazione e silenzio (che i posteriori fatti hanno poi spiegato abbastanza) vi acconsentì e ordinò che ciò mi si rendesse noto.

Appena sparsasi la notizia per Parigi della sottoscrizione del Concordato, ne fu universale la gioia, eccettuati i nemici della Religione e il Clero Costituzionale.

I ministri esteri, e più specialmente il Conte di Cobenzel, vennero a farmene le loro felicitazioni e ringraziamenti ancora, considerando un tal fatto come anche loro proprio, per il grande influsso che aveva nella conservazione e tranquillità dei loro Stati.

Domandai di vedere in unione coi miei compagni il Primo Console per praticare verso di lui un rispettoso officio dopo la sottoscrizione.

Ci fu accordata la udienza per il dì seguente. Ci trovammo anche i tre che avevano sottoscritto per parte del Governo.

L'accoglienza fu cortese. Nelle reciproche dichiarazioni di compiacenza che la conclusione del Concordato portasse il ristabilimento della Religione nella Francia e della buona armonia fra il di lei Governo e la S. Sede, credei di non dover tralasciare di far rimarcare che nè in Roma nè in Parigi, nè prima nè dopo la mia venuta, in tutto il lungo corso delle trattative si era mai per parte della S. Sede fatta parola di alcun suo vantaggio temporale, e che le sole viste del bene della Religione erano quelle che avevano mosso il S.

Padre a intraprendere e concludere il Concordato, senza mischiarvi punto alcuna vista dei suoi interessi, benchè la S. Sede avesse per effetto della rivoluzione tanto sofferto nei medesimi e tanto motivo avesse avuto per farne parola.

Ha voluto, aggiunti, Sua Santità provare alla Francia e al mondo che si calunnia la S. Sede quando si dice che è mossa dai temporali interessi ed ha voluto ancora mettere al coperto le concessioni e i sacrifici fatti nel Concordato dall'accusa dei cattivi, che potessero dire che non il bene spirituale, ma i temporali vantaggi li avessero fatti fare, se si fosse veduto che alla occasione del Concordato si fosse fatto qualche guadagno su questo oggetto.

Finalmente dissi che, adempito con la sottoscrizione del Concordato l'oggetto della mia missione a Parigi, io era nella necessità di non frapporte alcun ritardo al mio ritorno in Roma, dove mi chiamavano con la maggior sollecitudine non meno la mia carica di Segretario di Stato, che gli ordini di Sua Santità, al qual'effetto avrei eseguita fra pochissimi giorni la mia partenza.

Nel giorno seguente ebbi inaspettatamente una chiamata del Primo Console, senza conoscerne l'oggetto. Portatomi alla sua udienza, non potevo arrivare a indovinarlo dai suoi primi discorsi, che furono tutti sopra oggetti estranei al Concordato, come, per esempio, molte ricerche sullo stato delle cose in Roma, sulla salute del Papa, sulle circostanze passate e presenti, sulle Finanze e cose simili, di modo che il mio segreto pensiero fu che mi avesse chiamato per farmi parlare e prendere nozioni che gli fossero utili per le viste che forse avesse.

Nel mentre ch'ero ben attento a rispondere ad ogni sua parola in modo innocuo, finalmente in seguito di un artificioso giro di discorsi, che non erano che pretesti, vidi qual fu il vero oggetto della chiamata.

Egli si lasciò uscire dalla bocca come per incidente e come cosa di niuna importanza o difficoltà che quando fosse fatta la nuova circoscrizione delle Diocesi, avrebbe nominato i nuovi Vescovi, i quali avrebbe scelti da ambedue i partiti, dai Costituzionali cioè e non Costituzionali.

Sorpreso io al più alto segno di tale sua idea, presi la parola nel momento e, mostrandogliene la mia meraviglia, dissi che egli sapeva bene che i Costituzionali non erano nella comunione della S. Sede e che il Concordato si era fatto precisamente per il grande oggetto di far cessare in Francia lo scisma e che, essendo stata condannata la Costituzione Civile del Clero dalla S. Sede, non potevano i Costituzionali nè nominarsi nè ammettersi per pastori nelle chiese.

Rispose freddamente che l'interesse di Stato, per il partito sommamente forte dei Costituzionali, non gli permetteva in verun conto di metterli affatto da banda e che necessariamente doveva nominarne alcuni, ma che li avrebbe prima obbligati ad accettare il Concordato, lo che portava con se la rinunzia alla Costituzione Civile del Clero.

Presi subito a dimostrargli che era in equivoco così credendo, perchè nel Concordato non si faceva menzione della Costituzione anzidetta trovandosi già condannata nei Brevi di Pio VI.

Ora la semplice accettazione di un Concordato, che non parla della suddetta Costituzione, non porta seco il riconoscerla per erronea, cosa indispensabile per rientrare nella comunione della S. Sede, potendo credersi che si rinunzi alla detta Costituzione come rimpiazzata dal Concordato, nel modo stesso che una legge e ordinazione succede a un'altra e la rimpiazza, e non come condannata e dichiarata scismatica e contenente l'errore.

Non lasciai poi di aggiungere quanto scandalo darebbe la scelta di tali pastori e quanta poca fiducia ispirerebbero nei popoli, anche confessando e ritrattando i loro errori, ma questa ragione non facendo in lui alcun colpo, perchè sosteneva sempre che l'interesse di Stato per la forza del partito Costituzionale lo forzava irresistibilmente ad avere per essi qualche riguardo e che questo stesso avrebbe appianato la strada presso il Corpo Legislativo e le Magistrature alla ammissione di un Concordato, che aveva contro di se tanti nemici, quanti erano gli attaccati ai Costituzionali, perchè sommamente benemeriti della rivoluzione (senza contare, diceva egli, gli altri nemici del Concordato per irreligione, che erano pure in gran numero), fui nella necessità di tornare al primo argomento, che non ammetteva replica, dichiarandogli cioè che fosse pure certissimo che senza una ritrattazione positiva dell'errore abbracciato dai Costituzionali il Papa non avrebbe mai dato ad essi, nominati che fossero, la istituzione canonica, perchè non poteva nè doveva nè sicuramente voleva farlo.

Egli trovandosi così stretto, rispose che non si poteva esigere da essi una troppo mortificante umiliazione e sacrificio dell'amor proprio e del loro onore con una pubblica ritrattazione, ma replicandogli io che nelle cose di Religione non avevano luogo questi riguardi e che anzi era onorevole la confessione dell'errore e la emenda, dopo una vivissima resistenza e ragioni e repliche, che sarebbe troppo lungo a riferire, finalmente disse che bisognava almeno immaginare una formula, che li urtasse il meno possibile e che non li umiliasse.

Risposi che, se si poteva cercare di evitare al possibile la asprezza delle parole, era però impossibile di non esprimersi chiaramente quanto alla sostanza della cosa senza nè restrizioni nè doppi sensi.

E qual'è, disse, la sostanza della cosa necessaria ad esprimersi? Risposi, è l'accettare i giudizi emanati dalla S. Sede sulla Costituzione Civile del Clero.

Dopo molto contrasto, disse, basterà accettare li giudizi emanati dalla S. Sede, senza nominare la Costituzione Civile del Clero, che è compresa nei suddetti giudizi emanati, e così si eviterà un urto non necessario e troppo forte, com'è il nominarla.

No, io risposi, il nominarla è indispensabile, appunto per coartare la intelligenza dei giudizi che si accettano e non dar luogo a evasioni nè a false dichiarazioni posteriori sulla intelligenza d'una generica accettazione.

Questa formula è la più dolce nelle parole, che possa esserci, ma al tempo stesso non specifica la sostanza DELLA COSA e senza questa formula, l'accettazione della loro nomina sarà impossibile; ma io non lascio di ripetere, soggiunsi, quanto sia meglio il non nominarli, benchè si ritrattino, e ciò per le ragioni anzidette.

Nel persistere egli in ricusarsi a ciò per i motivi già detti, concluse che avrebbe obbligato i nominati alla formula detta di sopra.

E così terminò quella burrascosa udienza, in cui (notai) dopo la sottoscrizione del Concordato egli parlò di nominare alcuni dei Costituzionali, che prima aveva detto cento volte, che abbandonava intieramente.

Nei 3 o 4 soli giorni che io rimasi in Parigi non ebbi più altra udienza in particolare, e lo rividi solamente nel giorno innanzi alla mia partenza alla occasione della Parata, a cui intervenni con il Corpo Diplomatico, secondo l'uso.

Io contavo dirgli qualche parola, congedandomi di nuovo nell'istante quasi del mio partire, giacché avevo quella occasione di rivederlo; ma quando egli entrò nella sala e incominciò il solito suo giro, secondo il solito, dal Corpo anzidetto, di cui ero io alla testa (avendo il primo posto), guardandomi fisso in volto non si fermò a dirmi neanche una parola, nè per commettermi di riverire in suo nome il Papa, nè per usare a me alcuna gentilezza.

E mostrando una noncuranza, diretta forse a far vedere al pubblico quanta indifferenza era in lui per un Cardinale e per la S. Sede (dopo che il suo affare era fatto), si trattenne a lungo, forse a bella posta a parlare di cose indifferentissime col Conte di Cobenzel, che dopo me era il primo, e quindi anche con altri successivamente.

Disceso poi alla Parata, io non lo aspettai al suo ritorno nell'appartamento, come secondo l'uso lo aspettavano gli altri, ma immediatamente me ne partii.

Giunto alla mia abitazione, ad altro non attesi, che a fare il mio bagaglio per eseguire la partenza che era fissata all'ingresso della notte. Quand'ecco, quasi al momento di montare in legno, comparire l'Abate Bernier, per dirmi che il Primo Console voleva assolutamente, a scanso di questioni, che poi potessero insorgere, che si concertasse e stabilisse prima della mia partenza anche il tenore della Bolla, con cui, secondo l'uso, il Papa avrebbe accompagnato il Concordato.

Si era nei congressi parlato già anche della Bolla e si era convenuto che varie cose, che il Primo Console si ricusava a lasciare inserire nel Concordato (perche, diceva egli, essendo in due a parlare nel Concordato, cioè egli e il Papa, non poteva egli nelle sue circostanze dirle), si dicessero pure nella Bolla, dove il Papa parlava solo.

Ora l'Abate Bernier mi fece sentire che il Primo Console voleva conoscere con precisione la sostanza DELLA BOLLA ed anche le espressioni almeno delle cose principali, che vi si direbbero, perchè ciò lo interessava grandemente.

Fu vano il dimostrare la impossibilità di fare una Bolla in poche ore e il querelarsi di questo continuo agire per sorpresa e il dire che io non ero autorizzato a fare la Bolla, ma il Concordato.

Si rispose alle prime due cose che io potevo differire la partenza, e alla terza che era interesse anche del Papa il convenire su di ciò, a scanso di difficoltà, che da lontano non si spianerebbero così facilmente, come da vicino. Si aggiunsero tante altre ragioni (la più forte delle quali era sempre la volontà) che fu forza prestarvisi, dichiarando però che era sempre in libertà del Papa l'approvare o no quel tenore di Bolla, che si sarebbe fra noi convenuto come progetto.

Si pose dunque la mano al lavoro, che durò 8 ore continue.

Vidi nel fatto quale oggetto si era proposto il Governo, quello cioè di sorprendermi nella fretta e di procurare che nemmeno nella Bolla si inserissero quelle cose che poco gli piacevano.

Poco però riesci nel suo intento: alla eccezione di qualche cosa, di cui toccai con mano la ragionevolezza nella situazione in cui erano le cose nella Francia, mi tenni saldo nel sostenere che certe cose, che il Governo non avrebbe voluto, si inserissero nella Bolla e così ne fu fatta la redazione.

Domandai all'Abate Bernier se potevo essere sicuro che il Primo Console non troverebbe a ridire sul lavoro combinato insieme e mi rispose, ne sia securissimo avendo io la facoltà per combinare la cosa nel modo che si è combinata benchè si sarebbe desiderato di più, ma la di lei resistenza non ha permesso che questo.

Egli tornò finalmente ad insistere su ciò che si era già convenuto, sul tempo cioè in cui doveva essere inviata a Parigi la ratifica del Concordato.

La volontà la più decisa del Primo Console, egli disse, come ella sa, è di pubblicarla (notisi ciò per averne memoria quando su tale pubblicazione avrà luogo a parlare più sotto), subito che la ratifica sia giunta, l'interesse della Religione e dello Stato non permettono il minimo ritardo.

Io promisi tutta la fretta possibile nel viaggio, ad onta di ogni mio personale incomodo, e la sollecitudine la più grande nell'esame del Concordato, che doveva farsi in Roma per ratificarlo.

E così dividendoci dopo 8 ore di un penoso congresso, egli andò a prendere il suo riposo ed io senza prenderlo affatto salii nel legno e m'incaminai velocemente a Roma, Ciò accadde nel dì 23 o 24 di luglio, se la memoria non mi inganna.

La considerazione che l'esame, che il Papa avrebbe fatto del Concordato, sarebbe stato in unione con il S. Collegio, per poterlo poi ratificare *de consilio fratrum* secondo il solito dei gravi affari (e questo era certamente gravissimo), e che per ciò l'esame non sarebbe stato breve, mi fece andare giorno e notte, acciò dopo il mio arrivo ci fosse il tempo

sufficiente non meno per l'esame, che per l'invio a Parigi dentro 4 o 5 giorni dall'epoca della sottoscrizione, come si era convenuto.

Senza prendere dunque altro riposo che in Lione, Milano e Parma, giunsi rapidamente a Firenze, dove contavo riprenderlo e trattenermi due giorni, anche per fare una attenzione al Generale in Capo Murat e al Ministro Cacault, che ivi mi attendevano con la più grande ansietà.

Ma non erano passate poche ore dal mio arrivo a Firenze, che un corriere Francese mi ci raggiunse, recandomi nuove urgentissime pressioni (notisi anche questo) per andare di volo a Roma, interessando al sommo grado al Primo Console di avere al più presto possibile la ratifica del Papa per fare subito la pubblicazione del Concordato, LA QUALE senza immenso danno non poteva differirsi, come si diceva nel Dispaccio.

Convenne rinunciare al riposo, che mi ero ripromesso in Firenze, e, rimessomi in legno; senza dimora, andai di volo a Roma, dove, lo dirò senza esagerare, quasi più morto che vivo, oppressissimo dalla fatica e dal sonno e con le gambe tanto gonfie da più non potere stare in piedi (e così fu del mio povero fratello e dei miei due familiari) giunsi ai 6 di agosto, giorno che compiva appunto i due mesi dall'epoca dei 6 giugno, in cui m'ero partito.

Non è qui il luogo a riferire la inesprimibile bontà e l'amorosa accoglienza che trovai nel Papa e la approvazione, che si degnò dare alla mia condotta, di cui lo avevo col più pieno dettaglio informato con un corriere straordinario nel partire da Parigi.

La operazione, che esigeva la più grande sollecitudine adesivamente alle tanto vive premure del Primo Console, era l'invio a Parigi dentro il convenuto termine della ratifica.

Il Papa credè ben fatto di non contentarsi in sì grave affare di consultare la sola Congregazione dei Cardinali, che era stata impiegata fin dal principio in tale affare, ma di consultarli tutti.

Furono dunque distribuite a tutti i Cardinali le carte necessarie all'esame, insieme col Concordato stesso, facendo di tutto le copie con la più grande diligenza e celerità; e, dato un congruo tempo allo studio della materia, fu tenuta innanzi al Papa la Congregazione Generale di tutto il Collegio, per consigliare il Papa sulla ratifica.

Due soli furono veramente gli articoli, che furono l'oggetto della discussione, giacchè tutti gli altri, essendo perfettamente conformi nella sostanza a quel piano di Concordato, che era già stato stabilito in Roma prima della rottura (la di cui non accettazione per parte del Governo Francese aveva dato luogo al richiamo del Ministro e al mio viaggio), ed essendomi riuscito in Parigi dopo le più ardue fatiche e le più amare cure di far convenire il Governo in detti articoli, salve alcune modificazioni e nelle parti non sostanziali e nelle espressioni, non presentarono difficoltà alcuna per dubitare della conferma e ratifica da farsene dal S. Padre.

Si ridusse quindi ogni difficoltà a quei due soli articoli, nelli quali poteva dubitarsi per le modificazioni fattevi in Parigi percuotessero o no la sostanza delli articoli già fissati in Roma nel progetto, che avevo portato con me nel partirne.

Questi due articoli erano l'articolo che riguardava la pubblicità del Culto, nel quale alle parole «*Cultus publicus erit*» erano state aggiunte le altre «*habita tamen ratione ordinationum Politiae che saranno riconosciute necessarie per la pubblica tranquillità*» (non ricordandomi nel momento che scrivo le parole latine di questa ultima parte della aggiunta), e l'articolo che riguardava la promessa della Chiesa di non reclamare i beni del clero presi nella rivoluzione, nel quale articolo era stata tolta in Parigi la limitazione- ai soli beni già venduti, che si trovava nell'esemplare del progetto, già rigettato dal Governo Francese.

Quanto a questo secondo articolo dei beni venduti e non venduti non ci fu nei voti la minima discrepanza e tutti opinarono che la sostanza era sempre la stessa, cioè la concessione o, a dir meglio, il non reclamo per parte della Chiesa dei suoi beni, quantunque coll'articolo emendato in Parigi se ne venisse a perdere una maggior quantità.

Tutti convennero che quanto sarebbe stato desiderabile che si fosse potuta recuperare dalla Chiesa una porzione dei suoi beni, cioè i non venduti, altrettanto, ciò non potendo riescire, non si doveva rompere il Concordato per questo motivo, nè somministrare un'arma di calunniare la Chiesa, che per motivi d'interesse avesse rinunciato al grandissimo bene spirituale del ristabilimento della Religione, che era il prezzo di quei sacrificii che si tacevano nel Concordato, quasi che più premesse alla Chiesa di riavere una porzione dei suoi beni, che la salute delle anime col ripristinare nelle vaste e popolose regioni della Francia la libertà e pubblicità del culto cattolico ed estinguere lo scisma.

Quindi l'anzidetto articolo rimase approvato a pieni voti.

Non fu così dell'altro, cioè di quello sulla pubblicità del culto.

La limitazione volutavi dal Governo Francese dispiacque ad alcuni Cardinali, malgrado la limitazione della stessa limitazione, appostavi per la parte nostra.

Ammettevano li oppositori; che con tale limitazione, o sia spiegazione della limitazione voluta da quel Governo, la massima rimaneva intatta e salva; ammettevano ancora che il doversi aver ragione nella pubblicità del culto delli regolamenti di Polizia nelle cose, nelle quali ciò esigeva NECESSARIAMENTE la pubblica tranquillità, era una necessità e che perciò non poteva nè negarsi nè condannarsi; ma dicevano al tempo stesso che nell'atto pratico temevano l'abuso che ne avrebbe fatto il Governo, inceppando l'autorità della Chiesa e ponendo la mano anche in cose che non fossero relative alla tranquillità pubblica e perciò alcuni di essi opinarono che quella aggiunta fatta alle parole *Cultus publicus erit* dovesse affatto togliersi e alcuni che dovesse almeno anche più espressamente dichiararsi con la parola sola, cioè *pro sola publica tranquillitate*, o altre cautele consimili.

I voti riuniti di tale opposizione all'articolo, sia per togliere quella aggiunta, sia per fare qualche cambiamento nelle parole della medesima, furono circa 12, salvo il vero (19), non

ricordandomene con precisione il numero dopo 10 anni, ma ciò apparisce dalle carte di quella Congregazione, nè posso errare che di un voto o due più o meno.

*(19) La Congregazione cardinalizia fu indetta l'8 agosto e tenuta l'11 agosto alla presenza del Papa. I voti dei Cardinali furono 11 contrari e 18 favorevoli alla ratifica.*

Ma il maggior numero dei voti (che ascese, se non erro, a 19 o a 20 circa) fu di diverso parere.

Dissero questi Cardinali che non ci era dubbio che sarebbe stato meglio che quella aggiunta non si fosse voluta dal Governo e che i sforzi fatti per non apporvela, risultanti dalla mia narrativa e dalle carte della negoziazione, provavano quanto si era fatto per avere questo meglio, ma che, non essendo stato possibile in alcun modo l'averlo, non bisognava esaminare questo affare per il verso del meglio, ma bensì vedere se con la modificazione apposta alla aggiunta voluta dal Governo rimanesse offesa la massima (lo che non si diceva nemmeno dalli oppositori, i quali anzi ammettevano che non era attaccato punto, e aggiunsero che bisognava riflettere, se per non potere avere quel ch'era meglio (al quale niuna legge o principio vietava di rinunciare), si doveva rompere un Concordato che portava niente meno che la ripristinazione del Cattolismo in Francia e la conservazione del medesimo in quasi tutto il resto d'Europa, che con la definitiva defezione della Francia sarebbe stato strascinato irresistibilmente nello stesso precipizio.

In questo stato delle cose, dissero essi che avrebbero creduto condannabilissimi i Rappresentanti della S. Sede, se per non potere ottenere il meglio, avessero rotto; e aggiungendo a queste molte altre ragioni e argomenti opinarono per la approvazione.

Il Papa, che per lasciare la libertà alle opinioni aveva sempre taciuto, terminati i pareri dei Cardinali, disse il suo, intieramente conforme a quello del maggior numero, nè lasciò di rilevare che tale era stato il suo parere anche prima di sentire i loro.

Egli rilevò ancora la impossibilità di ottenere alcuna modificazione o cambiamento in un articolo, che era stato l'oggetto di tanta contesa e di tanti sforzi, come appariva dalla relazione della negoziazione, e che perciò conveniva rinunciare, benchè con suo dispiacere, alla idea di far su di ciò nuovi tentativi.

Restò quindi conclusa l'approvazione e la ratifica, la quale dentro 35 giorni (20), se non erro, dalla epoca della sottoscrizione, fu ricevuta in Parigi per mezzo di un corriere straordinario.

*(20) il 28 agosto, cioè dopo 44 giorni dalla firma e 34 dalla partenza del Consalvi da Parigi, avvenuta il mattino del 26 luglio 1801.*

Ognuno aspettava che col ritorno di tal corriere giungesse la nuova della pubblicazione del Concordato, che il Governo aveva detto di voler fare immediatamente al ricevimento della ratifica. Ma non fu così.

Invece di tale notizia, si ricevè una caldissima premura concernente il tenore della Bolla.

In sostanza il Primo Console diceva che, sebbene su di ciò si fosse combinato fra me e l'Abate Bernier con sua soddisfazione, ciò non ostante, fatte nuove riflessioni, egli non ne era più contento. Egli trovava che nella Bolla minutata ancora si diceva troppo e voleva che si tralasciassero molte cose.

Ciò diede luogo a nuova adunanza della Congregazione destinata fin dal principio per tali affari; e lo spirito di conciliazione, che animava la S. Sede onde allontanare la calunnia che per colpa di Roma non si fosse ristabilita in Francia la Religione, fece accordare in Roma rapporto alla Bolla alcune cose di più, che io non credendo di potere nè dovere arbitrare avevo negato in Parigi.

La stessa cosa avvenne sopra le misure relative ai preti maritati e altri attentati commessi dalli ecclesiastici nel tempo della rivoluzione contro le leggi della Chiesa, sulle quali cose tutte in seguito di istanze sopra istanze che venivano da Parigi (tutte posteriormente al Concordato) col consiglio della anzidetta Congregazione Deputata fu proceduto dal Papa sulle tracce di Giulio III nella riconciliazione della Inghilterra e con Brevi separati da publicarsi all'epoca della pubblicazione del Concordato stesso.

Come non si riceveva mai la nuova di tale pubblicazione, così si moltiplicavano ogni giorno le istanze che avevano dei rapporti col Concordato.

Una delle principali fu quella dell'invio del Card. Legato, sul quale invio si era già parlato in Parigi, non però come cosa che dovesse precedere la pubblicazione del Concordato, ma seguirla.

Ma dopo il mio ritorno in Roma il Governo Francese fece vive istanze perchè l'invio si facesse al momento, dicendo che molte operazioni, le quali conveniva che accompagnassero la pubblicazione del Concordato, dovevano farsi dal Legato, non lasciando di rilevare quanto ciò fosse utile alla S. Sede.

Nel parlarsi in Parigi della persona, su cui cader doveva la scelta, il Primo Console disse che assolutamente voleva il Card. Caprara (21) e sulle rappresentanze da me fattegli dei motivi di salute ed altri, che potevano impedire la di lui venuta, disse e ripeté sempre che voleva Caprara, ma che nel caso di assoluta impossibilità del medesimo voleva il Card. Giuseppe Doria.

*(21) Giovanni Battista Caprara nacque in Bologna il 29 maggio 1733. Ebbe varie importanti cariche; nel 1792 fu creato Cardinale e fatto Vescovo di Jesi nel 1800. Di carattere anche troppo conciliante, largheggiava quindi in concessioni col governo, in cortesie e in grazie, fino al punto di modificare qualche volta le norme impostegli da Roma. Legato a latere in Francia, fu trasferito nel 1802 alla sede di Milano, dove nel 1805 impose al Bonaparte la Corona di ferro, ricevendone i titoli di conte e senatore del regno italico e di grande dignitario della corona di ferro. Continuando nelle sue funzioni di Legato a latere, infermo e quasi cieco, morì in Parigi il 21 giugno 1810 a 77 anni. Fu assai caritatevole e lasciò suo erede l'Ospedale di Milano.*

Il Papa non potendo inviare altri, si determinò per il primo e lo fece partire per Parigi. L'evento spiegò e giustificò la richiesta dell'uno e la repugnanza dell'altro. Io non intendo di

attaccare le intenzioni del Caprara, che ho tutto il fondamento di credere che fossero pure. Ma egli ebbe per massima in tutto il corso della sua Legazione, che non vi era che la condiscendenza, che potesse salvare Roma dalle rovine estreme sì nello spirituale che nel temporale, nella qualità e carattere di quello, dal cui volere tutto dipendeva. “*Bisogna, egli ripeteva sempre, restare in piedi ad ogni costo, perchè se si cade una volta, non si risorge più.*”

Con questa massima fece infinite cose, che da Roma non si sarebbe voluto che avesse fatte. Egli le fece senza prender prima gli ordini del Papa e qualche volta le fece anche contro gli ordini, credendo, per una falsa opinione, di fare il bene.

Le cose fatte non ebbero rimedio, e i reclami del Papa furono sempre inutili, nè il di lui richiamo poté mai eseguirsi, benchè non fosse richiamato una volta sola. Ma basta di questa digressione.

Ma nè la ratifica del Concordato, nè la Bolla combinata con soddisfazione del Governo Francese congiuntamente agli altri sopraccennati Brevi, nè l'invio del Legato bastarono a far seguire la tanto prolungata pubblicazione del Concordato stesso.

Passarono ancora più mesi senza che si vedesse seguire e senza potersene conoscere il perchè.

Giunse finalmente il giorno di questa pubblicazione, che fu all'occasione della Pasqua del seguente anno, vale a dire quasi 10 mesi dopo la sottoscrizione, e se n'ebbe la nuova in Roma, che, invece di gioia, ne fu riempita del più vivo e insieme più giusto dolore.

Apparve allora in tutta la più chiara luce quel motivo di tanta dilazione, che si era coperto col velo più artificioso delle più dense tenebre.

Questo velo fu squarciato dalla stampa stessa del Concordato che comparve alla luce nell'atto stesso della sua pubblicazione.

Si vide dunque un grosso volume, nel di cui frontispizio era scritta a grandi caratteri la parola Concordato.

Prima di svolgere le carte di quel libro, ciascuno di noi dimandava a se stesso come potessero riempire un sì gran volume i pochi e brevissimi articoli del Concordato, che erano la sola cosa, che formavano il Concordato, e che non potevano occupare che due o tre pagine, comprese anche le pezze delle plenipotenze.

Ma qual fu mai l'universale stupore, allorchè dopo tali articoli, che erano sul principio del volume, si vide l'immenso lavoro intitolato Leggi Organiche, alle quali era apposta la data dello stesso giorno e mese e anno, che si leggeva sotto il vero Concordato, benchè fatte quasi un anno dopo, onde far credere alla moltitudine che quelle Leggi, che si presentavano con la stessa data e che cadevano sotto lo stesso frontispizio, o sia titolo di Concordato, fossero state concordate anch'esse e che per conseguenza ci fosse intervenuta anche la scienza e approvazione della S. Sede?

La sola cosa che non si osò di fare (nè si poteva fare) fu quella di non apporre anche alle Leggi Organiche le nostre sottoscrizioni, che si vedevano sotto i soli articoli del vero Concordato. Ma questa circostanza non era rimarcata che da pochi e la moltitudine si lasciava facilmente imporre non meno dal titolo del libro che abbracciava il tutto, che dalla identità della data che, tanto negli articoli che nelle Leggi Organiche, era, come si-è detto, la medesima.

Ma questa prima cagione del dolore del Papa e mio e dei Cardinali e di Roma intiera non fu la più intensa, perchè alla fine o presto o tardi, con le dichiarazioni che si sarebbero fatte, si comprendeva che si sarebbe svelata la verità.

**La più acerba ragione di dolore fu la qualità e natura di quelle leggi che distruggevano il Concordato nell'atto stesso che si pubblicava,** rendendo affatto schiava la Chiesa e il suo Culto, la di cui libertà si era espressamente pattuita, e che violavano ancora le leggi di quella Religione, che col Concordato si voleva ristabilire.

Non mancò il Papa dal canto suo a porre a tanto male tutto quel riparo, che era in suo potere.

E quanto al primo punto, cioè alla opinione, che con sì scaltro artificio volevasi insinuare nel pubblico del consenso del Papa intorno a quelle Leggi, Sua Santità prese il più opportuno partito, onde avesse una eguale pubblicità il suo smentirlo. Quindi fu che nella Allocuzione Concistoriale, che accompagnò la pubblicazione del Concordato (la quale si fece nel giorno della Ascensione nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano), o che fu data alle stampe ed inviata da per tutto, disse espressamente in sostanza che la consolazione, che provava per il ristabilimento della Religione Cattolica in Francia per mezzo del Concordato, era nell'animo suo al sommo amareggiata dalle Leggi Organiche che aveva con il maggior dolore vedute aggiunte al Concordato stesso, le quali Leggi erano state fatte senza sua saputa e molto meno con sua approvazione.

E perchè il pubblico non potesse dubitare un momento sul parere ch'egli ne portava e sul grado il più alto della sua disapprovazione, aggiunse che egli non aveva lasciato di subito portarne i suoi reclami al Primo Console, da cui non sapeva dubitare che fossero esauditi con il richiamo di quelle Leggi giacchè, disse il Papa, volendo egli il ristabilimento della Religione Cattolica, non può volere quelle Leggi, che sono così contrarie alle Leggi della medesima.

Così parlò il Papa, non tanto perchè avesse una positiva speranza che tale revoca fosse immediatamente per eseguirsi (ben conoscendone la difficoltà), quanto perchè la espressa qualificazione, che dava alle medesime, di leggi contrarie alle Leggi della Chiesa, ne rendesse meno nocivo il danno, oltre lo smentire qualunque annuenza della S. Sede.

Il Primo Console però nulla rispondendo ai replicati reclami del Papa per la revoca delle Leggi anzidette, che mantenne nel loro vigore, cercò destramente di indebolire in faccia al pubblico la qualifica data alle medesime nella Allocuzione Concistoriale, facendo stampare nel Monitore la stessa Allocuzione, e facendovi una nota, nella quale si diceva, che non era da far meraviglie il sentire reclamare anche in questa occasione la Corte di Roma contro le Libertà Gallicane, contro le quali reclamava già da tanto tempo.

Così egli per snervare presso i Francesi la condanna, che il Papa faceva di quelle Leggi, volle far credere che non fosse altra cosa che uno dei soliti reclami contro le Libertà Gallicane, benchè queste entrassero solo per qualche parte in quelle Leggi, le disposizioni delle quali andavano assai più al di là, come è facile di vedere a colpo d'occhio.

Un'altra cagione di gravissimo dolore accompagnò o seguì di poco spazio (non ben sovvenendomi il preciso tempo, ma parmi che l'accompagnasse) la pubblicazione del Concordato e fu la comprensione di alcuni dei Costituzionali nel numero dei nuovi nominati alle Chiese.

Sua Santità fu indicibilmente trafitto da questa notizia, che gli fece vedere deluse le vivissime e ripetute rappresentanze fatte al Primo Console, perchè ciò non avesse luogo, dimostrandogliene il danno e la inconvenienza anche se ritrattassero espressamente, come dovevano, la loro adesione allo scisma.

Tutto fu inutile, ed essi furono nominati.

Ma acciocchè il Papa non potesse disapprovare la istituzione canonica, ad essi data dal Cardinale Legato senza alcuna interpellazione del Papa, come in sì grave affare avrebbe dovuto, si ebbe cura di trasmettergli il formale processo della loro espressa ritrattazione.

Questo processo conteneva le significazioni fatte fare ad essi dal Card. Legato per mezzo dei due Vescovi di Vannes e di Orleans (questo secondo era quello stesso Abate Bernier, che si è spesso nominato di sopra), e le loro risposte e finalmente la loro ritrattazione formale, risultante da un attestato giurato dei due anzidetti Vescovi, i quali riferivano di essere andati alle case di ciascuno di essi nominati e di avere letta a ciascuno la formola di ritrattazione e di espressa accettazione dei giudizi della S. Sede emanati contro la Costituzione Civile del Clero E DI AVERNE RICEVUTA DA CIASCUNO LA FORMALE ADESIONE, in vista di che il Card. Legato aveva poi data loro la istituzione canonica.

Questa formale loro abjura dello scisma alleggerì, se non affatto spense, il dolore del Papa per la nomina di tali pastori, ma qual fu mai la di lui sorpresa, quando non molto dopo si videro con le stampe le dichiarazioni del maggior numero di essi (giacchè alcuni mostrarono col fatto vera e sincera la loro conversione), con le quali dando una solenne smentita della giurata testimonianza dei due anzidetti Vescovi, dicevano che, lungi dall'aderire e accettare la formola di ritrattazione e di accettazione dei suddetti giudizi della S. Sede ad essi proposta, l'avevano anzi gettata a terra e calpestata coi piedi e si ricusavano decisamente ad ogni sorta di ritrattazione?

Qual fu mai il dolore del Papa nel vedere non solamente permesse dal Governo tali dichiarazioni, ma nel vederlo sordo e affatto impassibile ai suoi fortissimi e ripetutissimi reclami su tale oggetto?

Quale fu ancora il suo dolore nel vedere inutili tutti i passi poi fatti presso gli stessi refrattarii, contro dei quali il Governo impediva ogni altra sua procedura?

È men difficile l'immaginare tale cosa, che il descriverla.

Furono queste due spine che restarono così profondamente fitte nel cuore del Papa, che niuna cura risparmiò, niuna fatica, niun travaglio, per lo spazio di tre anni successivi alla pubblicazione del Concordato, per ottenere la revoca o emenda delle Leggi Organiche e la formale ritrattazione dei vescovi anzidetti o il loro abbandono per parte del Governo, ma sempre senza alcun frutto.

Furono queste parimenti le due ragioni, che, allorchè gli giunse la tanto pressante richiesta dello stesso Primo Console divenuto Imperadore, perché si conducesse a incoronarlo in Parigi, lo determinarono a vincere ogni altro riguardo e portarvisi.

Vedeva egli non estinto, anzi sostenuto con audacia e trionfo dai Vescovi anzidetti, non meno che da molti Ecclesiastici del second'ordine ammessi senza espressa ritrattazione alli officii di Curati e Vicarii, quello scisma, la di cui estinzione era stata lo scopo del Concordato.

Vedeva in pieno vigore ad onta dei suoi reclami quelle Leggi Organiche, che distruggevano il Concordato stesso e che assoggettavano con tanto danno e insieme con tanto scandalo la Religione e la Chiesa alla potestà laica in una misura sì estesa, che non se ne conosceva la simile.

Quindi al ricevere l'anzidetto invito (del di cui rifiuto non si era lasciato nemmeno di far sentire le conseguenze), credè di far divenire almeno condizione della sua condiscendenza e principale oggetto del suo viaggio la revoca o EMENDA di quelle leggi e la sommissione o abbandono delli aderenti allo scisma.

La lunga negoziazione, ch'ebbe luogo prima di aderire all'invito e che si fece in Roma, tra il Card.Fesch Ministro di Francia e me, come Segretario di Stato, e direttamente anche col Papa stesso, tutta si raggiò su questo e non altro, sull'ottenere cioè una espressa e positiva e solenne e certa promessa ufficiale, che le anzidette domande del Papa sarebbero pienamente soddisfatte.

Basta consultare le carte di quella negoziazione, per convincersene.

Invano il Card. Fesch, per allettare alla adesione alla brama dell'Imperadore, nel principio stesso e in tutto il seguito della negoziazione, suggerì egli stesso e propose più volte che il Papa chiedesse per condizione della sua condiscendenza la restituzione delle 3 Legazioni ed un compenso per lo Stato di Avignone; e invano giunse più volte a biasimare che così non si facesse.

Il Papa stette sempre saldo nel ricusarsi a mischiare nulla di temporale in questo gran passo che gli si voleva far fare, di andare cioè a incoronare l'Imperadore, come nulla di temporale aveva voluto che si mischiasse in quello del Concordato; e stette sempre saldo nell'esigere quelle due promesse relative allo spirituale, che gli erano tanto a cuore.

Dopo una lunga e sommamente burascosa negoziazione, di cui fanno fede le carte anzidette, si ebbe finalmente la formale e solenne promessa della più decisa cooperazione del Governo per la sommissione dei Costituzionali, che il Governo assicurò che avrebbe

indotti a rinunciare alle loro Chiese, se non avessero voluto fare nelle mani del Papa in Parigi la ritrattazione nei termini da lui voluti, onde rimanesse così estinto lo scisma.

E quanto alle *Leggi Organiche*, si ebbe la promessa che Sua Maestà avrebbe soddisfatto a tutti i reclami già fatti dal Papa e di più anche ad altri che volesse farne.

Queste assicurazioni si ebbero ufficialmente non meno nelle Note del Card. Fesch in Roma, che in una lunga e dettagliata Nota del Ministro degli affari esteri Signor di Talleyrand al Card. Legato per inviarla al Papa, per ordine espresso dell'Imperadore.

Si ricevè ancora la promessa di soddisfare anche ai reclami fatti dal S. Padre per le violazioni fatte coi decreti del Vice Presidente Melzi del Concordato colla in allora Repubblica Italiana, nel qual Concordato non aveva punto giovato la cautela (suggerita al Papa dalla fatale esperienza della violazione fatta con le Leggi Organiche del Concordato Francese) di convenire con un' articolo espresso che non si potessero fare altre Leggi o ordinazioni relative alle cose ecclesiastiche se non di concerto col Papa.

Ottenute nelle più solenni forme queste sicurezze, il Papa superò nella sola vista del bene della Religione ogni altro riguardo e nella rigida stagione, in età avanzata, con una assai debole salute e un viaggio incomodissimo e rapidissimo (come senza riguardo alcuno si volle) si condusse a Parigi.

Ma qual ne fu il frutto?

Le Leggi Organiche e i Decreti di Milano non furono revocati, assicurando solamente il Papa che si sarebbero prese nuovamente in Considerazione le carte da lui nuovamente presentate e contenenti i suoi reclami antichi e nuovi, per farlo così partire con quella speranza e nulla più, giacchè l'evento dimostrò poi che quanto alle Leggi Organiche non si fece mai nulla e quanto ai Decreti di Milano del Vice Presidente Melzi, se nel viaggio a Milano dell'Imperadore furono revocati in apparenza, furono conservati però nella sostanza ed anche peggiorati colla sostituzione delle Ordinazioni del Ministro del Culto e con alcune Ordinazioni dello stesso Imperadore, che hanno poi sempre sussistito malgrado i non mai interrotti vivissimi reclami, che il Papa non cessò mai fino all'epoca della sua cattività, di fare contro di esse, non meno che contro le Leggi Organiche anzidette.

Quanto poi all'affare dei Vescovi costituzionali, se il Papa ebbe la consolazione di finalmente ottenere le loro ritrattazioni com'egli le voleva, non lo dovè al Governo, da cui non ebbe alcun'aiuto ad onta di tante e tanto solenni promesse, ma lo dovè all'aiuto del Cielo e alla impressione fatta nei loro cuori dalle attrattive della sua personale virtù, giacchè dopo avere essi osato sulle prime di ricusarsi anche in di lui presenza alle sue domande, vinti alla fine dalla efficacia dei suoi discorsi, dalla dolcezza delle sue maniere e dalla forza di una virtù, a cui non seppero resistere, fecero in iscritto quelle ritrattazioni e quelle accettazioni dei Giudizii della S. Sede sopra le Costituzioni del Clero, che avevano fin'allora ricusate; nè quando il Papa per far cessare lo scandalo e per la edificazione dei fedeli fece manifesta al pubblico la soddisfazione da essi data alla Chiesa, essi la contradissero nè si permisero in seguito atto alcuno sull'oggetto che potesse far dubitare della Sincerità della loro riunione con la S. Sede, per quanto almeno siasi potuto giudicarne dalle apparenze.

Nel dar fine a questo scritto sul Concordato, credo necessario di avvertire che, se in qualche circostanza, che non può essere essenziale, non fosse perfettamente conforme ai scritti e relazioni da me date a quella epoca, è chiaro che la meno fresca memoria in questo scritto, posteriore di quasi 10 anni a quelli, deve far prevalere quelli a questo nei casi di qualche differenza.

Io dimenticava di riferire anche un'altra cosa essenziale, che dimostra con qual fede e con quali viste si procedè dal Governo nel fare il Concordato.

Finchè questo non fu fatto si disse sempre dal Governo, che tutto quello che non si leggeva nel Concordato, rimaneva in piedi secondo le altre leggi della Chiesa. Ma dopo fatto, si disse che tutto quello che non era nel Concordato, non esisteva più e si intendeva abrogato, malgrado che non ci fosse il minimo principio di tale pretesa abrogazione.

Io mi propongo di polire questo scritto, quanto alla locuzione della narrazione, quando ne avrò il tempo, volendo prima porre mano agli altri che credo necessario di non differire.

Fine

*Rheims  
verso il fine  
dell'anno 1812.  
E. Card. Con salvi*

## V

### MEMORIE SULLA CONDOTTA

#### TENUTA NELL'AFFARE DEL MATRIMONIO

##### DELL'IMPERATORE NAPOLEONE CON L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

Prima del mio arrivo a Parigi l'Imp. Napoleone aveva sciolto il suo matrimonio con la Imperatrice Giuseppina con l'Atto civile partecipato al Senato (1).

*(1) Il 15 dicembre 1809, il giorno successivo all'ingresso trionfale in Parigi dopo la pace di Vienna del 14 ottobre, il Bonaparte, in piena adunanza di famiglia e al cospetto degli ufficiali dello Stato, rende pubblica la determinazione «presa da lui e dall'imperatrice sua carissima sposa» di sciogliere la loro unione matrimoniale per causa dell'impotenza di lei a dare alla Francia un erede dell'impero. Il giorno dopo un senato-consulto sancisce la rottura del matrimonio civile.*

Fu in Voghera, nel mio andare a Parigi (2) in compagnia del Card. di Pietro, che io appresi questo grande avvenimento dai pubblici fogli e ne previdi fin d'allora le conseguenze.

*(2) Vi giunse infatti il 20 gennaio 1810.*

Dai stessi pubblici fogli io appresi nelle vicinanze di Parigi la sentenza promulgata dalla Officialità di Parigi e confermata dalla Metropolitana, dello scioglimento dello stesso matrimonio quanto al vincolo religioso (3), e molto più si accrebbero allora le mie previsioni e i miei timori.

*(3) Detta sentenza fu annunziata dal Monitore del 17 gennaio 1810, cioè tre giorni avanti che il Consalvi giungesse a Parigi.*

Dopo qualche tempo dalla mia dimora in Parigi, dove ero giunto, ai 20 del gennaio 1810, si pubblicò la conclusione del nuovo matrimonio dell'Imperatore con una Arciduchessa d'Austria (4).

*(4) Maria Luisa figlia dell'imperatore Francesco I d'Austria. Nel 1809 si erano iniziate trattative per lo spotalizio con la sorella dell'Imperatore delle Russie, ma, andando queste per le lunghe, il 7 febbraio 1810 Napoleone si rivolse all'Imperatore d'Austria per averne in sposa la figlia.*

La effettuazione di tal matrimonio doveva, come poi si seppe, aver luogo in Parigi nei principii di aprile, dopo essere stato fatto per procura in Vienna (5), secondo lo stile della Corte di Francia.

*(5) L'Arcivescovo di Vienna, Sigismondo Antonio de Hohenwart, richiese che prima il matrimonio con Giuseppina fosse dichiarato nullo dall'Ordinario di Parigi. Il Nunzio a Vienna Mons. Antonio Gabriele Severoli, di Faenza, voleva informare il Papa a Savona; ma la fretta di Napoleone e l'ignoranza del Severoli (come confessò egli stesso candidamente quando ne fu ripreso) di tale questione giuridica di competenza, fecero si*

*che si richiedessero senz'altro a Parigi gli atti della dichiarazione di nullità del primo matrimonio. Giunti questi a Vienna, per un fatale errore (?), furono inclusi nel fascio di lettere di ritorno a Parigi. Fu mandato un corriere a raggiungere il primo e riportarli. Nel contempo l'ambasciatore francese a Vienna, conte Otto, calvinista, in data 3 marzo 1810, dichiarò per iscritto con giuramento sul suo onore e sulla sua coscienza di aver visto gli originali delle due sentenze dell'officialità diocesana e metropolitana di Parigi da cui risultava l'intera nullità del matrimonio. Quando il corriere fu di ritorno con gli atti, il matrimonio era stato celebrato (11 marzo) e l'Arcivescovo non volle più leggerli.*

Ci trovavamo in Parigi nel numero di 29 Cardinali, compresi il Card. Fesch e il Card. Caprara. Quest'ultimo era dementata e moriente ogni giorno (6).

*(6) Mori infatti il 21 giugno di quello stesso anno in età di 77 anni e fu sepolto in S. Genoveffa, la bella chiesa del Souffiot che Luigi XV volle dedicata alla patrona di Parigi, ridivenuta poi per la terza volta nel 1885 tempio laico e «nazionale» col nome di Pantheon.*

Il Card. Fesch era parte interessata in questo affare, come quello, che aveva fatta la funzione del matrimonio ecclesiastico dell'Imperadore con la Imperatrice Giuseppina nel giorno innanzi alla loro incoronazione, con particolari facoltà dategli dal Papa, che allora era in Parigi (7); e che doveva fare la funzione del secondo matrimonio, come Grande Aumonier dell'Imperadore; di modo che i Cardinali esistenti in Parigi e non soggetti a queste particolari circostanze, si riducevano veramente a 27.

*(7) Pio VII si trovava a Parigi per l'incoronazione del Bonaparte. In tale occasione l'imperatrice Giuseppina ebbe modo di parlare col Papa e gli manifestò l'irregolarità del matrimonio senza vincolo religioso. Rifiutandosi il Papa alla cerimonia dell'incoronazione, se non si fosse fatto il matrimonio religioso, il Bonaparte s'adirò con Giuseppina, ma finse di accondiscendere. Non volle nè formalità nè testimoni e allo zio Card. Fesch ordinò di sbrigare la faccenda. Questi chiese e ottenne dal Papa la dispensa necessaria e, due ore dopo, procedeva al rito religioso presenti lui e i due augusti consorti solamente. Lo zio cardinale però era a conoscenza dei sentimenti del nipote, come poi ebbe a dichiarare, quale membro della officialità metropolitana nella commissione che doveva decidere sulla nullità o meno del matrimonio.*

Essi erano i seguenti, cioè li Card. Mattei, Pignatelli, Somaglia, Di Pietro, Litta, Saluzzo, Scotti, Ruffo Scilla, Brancadoro, Galeffi, Gabrielli, Opizzoni, Consalvi, Doria Giuseppe, Doria Antonio, Vincenti, Dugnani, Zondadari, Spina, Caselli, Roverella, Despuig, Ruffo Burnella, Albani, Erskine, Bayane e Maury (8). Io non li ho scritti per ordine di anzianità, ma bensì con relazione alle due parti in cui in seguito si divisero i primi 13 dai secondi 14, ai quali bisogna, poi aggiungere, quanto al numero, anche il Card. Fesch, senza contare nè di qua, nè di là il Card. Caprara, perchè dementato e moribondo, come si è detto.

*(8) Francesco Maria Pignatelli, nato a Rosarno in Calabria, feudo della famiglia, nel 1744. Card. nel 1794. Fu depositario della rinunzia di Pio VII al Pontificato, qualora gli si fosse fatta violenza nella sua andata a Parigi per la incoronazione. Mori a Roma nel 1815 a 72 anni.*

*Gian Filippo Gallarati Scotti, nato a Milano nel 1747, Card. nel 1801, morì presso Orvieto nel 1819.*

*Luigi Ruffo Scilla, nato a S. Onofrio in Calabria, feudo della famiglia, nel 1750. Fu Card. nel 1801, Arciv. di Napoli nel 1802. In precedenza era stato Nunzio a Firenze e a Vienna. Mori a Napoli nel 1832.*

*Giulio Gabrielli, nato a Roma nel 1748. Card. nel 1801. Vesc. di Senigallia nel 1808, rinunciò subito alla diocesi, di cui non prese mai possesso. Fu uno dei Pro-Segretari di Stato di Pio VII, dopo le dimissioni del Consalvi. Mori in Albano nel 1822.*

*Anton Maria Doria Pamphily, fratello del Card. Giuseppe, nato in Napoli nel 1749. Fu Maestro di Camera di Pio VI, che lo creò Card. nel 1785; morì a Roma nel 1821.*

*Ippolito Antonio Vincenti Mareri, nato a Rieti nel 1738. Fu Nunzio in Spagna. Card. nel 1794, morì a Parigi durante la deportazione e fu sepolto in S. Genoveffa nel 1811.*

*Antonio Dugnani, nato a Milano nel 1748. Nunzio a Parigi nel 1785, Card. nel 1794, Vesc. di Albano nel 1807 e nel 1816, di Porto e S. Rufina. Mori a Roma nel 1818.*

*Aurelio Roverella, nato a Cesena nel 1748, concittadino di Pio VI e di Pio VII; Card. nel 1784. O per timidezza o perche lusingato, fu causa di atti che costarono amare lagrime al Papa: fu il capo dei cardinali rossi. Mori a Bourbonne-les-Bains (Alta Marna), dove si era ritirato, nel 1812.*

*Carlo Erskine, nato a Roma nel 1743. Valente latinista fiorentino, fu uditore di Pio VII e Card. nel 1801. Mori a Parigi il 20 marzo 1811 ed ebbe anch'egli sepoltura in S. Genoveffa.*

*Giovanni Sifredo Maury, nato da oscura famiglia in Valress (Venaissin) nel 1747. Di grande ingegno, difese negli Stati Generali e nell'Assemblea Nazionale i diritti dell'altare e del trono e la sovranità del Papa su Avignone. Esiliato nel 1792, fu Nunzio a Francoforte, Card. nel 1794, Vesc. di Montefiascone. Dapprima avverso a Napoleone, gli professò poi sudditanza e venne creato, contro i canonici, Arciv. di Parigi nel 1810. Ritenne la diocesi anche contro il volere di Pio VII. Ricevuto a Fontainebleau dal Papa, usò verso di lui tale insolenza, che ne fu messo alla porta. Fuggito dalla Francia nel 1814, si rifugiò a Roma, dove morì nel 1817.*

Quando si andò avvicinando il tempo della celebrazione del matrimonio in Parigi, si incominciò ad occuparsi seriamente della condotta da tenersi in tale affare dalli Cardinali, Alcuni si diedero più particolarmente il pensiero di fare le ricerche che la materia esigeva.

Il risultato di tali ricerche fu che non poteva dubitarsi che le cause matrimoniali dei Sovrani appartenevano esclusivamente alla S. Sede, la quale le giudicava o per se medesima in Roma, o per mezzo di suoi legati, talora per se stessi, e talora in Concilii, ai quali essi presiedevano. La storia ecclesiastica ne forniva gli esempi in quasi tutti i secoli, e niuno ne forniva in contrario.

Questo dritto della S. Sede era riconosciuto dalla Chiesa stessa di Francia, senza citare altri autori, le Conferenze di Parigi, stampate sotto il noto Card. di Noailles (9), certamente non partigiano della S. Sede, lo dicevano espressamente.

(9) Lodovico Antonio de Noailles, nato nel 1651, Arciv. di Parigi nel 1695 e Card. nel 1699. Fu uomo di profonda pietà, grande zelo e larga carità. Si oppose agli errori del Quietismo, ma disgraziatamente resistette alla Bolla *Unigenitus* di Clemente XI e favorì gli errori giansenisti del Quesnel. Questo il motivo dell'appunto del Consalvi. Prima della morte (1729) riparò pubblicamente tale scandalo, ritrattandosi formalmente.

Ma che più ? La Officialità stessa di Parigi lo confessava nella sua sentenza sullo scioglimento del matrimonio dell'Imp. Napoleone. Dopo che questa Officialità si era ruscata ad interloquire in questa causa, non credendola di sua competenza, l'Imperatore l'aveva fatta dichiarare competente da un comitato ecclesiastico di alcuni Vescovi., radunati in Parigi, presieduto dal Card. Fesch, nel qual comitato era anche il Card. di Maury (10).

*(10) L'arcicancelliere Cambacerès, uomo accortissimo e protettore della massoneria, eresse un triplice tribunale ecclesiastico, che chiamò Officialità diocesana, metropolitana e primaziale, per giudicare sul matrimonio in tre istanze. Ma queste si dichiararono incompetenti. Un decreto imperiale del 16 novembre 1809 adunò un Comitato ecclesiastico, che, il 2 gennaio 1810, emise un decreto di competenza. Ne facevano parte e sottoscrissero i Cardinali Maury e Caselli, Vesc. di Parma, il Vesc. di Vercelli Canaveri, il Vesc. di Tours de Barral, il Vesc. di Evreux Boulier, il Vesc. di Trèves Mannay, il Vesc. di Nantes Duvoisin; non sottoscrissero invece il Card. Fesch, presidente, per ragioni di delicatezza, avendo benedetto il primo matrimonio, e l'abate Emery, consultore, superiore del seminario di S. Sulpizio, per cauta prudenza.*

La Officialità indotta dal timore a prestarsi alla volontà dell'Imperatore non si contentò però di inserire nella sua sentenza le parole déclarée competente (mostrando con ciò che, quanto a sé non si era creduta tale), anzi, poco o nulla contando su quella dichiarazione fatta da un comité che non ne aveva l'autorità, volle aggiungere una cosa di più, la quale benché falsa e benché non provante, ancorché fosse stata vera, dimostrava però che la Officialità riconosceva la massima, cioè, il dritto privativo della S. Sede, giacché si attaccava alla inesorabilità di tal dritto nel caso presente, atteso l'impedito accesso al Papa.

Ma, né era totalmente vero che questo accesso fosse affatto impedito, giacché il Papa sempre rispondeva a tutte quelle dimande che gli giungevano (del che si ebbero più riprove in quel tempo medesimo), e se l'impedimento sussisteva, ciò era per fatto di quello che era in causa, cioè dell'Imperatore, il quale poteva farlo cessare se voleva (11).

*(11) Napoleone aveva detto di voler fare senza il Papa, e il Cambacérès, in un colloquio col procuratore dell'Officialità diocesana, aveva detto: «Non sono incaricato di trattare col Papa; nelle presenti condizioni ciò è impossibile». Napoleone aveva interdotta ogni comunicazione col Papa.*

Cosa dunque falsa e non provante la pretesa inesorabilità nel caso presente del dritto della S. Sede, ma è vero che la Officialità stessa lo confessava, subito che nella testa della sua sentenza diceva che la Officialità, dichiarata competente e senza derogare al dritto del Sommo Pontefice, al quale l'accesso era presentemente impedito, dichiarava che il matrimonio con la Imperatrice Giuseppina era nullo per le ragioni nella stessa sentenza esposte.

Questa sentenza, conosciutasi dal Governo quanta presa dava contro di lui con una tal confessione, fu poi tolta dagli Atti della Curia Ecclesiastica, avendo il Governo fatto portare a sé tutte le carte su tale affare, e avendole poi brugiate in parte, in parte alterate, come si disse generalmente in Parigi.

Riesci però a qualcuno della Officialità di conservarne furtivamente qualche porzione, e segnatamente la testa della sentenza stessa, del tenore che si è detto di sopra.

Si trovarono 13 Cardinali (e furono Mattei, Pignatelli, Somaglia, De Pietro, Litta, Saluzzo, Ruffo Scilla, Brancadoro, Galleffi, Scotti, Gabrielli, Opizzoni e Con salvi (12), che si risolsero a fronte delle più terribili conseguenze, che era assai facile di prevedere, a sostenere quei diritti della S. Sede, che avevano giurato nell'essere assunti al Cardinalato, o almeno a non violarli coll'autenticare il contrario con la loro presenza al nuovo matrimonio, che era la sola cosa, che nella loro situazione era loro permessa.

*(12) L'ordine di questo elenco non è lo stesso seguito precedentemente; così pure è variato l'ordine dell'elenco dei quattordici.*

Gli altri 14 Cardinali (escludendo da tal numero Fesch, come parte interessata, e Caprara come dementato e moribondo), cioè: Giuseppe Doria, Antonio Doria, Roverella, Dugnani, Vincenti, Zondadari, Caselli, Spina, Maury, Ruffo Burnella, Albani, Despuig, Erskine e Bayane, non pensarono così.

Alcuni di essi si mostrarono titubanti, come Dugnani, i Doria e Despuig: altri si mostrarono decisissimi a sostenere il contrario, come Roverella, Spina, Caselli, Maury, Erskine, Bayane, Vincenti; altri dissero di non volere essere posti in angustia e perciò non volerne parlare, come Zondadari.

Tanto è falso ciò che dopo l'avvenimento essi dissero, cioè che i 13 avevano fatto ad essi un segreto della loro diversa opinione.

È vero che i 13 avevano parlato con la riserva e prudenza, che esige la delicatezza della materia e il garantirsi dalla accusa di aver brigato per distogliere gli altri dalla intervento al matrimonio, accusa che avevano preveduta non meno per parte del Governo, che (ciò non si scrive senza dolore) per parte di alcuni dei loro confratelli medesimi.

Ma, nella riserva e prudenza con cui agirono, non lasciarono però di far conoscere ad essi la loro opinione e la loro risoluzione di non intervenire, per sostenere i dritti del Papa e della S. Sede, e il loro più anziano, cioè il Card. Mattei, andò espressamente a parlare ai più fra i 14 e altri dei 13 parlarono con altri di loro, benché tutti senza frutto.

Così si vide lo strano fenomeno che quel dritto della S. Sede, che era riconosciuto dai stessi autori francesi e dalla Ufficialità di Parigi, non era riconosciuto, anzi era impugnato, da dei Cardinali.

Risoluti i 13 alla non intervento, e prevedendone dall'altro canto, come si è detto, le terribili conseguenze, urtando l'Imperatore in cosa tanto delicata e di tanta entità, crederono che fosse cosa prudente (e propria anche di quei riguardi che nei limiti a loro possibili si facevano un dovere di usare verso il Governo) il procurare di declinare in quel miglior modo che si potesse si terribile urto.

Quindi il suddetto loro più anziano, cioè il Card. Mattei, abbozzatosi col Card. Fesch, gli manifestò lealmente che vi era un numero di Cardinali, che credendo che le cause matrimoniali dei Sovrani fossero di privativa della S. Sede, non potevano considerare come emanata da una autorità competente la sentenza della Ufficialità di Parigi sulla nullità del

matrimonio dell'Imperatore con la Imperatrice Giuseppina e perciò credevano di non potere assistere alla celebrazione del nuovo matrimonio.

Aggiunse, però che vi era un numero di Cardinali, che non pensava così e che vi avrebbe assistito.

Ciò posto, disse che si sarebbe potuta evitare la pubblicità e conseguenze della non intervento dei risoluti a non intervenire) se non si facessero invitare TUTTI i Cardinali, ma solo un numero di 10 o 12, come si faceva col Senato e Corpo Legislativo, sotto il titolo della non sufficiente ampiezza della località, giacché in tal modo sarebbero intervenuti quelli che credevano di poter intervenire, e se ne sarebbero astenuti senza urto quelli che credevano il contrario (13).

*(13) Un'attenuante della diversa opinione dei quattordici è data anche dal fatto che i motivi addotti a sostegno della nullità del matrimonio del Bonaparte erano in se stessi veramente solidi. Però nessun altro tribunale, all'infuori di quello apostolico, era competente a giudicarne. E la divergenza tra i Cardinali era appunto per la difesa di tale prerogativa. I motivi di nullità addotti erano due: la mancanza di testimoni e il difetto di consenso. L'Officialità diocesana s'era attenuta al primo, non tenendo conto che il Fesch aveva ottenuto ogni dispensa dal S. Padre per qualsiasi formalità e per la presenza dei testimoni. L'Officialità metropolitana, ritenendo giustamente dispensato il primo motivo, fondò la sua decisione sul secondo, basandosi sulle testimonianze, per l'assenza del consenso da parte di Napoleone, di tre grandi dignitari dell'impero: il duca Talleyrand, Berthier, principe di Neufchatel, e Duroc, duca del Friuli, nonché dello stesso Card. Fesch, che più volte ebbe a dichiarare autorevolmente il difetto dell'assenso del nipote a qualsiasi vincolo.*

Il Card. Fesch si mostrò sorpreso e dispiacentissimo della cosa, e procurò di persuadere la intervenzione, ma rispostogli che ciò era impossibile, disse che ne avrebbe parlato all'Imperatore, che era in Compiègne.

Cosa dicesse precisamente il Cardinale all'Imperatore, e in quali termini, non può asserirsi con sicurezza. Ciò che può asserirsi, è che egli riferì al suo ritorno che l'Imperatore era montato in furore e si era ricusato al progetto dell'invito parziale del S. Collegio, e che aveva concluso con dire che i renuenti all'intervenire non avrebbero sicuramente osato di effettuare il loro disegno (14).

*(14) Avvezzo a vedere eseguiti i suoi cenni da potenti avversari, il Bonaparte non poteva immaginare la forza morale di quegli inermi Cardinali; credeva che con le sole minacce sarebbe riuscito ad averli facilmente dalla sua parte. Da qui probabilmente la sua ira maggiore.*

Queste relazioni del Card. Fesch e le persuasive adoperate da lui, con alcuni indirettamente e con qualcuno direttamente, e quelle adoperate da alcuni dei determinati ad intervenire, non fecero cambiare ai 13 la risoluzione presa.

Giunse il tempo delle nozze.

La nuova Imperatrice, dopo sposata in Vienna, per procura, giunse a Compiègne (15) e poi passò con l'Imperatore a S. Cloud.

*(15) Città capoluogo di circondario dell'Oise a 84 chilometri da Parigi. Il castello costruito da Luigi XV, sui resti di quello di Carlo V, vide anche il matrimonio di Luigi XVI con Maria Antonietta e lo sfarzo di molti ricevimenti dell'Imperatore Napoleone. Maria Luisa, sposata per procura a Vienna l'11 marzo 1810, partì per Compiègne il 13 seguente, giungendovi il 28.*

Si ebbe la notizia che dovevano aver luogo 4 diversi atti. Si doveva nel sabato sera (o venerdì, se non erro) (16) fare la presentazione ai Sovrani in S. Cloud dei principali Corpi.

*(16) La sera del sabato 31 marzo.*

Si doveva nella domenica fare in S. Cloud il matrimonio civile. Si doveva fare nel lunedì alle Thuilleries in Parigi il matrimonio ecclesiastico. Si doveva finalmente nella mattina del martedì fare la presentazione sotto il trono ai Sovrani nelle Thuilleries di tutti i Corpi e Grandi e cariche dello Stato e a questi 4 atti si dovevano fare li inviti con separati biglietti da diversi ufficiali secondo le rispettive pertinenze.

Tali inviti furono realmente eseguiti a tutti i Cardinali, ciò che tolse ogni speranza di poter declinare quell'urto che tanto giustamente si temeva. Il fingere una malattia, o altri consimili pretesti, era un tradire il proprio dovere e un far credere che se non si fosse stati ammalati si sarebbe intervenuti, ciò che non conveniva nè alla verità, nè alla preservazione dei diritti della S. Sede (tanto più che molti del Corpo intervenivano), nè al proprio onore.

Si risolve dunque di affrontare il pericolo tal qual'era, piuttosto che mancare alle obbligazioni, che si riconoscevano imposte dal proprio stato.

La distinzione però, e diversa natura degli atti ai quali si era invitati, fecero considerare che non relativamente a tutti tali atti concorrevano le medesime obbligazioni. Il secondo e terzo atto, cioè il matrimonio civile e l'ecclesiastico, non ammettevano dubbi, e si stette saldi nella risoluzione di non intervenire per la ragione detta di sopra, aggiungendosi quanto al matrimonio civile anche quella di non autenticare col nostro intervento la nuova forma di separare nel matrimonio il contratto civile dal vincolo sacramentale, introdotta con tanto astute viste contro la Chiesa dalla nuova legislazione.

Ma quanto al primo e quarto atto, si considerò che essendo fiere presentazioni, e non celebrazioni di atto matrimoniale, non si aveva una ragione fondata sugli propri doveri per astenersene.

Inoltre si considerò che facendo vedere al Governo che si faceva (coll'intervenire a tali atti) ciò che si credeva di poter fare, il non intervenire agli altri due atti nasceva da una vera impossibilità di farlo, e non da animosità, cabala, o altre viste alle quali si prevedeva che non si sarebbe mancato di attribuirlo, e nemmeno sfuggi la riflessione che gli si somministrava ancora, se lo voleva, il modo di dissimulare il non intervento agli altri due atti (quasi che non se ne avvedesse, o lo credesse casuale per impedimenti estrinseci alla

cosa), subito che si vedeva dal pubblico la nostra presenza nel primo e ultimo dei 4 atti in questione.

Si ebbe anche in vista di fare svistare il meno possibile i colleghi intervenienti, per il decoro loro e più ancora per quello del Corpo, essendo in troppo numero quelli che si sarebbero rimarcati come mancanti ai propri doveri.

Queste ed altre considerazioni, che sarebbe troppo lungo di riferire, indussero i 13 al partito di intervenire alli anzidetti atti primo e quarto, benché i pareri dei 13 non fossero unanimi, specialmente quanto all'ultimo, ed io fui fra questi. Ma i più opinando per il sì e conoscendosi quanto gran male era il fare una seconda divisione fra i 13 stessi, si risolve secondo la opinione dei più.

Giunta dunque la sera del sabato (o venerdì che fosse), si andò tutti a S. Cloud. Si stava tutti insieme nella gran sala, Cardinali, Gran Dignitari, Sovrani, Principi del sangue, Ministri, ecc., aspettando che uscissero l'Imperatore e la nuova Imperatrice.

Fu in tal tempo, che io dovetti soffrire un assalto, che mi costò, come suol dirsi, sudori di morte.

Nella mia prima andata a Parigi io avevo conosciuto tutti i principali Ministri della Corte, dai quali ero stato molto distinto e festeggiato, avendo allora fatto il Concordato.

Fra essi era il Ministro della polizia Fouchet, che mi aveva preso in molta affezione.

Nella mia seconda venuta a Parigi, dopo la prima visita, io non avevo veduto più nè lui, nè gli altri, avendo creduto che, in quelle circostanze della S. Sede e del Papa, un Cardinale dovesse vivere più ritirato che potesse, nè far la corte ad una Corte, che aveva rovesciato il Governo Pontificio e teneva prigioniero il Papa.

Non tutti i Cardinali dignitosamente pensarono così, onde agirono diversamente, intervenendo (per timore, come già s'intende) a pranzi, conversari, ecc., facendo visite, ecc., lo che fece essere di tanto maggior difficoltà e maggior rischio per me l'agire diversamente, tanto più che, a differenza di tutti gli altri, io era tanto conosciuto e distinto da tutti.

Io non avevo dunque più visto dalla prima visita in poi il Ministro Fouchet. Quand'ecco che in quella festa, nell'aspettare l'uscita dei Sovrani dalle loro stanze, egli mi si accosta e, presomi per mano, mi conduce in un angolo e mi dice con cordialità e interesse: «*È egli vero che ci sono vari Cardinali, che non vogliono intervenire al matrimonio dell'Imperatore?*».

Io taceva, non sapendo che mi dire e non volendo specialmente nominare alcuno. Egli allora mi disse : «*Ma caro Sig. Cardinale, sapete che essendo io Ministro della polizia devo già sapere con fondamento ciò che vi dico, e che la mia domanda non è che una politezza?*»

Ma, pressato a rispondergli, dissi che io non sapevo veramente nè quanti fossero, nè quali, ma che egli parlava con uno che era del numero.

Egli disse allora: «Ah! che mi dite? L'Imperatore me lo ha detto questa mattina e mi ha nominato Voi col massimo suo risentimento, ma io gli ho detto che quanto a Voi non era possibile che fosse vero».

E ripetedoseglisi da me che era verissimo, prese a dimostrarmi allora le conseguenze terribilissime di un tal fatto, che tanto interessava lo Stato (17) e la persona stessa dell'Imperatore e la successione al Trono, e che dava tanta ansa ai malcontenti, nè ci fu cosa che non mi dicesse, perché m'inducessi a persuadere gli altri ad intervenire, o almeno (perché sentiva da me rispondermi che ciò non era possibile) ad intervenire io, dicendomi che il male maggiore era che io fossi nel numero delli non intervenienti, perchè (diceva egli) «Voi marcate troppo, avendo fatto il Concordato ed essendo stato per tanti anni primo Ministro», ed anche per quella opinione di qualità personali, che diceva egli trovarsi in me, benchè non vi si trovassero.

*(17) Lo scopo del nuovo matrimonio del Bonaparte era quello di avere un erede dell'impero, non avendo avuto figli dal primo matrimonio; onde, se non fosse stato dichiarato nullo il primo e valido il secondo con certezza, il figlio non avrebbe avuto la legittimità per essere dichiarato e riconosciuto erede. Il solo dubbio avrebbe dato ansa ai legittimisti, che già rumoreggiavano, poiché la politica disastrosa degli ultimi tempi e soprattutto la lotta contro il Papa gli aveva alienato l'animo anche di molti fedeli.*

Io stetti sempre saldo e risposi a tutto, producendo le ragioni che ci obbligavano (benchè con tanto nostro rischio) a tale condotta e protestando che l'adempimento dei miei doveri era per me ciò che più di tutt'altro dovevo e volevo avere in vista.

Nè gli lasciai ignorare i passi da noi fatti per evitare la pubblicità di sì terribil urto con il progetto cioè di non essere invitati, ma senza alcun frutto.

Sarebbe cosa lunghissima il riferire tutto ciò che fu detto e risposto in quel lunghissimo discorso, che mi costò, lo ripeto, sudori di morte.

Egli, non dandosi mai per vinto, concluse che, se non volevamo intervenire al matrimonio civile, non importava molto, benchè ciò pure molto dispiacesse, ma che all'ecclesiastico bisognava intervenire ad ogni costo, se non volevamo esporre la cosa alla ultima rovina, e mi scongiurò di farlo noto ai compagni.

Io risposi sempre negativamente, salvo il notificare agli altri il suo discorso, ciò che poi feci.

Il nostro dialogo fu sciolto dalla sortita dei Sovrani, ai quali si doveva tutti essere presentati. Al loro comparire ognuno corse a prendere il suo posto.

L'Imperatore teneva per mano la nuova Imperatrice e le presentava egli stesso le persone a mano a mano che le incontrava nel giro che faceva.

Quando giunse dove noi eravamo, disse: «oh! I Cardinali!», e quindi con molta giovialità e cortesia (si seppe poi che era stato così cortese a bella posta per vincere con quella gentilezza gli animi dei renuenti) ci presentò ad uno ad uno, nominandoci coi propri

nomi e aggiungendo sopra alcuni qualche qualità particolare, come fece con me, di cui disse «*quello che ha fatto il Concordato*».

Tutti rispondevamo con un inchino e nulla più.

Finito il giro dalla parte nostra, passò dove erano gli altri Grandi e Ministri, ecc. e finalmente esci dalla stanza per andare al teatro.

Noi tornammo a Parigi e radunatici noi 13 nella casa del Card. Mattei, io feci loro il racconto di tutto il discorso del Ministro Fouchet che accrescendo la comune tristezza, non cambiò però la comune nostra risoluzione.

Nel giorno seguente, che fu la Domenica, si fece la funzione del matrimonio civile in S. Cloud (18).

*(18) Comune a 9 chilometri da Versailles. Il monastero, eretto da Clodoveo, re dei Franchi, fu sede di Vescovi, e durante la rivoluzione passò in proprietà dello Stato.*

Noi 13 non vi intervenimmo. Delli altri 14 già nominati di sopra, furono 11 li intervenienti, cioè i due Doria, Roverella, Vincenti, Zondadari, Spina, Caselli, Ruffo Baranella, Albani, Erskine, Maury, e il Card. Fesch fu il duodecimo.

Il Card. Bayane non intervenne essendo malato. I Cardinali Despuig e Dugnani non intervennero, dicendo di essere malati. Questi tre scrissero dei biglietti al Card. Fesch, scusando col titolo della malattia la loro non intervenzione.

Tutto ciò accadde nella Domenica.

Giunse il lunedì, 2 aprile, che era la gran giornata dell'ingresso trionfale dell'Imperatore e della nuova Imperatrice in Parigi, provenendo da S. Cloud, per la funzione del matrimonio ecclesiastico nella Cappella della Thuilleries.

La speranza che il discorso fattomi in S. Cloud dal Ministro Fouchet acciò i 13 si inducessero ad intervenire almeno al matrimonio ecclesiastico, se non volevano intervenire anche al civile, avesse fatto breccia nei medesimi, fece sì, che si preparassero nella Cappella le sedie per tutti i Cardinali, benché al civile i 13 non fossero intervenuti.

Quando fu l'ora della funzione e si vide che i 13 non comparvero nemmeno in tale occasione, si fecero levare prontamente le sedie vacanti, per dar meno che si potesse sull'occhio al pubblico.

Anche in questo matrimonio ecclesiastico intervennero soli 12 Cardinali, compreso il Card. Fesch, che faceva la funzione. Gli intervenienti furono quelli stessi, che si sono nominati di sopra, con la sola differenza che il Card. Bayane, che per malattia non era intervenuto al civile, essendosi sforzato ad onta del male, intervenne all'ecclesiastico, e il Card. Erskine, che era intervenuto sulle forze, come suol dirsi, al civile (perchè stava male da lungo tempo), essendosi levato di letto e preparato per intervenire anche all'ecclesiastico, ebbe in quella mattina due forti deliqui, che l'obbligarono a forza a rimanersi in casa.

Gli altri due, cioè Dugnani e Despuig, pretestando, come per il civile, l'incomodo di salute, non intervennero nemmeno all'ecclesiastico.

Questi tre non intervenienti scrissero anche in quel giorno dei biglietti di scusa al Card. Fesch, dicendo che il motivo della malattia era ciò che li impediva dall'intervenire, lo che fece che nelle conseguenze di questo affare furono considerati come fossero intervenuti, non essendo stata volontaria la loro non intervenienza, nè essi smentirono mai, nè si difesero da tal supposto, sostenendo anzi sempre che si doveva e poteva intervenire.

Nelli anzidetti due giorni dei due matrimoni civile ed ecclesiastico, i 13 Cardinali che non intervennero ai medesimi non sortirono mai di casa, nemmeno di notte, rinunciando anche alla curiosità di vedere le grandi feste e illuminazioni, che si fecero con tanta pompa in quelli due giorni e sere.

Oltre il riguardo di decenza, che li indusse a ciò fare, è facile anche l'immaginare che avevano tutt'altra voglia. La considerazione del gran passo che facevano e delle conseguenze che dovevano risaltarne, e la oscurità perfetta in cui furono in quei due giorni di ciò che la loro non intervenienza avesse prodotto nell'animo dell'Imperatore (giacchè nè essi sortivano dalle loro abitazioni, come si è detto, nè alcuno osò portarvisi, li tennero in angustie mortali in quei giorni memorabili.

Quando l'Imperatore entrò nella Cappella il primo suo sguardo fu al luogo dei Cardinali, e, quando vide soli 11 Cardinali nelle sedie (il Card. Fesch era all'altare per far la funzione), i suoi occhi scintillarono di tanto fuoco e l'aria del suo volto si mostrò sì feroce e sì torbida, che tutti quelli che lo videro presagirono rovine per i non intervenuti.

Ciò si seppe da essi posteriormente a quanto loro accadde nel giorno seguente e che va ora a riferirsi.

Questo giorno era quello del quarto invito, quello cioè della presentazione ai Sovrani sotto al trono. Essendosi stabilita fra i 13 la intervenzione a quella cerimonia di presentazione, come si è detto di sopra, essi vi intervennero.

L'invito prescriveva di andare in gran costume, cioè con il grande abito rosso cardinalizio. Ognuno di noi andò alle Thuilleries all'ora prescritta.

Si passarono due ore, aspettando nella grande anticamera, vicina alla stanza del trono, dove stavano i Sovrani attornati dai Re, Principi del sangue e Gran Dignitari.

Nella anticamera suddetta erano i Cardinali, il Senato, il Corpo Legislativo, i Vescovi, i Ministri, gli altri Corpi dello Stato, i Ciambellani, le Dame di Palazzo, ecc.

Ivi rivedemmo i nostri confratelli, che erano intervenuti ai due matrimoni civile ed ecclesiastico, senza che però fra essi e noi si facesse parola della cosa.

Si stava tutti alla rinfusa, aspettando l'ora dell'ingresso. Si aprì finalmente la porta e si incominciò a introdurre a mano a mano quelli che si presentavano.

I Senatori ebbero la precedenza sopra i Cardinali ed entrarono i primi.

Il Card. Caselli, che era Senatore (non posso defraudare questo scritto del requisito indispensabile della verità) diede lo spettacolo di entrare coi Senatori, piuttosto che coi Cardinali, dando così la preferenza a quel Corpo, piuttosto che all'altro, a cui per dignità, per anteriorità e per i suoi giuramenti tanto più strettamente apparteneva, e, quantunque vedesse l'esempio di altri Senatori appartenenti anche ad altri Corpi, che non abbandonarono il loro proprio Corpo per unirsi a quello dei Senatori, di cui pure erano membri.

Dopo i Senatori ebbe la preferenza sopra i Cardinali il Consiglio di Stato. Dopo questo ebbe il Corpo Legislativo.

Nel tempo che tutti questi numerosi Corpi successivamente entravano e che i Cardinali soffrivano, confusi tra la folla e senza il minimo riguardo alla loro Dignità, tante umiliazioni, aspettando di essere chiamati dall'araldo, ossia ceremoniere, che era sulla porta, ecco improvvisamente escire dalla stanza del trono un ufficiale, che portava un ordine dell'Imperadore.

Questo lo aveva chiamato a sé dal trono, in cui era assiso, e gli aveva ordinato di escire nell'anticamera e di scacciarne tutti quei Cardinali, che non erano intervenuti al matrimonio, non volendo l'Imperadore riceverli.

*Dato all'ufficiale quest'ordine, nell'atto che sortiva dalla stanza del trono, l'Imperadore lo richiamò e, cambiato l'ordine, gli disse di far discacciare solamente i Cardinali Opizzoni e Consalvi.*

Ma l'ufficiale non comprese bene il secondo ordine e credè che l'Imperadore volesse che, scacciando tutti i non intervenuti, nominasse però espressamente i due anzidetti, e così fece.

*Questo discacciamento di 13 Cardinali in grand'abito di gala, fatto in luogo sì pubblico e alla vista di tutti e con tanta ignominia, è più difficile a descriversi che ad immaginarsi.*

Tutti gli occhi si rivolsero sopra i discacciati, i quali traversando quella grande anticamera e le altre appresso, tutte pienissime di gente, e le scale e il grande atrio pure pienissimi trovarono a stento in sì gran folla le loro carrozze e tornarono alle loro abitazioni con quei pensieri, che non poteva non eccitare nelle loro menti un simile avvenimento.

Rimasero nella grande anticamera i Cardinali intervenuti al matrimonio, i quali ebbero anche l'altra umiliazione di vedersi precedere nella introduzione (non so se per equivoco, o per ordine dato ad oggetto di mortificare il Corpo a cui appartenevano) anche dai Ministri dello Stato, benché lo stesso ceremoniale francese dia ai Cardinali la precedenza sopra i medesimi, nell'atto che, ingiustamente e contro le regole e l'uso, li pone al di sotto dei Grandi Dignitari e dei Principi del sangue.

Finalmente giunto il loro turno, i Cardinali intervenuti entrarono.

La presentazione consisteva nell'entrare ad uno ad uno lentamente, e, fermandosi ai piedi del trono, fare un grande e profondo inchino, e poi partire, escendo dalla porta della camera susseguente.

Fu in tale occasione (cioè nel tempo che i suddetti Cardinali si presentavano ad uno ad uno a fare il loro grande inchino) che l'Imperatore dall'alto del trono, dirigendo le parole ora alla Imperatrice, ora ai Grandi Dignitari e ai Principi che lo circondavano, disse, col più gran foco e furore, le cose le più forti contro i Cardinali non intervenuti, o a dir meglio contro due di essi, aggiungendo che poteva forse perdonare agli altri, considerandoli come teologi pieni di pregiudizi, per cui avevano fatto ciò che avevano fatto; ma che non avrebbe perdonato mai ai Cardinali Opizzoni e Consalvi (19), il primo dei quali era un ingrato, dovendo a lui l'arcivescovado di Bologna e il Cappello Cardinalizio; e il secondo era il più reo di tutti, perché non aveva operato per pregiudizi teologici, che non aveva, ma per odio e inimicizia e vendetta contro di lui, che lo aveva fatto balzare dal ministero, e che, essendo (diceva egli) un gran politico, aveva voluto tendergli UN PIEGE POLITIQUE, il più terribile di tutti, preparando alla sua discendenza la più grande delle opposizioni per la successione al trono, quella cioè della illegittimità, e, sempre più infuocandosi nella veemenza del discorso e nella ferocia delle espressioni, continuò a dire tante cose e si forti contro di me, che tutti quelli che si interessavano per me ne furono costernati e mi crederono presto o tardi irremissibilmente perduto considerando quali neri orribili colori egli dava sul conto mio a quell'atto, a cui mi avevano indotto, come gli altri, il solo adempimento dei miei doveri.

*(19) Il Consalvi non era sacerdote, perciò, secondo il Bonaparte, non poteva operare per pregiudizi teologici; era il solo che aveva osato resistere apertamente a lui Napoleone in occasione del Concordato e come Segretario di Stato. L'essersi dimesso dalla carica per imposizione di Napoleone dava a questi l'impressione, anzi la certezza, che agisse per vendetta -personale.*

Questo furore dell'Imperatore contro di me era sì grande, che nel primo impeto della collera, quando uscì dalla Cappella nel giorno della funzione del matrimonio ecclesiastico, avendo ordinato che si fucilassero tre dei non intervenuti, cioè Opizzoni, Consalvi e un terzo che non si seppe con certezza chi fosse, ma che si credé Litta, o De Pietro, si limitò poi a uno solo, cioè Consalvi, ed io credo di dovere alla bontà che per me avea il Ministro Fouchet la non esecuzione di quell'ordine, avendo dato spazio all'Imperatore di rinvenirne.

È facile immaginare in quali palpiti si passarono dai 13 il resto del martedì e il giorno del mercoledì, non meno per l'avvenimento del discacciamento, che per le cose dette dall'Imperatore, che si risseppero in quell'intervallo.

La sera del mercoledì da alcuni di noi si seppe che si era in quel giorno, per ordine dell'Imperatore, dimandata al Card. Opizzoni e ad alcuni altri dei 13, che erano Vescovi, la dimissione dei loro Vescovadi, con minacce di una fortezza, se non la davano immediatamente, ciò che essi fecero sotto la riserva che così piacesse al Papa.

Ma alle ore 8 di quella sera ecco giungere a ciascuno dei 13 un brevissimo biglietto del Ministro dei Culti, in cui si diceva che alle ore 9 in punto dovevamo condurci da lui per sentire gli ordini dell'Imperatore.

Vi andammo tutti, chi di qua, chi di là, sorpresi e ignari, e temendo in genere, senza saper che temere.

Ci trovammo quasi a un punto nella sua anticamera e fummo quindi introdotti nel suo gabinetto.

Vi trovammo lui e il Ministro della polizia Fouchet, vestiti in abito di gala, forse perché ne venivano dalle Thuilleries.

Il Ministro Fouchet disse di trovarci a caso ma ben si comprese che non era così. Vero è che amendue avevano l'aria del più vivo dispiacere di ciò che erano per eseguire.

Il Ministro Fouchet, appena mi vide, disse: «Sig. Cardinale, io ve lo predissi che le conseguenze sarebbero state terribili: quello che più di tutto mi duole è che voi siate nel numero.

Ringraziandolo del suo interesse, risposi che ero preparato a tutto.

Ci fecero mettere a sedere in circolo, e allora il Ministro dei Culti fece un lungo discorso, compreso però da pochi, perché fra i 13 appena 3 o 4- sapevano la lingua francese.

La sostanza del discorso fu questa, cioè che avevamo commesso un delitto di Stato ed eravamo rei di lesa maestà: che avevamo COMPIOTTATO contro l'Imperatore: che il segreto che ne avevamo fatto a lui, a cui come Ministro dei Culti dovevamo dirigerci (perché egli si considerava in tal qualità come il nostro superiore), e quello che parimenti ne avevamo fatto agli altri Cardinali, cioè agli intervenuti, n'erano una prova evidente: che questo segreto medesimo provava ancora la malizia del nostro operato e la machinazione di ribellione contro l'Imperatore, perché non avevamo voluto essere illuminati sulla falsità della nostra opinione sul preteso dritto privativo del Papa nelle cause matrimoniali dei Sovrani, giacché se avessimo agito di buona fede e se quella falsa opinione fosse stata il vero motivo della nostra condotta, avremmo cercato di essere meglio istruiti, ciò che egli e gli altri avrebbero fatto facilissimamente e con pieno successo, qualora ci fossimo aperti con lui e con loro: che il nostro delitto era della più gran conseguenza per la tranquillità pubblica, la quale ne sarebbe stata compromessa senza la forza preponderante dell'Imperatore, e per la successione al trono, la quale dal nostro operato veniva a mettersi in dubbio: quindi concluse che l'Imperatore e Re, considerandoci COME RIBELLI e REI DI COMPIOTTO, gli aveva ordinato di manifestarci:

1: che eravamo spogliati fin da quel punto di tutti i nostri beni così ecclesiastici che patrimoniali, essendosi già dati gli ordini per i sequestri; 2: che S. M. non ci considerava più per Cardinali e ci vietava l'uso di qualunque insegna di tal Dignità; 3: che S. M. si riservava a statuire in seguito sulle nostre persone, e qui fece tramentire che se ne sarebbero messe alcune sotto processo.

Finito il suo discorso, io presi la parola e dissi che eravamo accusati a torto di complotto e di ribellione, le quali taccie erano indegne della nostra Dignità e del nostro personale carattere: che la nostra condotta era stata semplicissima e apertissima: che era

falso che avessimo fatto un segreto della nostra opinione ai nostri confratelli intervenuti, ai quali anzi ne avevamo parlato espressamente, con quella misura però, che era necessaria a garantirci della accusa di aver cercato di far proseliti per accrescere il numero dei non intervenienti, la quale accusa se ci si intentava benché avessimo agito in tal misura, molto più ci si sarebbe intentata se ci fossimo posti a catechizzare quelli di opinione diversa: che niuno però di essi poteva dire di buona fede che noi non l'avessimo posto al giorno della nostra opinione e dei motivi sui quali era fondata: che se non avevamo parlato con lui, avevamo però parlato col Card. Fesch, al quale, come nostro collega e zio dell'Imperatore, avevamo creduto di poter parlare con più di libertà e meno di pubblicità, appunto per far passare con più di silenzio la cosa: che il nostro più anziano aveva manifestato al medesimo, con la maggior lealtà e candore, la nostra determinazione, e che gli avevamo anche suggerito il mezzo per impedire ogni eclat, quello cioè di non farci invitare, contentandosi dell'intervento di quelli che erano di una opinione differente dalla nostra, il qual progetto non si era voluto abbracciare: che certamente era un genere di cospirazione tutto nuovo l'andarlo a palesare precedentemente allo zio di quello contro di cui si dice che cospiravamo, pregandolo di manifestarglielo: che doveva anche rimarcarsi che ci eravamo aperti con quello, che, essendo PARTE INTERESSATA nella causa, era appunto nel caso di illuminarci più di ogni altro, se aveva ragioni più solide delle nostre: quindi conclusi che S. M. era padrone di agire contro di noi come le piaceva, ma che noi rispettando i suoi ordini non potevamo però mai ammettere di essere rei di quel delitto di RIBELLIONE e COMLOTTO, che ci si imputava.

Nello stesso senso a un di presso parlarono poi i Cardinali Litta e Somaglia, giacché gli altri, non intendendo il francese e molto meno parlandolo, tutti si tacquero.

Amendue i Ministri rimasero molto commossi dalle nostre risposte e siccome erano già dispiacentissimi di quanto accadeva e desideravano (anche politicamente) di accimare la cosa, come suol dirsi, così presero a dire che se l'Imperatore avesse potuto credere tali cose, forse poteva sperarsi che ascoltasse le voci della sua clemenza, ecc., al che avendo noi risposto che essi potevano dirglielo, replicarono che alla loro sola relazione non le avrebbe credute, considerandole come dette da loro per ammollirlo, ma che, se erano vere, noi non dovevamo avere difficoltà di scriverle, lo che avrebbe fatto maggiore effetto.

*Rispondemmo che non avevamo la minima difficoltà di scrivere la verità.*

Replicarono i Ministri che potevamo ben dire nello scritto che non avevamo complottato, che non eravamo rei di ribellione e altre cose simili, ma che non si poteva dire il motivo della nostra non intervento, cioè perché non era intervenuto il Papa nell'affare, giacché questo era ciò che irritava più di tutto e che dava luogo alle conseguenze che se ne traevano contro il nuovo matrimonio e la futura prole, e che perciò bisognava addurre nello scritto un qualche motivo INDIFFERENTE come malattia o il non esser giunti in tempo per la gran folla, o cosa simile.

Rispondemmo che questo era impossibile, giacché eravamo risolti a non tradire la verità a costo di ogni nostro danno, nè volevamo mancare ai nostri doveri e giuramenti di difendere i diritti della S. Sede, la qual difesa non si faceva coll'addurre tutt'altro motivo che il vero della nostra non intervento: che noi non ci estendevamo ALLE CONSEGUENZE, che ci si diceva che si traevano dall'addurre il motivo VERO anzidetto, e che anzi non entravamo in tale ispezione, né pretendevamo eriggerci in giudici del fondo

dell'affare, ma che non potevamo transigere in modo alcuno sulla VERITÀ del motivo che ci aveva trattenuti dall'intervenire.

Qui i Ministri, che vedevano con del dispiacere sacrificati degli onesti uomini (perché non potevamo non conoscerci tali), e che desideravano anche accomodare la cosa per contentare l'Imperatore e far rinvocare le misure prese, le quali ben sentivano quanto strepito farebbero, incominciarono a proporre varie formole, ed uno di essi disse che voleva egli provare se poteva trovare espressioni, che salvassero, come suol dirsi, ambe le parti.

E così dicendo si pose al tavolino e prese a scrivere varie frasi e progetti di module da usarsi nello scritto da presentarsi all'Imperatore.

Or qui fu che accadde ciò che appunto suole accadere quando si è in molti, giacché è impossibile che molte teste si combinino tutte in avere le medesime idee e in vedere nello stesso aspetto, in un medesimo momento, e perciò avvenne che qualcuno si sbilanciò alquanto, abbracciando le formole proposte, e anche prendendone copia con poca – prudenza, perché così si doveva venire poi a rimarcare più facilmente la differenza di quella formula, che con mente meno agitata e con la unione dei pareri, sarebbe poi stata adottata e posta in carta per presentarsi all'Imperatore.

Molti nemmeno comprendevano cosa si diceva o faceva, non intendendo la lingua, come si è detto, e soltanto confusamente e imperfettamente udivano riferirlo da altri, ai quali lo dimandavano, né questi potevano alla presenza di quei Ministri dir con piena libertà il loro avviso, e così farsi principali autori del rigettarsi le loro module.

Insomma fu quello un brutto momento, e siccome i Ministri istavano che si stendesse in quel punto medesimo lo scritto e si sottoscrivesse, perché doveva portarsi all'Imperatore nella mattina seguente nell'atto di rendergli conto della esecuzione dei di lui ordini, cioè della comunicazione a noi fattane, così si corse un grandissimo rischio che si firmasse un foglio, di cui poi non si avesse luogo ad esser contenti quando si fosse riletto fuori di quella brutta circostanza.

Per evitare un sì gran pericolo, io proposi ai Ministri con destrezza che essendoci molti che non sapevano la lingua, era impossibile stendere ivi quel foglio, per cui era necessario combinar prima tutti i sentimenti e che perciò si sarebbe steso nella mattina seguente, ma i Ministri risposero che ciò era impossibile, perché appunto nella mattina essi dovevano andare a fare la relazione all'Imperatore, che era in S. Cloud e che doveva al mezzogiorno partire per il viaggio di S. Quintino e dei Paesi Bassi, onde insisterono che la cosa si facesse in quel momento, ed alcuni dei 13, non ben comprendendo cosa ciò importasse, ne convennero.

Vedendo io allora che tutto ciò che poteva sperarsi era il partire almeno di li e andare in un luogo dove si potesse parlare con libertà, proposi ai Ministri che ci si lasciasse andare nella contigua casa del nostro anziano, dove in quella stessa notte si sarebbe formato il foglio e sottoscritto e che nelle prime ore della mattina sarebbe stato portato al Ministro dei Culti, che era quello che faceva la prima figura nell'affare e che era stato incaricato dall'Imperatore della esecuzione degli ordini.

Fortunatamente furono gustate le ragioni che addussi perché ci si lasciasse traslocare di lì, facendo sempre valere quella della non intelligenza della lingua in alcuni, anzi nei più, lo che esigea, diss'io, l'impiego con essi di lungo tempo per combinare la cosa.

Così riescì di traslocarci di lì e ce ne andammo tutti insieme alla casa del Card. Mattei pochissimo distante.

Erano le 11 della sera quando partimmo dalla casa del Ministro, nel congedarci dal quale non mancò chi commise l'imprudenza (dico l'imprudenza e non che agisse per poco buon fine) di fargli sentire se aveva ben trasportato in copia nel proprio scritto quelle espressioni che i Ministri avevano suggerito e che sarebbe stato fatalissimo di adottare.

*Giunti alla casa del Card. Mattei, dove si poté parlare con libertà, non lasciai di rilevare la inconvenienza (per non dir di più) di adottare quelle formole e misi bene al giorno di tutto quelli che, non intendendo la lingua, non avevano ben capito le cose.*

Fu subito unanime il parere di non dire nel foglio la minima cosa che fosse in opposizione con la fedele esecuzione dei nostri doveri, né di mascherare la verità, ma dirla qual'era, astenendoci soltanto da ciò che non fosse necessario.

La difficoltà grande stava nella differenza, che un foglio così concepito avrebbe presentato al confronto delle formole dei Ministri, delle quali nemmen poteva poi dirsi con essi che non ci eravamo ben sovvenuti, essendosi commessa la grande imprudenza di prenderne copia, come ho rilevato di sopra.

Si conobbe quanto il discostarsene avrebbe irritato i Ministri, anzi lo stesso Imperatore, essendosi ben compreso che il Ministro della polizia, il quale doveva vedere l'Imperatore più per tempo che quello dei Culti, gli avrebbe raccontato il congresso della sera e, per fargli cosa grata gli avrebbe annunziato il foglio, come concepito secondo i loro suggerimenti, lo che doveva poi far tanto di più infuriare l'Imperatore, quando lo trovasse differente.

Ad onta però di tutto ciò prevalse in tutti la efficace volontà di non mancare ai propri doveri e di non far cosa, che la coscienza potesse mai rimproverare.

Si procurò bensì, come la prudenza esigea, di non allontanarsi da ciò che si era detto dai Ministri, se non in ciò che era necessario per non tradire la verità.

Con queste viste si formò il foglio da tutti insieme, pesandone una ad una tutte le parole, e si impiegarono in questa funzione quasi 5 ore.

Si disse nel foglio che, colpiti dalle imputazioni di complotto e di ribellione, delle quali avevamo udito dal Ministro di S. M. di essere accusati e che erano tanto indegne della nostra Dignità e del nostro carattere, ci facevamo un dovere di esporre a S. M., con quella lealtà e candore che ci conveniva, i nostri sentimenti.

Con questa intestazione dassimo al foglio la qualità di una risposta a tali accuse e non altro, e si venne con ciò a dimostrare che lo scopo del foglio altro non era che scaricarci della taccia di ribelli e complottisti.

Si proseguì, quindi a dire che dichiaravamo che non aveva avuto luogo fra noi complotto alcuno: che la condotta da noi tenuta era stata il risultato dei sentimenti di ciascun di noi, comunicati tutto al più con discorsi casuali, confidenziali: che il vero motivo della nostra non intervento al matrimonio era stato, perché in tale affare non era intervenuto il Papa: che nella condotta da noi tenuta noi non avevamo avuto nell'animo di erigerci in GIUDICI DELLA COSA; né DI SPARGERE NEL PUBBLICO dei dubbi sulla validità del primo matrimonio, né sulla prole che sarebbe nata dal secondo: che finalmente pregavamo S. M. di essere persuasa della nostra sommissione e ubbidienza.

Non si volle espressamente inserire nel foglio alcuna dimanda per essere reintegrati nei perduti beni né nell'uso delle nostre insegne.

Il foglio fu sottoscritto da tutti i 13 per ordine di anzianità.

Verso le 4 del mattino si disciolse l'adunanza, e ciascuno tornò a casa sua. Il Card. Litta, che conviveva col Cardo Mattei portò il foglio in di lui nome al Ministro dei Culti, perché il Card. Mattei non sapeva parlare il francese e il Ministro dei Gulti non intendeva l'italiano.

*Il Ministro, letto il foglio, se ne mostrò scontento.*

Disse che lo avrebbe portato all'Imperatore a S. Cloud e che, nella sera, avrebbe notificata la risposta dell'Imperatore.

Nella sera ricevemmo tutti un brevissimo biglietto del suddetto Ministro, in cui ci diceva che il Ministro della police, che era andato a S. Cloud prima di lui, nel tornare gli aveva riferito che l'Imperatore aveva anticipata la sua partenza per S. Quintino onde egli non aveva più potuto andare alla di lui udienza: egli aggiungeva che non era in suo potere il sospendere gli ordini comunicatici la sera innanzi.

Con questa aggiunta volle significarci che dovevamo conformarci e, per conseguenza, cessare subito dall'uso delle insegne cardinalizie.

Così noi divenimmo Neri da Rossi che eravamo, e da ciò nacque la distinzione dei due nomi, che da quel punto in poi ebbe luogo presso tutti, cioè la denominazione dei Neri e dei Rossi con cui furono chiamati i Cardinali da quel tempo in poi.

Il sequestro su tutti i nostri beni fu eseguito e fu un sequestro di nuova specie, perché invece di lasciare le rendite dei nostri beni in mano dei sequestranti, come succede nei sequestri per renderne conto, si fecero versare nelle pubbliche.

L'Imperatore passò da S. Quintino nei Paesi Bassi e, dopo qualche tempo, tornò a Compiègne, o S. Cloud, non bene ricordandomi di ciò, ma mi sembra che fosse Compiègne.

Noi eravamo in Parigi, ed essendo rimasti senza rendite, ciascuno dismise la carrozza e il servitore di piazza, e si ristinse in una meno Costosa abitazione.

Tornato l'Imperatore dai Paesi Bassi, ogni giorno si udiva una notizia contraddittoria.

Ora si diceva che alli Ministri dei Culti e della Polizia e al Card. Fesch (che gli parlava per noi, perché rincresceva al sommo ai Rossi la distinzione dai Neri i quali erano da tutti rispettati e stimati più assai di loro) l'Imperatore aveva risposto in termini che facevano sperare la revoca degli ordini dati contro di noi; ora si diceva che aveva risposto in termini da non fare sperar nulla.

Passarono così quasi due mesi e mezzo, quand'ecco che ai 10 di Giugno ciascuno di noi, ricevè un biglietto del Ministro dei Culti, che ci diceva di andare da lui a un'ora prescritta.

Questi biglietti portavano diverse ore, ma la medesima ora per ogni due Cardinali. Ciascuno andò all'ora prescrittagli, senza sapere a cosa fosse chiamato.

La prima ora (che fu alle 11 di quella mattina) era stata assegnata al Card. Brancadoro e a me. Io arrivai prima di lui. Il Ministro mi disse che aveva il dispiacere di significarmi di dover partire nelle 24 ore per Rheims per rimanervi fino a nuovo ordine, e mi diede il passaporto che teneva preparato.

Disse la stessa cosa al Card. Brancadoro che entrò quando io partii.

Disse la stessa cosa anche a tutti gli altri, che vide nelle ore successive, cambiando soltanto il luogo dell'esilio.

Così ci trovammo destinati, i Cardinali Brancadoro ed io a Rheims; i Cardinali Mattei e Pignattelli a Rhethel; i Cardinali Somaglia e Scotti a Mezieres; i Cardinali Saluzzo e Galleffi a Sedan, i quali poi furono traslocati a Charleville, perché in Sedan non si trovavano abitazioni; i Cardinali Litta e Ruffo Scilla a S. Quintino; il Card. De Pietro a Semur; il Card. Gabrielli a Montbrad (1); e il Card. Opizzoni a Solieu, ma questi due furono poco dopo riuniti in Semur al Card. De Pietro.

È da rimarcarsi che, nell'unire tutte queste coppie, si ebbe una speciale attenzione di disunire i più amici fra loro e di unirli a quelli coi quali erano meno legati. Per esempio, i Cardinali Saluzzo e Pignattelli, che vivevano insieme da più di tre anni, i Cardinali Mattei e Litta, che vivevano insieme da qualche mese, i Cardinali Gabrielli e Brancadoro, che pur da qualche mese vivevano insieme, furono disuniti.

Io fui unito al Card. Brancadoro, che per la distanza delle rispettive abitazioni avevo veduto in Parigi meno di ogni altro, e fui disunito dal Card. De Pietro, che era stato il mio compagno di viaggio nel venire a Parigi.

Insomma, ciascuno di noi fu unito a quello con cui era meno unito; benché fossimo tutti buoni Confratelli.

Il Ministro dei Culti offerì a ciascuno 50 Luigi per la spesa del viaggio. Alcuni li presero, alcuni ringraziarono senza accettarli.

Nel procinto quasi di partire io fui richiamato dal Ministro del Culto, per farmi la suddetta offerta, avendola dimenticata nella prima chiamata, ma lo ringraziai e non accettai.

Ciascuno di noi partì per il suo destino.

Dopo breve tempo s'ebbe una lettera del Ministro dei Culti, nella quale ci si diceva che ci si assegnavano duecento cinquanta lire mensuali per la nostra sussistenza. Io ringraziai e non accettai. Credo che tutti gli altri abbiano risposto nello stesso modo.

Così è terminato per ora il nostro affare.

La sola Provvidenza sa quello che ci è riservato in seguito.

Si vive intanto nel nostro esilio, ritirati da ogni società, come conviene alla nostra posizione e allo stato delle cose della S. Sede e alla situazione del nostro Capo.

*I Cardinali Rossi sono rimasti in Parigi, e si sente che sono nel gran mondo.*

*Io ho scritto questi fogli in un critico momento e sempre col timore di essere sorpreso.*

Quindi ben lungi dall'aver avuto il tempo di stenderli con quella pienezza che avrei voluto, e ben lungi dall'aver il tempo di polirli e emendarli, sono anzi costretto a deporre la penna quanto posso più presto e nasconderli.

Io ho parlato qualche poco di questo affare del matrimonio in un altro mio scritto sulle diverse epoche della mia vita.

Non ho il tempo di riscontrarlo, ma credo di dover avvertire che l'uno e l'altro di questi due scritti possono a vicenda supplire qualche mancanza che vi si trovi. Se io avrò tempo e quiete, io farò i confronti e le emende, che possano essere necessarie.

Fine

*Rheims*

*verso la fine del 1812*

*E. Card. Consalvi*